



Primavera di Praga Venerdì un libro

Nei prossimi giorni Alexander Dubček sarà in Italia per ricevere la laurea honoris causa conferita dall'Università di Bologna. Nell'occasione L'Unità pubblica un libro che ha per titolo «Primavera indimenticata», che contiene, fra l'altro, il verbale inedito dell'incontro avvenuto nel maggio 1968 fra Luigi Longo, allora segretario del Pci e il leader della primavera di Praga. Il volumetto sarà nelle edicole venerdì 11. Giornale + Libro = L. 1.500.

Andreotti oggi in Israele Vedrà Shamir e Peres

Visita lampo di Andreotti oggi in Israele. Una visita senza preavviso che ha colto di sorpresa un po' tutti. Il ministro degli Esteri italiano va a Tel Aviv nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'arrivo è previsto per le 13. Vedrà Shamir e Peres, e domani ripartirà. Intanto nei territori occupati ieri è stata un'altra giornata di violenze. Un soldato israeliano e due arabi sono stati uccisi.

A New York siringhe gratuite ai drogati

In un nuovo tentativo di limitare la diffusione dell'Aids, le autorità sanitarie di New York hanno dato il via a un controverso programma sperimentale per la distribuzione gratuita di siringhe ipodermiche ai tossicodipendenti della città. Limitato per il momento a pochi volontari, ma già aspramente criticato da chi lo ritiene un indiretto incoraggiamento all'uso degli stupefacenti, il progetto è il primo di questo tipo messo in atto da un ente pubblico degli Usa.

Editoriale

Le due facce dell'on. De Mita

MASSIMO D'ALEMA

L'on. De Mita ha voluto, alla vigilia del suo partito, affrontare il tema dei rapporti fra il governo e il Pci, anticipando gli argomenti che poi ha ieri più ampiamente svolto. Non ci è sfuggito il tono disteso, la rinuncia ad espressioni sprezzanti, a giudizi sommi e liquidatori che pure, talora, il presidente del Consiglio si lascia sfuggire nella convinzione, forse, che sia segno di forza mostrarsi intolleranti verso chi non la pensa come lui. L'on. De Mita non rinuncia, naturalmente, alla polemica con il Pci, ma la sviluppa con gli argomenti di chi si sente vittima di un attacco ingiustificato, di chi si interroga, mostra di non capire il perché di «un mutamento di tono», di una asprezza nuova da parte comunista. Se di questo si tratta non sarà inutile tornare sulle questioni su cui si è misurata questa totale incomprensione. E noi vogliamo farlo senza furbie.

A cominciare dalla battaglia parlamentare sul voto segreto. Questo scontro, con tutta evidenza, non è stato voluto né ricercato dai comunisti. Il governo e la maggioranza hanno voluto isolare la questione del voto segreto, caricando la scelta del voto segreto di un valore simbolico e salvifico. Si badi, non solo separando questa questione da una riforma del Parlamento, ma persino da una complessiva revisione dei regolamenti delle Camere. Era evidente che in questo modo non si sarebbe risolto il problema della funzionalità del Parlamento, né quello della trasparenza, né quello delle lobby. E le cronache parlamentari successive si sono incaricate di mostrarlo sin troppo crudamente. Il valore vero di quella scelta era politico. Mostrare che vi è una maggioranza disposta a marciare per conto proprio e a far valere la forza per cambiare le regole del gioco. Il contrario di quel confronto aperto sulle istituzioni di cui aveva parlato il presidente del Consiglio nella sua dichiarazione programmatica.

E qui davvero siamo noi che non capiamo. Che senso ha dire che in fondo l'area delle eccezioni al voto palese è stata allargata, così come si era d'accordo? Come a dire: «Di che si lamentano i comunisti». On. De Mita, non credo davvero che lei non si sia accorto che quell'allargamento vi è stato perché siete stati sconfitti in Parlamento e perché le proposte del Pci hanno diviso la maggioranza battendo la pretesa di imporre la riforma pura e semplice degli accordi fra De Mita e Ciriaco De Mita. Questa pretesa ritorno oggi nella questione della riforma della legge elettorale. L'argomento secondo cui non si può discutere perché non la parte degli accordi di governo non è francamente accettabile.

Non solo, come è naturale, perché il Pci non ha sottoscritto quegli accordi. Ma perché, in materia istituzionale, le proposte contenute nel programma furono presentate come la base di un confronto più ampio tra le forze democratiche e non come un vincolo invalicabile. Al punto che al Pci si chiese «qualcosa di più» sul terreno dell'impegno e della disponibilità a rinnovare le istituzioni e le regole. E il Pci si è mosso in questa direzione, ma non ha puntato ad una democrazia più moderata ed efficiente, nella quale peso di più la volontà e i diritti dei cittadini e che con le sue regole favorisca non la consociazione ma la possibilità di chiare alternative programmatiche e di governo. Il fatto che ci si ritragga di fronte a questa sfida democratica è grave. La scelta di arroccamento entro il quadro di un patto di non guerra, un mutamento assai sostanzioso rispetto alle idee e agli intenti che, per lungo tempo, sembrarono caratterizzare se non altro i discorsi dell'on. De Mita. E noi abbiamo troppo rispetto per il presidente del Consiglio per pensare che, se il suo operato di oggi appare così lontano dalle tesi del De Mita che parlava di alternativa, ciò dipende soltanto dalla volontà di restare più a lungo possibile in politica. No, è evidente che si è mosso di fronte ad un mutamento politico di fondo. Oggi De Mita esprime la volontà di un Dc che si sente più sicura del suo potere e meno assillata dalla concorrenza socialista, ma vede anzi in una alleanza moderata con il Psi la garanzia del perdurare nella sua egemonia; che è assai meno attratta dal rischio di una più aperta competizione democratica di quanto apparisse qualche anno fa. Rassicurato in ciò dai colpi che il Pci ha subito e dalla divisione così aspra che si manifesta a sinistra. Sarebbe bene che anche il partito socialista prendesse atto di questa realtà e ne facesse motivo di una qualche riflessione sulla sua politica. In noi vi è la convinzione che la via di una alternativa passa attraverso una ferma battaglia di opposizione contro quel patto moderato ed il governo che ne è espressione.

OGGI SI VOTA IN AMERICA

I sondaggi restano tutti a favore di Bush
La destra sicura di conservare la Casa Bianca

Il sogno di Dukakis

La scommessa si gioca sugli incerti

Metà America, forse meno ancora di metà, oggi va a votare per scegliere chi volterà la pagina dopo gli otto anni di Ronald Reagan. Dukakis promette una «sorpresa di novembre». Ma per farcela dovrebbe imboccare una cinquina al lotto. Mentre a Bush basta azzeccare un numero solo a casaccio per fare tombola. Questo è quel che dicono i sondaggi in base all'aritmetica dei «grandi voti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Auguri Dukakis. E Dio sa se ne ha bisogno. Nessun sondaggio lo dà vincente. Anche se in alcuni il distacco di Bush si riduce a termini statisticamente pari al margine dichiarato di errore, come in quello pubblicato ieri dal «Wall Street Journal» (46% contro 41%), la notizia peggiore viene dalle proiezioni dei sondaggi sull'unico modo di contare i voti che decidono chi andrà alla Casa Bianca: i «grandi voti» che in ciascuno dei 50 Stati vanno tutti a chi arriva primo localmente.

Secondo il «Washington Post», Bush risulta in testa, con margine sufficiente per vincere comodamente, in 33 Stati su 50, che gli darebbero

303 «grandi voti». Quindi sulla carta dei sondaggi della vigilia supera il numero magico di 270 grandi voti che rappresentano la maggioranza per vincere. Dukakis risulta nettamente in testa solo in 6 Stati, e nel District of Columbia che racchiude la capitale Washington, con appena 74 grandi voti sicuri. In base a questa analisi, anche se Dukakis riuscisse ad aggiudicarsi tutti, ma proprio tutti gli altri 11 Stati incerti e i loro 161 grandi voti, gliene mancherebbero sempre una manciata (almeno 35) per poter vincere.

Secondo un sondaggio di «Usa Today» e della Cnn, gli indecisi, nel momento in cui si stanno per aprire i seggi, sono ancora una valanga.

Specie negli Stati più pericolanti: 7% in California, 13% in Illinois, 11% in Michigan, 12% in Ohio, 12% in Pennsylvania (a fronte di un 6% di indecisi dichiarati sul piano nazionale). A loro si rivolgono soprattutto gli appelli finali in tv, il zig-zag geograficamente quasi incredibile delle carovane aeree dei due candidati. In teoria basterebbero solo questi indecisi a determinare un rovesciamento delle attese, una clamorosa sorpresa. Ma il guaio è che dovrebbero decidersi tutti, o pressoché tutti a favore di Dukakis.

Il messaggio centrale di questi ultimi giorni della campagna di Dukakis, quel «sono dalla vostra parte» rivolto all'America della gente comune, del cittadino qualsiasi, di coloro che non hanno vinto alla lotteria degli anni Reagan, ha lasciato una traccia sensibile.

Dall'inchiesta del «Wall Street Journal» risulta ad esempio che ora solo il 44% degli intervistati ritiene che Bush sia dalla parte dei loro interessi economici (e il 47% ritiene di no), contro il 51% che sente Dukakis dalla pro-

pria parte (e un 44% che non lo ritiene). Ma è successo, dicono alcuni, troppo tardi.

I primi a votare sono stati gli abitanti di Dixville Notch, nel New Hampshire, dove tradizionalmente i seggi aprono un minuto dopo la mezzanotte (sei del mattino di oggi in Italia). Gli ultimi saranno gli abitanti delle Hawaii (dove i seggi chiuderanno quando saranno ormai le sei del mattino di mercoledì in Italia). La cosa che viene ricordata forse troppo raramente è che comunque a votare per il presidente andrà solo metà degli americani, anzi, stando alle previsioni dopo questa campagna particolarmente alienante e insoddisfacente, probabilmente stavolta anche meno della metà. Reagan, plebiscitario che fosse il suo mandato nell'80, risultò allora votato da appena il 26,7% della popolazione in età di voto. Stavolta il rischio è che il suo successore sia eletto col favore di meno di un quarto dei

potenziali elettori.

E se si deve prestare fede agli stessi sondaggi che sembrano togliere la suspense di queste elezioni, annunciando chi vincerà prima ancora che la gente cominci a votare, neppure questo quarto che decide è granché convinto del candidato per cui voterà. Anzi, una maggioranza nettissima, questa davvero plebiscitaria, preferirebbe poter votare per qualcun altro. Ma, comunque vada, quella parte di America che si pronuncerà per Dukakis, o almeno quella al cui fianco lui dichiara di schierarsi, sembra più affine e vicina alla maggioranza di chi viene escluso dal processo elettorale, più vicina all'America più povera, nera, emarginata, che non vota che all'America grassa che voterà certamente per Bush. Una vittoria di Dukakis ci può essere solo per il rotto della cuffia. Ma finirebbe per esprimere una maggioranza più ampia, aprire una strada più convincente di una vittoria di Bush.

CORSINI e RODOTÀ ALLE PAGINE 3 e 4

Interviene il giudice: «Lasciatemi lavorare in pace»

Ustica: sparita un'altra prova dal centro radar di Marsala

Ieri il giudice Bucarelli ha ammonito tutti ad attendere i risultati dell'inchiesta su Ustica, evitando di lanciarsi in «illazioni». Ma per stasera «Tg1 Sette» annuncia la seconda puntata della sua ricostruzione della tragedia. Intanto, un nuovo mistero: dal centro-radar di Marsala sarebbe sparito il registro fonetico-manuale con il tracciato di ciò che fu «visto» nel cielo di Ustica la sera del 27 giugno 1980.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il giudice istruttore Bucarelli, che conduce l'inchiesta sul Dc9 di Ustica, rompe il silenzio che si è imposto per anni, e ammonisce tutti a una maggiore cautela, bollando come «illazioni» prive di riscontro obiettivo le ricostruzioni in questi giorni sugli organi di informazione. Quasi nelle stesse ore, a Marsala, presso il Centro radar dell'Aeronautica militare, nasce un nuovo mistero: durante gli interrogatori che stanno conducendo per appurare chi era presente nella base siciliana la sera della sciagura, i carabinieri avrebbero scoperto che non si tro-

va il cosiddetto «libro del plotting», il tracciato fonetico-manuale che riporta quanto l'installazione «vide» il 27 giugno di otto anni fa. Si tratta di un documento rilevante, considerando che il radar primario di Marsala si «accecò» per otto minuti a causa di una esercitazione. Il tempo che va dal quarto al dodicesimo minuto successivi alla tragedia resta così un'incognita, un vuoto rilevante ai fini dell'inchiesta che il «plotting» avrebbe potuto forse aiutare a comprendere.

Ieri si è riunito a Roma il Comitato per la verità su Ustica, del quale fanno parte intellettuali e parlamentari. È stato chiesto che De Mita stesso dirigesse un'inchiesta per far luce sull'accaduto. Il Comitato ha anche precisato che a suo parere le polemiche di questi giorni «non toccano la complessiva fedeltà delle forze armate alle istituzioni democratiche, ma solo eventuali e puntuali responsabilità». Un commento sulla vicenda è venuto anche dall'on. Tortorella, della direzione comunista: «Stando alle dichiarazioni del ministro della Difesa e del capo di Stato maggiore dell'Aeronautica - ha detto - l'Italia non ha avuto e non ha nemmeno la possibilità di accettare se il missile che pare abbia abbattuto il Dc9 sia partito da una base Usa o Nato». Un secondo, secondo Tortorella, della limitata sovranità italiana su queste basi.



Il ministro della Difesa Zanone

A Palermo nuovo scontro tra i giudici

Meli: la Procura «protegge» i Costanzo

È sui fratelli Costanzo, i potenti cavalieri del lavoro di Catania, il nuovo scontro tra i magistrati del palazzo di giustizia di Palermo. Chi attacca è Meli, capo dell'ufficio istruttoria del Tribunale che, davanti ai membri dell'Antimafia, ha accusato i colleghi della Procura di non incriminare gli imprenditori nonostante vi siano indizi sufficienti nei loro confronti. Tra i motivi del conflitto anche un blitz mai realizzato.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Le accuse che hanno lasciato «perplexi e preoccupati» i membri della commissione Antimafia riguardano dunque i notissimi cavalieri del lavoro. E Antonino Meli, capo dell'ufficio istruttoria, l'uomo che rende difficile la vita al pool antimafia di Giovanni Falcone, stavolta ha cambiato ruolo. È lui che attacca, accusando in sostanza la Procura di Palermo di «proteggere» i fratelli Costanzo, imprenditori notissimi in Sicilia i cui nomi compaiono nelle rivelazioni del pentito

ne, vi sarebbero stati elementi sufficienti per una incriminazione. Meli avrebbe chiesto alla Procura un supplemento d'indagine sulla posizione dei due imprenditori, ma dall'ufficio di Curti Giardina non sarebbe venuta risposta. Queste accuse Meli le ha formulate l'altro giorno davanti ai membri della commissione Antimafia, provocando impressione e sconcerto. I comunisti hanno già chiesto che venga ascoltato uno dei destinatari di queste accuse, ossia il procuratore capo. A quanto pare tra le lamentele di Meli, vi sarebbe anche un mancato blitz contro esponenti politici e funzionari della pubblica amministrazione. Il risultato è che a Palermo, nel «palazzo dei veleni», è tornata acutissima la tensione.

A PAGINA 10

Terremoto in Cina oltre 600 le vittime

PECHINO. Potrebbero essere più di mille le vittime del terremoto che ha colpito la regione dello Yunnan, in Cina, domenica notte. Sono infatti giunti a cadaveri estratti in due cittadine, Lancang e Menglian, ai confini con la Birmania, che sono state totalmente distrutte. La terra ha iniziato a tremare alle 21 di domenica, ora locale, e dopo la scossa principale l'osservatorio sismologico regionale ha registrato circa 34 scosse di assestamento. Il sisma ha raggiunto i 7,6 gradi della scala Richter, quasi il massimo, e ha avuto il suo epicentro a 400 chilometri da Kunming, il capoluogo regionale. La maggior parte delle strade e delle comunicazioni, così come le linee elettriche e telefoniche, sono rimaste interrotte. Le autorità hanno deciso di far arrivare attraverso lanci aerei viveri, medicinali e coperte nelle zone sinistrate. A essere

sconvolta è proprio una parte caratteristica della Cina meridionale, ricca di villaggi immersi in vallate verdi, ma priva di grandi infrastrutture che facilitino l'opera di soccorso. I primi aiuti medici sono arrivati solo 12 ore dopo la scossa. Nelle zone sinistrate si continua a scavare, nella speranza di trovare ancora feriti da salvare. Questo terremoto è un segnale preoccupante: già in febbraio un gruppo di scienziati di Pechino aveva rilevato un accrescimento dell'attività sismica e hanno previsto che raggiungerà il suo massimo apice nel '90. L'anno passato si sono avuti in Cina 28 terremoti di intensità superiore ai 5 gradi della scala Richter, mentre la media normale è di 14 all'anno. E solo sabato scorso un altro sisma di 7 gradi si è verificato nella catena del Tanguila, al confine col Tibet, ma non ha provocato vittime essendo la zona disabitata.



Francia Disastro ferroviario, 10 morti

Nove operai sono stati investiti e uccisi da un treno ieri mattina in Francia. L'espresso 358 Lussemburgo-Parigi, poco prima di entrare nella stazione di Ay, a cento km da Parigi, è stato deviato per errore sul binario di servizio dove, su un vagone per le riparazioni lungo la linea, si trovavano gli operai. Nell'urto ha perso la vita anche un passeggero, che si trovava nel primo vagone, andato distrutto, mentre altri undici sono rimasti feriti. Il ministro dei trasporti Michel Delabarre e il direttore generale delle ferrovie sono accorsi sul luogo della tragedia.

A PAGINA 5

A Montecitorio è già scontro sulla Finanziaria

Disponibili 12mila miliardi ma il fisco non li incassa

La legge finanziaria presenta aspetti di illegittimità, ma il governo fa finta di niente. L'opposizione protesta, ma il presidente di turno della Camera, Gerardo Bianco, impedisce che le pregiudiziali dei balzelli gli italiani per far fronte al deficit pubblico, ma il fisco non riscuote ben 12.570 miliardi di crediti accertati, pronti per essere incassati.

GUIDO DELL'AQUILA

Mentre il governo si affanna a contenere il fabbisogno statale per l'89 entro i 117mila miliardi, giustamente e politicamente discutibile come il condono fiscale con l'urgenza di recuperare 5000 miliardi, si scopre che il fisco non riscuote 12.570 miliardi di crediti già accertati e,

MARCELLO VILLARI

per colmo dell'assurdo, nemmeno contestati dai contribuenti in debito con l'amministrazione. Secondo i calcoli della Funzione pubblica Cgil, si tratta di soldi immediatamente esigibili, che si riferiscono per 7.640 miliardi all'Iva e per 4.936 miliardi all'imposta sul Registro. Come è

possibile giustificare una tale inerzia del ministero delle Finanze, mentre il governo si corre a balzelli come i ticket sui medicinali o altro per recuperare poche migliaia di lire? Intanto ieri a Montecitorio scontro fra opposizione e governo. Motivo: la legge finanziaria per l'89 contiene aspetti di illegittimità. Intervento polemico di Luciano Violante e scambio di battute con il presidente di turno, il dc Gerardo Bianco, dopo il suo rifiuto di mettere ai voti una pregiudiziale del Pci. È seguito un dibattito molto teso, ma la maggioranza ha scelto di fare muro su tutto. Ieri c'è stato anche un incontro fra il gruppo del Pci e i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil su Finanziaria e fisco. Si sono registrate ampie convergenze.

Sciopero: oggi teatri e cinema restano chiusi

Oggi non andrete al cinema né a teatro né a sentire concerti: lo spettacolo sciopera contro i tagli previsti dalla legge finanziaria e contro la logica governativa che tende a identificare cinema, teatro e musica come frammenti di un universo inutile e sprecone. Alle 15 a Santa Cecilia, a Roma, ci sarà una manifestazione pubblica con attori e musicisti.

ALLE PAGINE 2 e 28

ALLE PAGINE 6 e 11. DOSSIER FISCO NELLE PAGINE CENTRALI

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

8 anni di bugie

VINCENZO VASILE

C'è Spadolini, seconda carica dello Stato, ex ministro della Difesa ed ex direttore di grandi giornali. Prevede «reazioni incalcolabili» da parte dei militari se la stampa insisterà a chiedere la verità. C'è De Mita, presidente del Consiglio, che dice di non saperne niente, ma di voler capire dai suoi ministri che cosa è accaduto. E così ha chiesto e riceverà domani una relazione del ministro della Difesa in carica, Zanone. Il quale ha guadagnato l'Oscar della migliore interpretazione di non protagonista scaricando l'eventuale missile-killer dalle spalle delle nostre Forze Armate («le ali» a quelle dei nostri «alleati», ritenuti evidentemente ed improvvisamente capaci di queste nefandezze. Quella notte del 27 giugno 1980, «forse» essi, secondo il nostro ministro della Difesa, avrebbero abbattuto con un loro missile il Dc9 Itavia con 81 uomini a bordo tutti morti. Non c'è male per uno che solo l'anno scorso, di quegli stessi «alleati» si è fidato talmente da mandare allo sbaraglio la nostra flotta in una non ancora meglio precisata «missione» nel Golfo Persico... Il fatto è che questo spettacolo indecente dura da tempo. Da troppo tempo. Il primo depistaggio avvenne quella notte, quando i servizi «deviati» di Santovito «soffiarono» alle redazioni la «pista» dell'attentato, segnalando tra le vittime un certo terrorista «nero» di nome Marco Affatigato, «sacrificato», secondo una rivendicazione (fasulla) dei Nar, in pieno servizio bombarolo per un incidente sul lavoro. Ma Affatigato, vivo e vegeto, telefonò ai giornali. Il Sisimi proteggeva i militari, preoccupati che si sapessero di quel missile-killer, adesso ci spiegano. Ma questo dirottamento del mass media bastò ad occupare poche ore. E allora piovvero le veline sull'affaticamento strutturale di quell'aereo, presentato come un vecchio catorcio che si sarebbe schiantato da solo a mezz'aria, come un giocattolo. Tutta colpa dell'Itavia, scrissero i giornali. Spiegazione corrente di questa bugia, da prendere col beneficio d'inventario, ma da riflettere: dicono che fosse la lobby dell'Alitalia ad approfittare della confusione per gettar fango sul «concorrente» privato. In una guerra, com'è ovvio, tra correnti democristiane, finanziarie di Stato contro finanze vaticane. Ed anche così la verità più semplice e più onesta - un'azione di «guerra» contro quel jet dell'Aeronautica civile, che passava in un corridoio affollato da mezzi militari - fece enorme fatica a farsi strada in tanto polverone.

Per tale manfrina (tanto più grave perché ha ritardato la verità e la giustizia per 81 morti e perché tocca il rapporto, apprendiamo ora da Zanone, coi nostri alleati Nato) ci sono gravissime responsabilità governative. La vicenda del Dc9 è anche una piccola galleria ministeriale, il primo ministro coinvolto, ma di spicchio, fu il Dc Nicola Signorello, allora responsabile della Marina, poi più noto per un'infelice sindacatura a Roma. Al momento della sciagura, assieme al sottosegretario alle Finanze, il socialista Francesco Colucci, stava seguendo uno show in un villaggio-vacanze dell'isola di Ustica, quando un attore in platea violò il primo precario «segreto»: con l'annuncio: «Tutti i militari addetti agli elicotteri sono pregati di raggiungere immediatamente la reception per comunicazioni urgenti». Il disastro del Dc9 Itavia fu così subito di dominio pubblico. Ma durò pochi attimi. Il governo è presieduto da Cossiga, il ministro dei Trasporti è Formica. E da lui parte l'iniziativa, in verità automatica, di una prima commissione d'inchiesta le cui conclusioni cadranno, però, nel dimenticatoio: il ministro diede un anno dopo in Parlamento che la relazione provvisoria della commissione esclude un cedimento delle strutture od una collisione in volo. «Quella del missile resta un'ipotesi più forte delle altre», ma i troppi «forse» impediscono una risposta alla domanda «quale missile?». Quando la commissione conclude i suoi lavori presidente del Consiglio è Spadolini. Già s'infittiscono gli interrogativi dei familiari delle vittime, i giornali sono pieni di ipotesi corredate da elementi tecnici: missile sparato per errore, missile sparato per colpire un altro bersaglio, missile con esplosivo T4 nella testata o senza, aerobersaglio, una storia infinita nella quale si danno per scontate due cose: che sono state dette troppe bugie e che quegli 81 poveracci sono morti per un errore militare. Il governo Spadolini tace. Passano i mesi e la scarsa consolazione verrà dal vicepresidente del consiglio Amato (governo Goria) che ci assicura (1984) che nessuno ha opposto il segreto di Stato. Era il segreto di Pulcinella. C'è voluto ora un ennesimo servizio giornalistico per restringere il ventaglio delle ipotesi e chiamare le cose col loro nome. Ed appare persino grottesco, dopo otto anni, il «furor» manifestato dai responsabili delle nostre Forze Armate alla conferenza stampa dell'altro giorno a Pozzuoli. Calma, generali! I nervi a posto non guasterebbero in certi mestieri. I sospetti sono sbagliati. Vi consigliamo, allora, di mirare al bersaglio giusto: verso coloro che dai posti di governo, a forza di coprire e tacere, quei sospetti hanno alimentato a tutto crescere, ammorbando un'altra pagina indecorosa e tragica di vita italiana.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

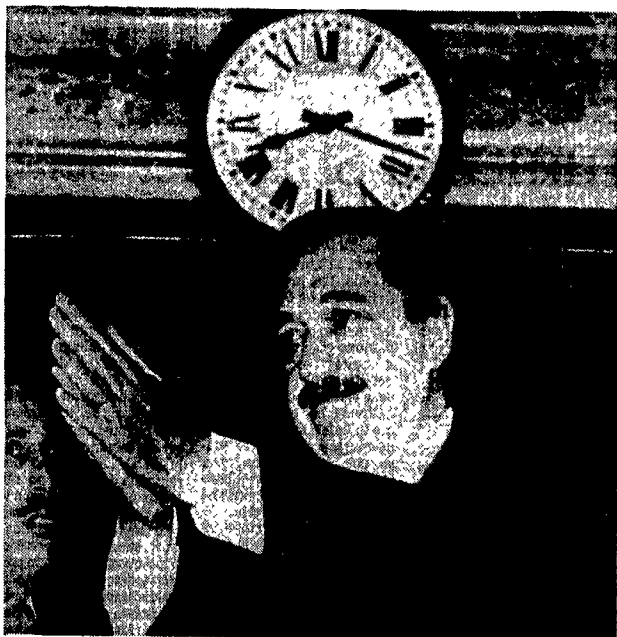
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma, n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

In Argentina «Izquierda Unida»
accetta la sfida della democrazia e si prepara
alle elezioni ma senza farsi troppe illusioni

Sinistra alla prova



Per il presidente Alfonsín è venuto il tempo di passare la mano

In Argentina una parte della sinistra considera inevitabile la crisi del peronismo. E così, avvertendo nell'aria un clima favorevole, sta cercando di unire le forze e di definire un progetto prima di tutto non settario. La nuova coalizione si chiama «Izquierda Unida» e parteciperà alle prossime elezioni presidenziali con questa parola d'ordine: «Una democrazia autentica, che ponga fine allo sfruttamento e all'ingiustizia». Ma in Argentina il tempo della sinistra non è ancora arrivato, anche se la sinistra ha smesso di guardare a se stessa e comincia a guardare alla società.

SAVERIO TUTINO

nuova coalizione. Mette subito le mani avanti: «In Argentina non è ancora arrivata l'ora della sinistra. Ci siamo uniti per cercare di salvare il salvabile di una storia lunga e travagliata. Così affrontiamo anche noi, a modo nostro, la sfida della democrazia. Finora la sinistra argentina o ha negato ogni prospettiva democratica sostenendo che l'autocritica della crisi portava alla fine della democrazia borghese e quindi non restava altra via che quella della lotta armata; oppure ha cercato di essere la sinistra di sua maestà, omologandosi al sistema e rinunciando a ogni bandiera di trasformazione. In passato è stata comunque incapace di formulare qualsiasi progetto rivoluzionario. Adesso vedremo. Ma comunque prenderemo più voti di quel che si pensa». Dal due al quattro per cento?

Anche i comunisti accettano che in una «alternativa rivoluzionaria» si parli più di prima di democrazia. Con prudenza, però, badando a far dimenticare l'opportunismo della direzione di Fernando Nadra, che nel 1976 gallicò anche qualche generale golpista dell'attributo di «democratico». Eduardo Duhalde, che a quell'epoca - insieme con Ortega e Ikonofski, uno ucciso e uno «desaparecido» - aveva fondato il Proa - un partito operaio e socialista con grandi intuizioni - oggi è convinto

che senza un partito comunista è impossibile costruire una sinistra. «Si tratta di stimolare una duplice integrazione: noi verso di loro e loro verso di noi». Una simile convergenza di sforzi di adattamento potrebbe forse correggere un certo estremismo verbale che adesso, per reazione al passato, affiora nel linguaggio comunista di qui: per esempio, quando Patricio Echegaray, vicesegretario generale, invita i giovani a costruire nella lotta «una nuova alternativa di potere e di organizzazione del popolo, con egemonia della classe operaia, che consenta di creare le condizioni per dare l'assalto al potere» non sembra voler alludere a un futuro democratico. E neanche quando sogna un grido, una risposta rimbombante alla parola d'ordine: direzione nazionale, agli ordini; direzione nazionale, agli ordini; ripetuto così, due volte, per impressionare la platea. Come un'invidia di cosa che non si è mai avuta.

Questi accenti non scompaiono la fiducia di gente come Duhalde che ne ha viste tante in momenti più duri: «Siamo - dice - in una fase di maturazione. Ogni settore della sinistra unita non è più, come una volta, proprietario di verità assolute: c'è in tutti un atteggiamento frontista e la coscienza del pluralismo. Sappiamo che la somma dei

partiti di sinistra non solo non esprime l'insieme della sinistra, ma è semplicemente una parte di essa. C'è una grande militanza dispersa, c'è una sinistra culturale indipendente; e ci sono un'infinità di persone che anche se non si definiscono di sinistra, mettono in questione questo sistema con la loro pratica sociale. La sinistra ha smesso di essere narcisista per guardare alla società».

È convinzione diffusa che le aspettative di una svolta attraverso il ritorno peronista, inevitabilmente destinate ad essere deluse, abbiamo comunque smosso le acque. «Nel clima di equivoco nazionale che stiamo vivendo, qualcosa di solido si sta formando nel paese reale. A Santa Rosa, nella provincia della Pampa - racconta Duhalde - un mese fa, c'era uno sciopero di dipendenti statali. Una gran folla si era radunata in piazza cantando la marcia del peronismo. Una delegazione è andata a parlare con il governatore, anche lui peronista. Quando è tornata e ha annunciato che era stato deciso di sospendere lo sciopero è scoppiato il finimondo: gli stessi che prima cantavano l'inno peronista adesso si scagliavano contro il governatore e i suoi al grido di «cangiale, traditori, venduti!». Ecco, conclude Duhalde, «un'immagine anticipata di quella che

sarà l'Argentina di Menem...».

Il pericolo di cadere nel sogno di una rivoluzione del «terzario» non sembra essere avvertito dai promotori della sinistra unita. Invece sono particolarmente attenti a questa prevedibile emergenza gli intellettuali che fanno capo alla rivista «La Ciudad Futura». Da questo gruppo viene l'appoggio a un'altra piccola coalizione che si presenterà alle elezioni come alternativa socialista. Si tratta di un altro minuscolo segmento politico ispirato a poco alla socialdemocrazia europea e a poco al pensiero di Gramsci, che parla della necessità di lanciare un modello di sviluppo fondato su «una economia mista agricola-industriale integrata, con l'asse nel mercato interno (economia regionale) ma competitiva e inserita nel mercato mondiale». Per compiere questo sforzo occorrerebbe, dicono le teste pensanti del gruppo (José Aricó, Juan Carlos Portantiero, e Jorge Tula) «un ampio consenso popolare». E non si riferiscono, naturalmente, a quel 30 per cento di voto sommerso della popolazione impoverita, che tende a sostenere Menem. Questo voto di protesta potrebbe entrare positivamente nel gioco solo se «una nuova egemonia nazionale-popolare basata su tutto l'arco dei lavoratori, riuscisse a catalizzare il suo bisogno di giustizia sociale in un progetto nazionale concertato». Ma non tutta la sinistra riesce a definirsi come tale. Era divisa in tanti piccoli tronconi, prima del '70, e si era un po' compattata, senza tenere conto del prossimo ritorno di Peron dall'esilio, nel 1973: una parte intorno al partito Rivoluzionario dei lavoratori e al suo braccio armato, l'Ery; e un'altra parte con i Montoneros. Il ritorno di Peron fu probabilmente facilitato apposta per fare esplodere di nuovo la sinistra in tanti pezzi: il fatto è che ne distrusse proprio il carattere di massa, che si stava consolidando tra lavoratori e studenti, avendo come punto di riferimento episodi di lotta - Córdoba, Rosario, Trelew - diventati movimento senza Peron e contro il suo disegno.

Ora si ricomincia da zero. Molti ex montoneros tornano a lavare peronista. Nessuno ha il coraggio di dire a chiare lettere che è stato lo stesso peronismo, strumento docile della destra nazionale, a distruggere scientemente e con l'aiuto di Peron - fra il 1973 e il 1974 - la prima fioritura di una vera sinistra argentina. Escono libri che lo lasciano intuire («Conversazioni con Juan Gelman» o «Tiempos de violencia y de utopía» di Oscar Anzorua, editore «Contrapunto» di Eduardo Duhalde), ma questa verità documentata non riesce a diventare verità storica, perché né la destra ha interesse a confessarlo, né la sinistra del peronismo ad ammetterlo. Così il peronismo, movimento di massa e partito non certo fascista ma strumento docile della destra, continua ad attrarre e ad ingannare le masse popolari impedendo loro di diventare «sinistra».

(3. Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 6 e 7 novembre)

Intervento

Quello spettacolo
in sciopero,
tra Nusco e Berlusconi

NANNI LOY

Il ministro del Tesoro Amato, inaspettatamente volgare, censura le spese per l'«elfimero» nella cultura e nello spettacolo. Il ministro Carro caldeggia i tagli al Fondo unico per lo spettacolo anche se il Consiglio nazionale del suo ministero vota un ordine del giorno contro di lui. I due non hanno «orrore di se stessi». Da come parlano sembra che non facciano parte di quella maggioranza che in 25 anni di governo è riuscita a far salire - attraverso sprechi, lottizzazioni, finanziamenti alle lobby - il debito pubblico a un milione di miliardi (sic) per i quali tutti i cittadini pagano 200 miliardi di interessi al giorno. FRA IL NUSCO E IL BERLUSCO. Fanno parte di quella maggioranza che dal 1976 (sentenza della Corte Costituzionale che liberalizzava le tv private a patto che trasmettessero in ambito locale e che non si mai stata applicata), a causa delle risse al suo interno, ha negato - nonostante le sollecitazioni della stessa Corte - a tutto il settore degli audiovisivi ogni legge di regolamentazione.

Nel 1976 si è proceduto attraverso brutali stati di fatto: prepotenze e arbitri; illegalità e illegalità; antenna selvaggia, giungla dell'etere, deregulation, coperture ideologiche falso neoliberali; capziose esaltazioni del mercato cosiddetto «libero» diventato presto schiavo di un solo monopolio privato; tentativi di corruzione operati sui membri della Commissione parlamentare di vigilanza.

Grazie all'inertezza di quella maggioranza dal 1976 ad oggi si è verificato lo stravolgimento sistematico di leggi ordinarie, della giurisprudenza costituzionale, delle stesse norme della Costituzione. Contro le indicazioni della Corte Costituzionale, contro il pluralismo, contro la libertà degli spettatori e degli operatori, contro il diritto di tutti ad essere informati, quella maggioranza ha perseguito le tendenze a controllare e manipolare - attraverso l'informazione audiovisiva e scritta - la complessità di tutta la società. Si rafforzano i tentativi di alcuni dirigenti di imporre la loro volontà a quella della «libertà di espressione», che contro il rassegnato, silenzioso disprezzo di tanti onesti.

UNA FILOSOFIA. In questo quadro è ovvio che non si tratta soltanto di «regolare» i destini della tv e del cinema. Si tratta di stare molto attenti alle sorti - sempre meno magnifiche e meno progressive - del nostro sistema democratico. A chi polemizza chiedendo «ma a cosa serve la filosofia?», Aristotele ha risposto: «A niente, perché non è la serva di nessuno». Ecco, abbiamo bisogno di una filosofia, di un pensiero forte, che ispiri iniziative forti (forse di massa, dicevano anticamente i sociologi), che non lasciarci asservire. Altrimenti potrebbe capitare alla nostra libertà quello che ci rammenta Kafka nel *Processo*: «Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. perché senza che lui ne avesse alcuna conoscenza si era visto allungare una catena di metallo e aveva una mattina venne arrestato».

P.S.: Non spedirò quest'articolo al ministro Amato. Mi sono ricordato di Margalita che ha scritto a un collega: «Non ti mando le mie poesie. Sennò tu mi mandei le tue».

IL VIDEOREGIME. Nell'audiovisivo l'Italia non è una Repubblica democratica. Non è fondata sul lavoro ma

sui profitti di un monopolista privato. Tutti i valori del lavoro, della solidarietà, delle consapevolezze sociali, delle «moralità» della convivenza civile sono sempre più accantonati e disprezzati. I media raccontano a tutta la società soltanto quello che avviene in una parte di essa. Vengono esaltati soltanto gli strali vincenti e dominanti.

Milioni di lavoratori, donne, bambini, cittadini onesti, deboli, giovani disoccupati, anziani soli, i tanti milioni di poveri non hanno, in televisione, né voce né volto. Non esistono. Non appaiono in tv e quindi non sono più «presenti» nella cultura e nella società. Conta solo il profitto. Non conta più nessun umanesimo, nessun cristianesimo.

Continuamente sono riproposti i messaggi inquinati dai veleni del rampantismo e dell'affarismo. Prevalevano i modelli del denaro e del successo come unici segni di dignità sociale. L'IDEOLOGIA DEL SUPER-MARKET. L'inertezza di quella maggioranza ha consentito l'esplosione dell'investimento pubblicitario che ha scatenato una rincorsa all'ascolto resa parossistica dall'assenza di leggi. È l'Audiel che soppiantato la Costituzione. Il successo quantitativo è diventato sinonimo di qualità. Sono spariti gli indici di gradimento. Si corre ciecamente verso una progressiva omogeneizzazione dell'offerta.

Per ragioni di concorrenza la Rai tende ad appiattirsi sul peggiore modello culturale, quello consumistico degli sponsor e delle agenzie pubblicitarie multinazionali, involgarito dai gusti personali dei monopolisti.

In tv e nel cinema vengono rimossi tutti i conflitti, tutte le tensioni. La dialettica vive delle opinioni contrastanti. Contro le indicazioni della Corte Costituzionale, contro il pluralismo, contro la libertà degli spettatori e degli operatori, contro il diritto di tutti ad essere informati, quella maggioranza ha perseguito le tendenze a controllare e manipolare - attraverso l'informazione audiovisiva e scritta - la complessità di tutta la società. Si rafforzano i tentativi di alcuni dirigenti di imporre la loro volontà a quella della «libertà di espressione», che contro il rassegnato, silenzioso disprezzo di tanti onesti.

UNA FILOSOFIA. In questo quadro è ovvio che non si tratta soltanto di «regolare» i destini della tv e del cinema. Si tratta di stare molto attenti alle sorti - sempre meno magnifiche e meno progressive - del nostro sistema democratico. A chi polemizza chiedendo «ma a cosa serve la filosofia?», Aristotele ha risposto: «A niente, perché non è la serva di nessuno». Ecco, abbiamo bisogno di una filosofia, di un pensiero forte, che ispiri iniziative forti (forse di massa, dicevano anticamente i sociologi), che non lasciarci asservire. Altrimenti potrebbe capitare alla nostra libertà quello che ci rammenta Kafka nel *Processo*: «Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. perché senza che lui ne avesse alcuna conoscenza si era visto allungare una catena di metallo e aveva una mattina venne arrestato».

P.S.: Non spedirò quest'articolo al ministro Amato. Mi sono ricordato di Margalita che ha scritto a un collega: «Non ti mando le mie poesie. Sennò tu mi mandei le tue».

In questo senso abbiamo promosso, come Commissione consultiva sui temi della donna della Provincia di Milano, una mostra dei bathik di Giava, splendidi dipinti minutamente impressi a comporre panorami simbolici, secondo regole rituali. E ci ripromettiamo di cercare e proporre altri

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Non perdiamo le tracce della Foemina Sapiens



mestibile con un'ascia di sasso e legno, o anche con arco e frecce, era un'impresa assai rara. Se gli uomini primitivi avessero dovuto aspettare le prede di caccia per sfamarsi, addio uomo, o, sapiens o meno. Più saggiamente le donne addomesticavano i selvatici: porcellini, innanzitutto, e poi polli e conigli, ai quali si poteva tirare il collo nelle vicinanze di casa. E gli animali da cortile sono da sempre a cura delle donne contadine.

Tutto vero? Se non vero, assai probabile. Tanto che oggi, passata la fase di polemica dura, si ammette serenamente che l'evolvente delle culture

umane si deve sia al maschio sia alla femmina, ciascuno avendo contribuito con i saperi e le invenzioni via via trovati, tramandati, perfezionati all'interno del proprio ruolo: gli uomini fuori casa, verso il territorio, le donne in casa e tutt'intorno. Ma non hanno prodotto solo l'utile, le donne. Spesso, quasi sempre, sono state artefici di un «bello quotidiano» tessuto, intrecciato, ricomposto da frammenti, plasmato su terre e argille: stoffe dipinte, strascicati ricami insieme, lane di vario colore lavorate armoniosamente a fasce e stelle, cottoni minutamente ricamati. Irresistibil-

mente le donne delle più lontane culture hanno tutte coltivato un'arte tutta loro, nella continua ricerca di quel tocco di grazia, di eleganza, di luce e colore che rallegrasse gli abiti delle persone e gli ambienti domestici. E, nel fare, esprimevano ingenuità e progettualità, creatività.

Del contributo femminile all'evoluzione umana mancano i reperti, né si sa quale fosse l'entità dell'ideazione e dell'attuazione. Tutto scomparso, e poco rilevato, poiché chi andava a cercare i resti del passato erano uomini, interessati soprattutto a ciò che testi-

monia l'evoluzione della cultura maschile: caccia e guerra, invenzioni tecniche e strumenti del potere. Del «bello quotidiano» rimangono testimonianze recenti, perché la tradizione non si è ancora estinta, o gli oggetti sono stati conservati dalle nipoti e pronipoti. Eppure, se non ci badiamo, anche queste fragili testimonianze della creatività femminile scompariranno in breve, senza lasciare traccia di sé. Si comincia ora a raccogliere, fotografare, catalogare tessuti, maglie, pizzi, pelli e pellicce, coperte e tappeti. E a cogliere la bellezza dei prodotti.

In questo senso abbiamo promosso, come Commissione consultiva sui temi della donna della Provincia di Milano, una mostra dei bathik di Giava, splendidi dipinti minutamente impressi a comporre panorami simbolici, secondo regole rituali. E ci ripromettiamo di cercare e proporre altri

prodotti della creatività femminile. Ma vorremmo anche raccomandare a tutte le donne di cercare e studiare queste arti tradizionali: guardate senza pregiudizi (sono o non sono vera arte?) vi si scopre un mondo di operosità geniale, uno straordinario gusto del bello, e spesso la forza di progettare composizioni di lungo respiro. Si scopre anche la qualità specifica dell'arte femminile: l'ordine, l'armonia, la gioia di cogliere certi riflessi della natura e di fantasticare attraverso forme e colori. E, anche, il piacere di occupare il tempo libero, quel poco che restava dopo le cure quotidiane, in queste appassionate opere fatte del tutto gratuitamente per sé, la famiglia, la casa. E chissà quanto altro si potrà scoprire, se ci si mette davvero, e si serio. Ma occorre far presto, prima che ancora queste testimonianze vengano cancellate dal tempo, e della *Foemina Sapiens* scompaiano perfino le tracce.

Le presidenziali negli Usa

Nel giudizio dei «media» e degli elettori lo scontro fra i due candidati alla presidenza degli Stati Uniti ha offerto uno spettacolo offensivo



Quel latino, «bestia nera» dei politici

George Bush (nella foto) ha qualche problema con il latino. Soprattutto con le declinazioni che l'altra sera in un'intervista televisiva gli hanno fatto fare una figuraccia. «Signor vicepresidente - ha chiesto il giornalista David Frost - non ritiene che il candidato democratico alla vicepresidenza Lloyd Bentsen abbia una «gravitas» maggiore di Dan Quayle?». E Bush: «Gravitas, cosa significa?». «Vuol dire peso» - ha replicato Frost. Qualche attimo di silenzio e alla fine l'intervistato se n'è uscito con un'esclamazione giososa: «Ma certo, gravitas gravitatum» senza rendersi conto di essere scivolato clamorosamente in un'altra gaffe, ancora più grossa della prima. E dire che poco prima aveva assicurato: «Il latino è il mio forte, l'ho studiato per otto anni...».

Una notte in bianco nella city di Londra

Alcune le «city» di Londra aspetta con grande interesse i risultati delle presidenziali americane. Secondo alcuni analisti la vittoria repubblicana, data quasi per certa, potrebbe far superare all'indice dei valori del Financial Times i 1990 punti, un livello non più registrato dalla caduta dei mercati azionari dell'ottobre '87. Per i più ottimisti la Borsa potrebbe addirittura riprendere stabilmente quota dopo mesi di bassi volumi di affari. Previsioni invece meno rosee per il dollaro. Alcuni esperti prevedono, dopo un iniziale rafforzamento, una sensibile discesa della moneta americana, sia che vinca Bush o che la spunti Dukakis. L'attesa dunque è vivissima. Tanto che alcune grandi banche inglesi hanno deciso di restare «in azione» tutta la notte delle consultazioni per poter seguire l'esito del voto e le sue conseguenze sui mercati internazionali.

Così, ora per ora, le elezioni in Tv

menti con i direttori di «Repubblica» (Scalfari), «Corriere della Sera» (Stille), «La Stampa» (Scardocchia). Servizi tramite le reti televisive Usa, Cnn e Cbs. E inoltre telecamere all'Excelsior di Roma per la festa dell'ambasciata americana. All'Excelsior arriva anche il Tg 2, il cui speciale inizia alle 23.30, condotto da Rainerio La Valle. In studio Napolitano, Intini, Battaglia e un giornalista del giornale dei sindacati sovietici «Trud». Inoltre, intervista al professor Di Palma, docente di Scienze politiche all'Università di Berkeley. Si chiude alle due e si riprende il mattino dopo. Il Tg3 parte dopo la mezzanotte con collegamenti via satellite. In studio Carlo Brenna e Filippo Ciccognani. La passerella di esperti (tra i quali il columnist americano Peter Hamill) è alternata a filmati sulla campagna elettorale e sugli spot dei due candidati. Il designatore Enzo Apicella commenterà con vignette l'andamento delle elezioni. Per le private la parte del leone spetta a Tmc che dalle 23.30 avvia una trasmissione condotta da Giovanna Lio: tra gli ospiti Egidio Ortona e Stefano Silvestri.

VIRGINIA LORI

Alle urne un'America delusa

«La peggiore campagna elettorale della storia»

«Gli elettori aspirano a un leader ma si aspettano molto di meno»: questo è il titolo del New York Times accompagnato dal disegno di una grande mano con i colori della bandiera americana che getta in aria una moneta. In realtà gli elettori si aspettano così poco che per la prima volta, forse, nella storia americana, la maggioranza di coloro che hanno diritto al voto potrebbe disertare le urne.

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. Nei prossimi quattro anni gli Stati Uniti avranno ancora il governo (di metà) del popolo, secondo la formula di un grande quotidiano. E improvvisamente, alla luce dell'esperienza di questi ultimi mesi, e soprattutto di queste ultime settimane, la nazione esplode in una ondata di rabbia e di risentimento. Si interroga con severità e cerca di capire che cosa l'abbia portata alla «politica di Stanlio e Ollio». Come nelle vecchie commedie infatti la campagna elettorale è degenerata in un bisticcio che ha portato gradualmente a una escalation di rappresaglie culminate nella reciproca distruzione delle case dei due contendenti.

Che la nazione incominci

terrogati desidererebbero avere «un'altra scelta» al di fuori di quella che è stata offerta; la metà degli americani si ritiene «offesa» dal tono degli spot politici che sono stati trasmessi, e due terzi dei cittadini si dichiarano scontenti del modo in cui sono stati affrontati i veri problemi e del modo in cui hanno impostato la loro campagna i repubblicani.

Un analogo sondaggio pubblicato ieri dal Times fornisce risultati molto simili. Anche qui il 62% definisce questa campagna «più negativa di tutte le altre», e anche qui si punta il dito contro Bush e i suoi ispiratori. Il 55% ritiene che il candidato repubblicano si sia preoccupato, con i suoi annunci televisivi, più di attaccare l'avversario che di promuovere le sue idee, e solo il 39% rimprovera la stessa cosa al candidato democratico.

Anche i media sono richiamati alla loro responsabilità e il 40% degli americani li ritiene in parte responsabili di quanto sta accadendo. «Non stupisce quindi che la televisione cerchi di prendere le distanze e reagisca a sua volta vivacemente, come ha fatto la Nbc, dissociandosi dall'uso improprio, e spesso scandaloso, che le organizzazioni politiche hanno fatto della pubblicità elettronica e radiofonica.

La politica dei «sound bites», dei messaggi di trenta secondi, ha dato i suoi frutti, ha permesso a Bush di rimontare lo scarto che lo separava da Dukakis alla vigilia della convenzione di Atlanta, e di capovolgere la situazione: ma in quest'ultima settimana ha incominciato a mostrare anche i suoi rischi. A poche ore dal voto il vantaggio di Bush si è ridotto al 5% e l'elettorato ancora attivo e militante si è rimesso in movimento attorno a Dukakis creando un clima di entusiasmo e di speranza che fa pensare perfino alla possibilità di un upset, di un terremoto simile a quello di Truman nel 1948.

Sulla copertina della edizione domenicale di Newsday c'è il disegno della «strada» che conduce alla Casa Bianca lungo la quale si ergono i cartelli con le battute più feroci che si sono scambiate i due contendenti in questa «campagna non-presidenziale». Gli ultimi commenti rilevano il disdegno che prevale in ambidue i campi. George Will, il più colto e civile dei giornalisti conservatori di Washington,

riassume in questo modo le sue conclusioni: «Bush è migliore di come appare? No. Questa bassa e disonesta campagna, che ha fatto scempiar del bene più prezioso della nazione, è stata il culmine, accuratamente preparato e liberamente scelto, della sua vita pubblica fino ad oggi».

Dal canto suo il liberale autorevole David Broder, pur riconoscendo le pressioni e gli attacchi ingiusti cui è stato sottoposto Dukakis dai suoi avversari, rimprovera al candidato democratico di non aver saputo ascoltare i suoi consiglieri e di non aver saputo reagire adeguatamente alla sfida che stava dinanzi a lui isolandosi dalla storia e dai simboli del suo partito. E in una democrazia, secondo Broder, «un uomo che non sa ascoltare non può nemmeno guidare».

La conclusione, secondo R.W. Apple, è che lo scontro generale ha raggiunto un livello così alto da garantire che molti, più di quanti non lo dichiarino apertamente, esprimeranno il loro giudizio rifiutandosi di votare. Molti altri voteranno, ma senza convinzione. E sugli astenuti dunque che dovrà essere rivolta l'attenzione poiché essi, in massima parte, costituiranno a loro modo un altro tipo di elettorato e il loro silenzio esprimerà implicitamente un voto preciso non solo sulla campagna del 1988 e sui due candidati, ma anche sulla natura del processo politico e della democrazia negli Stati Uniti.

Secondo E.J. Dionne, il brillante e giovane analista del New York Times, la ripresa di Dukakis è incominciata nel momento in cui si è pubblicamente ricollegato alla tradizione di Roosevelt, di Truman e di Kennedy. Ciò che ha rimesso in movimento la sua campagna nei grandi Stati industriali, e anche in certe zone rurali, è stato il messaggio populista che indicava Bush come il candidato dei ricchi e che tracciava una chiara divisione di classe tra l'elettorato.

La forza di questo messaggio e di questa tradizione è visibile nel corso diverso che ha assunto la campagna per il Congresso dove i democratici hanno rafforzato dappertutto le loro posizioni e dove si prevede un loro indiscusso successo. A contatto diretto con i loro elettori, i deputati, i senatori e i governatori democra-

ci hanno potuto poggiare solidamente sulle questioni concrete della loro attività alla Camera dei rappresentanti, al Senato o alla direzione degli Stati, hanno potuto rispondere senza esitazione alle richieste dei loro elettori identificandosi con le loro esigenze e rispondendo ad esse con specifici impegni.

Forse è più difficile farlo sul piano nazionale, dinanzi a un paese diviso da profondi squilibri e da gravi conflitti economici, sociali e morali, ma il partito dell'opposizione non ha saputo esprimere una credibile alternativa presidenziale. Probabilmente Reagan ha ragione quando afferma nei suoi ultimi comizi pubblici che in sostanza questa elezione è un referendum sulla sua presidenza. Chi voterà repubblicano penserà a Reagan più che a Bush e chi voterà democratico penserà probabilmente più a Kennedy, nel venticinquesimo anniversario della sua morte, che a Dukakis.

Se nel 1988 il pendolo non oscillerà, come vorrebbe la teoria ciclica dello storico Schlesinger, sarà solo perché l'orologio non è stato caricato bene da chi aveva il compito di farlo.

Mosca. I sovietici «tifano» per il vice di Reagan

Riserva meno incognite

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Vincerà George Bush. Questo è almeno ciò che pensano - e non da ieri - gli esperti americani sovietici dell'Istituto per gli Stati Uniti e il Canada dell'Accademia delle Scienze dell'Urss. Naturalmente nessuno si è azzardato a fare previsioni pubbliche, tanto meno a esprimere giudizi meno che prudenti sulle piattaforme elettorali dei due contendenti. Il Cremlino ha mantenuto la regola del riserbo per non inimicarsi nessuno dei due potenziali vincitori. Ma le cifre sono cifre e in questa Unione Sovietica che si va convertendo ai sondaggi d'opinione, quelli americani vengono guardati con il dovuto rispetto e sistematamente riferiti al grande pubblico. Se la rete Ibc e il Washington Post danno Bush al 54% dei favori e Dukakis al 44% bisogna crederci. Poi - come faceva ieri la Tass - si spiega con cura che, «secondo gli esperti americani», 41 dei 50 Stati, «o so-

stiene apertamente Bush, ovvero propende per lui». E si conclude con la constatazione che l'attuale vice-presidente degli Stati Uniti si è già assicurato, prima ancora di cominciare, 439 voti di grandi elettori. A fronte di tanta maggioranza il «greco» non raccoglierebbe che 30 magni suffragi. Troppo poco per far sperare in una rimonta all'ultimo minuto. Sempre supposto che qualcuno, a Mosca, sia auguri questa rimonta. Il che è tutto da dimostrare. George Bush non è meno conservatore di Ronald Reagan; lo staff di collaboratori di cui si circonda probabilmente avrà lo stesso marchio di produzione di quello del suo predecessore. E la leadership sovietica ha già imparato a trattare con loro, in certa misura può prevedere i loro comportamenti. D'altro canto il programma di politica estera di Dukakis non si è distinto per cristallina chiarezza di intenti. Almeno non tale da assicurare che il Cremlino che la politica delle intese, avviata con Reagan, sarà portata

avanti con maggiore determinazione da un'amministrazione democratica che non da una repubblicana. Vale insomma il vecchio adagio che suggerisce di non lasciare la strada vecchia per la nuova...

Del resto Gorbaciov si rivelò buon profeta quando, durante il vertice di Washington, dedicò a George Bush un colloquio a quattro occhi. Fu un «favore» speciale per colui che già era indicato come il possibile successore di Reagan. Ieri, comunque, i giornali sovietici parlavano soltanto della festa del 7 novembre, e nessun commento della vigilia era dedicato al voto americano. Solo la Tass scriveva un ultimo, succinto promemoria per il futuro, prossimo vincitore, chiunque egli sia: «Prendere tutte le misure necessarie per rafforzare la sicurezza internazionale, aumentare le misure di fiducia, negoziare la riduzione sia delle armi offensive strategiche, sia dei livelli delle armi convenzionali». Questo importa a Mosca, al di là della colorazione dei due candidati. Che, in ogni caso, non hanno entusiasmato nessuno. Ieri la Pravda suggeriva la campagna elettorale americana con la sintetica citazione presa a prestito dallo Star Tribune di Minneapolis: i due candidati sono apparsi, nelle tribune televisive, piuttosto come due gladiatori. I giornalisti sembravano lupi in caccia della preda e lo scopo del confronto non era quello di illuminare gli elettori ma di uccidere politicamente l'avversario.

Pechino. «No comment» aspettando la vittoria del candidato repubblicano

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

LINA TAMBURRINO

PECHINO. L'abitudine cinese di dare poco spazio alla informazione internazionale, qualunque cosa accada, non si è smentita nemmeno in questa occasione: la Cina, forse perché in questo momento troppo presa dai problemi interni o dal prossimo vertice con Gorbaciov, non si è scaldata più di tanto per le elezioni americane. I quotidiani non ne parlano e non ne hanno parlato neanche. Anche «China Daily», il giornale di Pechino in lingua inglese, se n'è occupato molto poco. E non molto di più ha fatto la televisione. Alla vigilia, l'unica cosa da segnalare è un equidistante e neutrale servizio del corrispondente di «Nuova Cina» da Washington, il quale però ha dato ampio spazio alla preoccupazione di molti ambienti americani per un probabile ulteriore aumento delle tensioni e ha riferito della scarsa attrazione che sia Bush sia Dukakis esercitano sull'elettore ameri-

cano. Fedele fino all'ultimo al principio della «non interferenza», la Cina insomma aspetta i risultati. Ma quando c'era stato qui il segretario alla Difesa Frank Carlucci, questa estate, Deng Xiaoping gli aveva chiesto di salutarlo Bush, «un vecchio amico, al quale augurava di vincere». Non si sa se da parte del vecchio leader fu un eccesso di cortesia verso l'ospite o se veramente il vertice cinese si augura che i repubblicani mantengano il potere.

I rapporti con l'amministrazione Usa sono comunque ottimi. Ultima conferma, la partenza per gli Stati Uniti, per una visita ufficiale di tredici giorni, di una delegazione dell'armata popolare guidata dal generale Zhu Guang, commissario politico dell'aviazione militare cinese, invitato dal segretario dell'aviazione americana, Aldridge. Non sono mancate naturalmente delle spine. Il ritardo con il quale il governo americano ha autorizzato l'utilizzazione dei vet-

tori cinesi per il lancio di satelliti Usa. La riluttanza a trasferire tecnologia alla Cina. La difficoltà a resistere alla tentazione di inserirsi negli affari interni cinesi facendo votare al Congresso risoluzioni sulla questione tibetana. Oppure, ultimo, il progetto di legge sul commercio estero, fortemente protezionistico e quindi dannoso per le esportazioni cinesi. Ma questi comportamenti, in parte poi corretti, non hanno ostacolato il miglioramento costante delle relazioni complessive tra i due paesi né hanno appannato il giudizio positivo che la Cina ha dato degli atti di Reagan sul disarmo. Anzi, gli accordi degli americani con i sovietici sulla riduzione degli arsenali missilistici e la pratica del «dialogo» vengono considerati qui in Cina come la principale novità di questa fase storica, segno di una tendenza alla distensione dentro la quale i cinesi collocano anche il loro riavvicinamento all'Unione Sovietica. Una discussione in corso sulle colonne della rivista «Affari internazionali» conferma che la Cina considera questa come una fase distensiva, assegna la distensione alle nuove regole di comportamento instaurate tra le due superpotenze, ritiene che a queste regole si possa ora difficilmente rinunciare proprio per ragioni di sopravvivenza: in questo contesto, le elezioni americane rappresentano una variabile del tutto secondaria. E si preferisce attendere i risultati.

Londra. La Thatcher pronta a incontrare a Washington il suo «amico delle Falkland»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'appoggio del premier Margaret Thatcher a George Bush è stato dato senza mezzi termini sia in nome della continuità in campo domestico americano e internazionale, sia per onorare la special relation ship che ha caratterizzato i suoi rapporti con Reagan negli otto anni alla Casa Bianca. Il presidente uscente l'ha coinvolta astutamente nella campagna elettorale invitandola a tornare in America subito dopo le elezioni in modo da darle il privilegio di essere il primo leader straniero ad incontrare il suo successore, naturalmente a suo parere e già sin da allora, George Bush. D'altra parte la Thatcher non ha certamente dimenticato l'apporto di Bush, già a diretto contatto con la Cia, nel concedere le informazioni militari via satelli-

te al governo britannico in un momento così cruciale per lei come la guerra delle Falkland-Malvine. E, per allargare il quadro, è sempre in grand parte su questioni legate alla difesa e alla comunanza di vedute circa la necessità di mantenere estrema vigilanza nei rapporti con l'Unione Sovietica che risiederrebbe il secondo tempo di questa relazione speciale. Tema comune, negoziato sul disarmo, ma sempre da una posizione di forza e senza prestare troppa fiducia alle riforme di Gorbaciov.

Il Labour che un mese fa è tornato a votare a favore del disarmo nucleare unilaterale è naturalmente più vicino alla posizione più soffice di Dukakis. E anche se Kinnock non ha espresso pubblicamente le sue preferenze non ci sono dubbi che c'è ostilità nei confronti di Bush. Il fatto che quest'ultimo intende continuare gli aiuti ai

contras e a sostenere unità in Angola presenta altre irrinconciliabili gaps con la politica estera del Labour. Kinnock sarebbe poi certamente d'accordo con Dukakis sulla necessità di «spaccare la schiena dell'apartheid», un fattore di grande risonanza in Gran Bretagna. L'impegno di Dukakis di sconfiggere l'apartheid procedendo con le sanzioni economiche e senza escludere aiuti militari all'Anc isolerebbe il premier Thatcher che si è più volte espressa contro tali misure. Attualmente la Thatcher ha serie difficoltà a portare avanti la sua politica antisanzionista fra i paesi del Commonwealth e spera di essere agevolata dalla vittoria di Bush che è più soffice di Dukakis nei riguardi di Pretoria. Un altro argomento di interesse per gli inglesi è il modo in cui i candidati alla Casa Bianca si rivolgono agli irlandesi d'America che sono in prevalenza repubblicani. Con grande sollievo sia dei laburisti che dei conservatori, Bush e Dukakis hanno mantenuto una certa distanza dalla questione dell'Ulster e sembra siano riusciti a corteggiare i repubblicani senza irritare Londra.

I giornali sono divisi tra i due candidati. Il «Times» e le altre testate di Rupert Murdoch sono a favore di Bush. Ma «Guardian» e «Financial Times» sostengono Dukakis, sia pure con molte riserve.

Parigi. All'Harry's o al Ritz dai tempi di Hemingway l'attesa degli americani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il nome del nuovo presidente degli Stati Uniti uscirà anche stavolta in anticipo dal seggio impiantato alla bell'è che all'Harry's o al bar del Ritz? E lì che tradizionalmente la comunità americana di Parigi si ritrova ad ogni elezione per officiare il rito del voto. È una finzione ben intesa, ma l'hanno sempre indovinata, fin dai tempi in cui era Hemingway a dirigere le operazioni con un whisky in mano.

Stavolta, oltretutto, all'evento si potrà partecipare praticamente in diretta. «Antenne 2», «Tf1» e anche altre reti hanno approntato una lunga notte televisiva, un collegamento non stop con la Casa Bianca e altre città americane. Si comincerà alle 8 di stasera e si andrà avanti fino al mattino, aiutati verso l'alba da uno show di Aretha Franklin e, di tanto in tanto, da qualche

tefilm di stretta osservanza del poliziesco Usa. E da giorni che le reti televisive francesi annunciano senza sosta la «lunga notte americana», la cui colonna sonora è quella ritmata e incalzante di «Gothbusters».

L'attenzione dei media verso le sponde d'oltreoceano è stata tuttavia distolta nel corso del week-end dal referendum sulla Nuova Caledonia, o meglio dal tasso di astensione di proporzioni veramente americane che ha registrato (ha votato soltanto il 37 per cento degli aventi diritto). Il dibattito politico interno si è riattivato, e così ieri gli Usa sono stati confinati nelle pagine interne. Né dagli ambienti di Palazzo Matignon, né da quelli dell'Eliseo, evidentemente, traspaiono attese partigiane per il voto americano. È chiaro che la gente di Chirac tifa per Bush, erede di Reagan: fu l'attuale sindaco di Parigi, per oltre due

anni primo ministro, l'interprete più fedele del reaganismo più spinto. Così come è facile dall'altra parte scorgere la simpatia dei socialisti per Dukakis, o meglio per il partito democratico: alla corrente più tecnocratica e «liberal» del Ps è cara l'immagine di una grande partito d'opinione, fermamente occidentalista, sempre più purgato dalle tracce storiche di stalinismo, frontismo, operismo. «Le Monde Diplomatique» di novembre ha dedicato due belle pagine di Pierre Dommergues all'«altra faccia del reaganismo», vale a dire alle mille esperienze di sviluppo locale avviate in questi anni negli Usa. La rivitalizzazione del tessuto industriale ad opera dei singoli Stati, che hanno preso in mano direttamente i dossier lasciati cadere da Washington, la ricerca della competitività, la creazione di posti di lavoro e, sullo sfondo, il gigantesco deficit di bilancio e commerciale che Reagan lascia in eredità.

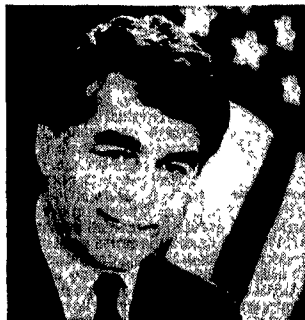
Vivo l'interesse intellettuale, lo è forse un po' meno quello politico: i francesi domenicale scorsa sono stati chiamati alle urne per la settima volta dallo scorso aprile, ne hanno dunque fin sopra i capelli di risultati elettorali. Tanto più che Bush, come fu per Mitterrand in primavera, è già dato per vincente. Di qua e di là dell'Atlantico, sondaggio docet.

Le presidenziali negli Usa

Per i democratici un candidato di ferro
Fra gli uomini dell'entourage
sono proverbiali il suo decisionismo
e la sua ostinazione

Reagan: «Votare George è votare per me»
Ma molti accusano il vicepresidente
di aver condotto la campagna come la Cia:
usando soprattutto i «colpi bassi»

Il lungo duello per la Casa Bianca



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dicono che il Duca non sia uno propenso ad accettare consigli. Se Reagan è uno capace di recitare alla perfezione un copione, purché qualcuno glielo prepari, se Bush si presta all'accusa di essere «manipolato» «impacchettato» dai suoi collaboratori, Dukakis invece pare abbia il difetto di voler impersonare tutti i ruoli: primattore, regista e suggeritore. Pare che come leader sia durissimo. Il suo volto, che già non ispira simpatia quando si rivolge al pubblico, diventa una maschera d'acciaio quando dà ordini al suo entourage.

Tra i suoi si muggina che l'errore principale nelle lunghe settimane in cui il candidato democratico era riuscito a trasformare un vantaggio di 17 punti percentuali su Bush in uno svantaggio, apparentemente irrecuperabile, dello stesso ordine di grandezza è stato proprio l'ostinazione a voler decidere tutto da solo. «Gli avevano detto che bisognava rispondere subito e per le rime alla campagna negativa che era stata lanciata da Bush, alle accuse di essere permissivo coi criminali e poco patriottico, ma lui ha deciso diversamente», sussurrano. La sua ostinazione è proverbiale, lui stesso se ne vanta. Ma la critica che viene dalle file dei suoi stessi sostenitori e collaboratori è che proprio questo marcato decisionismo, questa eccessiva fiducia in se stesso ha rallentato i tempi di reazione.

Il Duca non voleva abbassarsi, si dice, a scendere sul terreno degli attacchi personali, della «dirty campaign», della campagna sporca lanciata in tv dagli avversari. Rifiutava di evocare il tema della differenza di classe, della contrapposizione tra America dei ricchi e America dei meno fortunati, in settembre aveva cancellato dai discorsi ogni riferimento a Bush come esponente dell'America dei «Country Club» (il ritrovo dei ricchi). Era riluttante a far ricorso alla retorica populista, a mettersi sul terreno del nazionalismo e della xenofobia economica che avevano fatto per un momento le fortune di un suo concorrente nelle primarie, Richard Gephardt, nella Mid-America minacciata dagli spettri della concorrenza europea e giapponese. Ci teneva a mantenere le distanze dalla base elettorale di Jesse Jackson, l'America più liberal e impegnata, quella del movimento nero. In agosto era capitato che dovesse tenere un comizio in una località presso Philadelphia, nel Mississippi, teatro del massacro di tre attivisti dei diritti civili negli anni 60. Gli avevano consigliato di non deludere le attese dell'uditorio prevalentemente nero. E invece

DUKAKIS

Non accetta consigli
così ha risposto troppo tardi
alla «campagna sporca»
imposta dagli avversari

si era limitato ad accennare solo di sfuggita a quell'episodio, tanto che quel comizio era stato interpretato come intenzione deliberata di rivolgersi nel Sud ai bianchi anziché ai neri, era stato l'inizio della disaffezione dell'elettorato di colore che potrebbe costargli carissima nel voto di oggi.

In una delle ultime interviste in tv, l'anchorman della Cbs Dan Rather ha chiesto a Dukakis come mai non fosse riuscito a rispondere in tempo alla sporca campagna di Bush in tv. «Non c'entra chi riesce a mettere insieme i milioni commerciali o la migliore campagna pubblicitaria - gli aveva risposto il candidato democratico - la questione è chi di noi due - Michael Dukakis o George Bush - ha la forza, e i valori e la capacità di guidare questo paese». Io ho diretto un governo, Bush no. Io ho scelto i membri del gabinetto. Io ho messo insieme un'amministrazione. Mi sono confrontato, in qualità di capo dell'esecutivo con un organo legislativo. Ho nominato giudici - ben 130 giudici a vita...».

Ma da altre parti al greco viene la critica di essersi circondato solo dei suoi amici bostoniani, qualcuno addirittura insinuava di troppi provenienti dal suo stesso ceppo etnico: Paul Brontanis, il furbiissimo presidente della sua campagna, lo spregiudicato John Sasso, licenziato per il brutto tiro giocato al rivale delle primarie Joe Biden (diffuse un video in cui lo si accusava di aver copiato i discorsi da quelli del leader laburista britannico Kinnock), il fedelissimo Nick Mitropoulos.

Alla Convention di Atlanta di metà luglio Dukakis era giunto con una maggioranza decisiva di delegati in parte perché nessuno degli altri «6 nani» era riuscito a far sentire una statura che potesse metterli in competizione, in parte grazie al fatto che aveva riservato le sue migliori riserve finanziarie superiori a quelle di tutti gli altri, in parte perché nell'ultima fase della campagna, quando la partita era tra lui e Jackson, attorno al candidato più moderato si erano raccolte tutte le forze che non erano pronte ad accettare una nomination di Jesse Jackson. Ad Atlanta Dukakis aveva realizzato il momento più alto di forza del partito democratico in questa campagna giungendo ad una conclusione unitaria con Jackson, benché proprio alla vigilia dell'assise avesse compiuto quello che era stato considerato lo «sgarbo» più grave all'ala di sinistra del partito scegliendo come candidato alla vicepresidenza il conservatore Bentsen. Ma poi aveva proseguito la maratona come se quell'accordo con Jackson non ci fosse mai stato.

Nell'ultima settimana Dukakis ha invece cambiato linea, non si limita più a proporre «maggiori competenze», più nerbo e più decisionismo di quello che si è visto nell'amministrazione Reagan, ha deciso di dire «sto dalla vostra parte» ad una delle due Americhe, anziché cercare di sedurre la fascia al confine tra le due. Se perde, tutto sarà da ridiscutere. Se vince, dovrà per forza tenerne conto.



Michael Dukakis con la moglie Kitty

a platee femminili, ottiene un grande successo. E ha, col tempo, imparato ad affrontare i suoi problemi. Ha superato una dipendenza durata anni dalle pillole dietetiche, è riuscita a insegnare a un marito innamoratissimo ma molto chiuso a esprimere le proprie emozioni e perfino a litigare. Non ha mai smesso di fumare (ma non lo fa davanti alle telecamere, per non irritare i molti elettori tabacofobi), e, a differenza dell'ostentatamente fuggale Michael, ama spendere, e comprarsi vestiti. Anche se le giornaliste di moda sono critiche si mette troppi colori squallidi.

Kitty, comunque, insiste con i rossi, i viola e i turchesi preferiti da Michael, e anche i detrattoni ammettono che il loro è un matrimonio a prova di bomba. Sono usciti insieme una sera di venticinque anni fa, per andare a vedere «Rocco e i suoi fratelli» (che non piacque), e da allora, non si sono più lasciati. Dukakis ha

Adoptato il figlio che lei ha avuto dal primo marito (John, trentenne, ex-aspirante attore oggi attivo nella campagna, sposato e, a genio, padre); e ha perfino, su insistenza di Kitty, accettato di mettere l'aria condizionata nella stanza da letto della loro spartana casa di Brookline, fuori Boston. Nelle ultime settimane le figlie Andrea, neolaureata a Princeton, e Kara, primo anno alla Brown University, sono state con lui nei giri elettorali. Come hanno fatto anche la madre Euterpe, ultraottantenne, ex insegnante, serissima, emigrata dalla Grecia da bambina, e il suocero, Harry Ellis Dickson, ex conduttore dell'orchestra Boston Pops. È stato Dickson, ebreo (come sua figlia Kitty, che frequenta una sinagoga riformata, Dukakis è greco-ortodosso, ma non va in chiesa molto spesso), ad annunciare che l'anno prossimo celebrerà la Pasqua ebraica alla Casa Bianca.

Dukakis sembrava puntare più all'immagine del proprio vice che alla propria. Lloyd Bentsen veniva servito in tutte le salse possibili della campagna televisiva. Ma c'è qualcosa che non quadra, in questa fase finale della campagna, quando il senatore, che una volta aveva avuto l'idea di far pagare 10.000 dollari a testa ai lobbysti che volessero far la prima colazione con lui a Washington, dice «sto dalla vostra parte» all'America meno baciata dalla fortuna economica cui ha deciso di rivolgersi Dukakis. C'era stato un momento in cui Bentsen veniva fuori con battute del tipo: «Lo sapete, sono un cacciatore di quaglie (da Quaglye = quaglia)». Ma la volatilizzazione della quaglia operata dai prestidigitatori di Bush sembra aver reso inutile anche questo compito.

Bentsen. Doveva conquistare il Texas ma ha mancato il bersaglio

NEW YORK. Era stato scelto perché assicurasse a Dukakis i 29 preziosi «grandi voti» del Texas. Conservatore col pedigree, miliardario e petroliere, si vanta di essere l'unico democratico che era riuscito a sconfiggere, in una ormai lontana corsa per il Senato, George Bush nello Stato «delle lunghe corna», scavalcandolo a destra. Ma il guaio è che, malgrado abbia fatto campagna in Texas più che in qualsiasi altra parte degli Stati Uniti, i sondaggi mettono questo Salo nella categoria di quelli in cui i repubblicani stravincano. Anche se per consolidare questo vantaggio Bush ha mandato per la volata finale in Texas Ronald Reagan in persona, con cappello Stetson da cowboy.

A differenza di quel che Bush ha fatto con Quayle, c'era stato un momento in cui

NEW YORK. Reagan dice che votare per Bush è un po' come votare per lui, dargli quel terzo mandato consecutivo che il 22° emendamento alla Costituzione esclude. Bush ovviamente ci sguazza. Ma se c'è un'idea che Bush ha cercato di far dimenticare dalla Convention di New Orleans in avanti è stata quella del passare per controfigura di Reagan e basta.

Otto anni all'ombra di cotanto personaggio lasciano un segno terribile. I grandi attori tendono a distruggere comparse e comprimari. E nel caso della vice presidenza degli Stati Uniti è l'istituzione stessa che elimina ogni velleità di protagonismo, anche se facesse capolino per vocazione. Tanto che, se sarà eletto, Bush potrà vantarsi di essere il secondo vice presidente succeduto al titolare della Casa Bianca con una regolare elezione, e non per morte o incapacitazione del medesimo: prima di lui c'era riuscito solo Martin Van Buren, nel 1836.

«Where was George?», dov'era George Bush in tutti questi anni? era il refrain di irruzione dei democratici ad Atlanta. Ma prima ancora era stato un suo compagno di partito, il leader repubblicano in Senato, Bob Dole, a sfidarlo nelle primarie con inserzioni televisive in cui si vedevano un paio di stivali, e subito dopo una distesa di neve vergine, e si commentava: «Dove è passato Bush non ha mai lasciato traccia».

Pare che tra i consiglieri di Bush ci fosse chi insisteva perché prendesse le distanze e insistesse sulle differenze tra lui e Reagan già prima della Convention. Bush ha preferito lasciarle in sordina fino a New Orleans e l'ha fatto dicendo il meno possibile sui temi che richiedevano prese di posizione. Ha continuato a dire il meno possibile anche dopo. Ma mentre fino ad un certo punto la reticenza suonava come: non voglio staccarmi da Reagan, da New Orleans in poi ha assunto il senso opposto: non voglio legarmi troppo le mani col reaganismo.

Un esercito di giornalisti americani ha fatto spendere miliardi alle proprie testate, si è fatto venire l'esaurimento nervoso per seguire continuamente in questi mesi la carovana elettorale di Bush. Per arrivare alla conclusione che avvicina il vice presidente, fargli dire qualcosa di più e diverso dai testi preparati fino alla vigilia dai suoi collaboratori, è stato più difficile che cavare sangue da una rapa. Quando, per puro caso, l'inviato di un giornale di New York si è trovato con lui fianco a fianco nella sauna di un albergo, e l'ha sentito dire ad un interlocutore che alla strategia di attacco negativo a Dukakis l'avevano costretto «quei bastardi della stampa», lo scoop è diventato un titolo da prima pagina.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Reagan dice che votare per Bush è un po' come votare per lui, dargli quel terzo mandato consecutivo che il 22° emendamento alla Costituzione esclude. Bush ovviamente ci sguazza. Ma se c'è un'idea che Bush ha cercato di far dimenticare dalla Convention di New Orleans in avanti è stata quella del passare per controfigura di Reagan e basta.

Otto anni all'ombra di cotanto personaggio lasciano un segno terribile. I grandi attori tendono a distruggere comparse e comprimari. E nel caso della vice presidenza degli Stati Uniti è l'istituzione stessa che elimina ogni velleità di protagonismo, anche se facesse capolino per vocazione. Tanto che, se sarà eletto, Bush potrà vantarsi di essere il secondo vice presidente succeduto al titolare della Casa Bianca con una regolare elezione, e non per morte o incapacitazione del medesimo: prima di lui c'era riuscito solo Martin Van Buren, nel 1836.

«Where was George?», dov'era George Bush in tutti questi anni? era il refrain di irruzione dei democratici ad Atlanta. Ma prima ancora era stato un suo compagno di partito, il leader repubblicano in Senato, Bob Dole, a sfidarlo nelle primarie con inserzioni televisive in cui si vedevano un paio di stivali, e subito dopo una distesa di neve vergine, e si commentava: «Dove è passato Bush non ha mai lasciato traccia».

Pare che tra i consiglieri di Bush ci fosse chi insisteva perché prendesse le distanze e insistesse sulle differenze tra lui e Reagan già prima della Convention. Bush ha preferito lasciarle in sordina fino a New Orleans e l'ha fatto dicendo il meno possibile sui temi che richiedevano prese di posizione. Ha continuato a dire il meno possibile anche dopo. Ma mentre fino ad un certo punto la reticenza suonava come: non voglio staccarmi da Reagan, da New Orleans in poi ha assunto il senso opposto: non voglio legarmi troppo le mani col reaganismo.

La famiglia Bush Un ricco clan fino a ieri tenuto «nascosto»

WASHINGTON. Avete mai visto quelle famiglie in cui tutti sono sportivi, educati e di bell'aspetto in cui i figli vanno in barca a vela con papà, fanno conversazione con le amiche della mamma venute ad ammirare il giardino, sposano buoni partiti e producono adorabili nipotini? Se questo genere di clan vi attira, la famiglia Bush fa per voi. Il padre è un distinto uomo d'affari che ha avuto successo in politica; la madre, anche lei di ottima famiglia (si sono conosciuti da ragazzi nel Connecticut, e sposati al ritorno del giovane eroe dalla guerra), trova di cattivo gusto i lingieri i capelli tutti bianchi. Spirito, sostiene di avere dentro una me stessa giovane e magra; pronta a tutte le evenienze dopo aver tirato su cinque figli, sa difendere il marito davanti a cinescopri inferociti, ma anche riuscire a mostrare garbo e interesse per i discorsi di tutti, dalle masse rurali all'ex premier italiano Bettino Craxi (via interpreti). La sua massima soddisfazione in campagna elettorale l'ha avuta in un club femminile del Midwest, dove era esposto lo sbarco «signore con i capelli bianchi per Barbara Bush».

I figli sono, appunto, cinque. Vivono in cinque stati diversi, ma si riuniscono ogni estate nella grande casa sul mare di Kennebunkport, nel Maine. La villa - splendida - si è vista poco in questa campagna elettorale: i consiglieri del vicepresidente volevano evitare che Bush venisse ricordato dagli elettori come un patrio milionario. I figli - e i nipoti - sono apparsi di più; dopo il successo dei gruppi di famiglia alla convention democratica di Atlanta, lo stato maggiore di Bush ha riflettuto: sono piaciuti i cinque ragazzi Jackson, belli, fieri,

BUSH

Il numero 2 della Casa Bianca
ha un sogno segreto:
dimostrare all'America
che non è una controfigura

Analogo voto di «segretezza» Bush l'ha richiesto da tutti ai suoi principali collaboratori. C'è chi dice che questa campagna presidenziale l'ha diretta come aveva diretto la Cia. Puntando molto sulle lealtà personali, non fermandosi dinanzi a nulla, neanche ai mezzi polemici meno ortodossi, ai colpi bassi pianificati come «covert operations» quando si trattava di minare l'immagine di Dukakis. Ma restando estremamente guardingo quando si trattava di scoprire le proprie carte. Il che spesso ha lasciato un forte dubbio su in che misura fosse lui a dirigere i «manipolatori» o fosse invece «gestito» dal suo quartier generale.

È stato un ininterrotto susseguirsi di comizi fatti di proposizioni frammentarie, collezioni di non sequitur sintattici, tante frasi ad effetto, grandi raffiche di battute contro l'avversario, poco o niente sulle proprie intenzioni. Talvolta alcune delle sue proposte sono state capolavori di retorica del non dire come il concetto di «congelamento flessibile» del deficit («Quel che non ho fatto è entrare troppo nel dettaglio», è stata la sua risposta ad una conferenza stampa quando gli era stato chiesto di spiegarlo). Altre volte si è lasciato andare ad audaci allusioni: ad esempio quando ha insistito su un'America più cortese e più gentile (si intende distinta da quella del clima da crociata invocata dalla destra repubblicana), più dotata di «compassione» (si intende diversa da quella dell'egoismo e dell'avidità motori di progresso, come reaganianamente teorizza il protago-

nista del film «Wall Street») sulla volontà di essere il presidente «della corrente principale» e non di una metà solo del paese, di voler «sanare» le ferite della «grande divisione» tra perdenti e vincitori della gran lotteria della «reaganomics».

Reagan aveva invece sempre parlato chiaro e tondo della svolta conservatrice che voleva imprimere al paese. La sua viene definita, e non a torto, «rivoluzione». Se poi non ha potuto mantenere alcune delle promesse, o ha deluso gli ultra aprendo una nuova fase di negoziati con la leadership dell'Impero del male, è un altro paio di maniche. Bush invece ci tiene a presentarsi come pragmatico puro. Se si è richiamato spregiudicatamente all'ideologia e ai valori conservatori è stato più per poter usare l'argomento in polemica contro Dukakis che per assumere impegni precisi, annunciare la volontà di procedere ulteriormente in quella direzione.

Robert Kennedy nel '68 citava spesso Bernard Shaw: «Ci sono persone che vedono le cose come sono e si chiedono: perché? Io vedo cose che non ci sono mai state e mi chiedo: perché no?». Sidney Blumenthal sul Washington Post definisce Bush come uno che «vede le cose come sono e si chiede: perché no?». Il che, se suona garanzia ai fautori della continuità col reaganismo, non esclude una capacità di adeguarsi, tener conto di quanto si sta già muovendo in direzione di un superamento del reaganismo, se riuscirà a farsi sentire.

Quayle. L'hanno tolto di scena per farlo dimenticare agli elettori

NEW YORK. «L'hanno messo agli arresti domiciliari», dice Richard Vague, uno dei leader della maggioranza silenziosa ultra-conservatrice. «I democratici, prosegue, puntavano a fare del problema Quayle un loro cavallo di battaglia, ma semplicemente non riescono più a trovarlo». «Fuori mira, fuori tiro», riassumono altri.

Il giovane Dan Quayle, mentre il suo boss George Bush va negli Stati dove la corsa è più incerta, è stato mandato l'ultimo giorno a far campagna in West Virginia a Maryland, Stati sicuri per il ticket repubblicano. Dove il distacco da Dukakis è tale che non può fare assolutamente danno, qualunque cosa dica o faccia. Uno dei miracoli realizzati dai maghi della campagna di Bush in questi ultimi mesi è stato appunto farlo sparire quasi completamente dalla circolazione, nascondendolo negli

angoli più sperduti del paese. Niente tv, niente interviste, mai una volta che Bush lancia il suo nome nei comizi, meno che meno portarlo appresso. È sparito persino dai cartelli nei comizi che in genere portano il nome del candidato e del suo vice affiancati.

«Dan Quayle non è un gestore di crisi, è una crisi che va gestita», martella Dukakis nelle sue ultime battute. I suoi annunci a pagamento in tv insistono nel prospettare l'eventualità che, venisse a mancare o fosse dimesso Bush, la poltrona più importante del mondo andrebbe automaticamente, e fino alla fine del mandato, ad uno di cui non si fida quasi nessuno. Peraltro gli ultra-conservatori come Vague, cui le posizioni di Quayle piacciono più di quelle di Bush, conviene che il tipo è un handicap. Ma anche i fantasmi, se sono lontani dalla vista dell'elettore finiscono per essere lontano dalla sua mente.

La famiglia Dukakis Kitty sfodera grinta e superattivismo

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «Avete torto marcio. Tutti quelli che sono in questa stanza hanno torto marcio». Compreso lui, Michael. Così, senza giri di parole, l'aspirante lady first Kitty Dukakis interviene abitualmente nelle riunioni strategiche della campagna elettorale. Con il passare dei mesi, almeno in pubblico, la signora Dukakis ha cercato di far trasparire meno la sua franchezza, le sue opinioni ben radicate, a volte diverse da quelle del marito, il suo modo di fare spesso brusco ed esigente; lontano mille miglia dal ruolo tradizionale di sposa adorante, sottilmente influente, ma da dietro le quinte, avuto da Nancy Reagan negli ultimi otto anni. Perché la personalità forte di Kitty Dukakis continua a lasciare perplessi i molti che si trovano più a loro agio con le «mogli politiche» di una volta. «È dura, fredda», scuoteva la testa, nei giorni della convention di Atlanta, un giornalista appena arrivato dall'Europa. Anche in America, parecchi sono d'accordo con lui. Ma era una reazione prevedibile, di fronte a una figura pubblica con tutte le qualità, e le nevrosi, di tante donne occidentali della sua generazione. Kitty Dukakis sfodera senza imbarazzo la sua intelligenza e il suo attivismo. Dopo i quaranta è tornata all'università e ha preso un Master's degree in comunicazioni di massa; da quando il marito è governatore, ha un ufficio vicino al suo, e si occupa dei problemi del senzacasa, dei progluigi, delle iniziative per ricordare l'Olocausto nazista degli ebrei; da più di dieci anni è attivissima nelle campagne per i diritti delle donne; e quando ne parla



George Bush con la moglie Barbara

con capacità oratorie come il padre; ha interrotto la nuora di Dukakis, opportunamente incinta. Perché allora, non esibire tutto il clan Bush, provvisto anche di una pleiade di nipotini? Detto fatto, alla convention di New Orleans, ogni figlio ha annunciato i voti del suo Stato per la nomination di Bush. E la coppia Bush ha atteso il risultato in albergo, circondata dai figli del figlio. Tre dei quali, però, hanno creato un piccolo incidente proprio in quei giorni. Sono figli di Jeb, il secondogenito, ex segretario al Commercio della Florida, e di sua moglie Columba, messicana, innegabilmente olivastro. I tre somigliano alla madre. E, durante l'incontro con Reagan all'aeroporto, Bush li ha indicati al presidente come «quei piccoli scuri». Con indignazione dei media, e reazione accorata di nonno Bush, accusato di razzismo verso i propri nipoti.

Il caso dei piccoli scuri è stato dimenticato presto. La famiglia ha fatto quadrato, l'ultimo-genito Dorothy ha rilasciato interviste commoventi su Bush padre e nonno, gli altri quattro, George, Jeb, Neil e Marvin, si sono arrabbiati in diretta. Non era la prima volta, comunque, che si prendevano l'incarico di smentire voci sul loro padre. Lo aveva già fatto il primogenito (possibile prossimo candidato a governatore nel Texas) George Herbert Walker Bush; che, l'anno scorso, ha scritto letteracce al giornalista negando che il padre avesse relazioni extraconiugali. Tutti, poi, si sono dichiarati seccati per le battute sulla madre Barbara, colpevole di ignorare parrucchieri, dietologi e chirurghi estetici. «Ma perché George Bush ha sposato sua madre?», era la più comune nel circolo elettorale. Errore: Bush non ha sposato sua madre, ma una donna, che specialmente nei primi tempi difficili della campagna, ha avuto più successo di lui.

7 novembre
Piazza rossa
Meno armi
alla sfilata

MOSCA. Gorbaciov sorridente dietro la balaustra del mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa. Alla sua sinistra il primo ministro Nikolai Ryzhkov, alla sua destra Igor Ligaciov. Quest'ultimo esattamente nella stessa posizione che occupava durante la cerimonia dell'anno scorso. Così era schierata la «prima linea» della leadership sovietica ieri ai festeggiamenti per i 71 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. Sui cartelli e sugli striscioni slogan pacifisti, esaltazioni della perestrojka. Il ministro della Difesa ha tracciato un quadro distensivo della situazione internazionale. La parola militare si è limitata all'essenziale. Non è stato fatto sfoggio di alcuna nuova arma. Anzi la Tass stessa ha sottolineato l'assenza dei veicoli che trasportano i missili strategici intercontinentali. Una novità, ha rilevato l'agenzia di notizie, che «difficilmente incontrerà il disappunto di qualcuno» perché «ormai venuto il momento per una nuova mentalità politica» che apra la strada «all'epoca del reale disarmo». L'esercito è sfilato veloce davanti al palco d'onore. Poi è venuto il turno della società civile. Un corteo in cui era evidente lo sforzo di dosare la presenza di tutti i settori, dalla scienza al mondo del lavoro. Per la prima volta si è dato ampio spazio al folklore.

Armamenti
Pechino
sperimenta
bomba N

PECHINO. La Cina avrebbe fatto esplodere la sua prima bomba nucleare, un tipo di ordigno nucleare progettato per annientare le forme di vita senza causare distruzioni e danni materiali gravi. Lo rivelano fonti cinesi e occidentali a Pechino. L'esplorazione sperimentale, definita un successo, farebbe della Cina il quarto paese a disporre della bomba «N» dopo Stati Uniti, Francia e Unione Sovietica. Secondo le fonti cinesi il test della bomba nucleare sarebbe avvenuto nell'ultima settimana di settembre nella provincia occidentale dello Xinjiang. Lo scoppio sarebbe avvenuto sotto terra. La bomba N produce un'intensa emissione di radiazioni letali ma i danni alle cose e il fallout, cioè la ricaduta radioattiva, sono sensibilmente inferiori rispetto a quelli di una testata termonucleare tradizionale. La dottrina militare ne prevede l'impiego in caso di attacco esterno contro il proprio territorio, per uccidere i nemici riducendo al minimo le conseguenze negative sugli edifici e sulla natura. Nello Xinjiang si trova il poligono di Lop Nor dove sono state sperimentate le armi H cinesi sin dall'ottobre 1964.

Previsti incontri con Shamir e Peres
Una missione per conto dell'Onu
Violenze nei territori occupati
Uccisi 2 arabi e un soldato israeliano

Andreotti a Gerusalemme Una visita a sorpresa

Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti arriva oggi in Israele per incontrarsi con Shamir e Peres, quale presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu: un sondaggio all'indomani delle elezioni israeliane e alla vigilia del Consiglio nazionale palestinese. Nei territori occupati un palestinese ucciso da un soldato a coltellate ed è poi ucciso, una ragazza è colpita a morte presso Nabli.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Andreotti arriverà all'aeroporto di Tel Aviv poco dopo le 13 e proseguirà subito per Gerusalemme dove incontrerà il primo ministro Shamir e il ministro degli Esteri Peres, impegnati in una vera e propria battaglia politica in vista della formazione del nuovo governo post-elettorale. Anche per questo l'annuncio della visita ha colto di sorpresa l'opinione pubblica e la stampa: Shamir e Peres sono entrambi in carica protettiva, anche se i margini consentiti dalla legge al presidente della Repubblica per conferire l'incarico e poi al premier incaricato per formare il governo possono dilatare la vita del gabinetto uscente

per due mesi e anche più. Ma le scadenze internazionali, sia non consentono rinvii indeterminati, ed Andreotti viene in Israele - hanno precisato le fonti - nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Mercoledì della scorsa settimana il ministro degli Esteri aveva incontrato a Roma il leader dell'Olp Yasser Arafat; ed è evidente il suo intento di completare il quadro della situazione, all'indomani delle elezioni legislative in Israele e alla vigilia della cruciale riunione del Consiglio nazionale palestinese ad Algeri.

Il quadro che potrà ricavare nella sua breve sosta (la partenza è prevista per domani in

matinata) non potrà tuttavia essere confortante: né sul problema dei territori occupati, dove ieri ci sono stati tre morti (un soldato e due palestinesi), né sulle prospettive dell'assetto politico di Israele. L'episodio più sanguinoso è avvenuto ieri nella valle del Giordano all'ingresso della «colonia» di Massua, qualche chilometro a nord di Gerico. Il palestinese Ahmed Hussein Basharat, di 21 anni, si è recato a Massua a reclamare un credito di lavoro di 110 dollari vecchio di due mesi; quando un soldato di guardia, Rabat David Danieli, di 28 anni, lo ha fermato e gli ha ordinato di esibire la sua carta di identità, ne è nato un alterco, il giovane ha estratto un coltello e si è avventato sul militare colpendolo ripetutamente uccidendolo. Un riservista che ha assistito alla fulminea scena ha sparato sul palestinese uccidendolo. Basharat è caduto gridando: «Allah Akbar», Dio è grande. Il ministro della Difesa Rabin, accolto sul posto, ha cercato di circoscrivere la portata dell'episodio, determinando - ha detto - «da frustazione personale» oltre che da «spirito nazionalista», ed ha escluso che il giovane si fosse recato a Massua «con la premeditata intenzione di uccidere»; tuttavia i militari hanno rastrellato una ventina di palestinesi e imposto il coprifuoco sul villaggio in cui viveva Basharat. È il secondo soldato israeliano a perdere la vita dall'inizio della rivolta; il primo fu ucciso nella primavera scorsa a Betlemme con un colpo di pistola.

Ma il bilancio di sangue della giornata non si ferma qui. A Kaf Saliem, nei pressi di Nabli, i militari hanno aperto il fuoco uccidendo (secondo fonti palestinesi) una ragazza di 14 anni, Esmat Stiyeh, colpita da un proiettile alla testa; il portavoce militare ha ammesso che il fuoco dei soldati ha ferito altri quattro giovani. Manifestazioni e scontri con feriti anche in altre località, fra cui Gaza e Nabli; a Ramallah è stato imposto il coprifuoco dopo che una pattuglia è stata fatta segno al lancio di una bottiglia incendiaria. Violenti incidenti, infine, si sono verificati ieri - ed an-



Il ministro Rabin visita Massua nei territori occupati dove ieri è stato ucciso un soldato israeliano

che questo è un sintomo - nella cittadina di Taibeh, nella regione araba di Israele; centinaia di manifestanti si sono opposti alla demolizione di quindici case definite dalle autorità «abusive» e le forze di sicurezza hanno lanciato granate lacrimogene e sparato proiettili di gomma ferendo almeno venti persone.

Dovunque la popolazione palestinese si prepara a manifestare in concomitanza con il Consiglio nazionale di Algeri le autorità militari stanno predisponendo misure eccezionali di prevenzione. Si parla di una «chiusura totale dell'intero territorio occupato, isolando dal resto del mondo.

Sul piano politico la confusione è alle stelle. I religiosi litigano fra di loro e due dei partiti ultra ortodossi (Shas e Degel Hatorah) hanno rinviato di qualche giorno la decisione se fare blocco con il Likud o appoggiare i laburisti. Il capo dello Stato Herzog ha avviato ieri le sue consultazioni ufficiali (che potrebbero durare fino a sei settimane) invitando i due maggiori partiti a formare una nuova coalizione di unità nazionale. Ma una parte dei laburisti la respinge, un'altra l'accetterebbe solo come soluzione transitoria verso nuove elezioni. Shamir insiste per formare un governo di destra. Tutto è in alto mare.

Solidarnosc decide oggi
Sciopero nazionale dal 15
se Varsavia non rinuncia
alla chiusura dei cantieri

VARSAVIA. Solidarnosc si appresta a proclamare oggi stesso uno sciopero nazionale contro la chiusura dei cantieri Lenin a Danzica. A meno che il governo nel frattempo (ma sino a ieri sera il governo taceva) non abbia modificato la decisione di chiudere i cantieri Lenin a Danzica. L'astensione dal lavoro, che dovrebbe bloccare l'attività produttiva in tutta la Polonia, non scatterà immediatamente. Solidarnosc parla infatti di un «preludio» di sciopero. A partire da quel momento le autorità avranno una settimana di tempo ancora per rivedere la propria posizione. Se entro il 15 novembre esse non avranno rinunciato allo smantellamento delle officine navali, gli operai polacchi daranno vita a un'ondata di agitazioni su tutto il territorio.

È la prima volta dal 1982 che Solidarnosc programma uno sciopero a carattere nazionale. Negli ultimi anni la strategia del sindacato era volta a seguire il flusso delle proteste spontanee piuttosto che a guidarle. Ora Solidarnosc cambia linea e passa all'offensiva, o almeno si dice pronta a farlo. Lech Walesa ha annunciato i piani di lotta scaturiti domenica sera da una riunione del Kkw, cioè la Direzione nazionale dell'organizzazione. Il Kkw ha varato una campagna di protesta, «scioperi inclusi», contro la chiusura dei cantieri Lenin, per la riapertura degli oltre cento miniatori licenziati dopo gli scioperi di agosto, e in favore

della legalizzazione di «Solidarnosc».

L'annuncio di Walesa è stato definito un «ultimatum» dal giornale del Poup, Trybuna Ludu. Ma il direttore dei cantieri Lenin ha rilasciato una dichiarazione che potrebbe preludere a un ammorbidimento della linea ufficiale: il processo di liquidazione dei cantieri inizierebbe a dicembre ma sarebbe completato solo alla fine del 1990, e durante i due anni l'attività produttiva proseguirebbe normalmente. Non è chiaro se si tratti di una sua personale valutazione o se essa sia condivisa dal governo. Di fatto il direttore dei cantieri prospetta un rinvio della chiusura degli stabilimenti, che consentirebbe a lavoratori e sindacati di prendere fiato e affrontare la situazione con più calma, senza sentire, come ora, l'acqua alla gola.

La situazione è comunque molto tesa. Ne è consapevole la Chiesa cattolica. Una lettera dei vescovi letta domenica mattina in tutte le chiese polacche invita le parti ad un accordo per portare avanti l'imminente programma per risolvere la nazione e lo Stato. Ieri mattina a Varsavia la polizia ha fermato Zbigniew Janas, ex dirigente di Solidarnosc per la regione di Varsavia ed ex presidente della cellula di Solidarnosc nelle fabbriche di trafilati Ursus. La notizia è stata data da fonti dell'opposizione, che non hanno saputo dire le ragioni del fermo. Janas è stato prelevato dagli agenti nella sua abitazione.

Un'altra sciagura ferroviaria in Francia

Deraglia il treno per Parigi muoiono dieci persone



PARIGI. Un errore di scambi, e il rapido 358 Lussemburgo-Parigi, in entrata alla stazione di Ay, si è trovato deviato su un binario di servizio, purtroppo occupato da un vagoncino delle riparazioni ferroviarie, sul quale si trovavano nove operai. Lo schianto, nonostante il treno stesse rallentando, è stato fortissimo e nessuno dei nove è riuscito a salvarsi. Oltre a loro, ha perso la vita anche un passeggero, mentre almeno undici sono i feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. L'ennesima tragedia sulle ferrovie francesi è avvenuta ieri mattina alle 10.17, presso Ay, nel dipartimento di Marne, a un centinaio di chilometri da Parigi. Secondo la prima ricostruzione fornita dalla Sncf (la società nazionale delle ferrovie), il treno è finito «per errore» sul binario sbagliato, mentre stava per fare ingresso in stazione.

Un errore di scambi, e il rapido 358 Lussemburgo-Parigi, in entrata alla stazione di Ay, si è trovato deviato su un binario di servizio, purtroppo occupato da un vagoncino delle riparazioni ferroviarie, sul quale si trovavano nove operai. Lo schianto, nonostante il treno stesse rallentando, è stato fortissimo e nessuno dei nove è riuscito a salvarsi. Oltre a loro, ha perso la vita anche un passeggero, mentre almeno undici sono i feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. L'ennesima tragedia sulle ferrovie francesi è avvenuta ieri mattina alle 10.17, presso Ay, nel dipartimento di Marne, a un centinaio di chilometri da Parigi. Secondo la prima ricostruzione fornita dalla Sncf (la società nazionale delle ferrovie), il treno è finito «per errore» sul binario sbagliato, mentre stava per fare ingresso in stazione.

Un errore di scambi, e il rapido 358 Lussemburgo-Parigi, in entrata alla stazione di Ay, si è trovato deviato su un binario di servizio, purtroppo occupato da un vagoncino delle riparazioni ferroviarie, sul quale si trovavano nove operai. Lo schianto, nonostante il treno stesse rallentando, è stato fortissimo e nessuno dei nove è riuscito a salvarsi. Oltre a loro, ha perso la vita anche un passeggero, mentre almeno undici sono i feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. L'ennesima tragedia sulle ferrovie francesi è avvenuta ieri mattina alle 10.17, presso Ay, nel dipartimento di Marne, a un centinaio di chilometri da Parigi. Secondo la prima ricostruzione fornita dalla Sncf (la società nazionale delle ferrovie), il treno è finito «per errore» sul binario sbagliato, mentre stava per fare ingresso in stazione.

Un errore di scambi, e il rapido 358 Lussemburgo-Parigi, in entrata alla stazione di Ay, si è trovato deviato su un binario di servizio, purtroppo occupato da un vagoncino delle riparazioni ferroviarie, sul quale si trovavano nove operai. Lo schianto, nonostante il treno stesse rallentando, è stato fortissimo e nessuno dei nove è riuscito a salvarsi. Oltre a loro, ha perso la vita anche un passeggero, mentre almeno undici sono i feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. L'ennesima tragedia sulle ferrovie francesi è avvenuta ieri mattina alle 10.17, presso Ay, nel dipartimento di Marne, a un centinaio di chilometri da Parigi. Secondo la prima ricostruzione fornita dalla Sncf (la società nazionale delle ferrovie), il treno è finito «per errore» sul binario sbagliato, mentre stava per fare ingresso in stazione.

È giunto ieri all'aeroporto di New York

Un trionfo per Sakharov il suo arrivo negli Usa

WASHINGTON. «Due anni fa sono diventato un uomo libero tornando a Mosca dall'esilio. Oggi sono ancora più libero perché mi è stato concesso il diritto di recarmi all'estero». Accolto trionfalmente da centinaia di giornalisti, fotografi e cameramen, il fisico sovietico Andrej Sakharov è sbarcato ieri sera per la prima volta sul suolo americano, all'aeroporto di New York e, dopo queste battute al suo arrivo, è subito ripartito alla volta di Boston, dove abitano due figli del primo matrimonio di sua moglie, Elena Bonner. A Boston Sakharov ha tenuto una conferenza stampa nella quale ha affermato che «tutti i funzionari del governo sovietico, imprecisati dinanzi a dimostrazioni antigovernative, hanno deciso di emanare nuovi provvedimenti che restringono l'informazione e richiedono permessi delle autorità per organizzare incontri o dimostrazioni». Queste leggi - ha detto il dissidente, che sta compiendo il suo primo viaggio fuori dell'Urss dopo 30 anni - «devono essere vietate come una grande minaccia alla «perestrojka» e una grande minaccia alla crescita democratica del paese».

Contrario all'iniziativa di difesa strategica (Sd) del presidente Reagan, il dissidente ha detto che la crescita di una difesa antimissile si trasformerebbe in una crescita della capacità d'attacco. Le guerre stellari - ha continuato - «produrranno una crescita delle armi di difesa in ambedue i fronti... e questo sarebbe assolutamente un controsenso». Alla conferenza stampa hanno partecipato altri due esponenti sovietici che sono negli Usa con Sakharov: Vyngnii Velikhov, vicepresidente dell'Accademia delle Scienze sovietica e consigliere per l'Energia e il Disarmo del Cremlino, e Roald Sagdeev, direttore dell'Istituto di Ricerche spaziali sovietico. Il viaggio americano, speciale per Sakharov, si presenta ricco di incontri; la settimana prossima vedrà Ronald Reagan e riceverà il premio della fondazione Albert Einstein per il suo impulso al dialogo Est-Ovest. Inoltre non è escluso che, dopo check-up medici Sakharov, che ha 77 anni e soffre di cuore, si faccia installare un pace-maker al General Hospital di Boston.



L'arrivo di Andrej Sakharov all'aeroporto Kennedy di New York

Lima, la destra sfrutta il declino di Garcia

LIMA. Ad un anno e mezzo dalla scadenza elettorale del maggio del '90, in Perù è piena campagna elettorale. L'anno aperto le destre, riunite nel Frente democratico, approfittando dei numerosi errori che, in politica interna, hanno seminato il percorso di Alan Garcia. E non solo errori: destra e sinistra concordano nel ritenere che la maggiore debolezza del presidente risiede nel suo stesso partito, l'Apra, di grande tradizione storica ma incapace di reggere alla modernizzazione richiesta dai tempi. Lo straordinario successo di Alan Garcia, che nell'85 portò al suo partito il 48% dei voti del paese, secondo molti osservatori si deve proprio all'immagine accattivante ed ai progetti di modernizzazione proposti dal giovane avvocato. Propositi che si sono poi rivelati come non condivisi dall'Apra ed in alcuni casi francamente avversati, come è avvenuto per la legge sulla nazionalizzazione delle banche e delle compagnie di assicurazione dell'agosto dell'anno scorso la cui formalizzazione non è ancora entrata in vigore e della quale si sta ancora studiando l'applicazione.

Oggi le accuse che vengono rivolte all'Apra sono di incapacità, di incompetenza e perfino di corruzione. Il suo prestigio è ridotto a zero e di ciò fa le spese anche il non del tutto incolpevole presidente. Al quale, tuttavia, viene riconosciuto il merito di aver aperto un dialogo con le sinistre abbastanza franco, ma neanche questo ha giovato, alla lunga: accusato di connivenza con le sinistre, i partiti che integrano il cartello della Izquierda Unida ha coinvolto questi ultimi nell'insuccesso evidente del governo. O per lo meno, quest'ultimo è l'argomento usato dalla destra per riproporsi come partito

di governo attento ai problemi della modernizzazione, desideroso di un rinnovamento tecnologico, difensore del mantenimento del livello dei consumi che gli ultimi provvedimenti di settembre, il cosiddetto «paquetazo», hanno abbattuto in maniera impressionante. La destra sta tentando di organizzare un'alleanza fra le tendenze privatistiche dei produttori «informali» e le grandi industrie. Propone di cancellare gli scontenti tentativi di riforma di Garcia e aprire al credito estero.

La sua base elettorale dovrebbe risiedere sui gruppi di potere finanziario, sulla destra tradizionale, sui piccoli proprietari terrieri e sulla federazione dei micro-imprenditori. Su questo programma, si inserisce un candidato di prestigio, lo scrittore Mario Vargas Llosa che, se pure non ancora proclamato candidato, sta battendo a tappeto il paese in una precampagna di grande aggressività contro l'Apra e contro le sinistre. La presa di posizione di questo prestigioso intellettuale colpisce l'intellettuale di sinistra che non riesce a perdonargli questo «tradimento» al proprio paese ed il suo voltar le spalle alle sorti di una popolazione sofferente ma combattiva, ancora capace di autogovernarsi e di far fronte alla miseria ed ai soprusi. Esistono, infatti, nel paese, numerosi tentativi di autogestire i problemi: dalle «rodas» contadine, dei veri e propri sistemi di autodifesa nei villaggi contro gli assalti di Sendero Luminoso e dell'esercito, all'autogestione dei grossi conglomerati alle porte di Lima dove da decenni si insediano anarcamente intere famiglie che abbandonano gli altipiani e le selve alla ricerca di migliori condizioni di vita. L'esempio di Villa El Salvador, una barac-

cazione al mille per cento, nazionalizzazione delle banche bloccata, un forte aumento dei prezzi che ha preso il via in settembre. Su questi ostacoli inciampa la fulminante carriera di Alan Garcia. Una destra aggressiva ha già scatenato la campagna elettorale per le consultazioni del '90 approfittando dei

numerosi errori compiuti in politica interna dal giovane presidente peruviano. Sull'altro campo «Izquierda Unida», un cartello di partiti comunisti e indipendenti, lavora per consolidare l'unità. Consensi popolari per l'ex sindaco di Lima, Alfonso Barrantes «l'uomo più amato» del Perù.

copoli di circa 500.000 abitanti, è estremamente edificante. Completamente autogestito, il villaggio, nato come tutti gli altri da una «invasione» spontanea, conta oggi su strade, scuole, acqua, assistenza sanitaria e trasporto.

Un piccolo municipio rappresenta il cuore del grande villaggio ed è lì che si raccolgono le proposte dei cittadini per cercare di trasformare in realtà.

Su queste istanze spontanee della popolazione lavora con entusiasmo Izquierda Unida, un cartello già presente nelle precedenti elezioni, composto da partiti di sinistra e da numerosi indipendenti agli iscritti sono ormai 130.000 preoccupati di riempire l'ultimo spazio democratico di un Perù lacerato da gravissimi problemi non ultimo dei quali la situazione di violenza prodotta dal terrorismo e dalla reazione delle forze armate. Nel '90 infatti si dovrebbe arrivare, per la terza volta consecutiva, ad elezioni democratiche in un paese dove negli ultimi cinquant'anni ciò non si era mai verificato.

La sinistra sente fortemente la responsabilità di offrire al paese l'opportunità di uscire da una crisi profonda che l'esperienza di Alan Garcia ha reso ancor più frustrante. Questa, almeno, è l'impressione che si ricava dai numerosi colloqui di questi giorni. Certo vi è preoccupazione, non si sottovalutano i problemi che l'unità delle sinistre comporta: proprio per questo lavoro ferve e fervono le iniziative. Il Partito comunista peruviano, per bocca del suo tenace segretario, l'anziano Jorge del Prado, appoggia al cartello di Izquierda Unida tutta la forza del sindacato. Del Prado è convinto che bisogna arrivare al Congresso di Izquierda

Unida con il massimo dell'unità e che bisogna garantire pari diritti a tutti gli integrati. Al Pcp spetta il compito di tentare di mantenere l'ultrasinistra del Pum e dell'Unir all'interno del cartello. Il suo giudizio su Alan Garcia coincide con quello generale: il governo ha fallito su tutti i punti di politica interna, tuttavia l'atteggiamento del presidente in questioni di politica internazionale va difeso e sostenuto. Di uguale opinione è il Partito socialista rivoluzionario che sta moltiplicando le proprie iniziative politiche e che in questi giorni ha ospitato la Terza conferenza politica del socialismo latinoamericano. Il Pps, il cui presidente, il generale Leonidas Rodriguez Figueroa fu assai vicino al dimenticatoio presidente riformista Velasco Alvarado, ha preso l'iniziativa di riunire i partiti socialisti e gli indipendenti in una «Convergenza Socialista» di cui fa parte l'uomo più amato del Perù in questo momento, l'ex sindaco di Lima Alfonso Barrantes, affettuosamente soprannominato «trijolito». La candidatura di Barrantes alla presidenza è, come dicono qui, un segreto di polcinella. In una grande manifestazione di pochi giorni fa, Barrantes è stato salutato dagli applausi della sinistra ed ha pronunciato un breve discorso assai convincente e misurato centrato su una frase che ha molto colpito: «Oggi in Perù riuscire a fare un governo onesto significa fare una rivoluzione». Ex aprista, ex comunista, Barrantes ha lavorato per anni come avvocato del lavoro. Attualmente indipendente, sconfitto per ragioni complesse nelle elezioni che avrebbero dovuto riconfermarlo sindaco di Lima, oggi è la speranza più seria per la sinistra unita.



Soldati della guardia presidenziale davanti al «Palazzo di Pizarro» a Lima

Psi Firenze Craxi rinvia il congresso? Polemiche

FIRENZE Acque agitate nel Psi fiorentino il congresso provinciale, che avrebbe dovuto tenersi il prossimo 18 novembre, sembra rinviato a data da destinarsi mentre i membri del direttivo provinciale hanno chiesto le dimissioni immediate del segretario Marino Bianco. Tre gruppi si contendono la leadership del Psi fiorentino: quello che fa capo a Lello Lagoni, che attualmente espone il segretario, e quelli di Valdo Spini e di Ottaviano Colzi che, grazie all'aiuto di tre «legionari» dissidenti, dispongono ora della maggioranza dei direttivi.

Stimata la possibilità di un congresso unitario il cartello Spini-Colzi è passato all'attacco chiedendo le dimissioni di Bianco. Quest'ultimo ha risposto annullando il congresso, rinviando il direttivo e appellandosi a Craxi il quale, secondo le parole dello stesso Bianco, «si è limitato a dirmi che si occuperà personalmente della federazione di Firenze». Non è dello stesso avviso Valdo Spini, che, basandosi su alcune indiscrezioni apparse sulla «Nazione» teme che Craxi voglia congelare la situazione in attesa che i «legionari» riprendano saldamente in mano il partito. In ha scritto a Craxi un telegramma «Completamente e naturalmente ineccepibile che la tua iniziativa sia diretta a coprire il disprezzo dello statuto, chiedendo un tuo personale pronunciamento». In settimana si terrà a via del Corso una riunione, presieduta dallo stesso Craxi. Ma è probabile che non sarà l'ultima.

Venezia Si dimette il sindaco Casellati?

VENEZIA Il sindaco di Venezia avv. Antonio Casellati, repubblicano, ha annunciato ieri sera le proprie dimissioni. Lo ha fatto al termine della seduta del consiglio comunale nel corso della quale a maggioranza è stato designato quale nuovo sovrintendente del teatro «La Fenice» Lorenzo Jorio. Jorio ricopre vari incarichi nel settore editoriale tra cui quello di amministratore delegato della società editoriale «San Marco» editrice del «Gazzettino». La designazione di Jorio va però contro l'indicazione fornita da Casellati, il nome della maggioranza in apertura del consiglio per un voto a favore del candidato di area comunista Cesare Mazzonis. Preso atto del successo di Jorio (ha avuto 25 voti contro i 24 di Mazzonis) e i due di Massimo Cacciari, candidato espresso dalla Dc, che in Comune di Venezia è in minoranza, Casellati ha convocato per mercoledì 9 novembre la giunta con all'ordine del giorno le sue dimissioni. L'avv. Casellati è stato eletto nel febbraio scorso sindaco di Venezia alla guida di una giunta composta da Pci, Psi, Pri, Psdi e Verdi.

Da ieri dibattito alla Camera Il vicepresidente Bianco dichiara inammissibile la richiesta presentata dai deputati comunisti

Finanziaria, primi scontri Bloccata sospensiva del Pci

Si, è vero, finanziaria e bilancio presentano degli aspetti di illegittimità. Ma non fa niente, andiamo avanti così. E' ciò che hanno detto in sostanza gli esponenti della maggioranza ieri pomeriggio, in avvio dei lavori in aula a Montecitorio, pronunciandosi sulla pregiudiziale di merito sollevata dal gruppo comunista. Gerardo Bianco, presidente di turno, ha impedito che la proposta comunista fosse messa ai voti.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA «Ci dica in che modo l'opposizione può riuscire a far pronunciare l'assemblea di fronte a un provvedimento del governo che contrasta «la viola» palesemente un'altra legge dello Stato? Luciano Violante si rivolge polemicamente al presidente di turno, il democristiano Bianco, dopo il suo ennesimo rifiuto di mettere in votazione la pregiudiziale comunista. «Lei stesso», continua il vice presidente del gruppo Pci, «ha riconosciuto che nella documentazione trasmessa dal governo manca un capitolo importante, l'allegato che riguarda l'intervento per il Mezzogiorno, il presidente della commissione, Nicotro, ha riconosciuto

comunista Giorgio Macciotto e Sergio Garavini a sollevare le prime obiezioni. Bassanini ha protestato per la decisione di «contingentare» i tempi di discussione dei primi tre giorni della sessione bilancio (da ieri a mercoledì), senza dare la possibilità ai gruppi, come prescrive il regolamento, di organizzare i propri interventi nelle varie fasi procedurali (discussione generale, emendamenti, votazioni finali). Macciotto e Garavini hanno invece illustrato la pregiudiziale comunista che si basa sulla constatazione delle numerose violazioni di legge compiute dal governo nel presentare il proprio testo. Le obiezioni (che riguardano tra l'altro l'assenza di riferimenti al triennio '89-91, la mancata presentazione dell'allegato di bilancio relativo agli interventi per il Mezzogiorno, lo squilibrio maggioritario delle maggioranze uscite, che fissa le prime a 5.046 miliardi e le seconde a 22.828) erano state sollevate anche nei giorni scorsi in commissione ma la maggioranza fin d'allora aveva rifiutato ogni confronto. Il ministro delle Finanze, Franco Bassanini, era giunto a un punto tale di

rigidità che è stato impossibile persino discutere i singoli emendamenti presentati dalle opposizioni (e respinti in blocco dalla maggioranza). Questo significa che la valutazione di merito e la relativa selezione potranno essere fatte solo in aula con un allungamento di tempi che poteva essere evitato. E del resto la stessa richiesta comunista di procedere alla discussione solo quando il governo avesse posto riparo alle proprie inadempienze, mirava non all'allungamento dei tempi - come qualcuno della maggioranza ha ritenuto di capire - ma all'esatto contrario, spingendo l'esecutivo a correggere subito - come ha rilevato ancora Violante - ciò che comunque dovrà correggere nelle prossime settimane.

Bianco ha respinto una prima volta questa insieme di osservazioni, appellandosi ai «precedenti registrati dal 80 all'87». Ancora Garavini e poi il ministro Pazzaglia hanno fatto notare che non potevano essere invocati dei precedenti per una legge (la 362, quella che va sotto il nome di riforma della Finanziaria) che è stata approvata solo da pochi

La maggioranza ha riconosciuto le irregolarità del governo ma ha preteso che si procedesse nella discussione generale

mesi e viene ora applicata per la prima volta. La tesi è stata sostenuta anche da Bassanini, Franco Russo (Dp) e Mauro Mellini (radicale). Il socialista Labriola si è spinto più in là di tutti. «Chi deve sciogliere il nodo sollevato?», si è chiesto. «Ovviamente l'assemblea che però si pronuncerà col voto sul provvedimento, quindi tanto vale sopprimere e procedere con la discussione».

Cristofari è stato invece più chiaro, anche se ugualmente intollerante verso la richiesta dell'opposizione: è vero - ha riconosciuto in sostanza - i rilievi sono giusti, ma il governo avrà modo di aggiustare le cose strada facendo. Poi il suo contraddittorio parere di «inammissibilità» pronunciato da Bianco, più volte rimbalzato dal capogruppo comunista Renato Zangheri, e infine l'avvio del dibattito, con l'intervento del relatore di maggioranza (il socialista Nanno) e di quelli di minoranza (per il Pci Macciotto). La discussione generale prosegue oggi per tutta la giornata e si concluderà domani. Sempre domani è prevista una nuova riunione del gruppo per decidere sul prosieguo dei lavori.

Pollice (Dp) «Tifo Milan ma non per Berlusconi»

ROMA Milanista e iscritto al Milan club vip di Montecitorio, amico d'infanzia di Berlusconi ma non berlusconiano occulto in materia di faccende televisive a cominciare dalla distribuzione delle risorse pubblicitarie la doppia rivendicazione e lo sdogano sono del senatore di Democrazia proletaria Guido Pollice. Il settimanale Epoca si è avventurato in una classificazione dei parlamentari della commissione, suddividendoli in amici della Rai neutrali e amici di Berlusconi. Tra questi ultimi si è ritrovato anche il senatore Guido Pollice, il quale ha osservato che «se si appartiene o meno a berlusconiani», dicono i comportamenti politici tenuti da ciascun commissario.

Per quel che riguarda la pubblicità, oggi sono previsti due appuntamenti: un'assemblea dei parlamentari della commissione di vigilanza e un incontro tra i capigruppo della maggioranza. Entrambe le riunioni si tengono in vista della nuova seduta della commissione, convocata per le 11 di domani. Dopo le lacerazioni esplose trasversalmente nei giorni scorsi, la maggioranza pare alla ricerca di un compromesso che consenta di chiudere la partita. Per il tetto Rai del 1988 si sarebbe orientati a fissare l'incremento in 150 miliardi, 32 meno di quanto la Rai ne abbia già incassati sulla base di un accordo con gli editori. Ancora incerta sarebbe, invece, la definizione del tetto '89.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI

Programmi di oggi

Notiziario ogni 30 minuti dalle 6.30 alle 12.00 e dalle 15.00 alle 18.00.
Ore 7.00 rassegna stampa con Adele Cambria del «Giorno».
Ore 8.35 «I giudici e il ministro» Intervista a Cesare Salvi.
Ore 10.00 emergenza casa Napoli.
Nel pomeriggio servizi e approfondimenti dall'Italia e dall'estero.
Domani dalle 15 alle 18 filo diretto su: i giovani e la leva; in studio Aldo D'Alessio risponderà agli ascoltatori.
Frequenze in MHz: Torino 104, Genova 88.55/94.250, La Spezia 97.500/105.200, Milano 91, Novara 91.350, Como 87.600/87.750/95.700, Lecce 97.900, Padova 107.750, Reggio Emilia 96.250, Imola 103.550/107, Modena 94.500, Bologna 87.500/94.500, Parma 92, Pisa, Lucca, Livorno, Empoli 105.800, Arezzo 99.800, Siena, Grosseto 104.500, Firenze 96.600/105.700, Massa Carrara 102.550, Perugia 100.700/98.900/93.700, Terni 107.600, Ancona 103.500, Ascoli 95.250/95.600, Macerata 108.500, Pesaro 91.100, Roma 94.900/97.105.550, Reggio (Te) 95.800, Pescara, Chieti 104.300, Vasto 96.500, Napoli 88, Salerno 103.500/102.850, Foggia 94.600, Lecce 105.300, Bari 87.600, Ferrara 105.700, Pavia, Piacenza, Cremona 90.950, Pistoia 95.800/97.400.

TELEFONI 06/8791412 - 06/8796839

Milioni di immigrati ci mettono alla prova. Un nuovo e provocante capitolo dell'Italia che cambia.



136 pagine, 20.000 lire
Garzanti

Sulla manovra economica incontro tra il gruppo pci e Cgil-Cisl-Uil «La battaglia parlamentare dell'opposizione aiuta il movimento sindacale»

Fisco, intesa comunisti-sindacato

NADIA TARANTINI

ROMA Renato Zangheri, Adalberto Minucci, Gian Franco Borghini, Alfredo Reichlin, Sergio Garavini e Giorgio Macciotto, da un lato, all'altro capo del tavolo, Antonio Pizzinato, Fausto Vigevari, Giuliano Cazzola (Cgil), Alessandro D'Antoni (Cisl), Walter Calbavero (Uil) il giorno del debutto della Finanziaria, in aula a Montecitorio, il gruppo comunista della Camera ha incontrato, con questa qualificata rappresentanza, una delegazione di Cgil, Cisl e Uil. «Noi abbiamo visto tutti i gruppi, di discutere di Finanziaria ma solo il Pci ci ha invitati», commenta il socialista Vigevari. Entrando nella sala del gruppo comunista All'uscita, il commento dello stesso sindacalista è: «La battaglia parlamentare dell'opposizione ci aiuta molto, specie in vista della manifestazione di sabato prossimo sul fisco». E il fisco, come conferma anche Sergio Garavini conversando con i giornalisti, è stato il primo argomento dell'incontro. Sentiamo come.

soddisfatti per come il governo aveva risposto alla nostra piattaforma sul fisco, ma ora ci sono stati dei peggioramenti. Il disegno di legge contro l'evasione al Senato viene smantellato, mentre l'ultima straordinaria richiesta di Bot e Cci conferma le nostre analisi: c'è spazio per una tassa sulle rendite finanziarie». Garavini «La nostra proposta sul fisco e i contributi è largamente coincidente con quella avanzata dal movimento sindacale. I dirigenti sindacali hanno giustamente insistito, oltre questa coincidenza di impostazione, sulla cura irpef e la necessità di eliminare il dragnaggio fiscale». Un altro momento di confronto riguarda la finanza locale e i tagli ai Comuni Vigevari: «La questione di dare realmente facoltà impositiva ai Comuni si ripresenta come unica strada percorribile, anziché mettere sotto la tagliola i Comuni, pensando solo al fisco. E' importante stringerli ad aumentare le reti dei servizi, direttamente favoriti gli evasori, che si pre-

Lettera dei Verdi ai partiti di opposizione «E' necessaria una nostra convergenza»

ROMA Sulla Finanziaria i verdi invitano i gruppi di opposizione ad una «convergenza di azione». E' questo infatti il contenuto di una lettera, firmata dal capogruppo a Montecitorio Gianni Mattioli, inviata al Pci, a Dp, al Pr e alla Sinistra indipendente. «Sul terreno dei contenuti della Finanziaria», dice Mattioli, «bisogna aprire con governo e maggioranza una trattativa almeno su alcuni punti fermo restando il senso di responsabilità già espresso dalle opposizioni in direzione del recupero del disavanzo». Il governo, dice ancora il capogruppo verde, chiede «disponibilità e comprensione». «Ma perché», si chiede - dovremmo appog-

Cremona In crisi giunta provinciale

CREMONA Quindici comunicazioni giudiziarie per un immobile sovrastimato hanno mandato in crisi la giunta provinciale di Cremona, retta da un imputato Dc-Fa-Pri. I provvedimenti giudiziari erano arrivati ad altrettanti amministratori che si erano espressi a favore dell'acquisto di un edificio di Crema da destinare a sede staccata dell'amministrazione provinciale. Il prezzo convenuto, tre miliardi e 250 milioni, era stato poi valutato eccessivo di 950 milioni. In un comunicato diramato venerdì la segreteria provinciale della Dc, del Psi e del Pri condividono le preoccupazioni e lo stato di disagio che hanno indotto la giunta a rassegnare le dimissioni. Ma ribadiscono anche la validità degli accordi che hanno dato vita alla maggioranza di governo e la volontà di proseguire nell'attuale esperienza amministrativa. A tal fine, conclude il comunicato, «assumiamo l'impegno di verificare con sollecitudine le condizioni per risolvere la crisi in atto e per restituire stabilità e fiducia nelle istituzioni locali».

Isaia Sales
LA CAMORRA
LE CAMORRE
prefazione di Corrado Stajano
Le molte e diverse forme che ha assunto nel corso della storia un potere occulto e parallelo
Lire 22.000
Editori Riuniti

La Federazione Nazionale lavoratori e partecipa al dolore della compagna Angela e annuncia la scomparsa del caro compagno
Bologna, 8 novembre 1988

FEDERICO BARTOLINI
già Segretario generale dei gasisti CGIL, e segretario nazionale della FNLE fra gli artefici dell'accorpamento dei sindacati elettrici gassisti e acquedottisti, presidente del Comitato operativo CGIL-CISL-UIL per i centri sociali delle aree terremotate. Tutti i lavoratori lo ricordano con affetto e commovente.
Roma, 8 novembre 1988

DELIA RAGONE FORMICA
i nipoti Giovanni, Luisa, Anna e Nerina ricordano con affetto la sua grande umanità e il suo impegno nella sinistra italiana.
Roma, 8 novembre 1988

BRUNO BISCIETTI
protagonista della Resistenza romana. Le Sezioni Pci di Ripa Grande e Trastevere lo ricordano con affetto.
Roma, 8 novembre 1988

Un mese fa è morta
MALVINA PERISSINOTTO AMBRI
donna e compagna sotto ogni aspetto esemplare e indimenticabile per quanti l'hanno conosciuta ed amata. Essa resta viva nella memoria e negli affetti dei suoi cari che in segno offrono 50.000 lire all'Unità.
Verona, 8 novembre 1988

Wanda e Mario Bettini con profondo dolore partecipano al dolore della compagna Angela e annuncia la perdita del caro
Bologna, 8 novembre 1988

FEDERICO BARTOLINI
Claudia Lida Luciana, Perina, Teresa Amicare, Ivano e Tonino con tanto affetto si uniscono al dolore dell'amica e compagna Eliana Cerro per la scomparsa della mamma.
LINA
e in memoria sottoscrivono per l'Unità
Torino, 8 novembre 1988

Il gruppo «Donne Oggi» del Circolo «Arca Dravelli» di Moncalieri parte cipa al dolore della compagna Eliana Cerro per la scomparsa della mamma.
LINA
Moncalieri, 8 novembre 1988

I colleghi della presidenza provinciale della Confesercenti si associano al dolore del segretario per la perdita del padre
IGILIO MANETTI
Firenze, 8 novembre 1988

I dipendenti della Confesercenti di Firenze e provincia sono vicini ad Alessandro per la perdita del padre
IGILIO MANETTI
Firenze, 8 novembre 1988

Enzo Amorosi e Giordano Cubitto in nome vicini al loro segretario provinciale per l'improvvisa perdita del padre
IGILIO MANETTI
Firenze, 8 novembre 1988

A 5 anni dalla scomparsa del compagno
GUIDO ORIGGI
la famiglia lo ricorda con affetto
Milano, 8 novembre 1988

Tesseramento 1988 - Tesseramento 1989

Gli iscritti al 24 ottobre

Federazione	iscritti nel 24-10-88	nel 1987
Perugia	26.719	95.41
Sondrio	1.060	95.41
Imperia	3.706	95.25
Chieti	6.160	95.24
Massa C.	8.020	95.23
Frosinone	5.797	95.16
Taranto	9.346	95.13
Benevento	4.587	95.11
Ogstra S.	1.852	94.93
Vicenza	5.012	94.87
Macerata	4.766	94.83
Padova	11.010	94.76
Pesaro	21.745	94.70
Udine	6.799	94.68
Rovigo	14.740	94.63
Aquila	3.875	94.58
Livorno	27.206	94.58
Gorizia	4.407	94.55
Torino	28.934	94.42
Vercelli	7.792	94.35
Parma	18.400	94.30
Arezzo	21.324	94.18
Olbia	1.926	94.13
Bergamo	8.390	93.94
Milano	56.855	93.77
Avellino	1.927	93.73
Matera	4.043	93.59
Palermo	11.324	93.56
Isernia	1.945	93.51

Treviso	6.310	93.44
Belluno	2.479	93.34
Napoli	38.919	93.09
Bolzano	942	92.59
Fano	3.904	92.95
Pordenone	3.289	92.54
Gorizia	28.172	92.49
Verbania	4.346	92.41
Bari	11.673	92.23
Taranto	9.347	92.18
Vareggio	4.516	92.07
Como	5.080	91.93
Cagliari	10.160	91.90
Trieste	4.551	91.88
Novara	5.939	91.40
Lucca	3.200	90.32
Caserta	3.140	90.14
Ascoli P.	5.149	89.94
Verona	8.080	89.56
Cuneo	2.611	88.87
Roma	27.800	88.52
Savona	8.259	88.38
Oristano	2.223	88.28
Catania	6.153	88.15
Pescara	3.875	88.15
Asi	2.375	88.15
Prato	5.970	81.22
Campobasso	1.652	105.76
Calenzano	4.170	105.69
C. D. Orlandi	2.715	102.26
Ragusa	7.008	101.64
Terracina	1.690	101.64
Crotone	7.537	101.55
Messina	4.555	100.93
Trapani	4.680	100.93
Sassari	5.290	100.92
Enna	3.142	100.90
Agropoli	8.841	100.90
Brindisi	5.618	100.07
Avellino	6.901	99.71
Terni	14.901	99.64
Foggia	3.094	98.85
Reggio	14.902	98.50
Canicattì	9.592	98.45
Grosseto	14.689	98.41
Salerno	11.384	98.10
Ivrea	2.317	98.01
Bologna	99.702	97.87
Prato	10.101	97.87
Catania	7.300	97.84
Venezia	17.804	97.78
Brescia	24.008	97.55
Ancona	12.250	97.49
Rimini	17.627	97.32
Potenza	8.448	97.29
Firenze	58.194	97.26
Viterbo	7.621	97.25
Pisa	22.100	97.19
Nuoro	5.169	97.19
Forlì	31.951	97.13
Palermo	15.580	97.03
Imola	13.223	97.01
La Spezia	16.062	97.00
Chivasso	2.444	96.98
Varese	9.074	96.98
Cosenza	11.493	96.94
Ravenna	37.290	96.92
Latina	6.364	96.89
Carbonara	3.735	96.89
Ferrara	36.845	96.89
Siena	34.780	96.68
Mantova	20.884	96.63
Lecco	3.412	96.57
Siacusa	4.649	96.57
Pistoia	15.100	96.56
Lodi	5.673	96.39
Castelli	9.250	96.35
Alessandria	11.697	96.27
Torino	4.947	96.19
Lecce	12.001	96.09
Cremona	8.889	96.05
Reggio E.	7.205	95.94
Tigulio	55.017	95.84
Treviso	3.123	95.71
Modena	2.833	95.68
Crema	67.611	95.65
Bella	3.349	95.63
Bella	5.021	95.46

Occhetto Intervista alla tv sovietica

MOSCA. «La perestrojka sta dando un impulso allo sviluppo della società sovietica sulla base di un approfondimento della democratizzazione, che a sua volta favorirà il dinamismo dello sviluppo economico». Achille Occhetto, intervistato dalla televisione sovietica, ha espresso un giudizio positivo sulle riforme in atto in Urss. «I sovietici - ha affermato il segretario del Pci - si sono impegnati in una grande battaglia per il rinnovamento, una battaglia che può essere considerata come una nuova rivoluzione e che apre nuove prospettive». Per Occhetto la perestrojka è necessaria per l'avanzamento della distensione e della pace ed è di aiuto a tutte le forze di sinistra nell'arena internazionale.

Nell'intervista, trasmessa nel corso del programma *Perestrojka internazionale*, Occhetto ha anche parlato dell'Italia: «È andata molto avanti - ha detto - nello sviluppo economico: i risultati del lavoro degli italiani sono apprezzati in tutto il mondo». E tuttavia, ha aggiunto il leader del Pci, «questi progressi hanno luogo sullo sfondo di un'instabilità generale che favorisce profonde contraddizioni sociali: è sufficiente ricordare la disoccupazione, la condizione degli anziani, il problema dei tossicodipendenti, che è diventato un dramma nazionale, l'ambiente». «Noi comunisti - ha concluso Occhetto - lavoriamo per creare le condizioni dell'alternativa, così da rendere possibile un modello di sviluppo di tipo nuovo che consideri determinanti i bisogni della persona».

Natta «Un governo ombra?» D'accordo»

PERUGIA. «Certo che sono d'accordo con la proposta di Occhetto di costituire un vero e proprio "governo ombra". In larga misura questa struttura nel Pci già esiste. Basti pensare ai nostri responsabili dei settori esteri, interni, economia, che già svolgono una funzione di "ministri". È giusto dunque esplicitare questa formula, intervenendo là dove forse oggi siamo meno preparati». Alessandro Natta a Perugia con i giornalisti che ha invitato «per bere insieme e perché volevo ringraziarli per il grande rispetto e la discrezionalità da voi dimostrata nel seguire la mia vicenda». Gli chiedono se ora farà il "supersgretario"? «Assolutamente no, io sono quello che sono. Le mie dimissioni non sono state né una rinuncia, né un disaccanto dalla battaglia politica. Nessuna diserzione. Certo ora sono tornato a lavorare, anche se con un pizzico di saggezza in più». E alle elezioni americane chi vincerà? «Probabilmente la spunterà il repubblicano Bush, anche se sarebbe meglio se vencesse Dukakis. In ogni caso non c'è entusiasmo né per l'uno, né per l'altro. E questo forse è il segno della crisi che sta interessando anche il sistema politico ed istituzionale americano... Mentre in Italia ci sono i fautori del regime presidenziale, là invece ci si interroga sulla sua validità. Ed è difficile poter dire se in Ussr preferiscono Bush o Dukakis. Quando rivoli questa domanda ai compagni cinesi mi risponderò di sì, ma perché all'epoca del riavvicinamento tra Cina ed Usa fu proprio Bush uno dei maggiori sostenitori di quella iniziativa. Probabilmente anche i sovietici la pensano così. Mi sembra invece che Dukakis, i democratici americani, abbiano quasi paura nel dire chi sono, quello che pensano». Si parla poi di Enrico Berlinguer: «Di lui - dice Natta - credo che non sia scomparsa l'immagine, così come non sono scomparse le sue intuizioni. E non penso solo a quelle sull'Unione Sovietica. È stato uno degli uomini politici che per primo ha avvertito i problemi della questione femminile, il delicato rapporto tra sviluppo ed ambiente».

A Perugia, Natta ha ringraziato ieri il personale sanitario dell'ospedale e la dottoressa Cardoni, dell'ospedale di Gubbio, che prestò le prime cure subito dopo l'infarto.

□ F.A.

De Mita al consiglio nazionale dc «Il problema del doppio incarico non esiste, chi vuole riproporlo lo faccia avanzando candidati»

«Non mi ricandido, ma scelgo io»

De Mita ci arriva quando sono già più di due ore che sta parlando: «Non mi ricandido. Il problema del doppio incarico non c'è, e vi prego di non insistere perché sarebbe stucchevole. Ma se volete riproporlo, c'è un solo modo: avanzare dei candidati. Quanto a me, lavorerò per una soluzione sulla quale io sia d'accordo». Lascio ma decido io, insomma. E il segretario apre così la corsa alla poltrona dc.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Ho riflettuto molto sulle considerazioni di stasera. E se le dico a braccio è perché quello che è definito sono più le questioni che le soluzioni. Ciriaco De Mita comincia così, nella sala colma del Consiglio nazionale, e va avanti per due ore e mezza e più. Quando alla fine conclude - stanco ed emezionato, con la platea che pare esausta - sembra essere al passo d'addio: «Questa esperienza alla segreteria l'ho fatta con grande impegno. Credo di aver dato un contributo alla ripresa del partito, lavorando con degli amici per questo obiettivo. A loro, ma a tutti, ora chiedo di restare insieme per continuare il cammino intrapreso». De Mita, dunque, dice di lasciare. Nella sala, tra ministri e capicorrente, in questo Cn che aveva di fatto la corsa verso la segreteria, sono pochi - però - a credere che il leader stia abbandonando davvero. De

Mita non si ricandida? «Mah...», borbotta Forlani. E la prudenza del presidente raffigura bene il dubbio e il sospetto che serpeggia tra gli amici e gli avversari del segretario. D'altra parte, il dalla tribuna, con davanti un mucchio di block notes dai quali tira fuori ora questo ora quell'argomento, De Mita non fa granché per rincuorare quanti sono già in pista per la segreteria. E un fiume di parole, il suo. E mentre l'autocritica è solo un'ombra, getta sul piatto della bilancia il conto di una gestione che avrebbe rimesso in piedi la Dc, ricostruito tutti i ponti col retroterra cattolico, ricollocato lo scudocrociato alla guida del governo.

Con Forlani e Scotti alla presidenza affianco a lui, con Andreotti, Gava e Piccoli seduti in sala ad ascoltare quello che sperano essere il «testamento politico» del segretario, De Mita avverte che parlerà a lungo e che è su quattro

punti che chiede «una riflessione meno legata alla contingenza del momento». Politica estera, trasformazioni della società, equilibri politici possibili, il partito: quattro temi che egli intratterà, dando spazio a ricordi e previsioni, con l'obiettivo di tornare - in fondo - su quegli che appaiono oggi le tre direttrici fondamentali della sua politica.

La prima: il rapporto con Craxi ed il Psi, conflittuale quanto si vuole ma da preservare, difendere, non esasperare. «Siamo consapevoli - dice - che col Psi abbiamo oggi una competizione. Ma l'instabilità non è colpa delle persone, è un dato oggettivo, che sta nella crisi dei partiti. Voglio dirvi, per esempio, che in tutta la vicenda del voto segreto il segretario del Psi si è comportato con grande senso di responsabilità». La seconda: la crisi comunista e la polemica con questo partito, accusato ora di presunti «tradimenti» sul patto istituzionale, ora di sbandamenti e di opposizione contraddittoria e dura. «La crisi del Psi sarà né semplice né breve - dice - ma sbaglierebbe chi affrettasse un giudizio secondo il quale sarebbe avviato alla scomparsa. Il Pci ha condotto lunghe battaglie, e ciò ne ha fatto una forza popolare radicata nel paese. Io osservo che la revisione comunista è stata forte e di rilievo quando le crisi dei

socialismi reali non erano ancora esplose: è come se le sue analisi fossero state indirizzate più in quella direzione, siano servite più in quel senso piuttosto che a preparare un partito in grado di governare questo paese. Ora vedo ostruzionismi e movimentismi di ingratia memoria. Tutto ciò non renderà...». La terza: la polemica contro i suoi avversari interni (Andreotti in testa a tutti) e l'esaltazione del rinnovamento dc. Parla di quando prese in mano la Dc: «La condizione era quella che era. Io non faccio processi, non do giudizi, dico le cose come stanno. Ora il consenso elettorale ha avuto suo recupero: non voglio fare polemiche, ma ripenso a certi giudizi affrettati dopo il voto del 1983. Il retroterra cattolico è ricostruito: e oggi siamo in condizioni di chiedere il voto ai cattolici perché, su una comune ispirazione religiosa, abbiamo elaborato risposte ai problemi. Insomma, onestamente, vorrei che fosse riconosciuto quel che è stato fatto in questi anni...».

Elogi alla lealtà di Craxi Agli avversari interni dice: ho rilanciato il partito Ancora polemica con i comunisti

Rapporto col Psi, crisi comunista, futuro della Dc: sono le linee di un ragionamento che va avanti ora in maniera lineare ora a sbalzi, mentre la platea si ritrova di fronte ad un discorso che ambisce ad essere quasi una relazione congressuale, che non ha i toni di chi passa la mano, che ricostruisce le vicende politiche di questi ultimi 40 anni con gli occhiali a volte deformanti di un populismo del quale De Mita si considera l'erede. «Non possiamo permettere che siano i nostri avversari a scrivere la storia di questo Paese» - dice - «in Italia l'alternativa non è mai stata tra conservazione e progresso, tra Dc e sinistra, ma tra libertà e non libertà». Toma a dividere, come sempre fa, la storia recente d'Italia in due ventenni: 48-68, 68-88. Parla del centrismo e del centro-sinistra. Esalta entrambi: «Hanno permesso progressi straordinari. Dobbiamo reagire quando si presenta il centrismo quasi come una colpa dc». Né dimentica la solidarietà nazionale, esperienza rispetto la

quale riserva parole dure per la Dc (e Andreotti, presidente di quei governi, sussulta sulla poltrona in prima fila). «Pur nata da un'esigenza giusta, ha registrato un insuccesso per la visione comunista da via compromissoria al socialismo e per una politica di mera gestione del potere da parte della Dc». Per l'oggi invita il partito ad andare avanti, sapendo - dice - «che siamo in presenza di una difficoltà nelle alleanze, col Psi ma anche con gli altri, perché tutti si pongono l'obiettivo di una alternativa alla Dc». Difficoltà oggettive, ripete, non frutto di una Dc preda di ricatti altrui. Ed è ancora ad Andreotti (tomando sulla battaglia del voto segreto) che riserva l'ultima sciabolata: «Le cose da fare erano scritte nel programma di governo. Quando mi sono mosso consapevolmente in quella direzione non mi sono fatto mettere nessun cappio alla testa». E l'accusa che il ministro degli Esteri gli aveva lanciato. E che De Mita ribatte: scegliendo Andreotti a bersaglio di una polemica che sembra dover segnare tutta la corsa verso la segreteria dc.

Qual è il contributo che l'Emilia rossa può portare nel dibattito congressuale del Pci? I comunisti dell'Emilia-Romagna vogliono giocare un ruolo di primo piano nella definizione del nuovo corso. Due i filoni su cui si caratterizzerà il loro apporto: l'Europa e il programma per l'alternativa. Il segretario regionale Visani propone anche assemblee congressuali per categorie omogenee. L'intervento di Petruccioli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Com'è avvenuto in altre fasi della vita politica del Pci i comunisti dell'Emilia Romagna, la regione più rossa d'Italia, intendono scendere in campo con la loro forza, con le idee che derivano dalla loro esperienza di governo per giocare un ruolo avanzato nel dibattito congressuale e nella definizione del nuovo corso comunista. E quanto è emerso dalla riunione del Comitato regionale che ieri ha di fatto aperto il confronto congressuale prendendo in esame la bozza di documento per il 18° congresso e che nei prossimi giorni dovrà essere sottoposta alla definitiva approvazione del Comitato centrale. Il documento è stato giudicato una base valida per ridefinire quella che il segretario regionale Davide Visani ha chiamato «l'identità del partito, per ricollocare la forza del Pci nella società e nel sistema politico».

Come i comunisti dell'Emilia Romagna si ritrovano nel nuovo corso del Pci? E la domanda che un po' tutti si sono posti. La risposta di Visani è stata questa: «Fare interrogare il nuovo corso con la cultura politica e di governo che qui il Pci ha accumulato per dare un contributo di valore nazionale, ma anche per riceverne uno stimolo ad intensificare il rinnovamento della identità di governo dei comunisti in Emilia Romagna». Per il segretario regionale del Pci anche in altre fasi di svolta politica, nel '56 e nei primi anni '70, in questa regione i comunisti «dislocarono le proprie forze più in avanti per contribuire ad un mutamento di strategia e per intervenire con esso».

Oggi il Pci si trova di fronte a un nuovo passaggio di fase che ha quelle stesse dimensioni. Due sono i filoni su cui i comunisti emiliani pensano di caratterizzare il loro contributo nel rinnovamento del Pci: il programma per l'alternativa, il confronto con la realtà europea. Come mai questi due filoni? Si guarda all'Europa perché - risponde Visani - la ricerca di nuovi livelli di cambiamento strategico che qui in Emilia Romagna vede impegnato il Pci come forza di governo ha un valore di dimensione politica che rimandano con im-

mediatezza alla riflessione aperta nella sinistra europea. Si parla di programma perché nella regione rossa si è giunti a disegnare un'idea di Stato - osserva Visani - come garante di diritti e di democrazia, come regolatore dei fenomeni sociali ed economici, uno Stato che taglia i lacci burocratici, ma che mantiene un attributo sociale dentro al binomio libertà dell'individuo e solidarietà. Questo è il terreno sul quale l'Emilia intende misurarsi e ridefinire la sua funzione nazionale.

Nel nuovo corso politico del Pci - afferma Visani - i comunisti di questa regione possono trovare motivi forti di creatività e di sostegno in molti campi. Perché si arrivi ad un congresso di svolta, che segni appunto un nuovo passaggio di fase, non bastano però le tradizionali procedure, ma occorrono nuove forme di partecipazione. Visani ha proposto che accanto ai congressi di sezione si possano impiantare strutture «verticali» di partecipazione a livello provinciale. Più in concreto ha suggerito lo svolgimento di assemblee di artigiani, insegnanti, dipendenti pubblici, iscritti ma anche semplici simpatizzanti che discutano la piattaforma congressuale, votano sui documenti ed eleggono i propri delegati al congresso di federazione.

Le proposte del segretario regionale hanno trovato un ampio consenso nel dibattito. Claudio Petruccioli, della segreteria nazionale, nelle conclusioni ha parlato della necessità di fare un congresso senza alcuna remora burocratica, senza ipogamia intellettuale, capace di avviare un cambiamento profondo. Anche per lui il Pci sta attraversando una fase di passaggio decisiva che non si può affrontare con qualche trovata tattica. «Bisogna essere consapevoli - ha osservato - che in gioco è la sorte del partito poiché anche una grande forza come la nostra può andare incontro ad un declino storico». Perciò ha insistito sulla necessità di muoversi con un grande spirito innovatore «mollando ogni ornamento, disposti a correre i rischi che si presenteranno».

Andreotti: se la Dc va è merito di tutti

Replica al segretario:
è lo Statuto che non prevede
il doppio incarico
La sinistra irritata con De Mita
vuol concorrere alla successione

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un incrocio di correnti gelide sferza lo scalone di palazzo Sturzo all'arrivo dei dc per il Consiglio nazionale. Non che non si ricandida alla metafora: «Che freddo! Meglio tenerli al coperto». Il congresso incombe, il dilemma della segreteria continua ad agitare sospetti, nonostante Ciriaco De Mita abbia finalmente detto esplicitamente che non si ricandiderà. Ecco il presidente Arnaldo Forlani. Lei ci crede che il segretario lascia? «Ma...». Antonio Gava fa professione di reticenza: «Io non dico niente». Mario Bubbico si diverte: «Andate,

andate a chiedere. È una buona caccia». La battuta più cinica è vincolata all'anonimato: «Ha detto che non si ricandida, non che non sarà più segretario». Per fortuna, Giulio Andreotti non ha peli sulla lingua: «De Mita non deve dire che se ne va. L'incompatibilità è prevista dallo statuto, non è che deve essere decisa». E il ministro degli Esteri va ad occupare un posto in prima fila, pronto a ripetere la stessa frase alla tribuna. Intanto, accoglie De Mita con un sorriso sornione. Tra i due è rimasto un conto in sospeso dai giorni della polemica sul voto segre-

to, per quel commento acido del segretario sull'incompatibilità tra il dissenso sul programma di governo e la carica di ministro. De Mita sembra suscitarsi: «Era - gli dice - una battuta di rara innocenza».

Pace fatta? Macché. Non sono certo casuali i continui richiami che, nella sua relazione-fiume, De Mita fa (quasi) esclusivamente proprio ad Andreotti: su questo o quell'aspetto della politica internazionale di oggi e sulla gestione di ieri della solidarietà nazionale; ancora, sulla controversia vicenda del voto segreto e sul possibile prossimo terreno di conflitto della concessione del partito. E come se De Mita voglia comunque crearsi un antagonismo o, almeno, delimitare il campo di colpi che potrebbe proporsi al congresso come catalizzatore del dissenso che cova qua e là nel partito.

Il caso, che tanto spesso offre la più alta delle regioni, porta, subito dopo la relazione, proprio Andreotti alla tri-



De Mita saluta Andreotti prima dell'inizio dei lavori del Consiglio nazionale dc

buna, per il primo e unico intervento della giornata. Il ministro degli Esteri non può altro che, deve, parlare per Israele. E proprio questo viaggio gli consente il primo affondo: «Testimonio che il nostro paese un dialogo serio lo ha con tutti». Abile Andreotti, non ha alcuna intenzione di farsi stringere all'angolo. Si dichiara «soddisfatto» della posizione di De Mita sul doppio incarico. Anzi, ci mette un timbro sopra: «Tra governo e partito - dice - ci sono importanti divisioni di compiti ma anche lealtà e affiatamento totali». E si rifà proprio al verbo

del segretario per rivendicare la sua parte nella continuità: «Così come le cose cattive sono di tutti, di tutti sono anche le cose buone».

Riprendono i commenti. Gava ne dispensa di positivi sia per il segretario che per Andreotti (col quale, del resto, in mattinata il «grande centro» aveva aperto le consultazioni per gli schieramenti congressuali). La questione del doppio incarico torna a concentrare l'attenzione, nel senso che «risolto definitivamente il problema del doppio incarico» (così dice Flaminio

Piccoli), si apre quello del candidato alla segreteria. «Siamo disponibili a valutare tutte le possibilità esistenti», dice il leader di «Forze nuove», Carlo Donat Cattin. Ci sarà la candidatura della sinistra dc? L'altro giorno De Mita ha detto di considerarla «difficile». Ma Guido Bodrato replica irritato: «Sì, che base lo dice? Se si deve costruire un assetto interno coerente non ci possono essere preclusioni per nessuno. Se c'è un Moro nel centro noi non faremo discussioni. Ma se c'è un altro De Mita nella sinistra perché escluderlo a priori?».

Al Consiglio comunale di Torino Psi diviso, la Dc insiste «Subalterni alla Fiat»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Appare sempre più chiaro che la maggioranza che dovrebbe governare Torino non è più tale. Le lacerazioni, ormai una vera e propria guerra intestina, sono emerse in modo clamoroso nel dibattito sulle pesanti dichiarazioni rilasciate negli scorsi giorni dal prosindaco dc Porcellana e da Salerno, della Direzione nazionale socialista, che aveva parlato di «commissioni fra gli affari, la politica e l'amministrazione». Porcellana, che aveva aspramente criticato la subalternità degli altri gruppi della maggioranza alla Fiat e «l'usanza di tenere riunioni dei partiti per decidere su tutto», ha confermato le sue parole di fronte agli estereffetti consiglieri di Psi, Pli, Pri e Psdi, trovando la piena solidarietà del suo capogruppo.

Poco prima, il sindaco Maria Magnani Noya e i segretari provinciale socialista, socialdemocratico, liberale e repubblicano avevano diffuso il

testo di un comunicato in cui Salerno (esponente dello stesso partito del primo cittadino) veniva accusato di falso, disinvoltamente attribuendo a «comportamenti» come il suo «la difficoltà incontrata dall'amministrazione comunale nel dare attuazione al programma concordato».

In un'atmosfera sempre più tesa, il capogruppo liberale Chiusano si è detto «profondamente amareggiato», annunciando poi che il Pli «deva riservarsi una riflessione». Per il Psi, Franca Presti ha respinto e definito «gravi» le dichiarazioni di Salerno, quindi ha polemicizzato con la Dc, che aveva rifiutato di partecipare all'ultima verifica del pentapartito: «Attenti, non ci possono essere in una coalizione troppi distinguo». Ma un altro distinguo si è manifestato subito all'interno del gruppo socialista, quando Elda Tessore ha mostrato di condividere appieno la critica di Salerno alla prassi dei vertici fra i segretari

di maggioranza e il sindaco, nei quali si assumono decisioni in materia di politica urbanistica che sono invece esclusiva competenza della giunta e del consiglio: «Bisogna rispettare - ha detto la Tessore - le regole delle istituzioni democratiche».

Maggioranza in seria difficoltà, dunque. E tuttavia, aprendo la seduta, il sindaco Magnani Noya, sollecitato dai banchi comunisti, aveva risposto di non aver nulla da comunicare al consiglio. Per il Pci, Diego Novelli sollecitava il sindaco a dare risposte nel merito dei problemi politici che sono venuti a galla attraverso le polemiche nel pentapartito e nello stesso Psi. E il capogruppo Carpanini chiedeva che la seduta venisse sospesa in attesa del chiarimento sollecitato dalla stessa maggioranza. Di fronte al rifiuto del sindaco, tutte le opposizioni abbandonavano l'aula, facendo mancare il numero legale.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Dove porterà l'escalation del conflitto fra Dc e Psi in Lombardia? C'è già chi sostiene che per fermare i contendenti dovranno intervenire De Mita e Craxi. Ammesso che ciò avvenga, risulterebbero complicate anche le mosse che i due grandi capi si troverebbero a dover affrontare. Come minimo il segretario della Dc dovrebbe sacrificare il suo luogotenente Bruno Tabacchi, il presidente di missione sulla cui ricandidatura alla guida di un futuro sempre più improbabile pentapartito è stato esplicitamente posto il veto socialista. Ma se la Dc decidesse di rimuove-

re Tabacchi, a sua volta Craxi dovrebbe allontanare dal teatro dello scontro il maggiore accusatore del presidente di missione, vale a dire il vicepresidente della giunta, Ugo Finetti.

L'impressione è che anche con decisioni così drastiche difficilmente potrà essere recuperata la solidarietà fra i due partiti e più complessivamente fra gli alleati della passata coalizione. Lo scontro ha scavato un solco molto profondo per essere colmato con facilità anche perché le critiche mosse dal Psi alla Dc, con il ministro Tognoli in testa, hanno sempre fatto riferimento, per toni e contenuti, a que-

stioni politiche di fondo. Insomma il Psi ha messo in discussione tutto il sistema di governo a predominanza democristiana al punto da lasciare intendere che lo scontro fra i due partiti sia ormai definitivo e strategico.

Dopo diciotto anni, proprio in una delle roccaforti del potere democristiano, la Regione Lombardia oggi si trova di fronte a un problema politico indilazionabile: il contrasto tra la filosofia e la pratica di governo della Dc e gli interessi, le esigenze e i bisogni dell'intero sistema degli enti locali lombardi e in particolare del Comune di Milano. Dice il capogruppo del Pci alla Regione Piero Borghini in proposito: «Il problema è in primo luogo di linee programmatiche e amministrative in campi decisivi quali la sanità, l'ambiente e il territorio. Ma più la crisi s'aggrava più diventa evidente il carattere politico del problema: ossia il contrasto tra l'esperienza più che decennale di governo delle sinistre unite a Milano e in gran parte della sua area metropolitana e

la realtà della sinistra divisa e perciò subalterna alla Dc in Regione Lombardia». E in fondo la bocciatura da parte della Regione del piano-alberghi presentato dal Comune di Milano in vista dei mondiali di calcio (una sorta di vendetta della Dc) si presenta come una manifestazione palese dello scontro descritto da Borghini.

Ma si può davvero cambiare maggioranza al grattacielo Pirelli, la sede prestigiosa del governo regionale? Il Pci, pur non nascondendo le difficoltà, sostiene che «l'ipotesi di sinistra laica e ambientalista» dice il segretario regionale Roberto Vitali - è più realistica e praticabile di quanto non si sia mai pensato finora». I comunisti hanno già presentato una proposta di programma, il gruppo Verde si è dimostrato favorevole all'alternativa con una elaborazione estremamente interessante («Non esiste una politica ecologica seria impostata sul no a tutto quanto»), la stessa Democrazia proletaria ritiene che sia giunto il momento di

portare la Regione fuori dalla crisi con soluzioni di governo nuove che comunque prevedano la Dc all'opposizione. Dunque, mentre nel pentapartito si impantano i rapporti, passi avanti precisi sono stati compiuti in direzione di una nuova maggioranza. Certo, perché ciò avvenga occorre il decisivo contributo di Psi e Pri. Secondo Borghini lo stato delle cose impone un salto di qualità nel ragionamento sin qui svolto anche dal Psi: il problema non può più essere solo quello della pregiudiziale al presidente della giunta, pure molto importante. Il problema è la Dc nel suo insieme. E qui che la ritrovata intesa unitaria fra Pci e Psi deve oggi qualificarsi in modo più netto se vuole indicare a tutte le altre forze laiche, ambientaliste e di sinistra la via per la soluzione della crisi.

Quanto ai repubblicani ora che escano - dice il vicesindaco di Milano, Luigi Corbani - dall'ambiguo atteggiamento del «voglia ma non posso». I comunisti non li per la soluzione della crisi, a Pci e Psi né sostituiti di altre forze».

Bologna e Firenze: «Sulla sanità più potere ai Comuni»

Bologna e Firenze «sposi» e il matrimonio è destinato a far notizia. Ieri, nel palazzo comunale del capoluogo emiliano, i due assessori alla Sanità Moruzzi e Bernabei hanno stretto un patto di ferro: «Nei grandi centri ci sono i problemi più acuti, la droga, l'Aids, la crescita della popolazione anziana, ospedali elefantiaci. Andremo a Roma per chiedere più potere e risorse».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
TONI FONTANA

BOLOGNA. Bolognesi e fiorentini vogliono creare un «movimento» delle 14 principali città italiane. Il programma (presentato ieri in un incontro «bilateralmente» tra i due assessori ai Comuni per scegliere, autonomia ai grandi ospedali per gestire, e i primi candidati sono i sei «colossi» delle due città (S. Orsola, Bellaria e Maggiore a Bologna, Careggi, S. Giovanni di Dio e SS Annunziata a Firenze).

Gli amministratori partono dalle tante affinità dei due centri, sedi di importanti poli ospedalieri. 102.000 ricoveri all'anno a Firenze, 126.000 a Bologna. Quasi diecimila dipendenti in entrambi i capoluoghi. «E proprio nelle grandi aree metropolitane, da Roma a Milano, alle città di medie dimensioni come le nostre, la crisi è più grave. All'arretratezza tecnologica e informatica la riscoperta la crescita di problemi quali la droga, la diffusione dell'Aids, la crescita della popolazione anziana». Donat Cattin vorrebbe «scoprire» gli ospedali al controllo pubblico, ma non è questa la strada giusta. Bologna e Firenze chiedono invece che venga riconosciuta la specificità delle aree metropolitane, una «preferenza» ai finanziamenti, che a Roma, presso il ministero, venga istituita una consulta dei 14 maggiori centri del paese. E proprio nei giorni scorsi il sindaco di Bologna Imbeni aveva lanciato quest'ultima proposta per affrontare l'emergenza droga. In altre parole, partendo dalla necessità di attuare la riforma, l'incontro bolognese mette l'accento sulla necessità di «recuperare a pieno il ruolo del Comune nel governo della sanità». Il «decalogo» proposto dalle due amministrazioni

va in questa direzione, innanzitutto vanno riaffermati i diritti dei cittadini, cioè la «glasnost» delle procedure d'accesso (ricoveri, prenotazioni d'esami, informazioni agli utenti ecc.). Poi bisogna pensare ai servizi, innanzitutto a quelli per gli anziani (Day Hospital, residenze ecc.), ma anche agli interventi straordinari per combattere efficacemente la diffusione delle droghe. La proposta non è certo quella di ricorrere alle menette o alle multe, ma più seriamente della comunità terapeutica e dei centri di accoglienza.

Quanto ai manicomi, Bologna e Firenze concordano sulla necessità di eliminarli. I ricoveri dovranno essere il punto di riferimento per attuare un capitolo inascoltato della riforma sanitaria, e cioè la creazione dei distretti socio-sanitari; i servizi di prevenzione, in particolare quelli ambientali, dovranno essere unificati e rafforzati creando un dipartimento (oggi ogni Usl agisce per conto proprio). «E solo il consiglio comunale», dicono gli assessori di Bologna e Firenze, «ci pare in grado di portare avanti la programmazione e il coordinamento». Tra i primi sostenitori del «movimento» dei comuni Grazia Labate, responsabile della Sanità per il Psi: «La Regione deve certo programmare - dice - e il governo sarebbe ora che lo facesse, (noi lo chiediamo da 10 anni). Ma al Comune tocca un ruolo forte, di programmazione nelle aree metropolitane». Intanto i due assessori non perderanno tempo: «Chiederemo al sindaco Imbeni e al nostro consigliere». E altre grandi città, da Torino a Milano, sembrano interessate.

La nuova legge sulle tossicodipendenze non è all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di domani De Mita e Andreotti polemici coi socialisti

Dc e Psi ai ferri corti sull'emergenza droga

Il Consiglio dei ministri di domani non si occuperà di droga. Dopo tanto clamore sull'emergenza tutto si blocca. Dc e Psi non sono sulla stessa lunghezza d'onda. Giulio Andreotti e De Mita ricordano al Psi il suo passato di permissivismo. Anzi De Mita si chiede per questo se il Psi «sia in grado di compiere questa conversione». Mentre l'«Avanti!» di oggi polemizza coi Pci e ribadisce le posizioni socialiste.

MARIA ALICE PRESTI

ROMA. Non è iscritto all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di domani il tema droga. Dopo i clamori sull'emergenza, dopo 15 giorni di dibattito acceso nel paese, la discussione sui nuovi provvedimenti slitta. Dc e Psi non sono per nulla in sintonia. Ed ecco i «segnali» di questo clima. Il ministro Donat Cattin non prova neppure a nascondere che non ci sono le idee chiare sul che fare. Il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti,

poco prima dell'inizio dei lavori del Consiglio nazionale Dc, tocca il tema della lotta agli stupefacenti con toni assai diversi da quelli di Craxi dei giorni scorsi. Andreotti racconta del suo recente incontro con Vincenzo Mucciolini, della comunità di San Patrignano: «Abbiamo convenuto - dice - che le carceri sono uno dei posti in cui la droga circola più facilmente». Andreotti inoltre rivela una sua curiosità «filologica». «Ho ri-

trovato - racconta - una proposta di legge del 1980 di Paolo Cirino Pomicino. E mi sono divertito a ricercare le posizioni di allora: è interessante rilevare che era in quegli anni per il permissivismo e per la liberalizzazione delle droghe leggere». Per chi non lo ricordasse l'allusione è dedicata al Psi. Ancora più esplicito De Mita in un passaggio del suo discorso al Consiglio nazionale: «La novità - dice - non sta in questa o in quella sanzione, la novità sta nella presa di coscienza di chi fino a qualche tempo fa aveva teorizzato esattamente l'opposto di quello che sostiene oggi». E aggiunge: «Non so se il Psi è in grado di fare questa conversione. Certo che in passato i socialisti erano per il permissivismo». Intanto Antonio Ghirelli nel fondo di oggi su «l'Avanti!» polemizza con i comunisti. Definisce «poco seria» la frase pronunciata da Occhetto in Trentino, parla di «im-

pressione penosa» riferendosi all'intervento di Giovanni Berlinguer. Insomma per Ghirelli le posizioni del Pci sarebbero «solo falsità e sciocchezze». E, sempre secondo Ghirelli, sarebbe falso sostenere che il Psi abbia proposto di punire i tossicodipendenti con il carcere. «Nonostante le smentite - conclude - i dirigenti e giornalisti vicini al Pci continuano a polemizzare con finto disprezzo verso un progetto inesistente». Il testo ripropone poi la linea Psi «versione» meno repressiva nei confronti dei tossicodipendenti: condanna morale e legale, no alla formula della «modica quantità» e giudice specializzato che decida il ricovero del soggetto in comunità terapeutiche. Intanto ieri a Torino si è svolto un vertice in Comune di sindaco, assessori. Provveditori, forze dell'ordine per fronteggiare l'emergenza droga con interventi di prevenzione e di assistenza.



Donat Cattin «Non abbiamo valide soluzioni»

ROMA. Ministro Donat Cattin, pensa che sulla droga il governo deciderà in settimana? Se lo farà, il Consiglio dei ministri andrà molto per le lunghe...

A che punto è la discussione nel governo? Non si è ancora individuata una soluzione valida.

E la proposta della «libertà controllata»?

È quello il punto: in questo caso, chi controlla? I capi delle Comunità terapeutiche non vogliono fare i secondini, né tantomeno che le loro strutture siano trasformate in un'altra forma di carcere. E, comunque, i carceri o i posti di domicilio coatto sono quelli dove la droga circola meglio.

Quali soluzioni si discutono per l'aspetto sanitario?

Nulla. Non c'è nulla: i Cat, i centri di assistenza degli ospedali sono quelli dove vengono mandati i medici che si vogliono emarginare... chiedono controlli di polizia per non essere costretti a dare metadone senza controllare la somministrazione. E così le farmacie notturne... danno le siringhe per non rischiare.

Ma allora la droga è proprio un problema di ordine pubblico?

No, è un problema sanitario. Solo che chi tratta dal punto di vista sanitario i tossicodipendenti non ha sufficienti appoggi. A livello sanitario non si è ancora trovata la soluzione. E, d'altra parte, l'azione delle comunità si basa sul principio della adesione volontaria: se togliamo questo, li mettiamo in seria difficoltà...

Allora niente ricoveri coatti, per ora?

Secondo me, la discussione sarà ancora lunga. E non sarà facile arrivare ad una soluzione valida.

Tanto rumore per nulla, dunque?

Non basta sollevare un problema pensando che chi lo ha affrontato fino a quel momento non ci abbia capito nulla. Non basta parlare perché, spontaneamente, gli uomini trovino le soluzioni. Le soluzioni valide, per il momento, non sono ancora spuntate fuori. □ N.T.

Ispes: «Il primo buco a quindici anni»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il primo buco si fa da giovanissimi: la fascia a rischio nell'assunzione all'alcol è compresa tra i 15 e i 23 anni, con il picco a 20. Poi la curva si abbassa velocemente, per giungere fin quasi allo zero intorno ai 30 anni. Questi dati agghiacciati sono forniti da una ricerca compiuta dall'Ispes (Istituto di studi politici, economici e sociali) nel marzo scorso. Lo studio, svolto sostanzialmente a Roma, è stato reso possibile dalla collaborazione di Punto L, una verde-telefonata amico: è stato preso in considerazione

circa il 10% dei tossicodipendenti della capitale che sono 50-60 mila. Dunque i drogati sono molto giovani e questo - spiega l'Ispes - spazza via la teoria che stabiliva uno stretto e inevitabile nesso tra disoccupazione, malessere sociale e assuefazione alle droghe. I giovani prendono la droga anche perché «è buona», è un'esperienza «allucinante» che rende ben poca cosa quant'altro il mondo può offrire. L'unica vera terapia, dunque, è quella di strappare l'individuo dalla droga, e costringerlo a smet-

tere. Rinchiudendolo, forse, in un carcere? «Assolutamente no», ci spiega Alberto Sobrero che ha coordinato il lavoro dell'Ispes. «Quando nell'introduzione allo studio parlavo di momento repressivo nella lotta alla droga, mi riferivo alla privazione coatta della polvere a cui si deve costringere il tossicodipendente. Dopo il fallimento dell'uso del metadone (il 18% degli intervistati ne ha preso per smettere di bucarsi, ma i risultati non sono stati sempre soddisfacenti), non resta altra soluzione che l'isolamento nelle comunità».

Una prima conclusione che si può trarre dopo la lettura di questi dati è che la proposta di liberalizzazione della droga, se pur avanzata per stroncare il gigantesco traffico o per lo meno ridimensionarlo, è assolutamente sbagliata. La domanda di droga, dice l'Ispes, aumenta in proporzione all'offerta e alla facilità di reperirla. Si comincia per cause diverse: per gioco, imitazione, ignoranza, spesso anche per quell'angoscia giovanile che ricorda l'Ispes - soprattutto nel passato conduceva al suicidio - in età adolescenziale. Ma c'è di più. Chiamati in causa, a questo punto, sono an-

che i mass-media con le loro proposte di modelli di vita assolutamente irreali e irrealizzabili, che conducono a «stati di autismo sociale e contribuiscono a quel ritorno al privato che ha caratterizzato l'ultimo decennio della società italiana». E non a caso, infatti, l'87% dei drogati è composto da persone sole (uomini il 75,2% del totale). L'Ispes sottolinea drammaticamente un'altra cifra, quella dei morti: 511 nel 1987, 640 quest'anno, a fine ottobre - precisa Sobrero. Circa 30 mila tossicodipendenti sono in cura in strutture pubbliche e private: gli altri costituiscono un

mondo sommerso che si sottrae a qualsiasi controllo sociale. Gli operatori dicono che la fenomenologia della tossicodipendenza è cambiata: già da alcuni anni la si è chiamata «compatibile», perché i tossicodipendenti assumono droghe continuando a vivere più o meno normalmente. In realtà la tossicodipendenza diffusa - polimorfica - conclude il rapporto Ispes - è molto preoccupante. «È più tranquillizzante parlare di diversità e di devianza, mentre risulta angosciante riconoscere che quelle problematiche investono la normalità e i vari strati di vita che la compongono».

Università I docenti s'aggiornano a distanza

ROMA. Nel prossimo gennaio inizierà il primo corso a distanza di aggiornamento dei docenti degli istituti professionali. La convenzione tra il ministero della Pubblica Istruzione e l'Università romana della Sapienza - che organizzerà i corsi - è stata firmata ieri mattina.

Il corso, che partirà a gennaio, sarà svolto ancora con i mezzi tradizionali, durerà quattro mesi e coinvolgerà 2200 insegnanti e docenti dei professionali. Un altro corso, che si avvarrà invece di tecnologie telematiche, partirà verso la metà del 1989 e sarà diretto a 300 insegnanti.

Queste iniziative - ha spiegato Benedetto Vertecchi, direttore del dipartimento di scienze dell'educazione dell'ateneo romano nel corso di una conferenza stampa svoltasi al ministero della Pubblica Istruzione - sono state precedute da una fase sperimentale durata due anni e che ha dato ottimi risultati. Il ministro Galloni, intervenendo alla conferenza stampa, ha sottolineato l'impegno del suo ufficio nel sostenere e incoraggiare iniziative di aggiornamento. «È un tassello - ha detto - nel quadro dei processi di rinnovamento del sistema scolastico per due motivi. Perché è un passo avanti verso il miglioramento della qualità dei programmi di studio; e perché si colloca in linea con gli orientamenti di politica scolastica del governo». Il ministro ha poi concluso sottolineando l'enorme contributo che in questo modo si può dare al potenziamento della cultura di base, «quale indispensabile premessa per ogni ulteriore studio».

Grande festa ieri alla Tioxide di Scarlino, la grande fabbrica di biossido di titanio I rifiuti vengono ora trasformati in gessi bianchi

Fanghi rossi addio, senza rimpianti

Addio fanghi rossi di Scarlino. La poltiglia chimica che intorbidava le acque del Mediterraneo ed agitava i rapporti diplomatici tra Francia e Italia non ci sarà più. Viene trasformata in gesso e gas, materie che vengono poi vendute ad altre industrie. Dopo 18 anni di lotte e trattative la Tioxide diventa pulita. E scopre che i rifiuti possono essere un affare.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA LAZZERI

SCARLINO. C'era una volta una fabbrica che buttava in mare navi e navi cariche di terriccio rosso. Ricordate? È storia recente. Sono i famosi «fanghi rossi di Scarlino». Milioni di tonnellate buttate in fondo al Mediterraneo, al largo, tra la Toscana e la Corsica. Ne parlò mezza Europa anche perché la Francia temeva contraccolpi sui turisti di Ajaccio a causa della discarica marina. Così dall'Eliseo partì una solenne ed ufficiale denuncia contro l'Italia inquinatrice che il tribunale dell'Aia e il Parlamento di Bruxelles richiamarono all'ordine. Da ieri mattina quella paccottiglia rossa che intorbidava il blu marino non c'è più. Ne avranno gran giovamento aragoste e granchi, sardine e plancton. Ma sperano di trarne un vantaggio anche gli ex inquinatori, che oggi, dopo 18 anni, si apprestano a diventare venditori di gesso.

Giornata di festa alla Tioxide di Scarlino, la grande fabbrica di biossido di titanio, il pigmento bianco che serve per fare quasi tutti i vernici di questo mondo. Qui, a due passi da Punta Ala, tra viali e panfiloni ormeggiati, sventolano le alte ciminiere arancioni dell'industria italiana di biossido di titanio, la seconda in Europa, nel gruppo leader in Occidente. «Da oggi siamo l'azienda più ecologica», commenta con orgoglio, forse un

tecipando tutte le leggi, grazie alla mediazione, alla lotta, al confronto con il manager intelligente», dice sorridendo. Per i dirigenti della Tioxide è il giorno degli elogi. Hanno messo in moto un meccanismo degno degli applausi ricevuti. Con gli scarti del biossido di titanio ottenuto gesso da vendere nel settore edilizio e anidride carbonica purissima da cedere ad altri centri chimici. Resta ancora della fanghiglia rossa, ma è inerte e viene usata per riempire una vecchia cava. Si pensa di eliminare anche questi residui se gli affari del rifiuto-riciclato andranno bene. Il prezzo pa-

gato è molto basso. Le opere «ecologiche» sono costate 38 miliardi in dieci anni. E poco per un gruppo che, solo nel 1987, ha fatturato in Italia 208 miliardi e spiccioli. Ma il guadagno maggiore non è immediatamente monetizzabile. La Tioxide si è riconciliata con l'ambiente e la cittadinanza. La Farmoplast dista da qui appena 200 chilometri. La Solvay una cinquantina. L'amministratore delegato Franco Cecchini mostra di essere pienamente cosciente del pericolo evitato: «È stata salvata all'Italia un'industria unica, tecnologicamente avanzata, che dà lavoro e ricchezza».



L'impianto di Scarlino

Esistono già in vendita spray non più nemici dell'ozono

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Oggi è giornata di buone notizie. A Scarlino i fanghi rossi vengono trasformati in gessi bianchi. A Roma «La nuova ecologia», la battaglia rivista ambientalista, annuncia che ci sono già in commercio 140 spray alternativi, bombolette di deodoranti, lacche per capelli, gel fissanti, spray schiarenti, acque di colonia, e prodotti per la pulizia della casa e dell'automobile che possono considerarsi «amici dell'ozono». La lunga ricerca è stata condotta da Nicoletta Tilacosi (antesignana nella battaglia in difesa della fascia protettiva di ozono) e da Beniamino Bonardi.

Certo è una goccia in mezzo al mare, se si pensa che il 45 per cento dei 3 miliardi di spray utilizzati ogni anno, nella sola Europa, continuano invece ad essere prodotti con clorofluorocarburi, i gas di cui è stata accertata la responsabilità nella distruzione della fascia di ozono con il conseguente aumento, tra l'altro, del cancro della pelle. Da oggi sarà buona norma procurarsi l'elenco dei prodotti non amici dell'ozono e controllare al momento dell'acquisto. Infatti, scegliendo di non acquistare gli spray con i gas nocivi, tutti possono contribuire a mettere finalmente da parte i killer dell'ozono. Può sembrare un'assurdità che alcune industrie, anche famose, abbiano preso una decisione ecologica e non l'abbiano propagandata. Ma questo fa parte di

un accordo segreto tra industrie. Lega ambiente e «Nuova ecologia», annunciando questo primo esempio di buona volontà, lanciano due appelli: uno appunto ai consumatori perché controllino i loro acquisti e scelgano prodotti che non solo non contengano i pericolosi clorofluorocarburi (Cfc), ma nemmeno altri gas propellenti contribuendo così a limitare i danni alla stratosfera e un altro alle industrie. Si chiede loro di segnalare immediatamente, nel loro interesse e in quello dei consumatori, gli spray nei quali i Cfc sono già stati sostituiti. In questo modo verrebbe finalmente a cessare la scandalosa situazione per cui oggi, anche quando i Cfc vengono eliminati, i produttori, di comune accordo, si rifiutano di farlo

sapere. Gli ecologisti chiedono, infine, la collaborazione delle grandi catene di distribuzione commerciale (supermercati e grandi magazzini), affinché segnalino sui loro banchi di vendita gli spray che non contengono gas nocivi. Da registrare, infine, la dichiarazione di Elio Armano, il sindaco di Cadoneghe che lanciò per primo la campagna contro le buste di plastica e poi quella contro allo strappo nel cielo. «Questa iniziativa, che seleziona i prodotti e aiuta i consumatori ad essere più consapevoli e più accorti, dimostra come le azioni degli ambientalisti non intendono demonizzare l'industria in quanto tale, ma dare maggiore vigore a battaglie finora piuttosto isolate di alcuni Comuni».

Roma L'ultima tentazione in vetrina

ROMA. «Cinismo, volgarità, cattivo gusto non sono merce rara purtroppo. C'è ora chi, con supplemento di becce irrisorie, ha pensato di esporli tutti insieme in vetrina». Il tendente è dell'Osservatore Romano, il bersaglio un noto negozio del centro della capitale specializzato in vetrine-shock, lo scorso anno fu al centro delle cronache per aver allestito omicidi e stupri con sangue finto, lividi, abiti strappati, strangolato assassinato e via discorrendo. A mandare su tutte le furie il giornale Vaticano, questa volta, è una vetrina messa su per far pubblicità a una marca di mutande da uomo. Vi si espongono due manichini raffiguranti Gesù e Maria Maddalena, con la scritta «L'ultima tentazione».

«È difficile - sostiene l'Osservatore - immaginare come risultato un più totale, offensivo e mortificante mercato del dis gusto, anche a giudicare dalle reazioni di fastidio e di riprovazione che l'osceno allestimento provoca tra i passanti, a cominciare fortunatamente dai più giovani». Al quotidiano ha risposto uno degli ideatori della vetrina con Cristo in mutande e Maddalena coperta di veli neri. «Le vetrine sono per noi come la scrittura per i giornalisti: ci servono a dare messaggi alla gente con riferimento all'attualità. L'idea della tentazione non è nostra né siamo i primi a sfruttarla. La verità - conclude - è che questi attacchi dimostrano che la crisi di certi valori è già in atto... Noi comunque non volemmo offendere nessuno». Per la vetrina shock un'associazione denominata «Gruppi informali» ha presentato una denuncia, richiamandosi alla difesa della pubblica moralità. Insomma, come al solito, il negozio riuscirà a farsi pubblicità e a vendere grazie alle invettive dei moralizzatori.

La sezione di Marcheno del Pci partecipa al lutto dei familiari per la scomparsa della compagna

GIACOMINA RAMBALDINI

Nel rinnovare le condoglianze, la sezione ricorda ai compagni che i funerali si svolgeranno domani, mercoledì, alle ore 15, partendo dall'abitazione in via Presinari 6, Marcheno V.T. (Brescia) 8 novembre 1988

MAMMA

Arese, 8 novembre 1988

Nel 2° e 11° anniversario della scomparsa dei compagni

ELIO SPERANZA

MARIO SPERANZA

I familiari li ricordano sempre con grande affetto a compagni, amici e a tutti coloro che li conobbero e gli vollero bene, in loro memoria sottoscrivono per l'Unità

Genova, 8 novembre 1988

Nel quarto anniversario della morte del compagno

BRUNO VIGORELLI

la moglie Pirella lo ricorda. Sottoscrive per l'Unità

Milano, 8 novembre 1988

Walter e figli annunciano con dolore la scomparsa del compagno

PIETRO ZACCARETTI

I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi alle ore 11, partendo dall'abitazione di via Presinari 6.

Milano, 8 novembre 1988

Ricorre in questi giorni l'anniversario della scomparsa del compagno

COMUNARDO CORRADINI

La moglie Erica ed i figli Elisa, Mauro e Guido lo ricordano, sottoscrivendo lire 50 mila per l'Unità

Suzzara (MN), 8 novembre 1988

La famiglia Amatei porge sentito condoglianze alla compagna Angela ed ai familiari per la imminente scomparsa dell'amato

FEDERICO

Torino, 8 novembre 1988

Nella ricorrenza del 5° anniversario della morte del compagno

ERCOLE VALDORA

la famiglia ricordandolo con affetto sottoscrive per l'Unità

Savona, 8 novembre 1988

Milano Obiettori fiscali alla sbarra

A. MANCUSO

MILANO. Diciassette persone della provincia di Sondrio saranno processate oggi dalla Corte d'appello di Milano (terza sezione penale) per il reato di istigazione a disobbedire alle leggi di ordine pubblico. Gli imputati, tra i quali compare don Serafino Barbieri, parroco di Lomazzo, sono accusati di aver pubblicizzato la campagna nazionale che invita i contribuenti a praticare l'obiezione di coscienza alle spese militari (così chiamata «obiezione fiscale»). Una forma di disobbedienza civile che, partita nel 1984, ha raccolto quest'anno 4500 adesioni da parte di cittadini di diversa estrazione e orientamento politico che si traggono dall'autoassunzione (per il 5,5% destinato alle spese militari).

Stamani, la Corte d'appello di Milano che aveva già emesso due sentenze di assoluzione (annullate entrambe dalla Corte di Cassazione) giudicherà assieme ai 17 imputati anche Paolo Valentini, direttore del periodico varesino «L'eco delle Valli», per non aver impedito la pubblicazione di un articolo che invitava ad aderire all'iniziativa. Gli imputati, che in caso di condanna rischiano da 6 mesi a 5 anni, sono assistiti da un folto collegio di difesa.

Fino ad oggi sono stati celebrati in Italia dieci processi contro gli «obiettori fiscali» militari risolti tutti con sentenze di assoluzione. L'interesse al dibattimento che si celebra oggi a Milano è comunque molto vivo perché il suo esito potrà influire sugli altri numerosi processi che si stanno per allestire in numerose città.

Molte organizzazioni tra cui la Fgci, le Acli, la Lega per i diritti dei popoli, Dp, i Verdi, il partito radicale, il Collettivo Pace Sesto San Giovanni, la Lega obiettori di coscienza e il coordinamento obiettori alle spese militari di Milano, hanno lanciato un appello ai cittadini per presenziare al dibattimento e manifestare solidarietà agli imputati.

I fondi raccolti con questa forma di disobbedienza civile che ammontano a circa 200 milioni, sono stati puntualmente inviati al presidente della Repubblica perché li utilizzasse a scopi di pace. Costi, naturalmente, li ha sempre rifiutati per non rendersi complice di un atto contrario alle leggi e i fondi raccolti sono stati così impiegati per finanziare la difesa popolare non violenta, progetti di cooperazione col Terzo Mondo e nuovi modelli di sviluppo.

In Italia sono ormai cento i coordinamenti locali sorti per propagandare la campagna nazionale di obiezione fiscale, praticata tra l'altro anche da numerosi vescovi. L'obiettivo dei coordinamenti è quello di far approvare dal Parlamento una proposta di legge (sostitutiva da una petizione popolare) che sancisca la libertà di scelta dei cittadini riguardo all'uso che dei propri soldi viene fatto.



Il giudice istruttore Bucarelli

Ancora un «giallo» al Centro radar di Marsala, quello che rimase «cieco», la notte della tragedia di Ustica, per otto minuti, successivi all'abbattimento del Dc9. Oltre all'ordine di servizio originale del 27 giugno 1980, mai consegnato al giudice, sarebbe sparito anche il registro su cui è trascritto, attraverso un sistema fonetico-manuale, ciò che il radar vide nello spazio aereo in cui avvenne la sciagura.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Marsala torna al centro del «percorso dei misteri» di Ustica, del quale da otto anni l'opinione pubblica aspetta di vedere la fine. I carabinieri, come si sa, stanno interrogando ormai da giorni gli addetti al locale Centro radar dell'Aeronautica. La prima domanda, assai semplice, è la stessa per tutti: «Lei era o no in servizio la sera del 27 giugno 1980?». Domanda non oziosa, perché per ricostruire chi c'era, e può aver capito che cosa accadde al Dc9 Italia sul cielo del basso Tirreno, non esiste un ordine di servizio originale al quale prestare fede. È sparito. Ora si scopre che non solo manca il documento delle presenze (dopo cinque anni va tutto al macero), ma anche la spiegazione delle autorità militari. Sarebbe sparito anche, o almeno per ora non si trova, il cosiddetto libro del plotting, un registro

sul quale vengono riportati, attraverso il sistema fonetico-manuale, i tracciati che consentono di leggere ciò che accade nello spazio aereo sotto osservazione. Il giudice Bucarelli aveva deciso di chiederlo su sollecitazione dei familiari delle vittime di Ustica. Si sperava di ricostruire con quello - attivo anche quando il radar primario è impegnato in un'esercitazione, come è avvenuto quella sera a Marsala - gli otto minuti che mancano, il famoso «buco» del radar siciliano. C'è la possibilità, si fa notare, che un ordine di servizio originale al quale prestare fede. È sparito. Ora si scopre che non solo manca il documento delle presenze (dopo cinque anni va tutto al macero), ma anche la spiegazione delle autorità militari. Sarebbe sparito anche, o almeno per ora non si trova, il cosiddetto libro del plotting, un registro

Richiamo alla riservatezza

«Il mio silenzio non va interpretato come avallo ad una tesi»

Parla il giudice di Ustica: «Basta con le illazioni»

lungo tempo, il giudice Bucarelli, che conduce l'inchiesta, ha rilasciato una dichiarazione. Il senso è quello di un richiamo generale alla riservatezza. «L'istruttoria penale è condotta da me - ha scritto Bucarelli in un comunicato fatto giungere alle agenzie di stampa - e mi vedo costretto a rompere il riserbo che ho sempre tenuto, affinché il mio silenzio non venga interpretato come avallo dell'una o dell'altra ipotesi che di volta in volta vengono da più parti formulate». Bucarelli prosegue: «Gli accertamenti penali da me disposti sono tuttora in corso di espletamento, ma non lontani dall'essere conclusi». I risultati «saranno tempestivamente e ritualmente portati a conoscenza delle parti processuali che ne hanno diritto, e formeranno oggetto di accurata valutazione da parte mia». «Pertanto - conclude il magistrato - allo stato ogni illazione sulle cause del disastro è del tutto priva di riscontro obiettivo». Un intervento dovuto, quello di Bucarelli, in quanto, durante le polemiche di questi giorni, era previsto la realizzazione di una pista di atterraggio di 3000 metri di lunghezza e 45 di larghezza, affiancata da una pista di emergenza più piccola, una serie di hangar di 2000 metri quadrati, capaci di ospitare 4 F16 ognuno, e un «parcheggi» di almeno 40 mila metri quadrati in cui potranno trovar posto non solo i caccia-bombardieri, ma anche i grossi aerei da trasporto «C-130» e «C-141». Intorno a queste strutture dovrebbero sorgere le abitazioni e i servizi per i militari e le loro famiglie. A differenza di Torrejon, l'orientamento delle autorità americane è di sistemare tutta la «città» dei militari all'interno del perimetro della base, che sarà autosufficiente sotto ogni profilo.

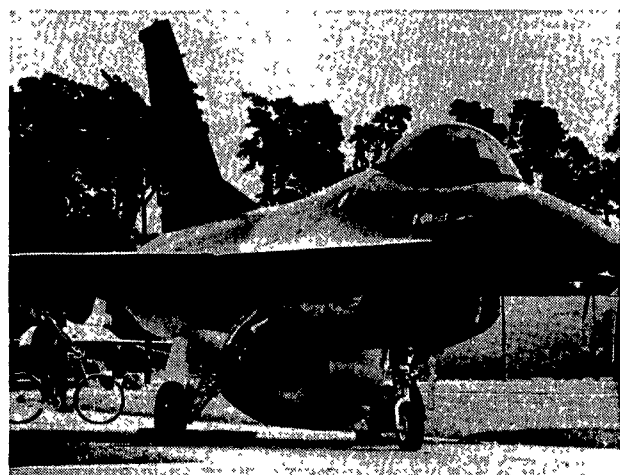
I 325 ufficiali della Us Air Force, i 3180 militari di truppa, i 425 civili e i 5500 loro familiari insomma, frequentano bar e ristoranti, librerie, cinema, teatri, impianti sportivi e discoteche senza doversi spostare troppo e disportano persino di un proprio impianto di depurazione dell'acqua e di smaltimento dei rifiuti. Una bella delusione per quanti avevano sperato che la realizzazione della base avrebbe portato vantaggi all'economia della cittadina calabrese. Qualche beneficio verrà, forse, per i circa 800 operai italiani di cui è prevista l'assunzione, ma sarà ampiamente compensato dagli svantaggi delle servizi militari che verranno imposte per motivi di sicurezza.

Un problema a parte, che preoccupa molto gli americani, è rappresentato dal trasferimento da Torrejon a Crotone del sofisticatissimo sistema di comunicazioni Autovon, che collega tra loro non solo le basi aeree Usa ma anche le ambasciate americane di tutta l'Europa meridionale. Secondo il parere dei tecnici statunitensi, le strutture dell'Autovon a Crotone dovrebbero essere realizzate subito.

mentre nell'opinione pubblica una poderosa spinta alla ricerca della verità. Il Comitato «apprezza» l'ipotesi che il governo, «nel rispetto di un suo indeclinabile obbligo di trasparenza, disponga con immediatezza un'approfondita inchiesta sotto la direzione e la responsabilità del presidente del Consiglio», e ne riferisca al Parlamento. L'inchiesta fu già sollecitata due anni or sono, ma senza esito.

Sulla vicenda di Ustica è intervenuto anche l'on. Tortorella, della direzione comuni-

sta. «Il caso di Ustica - ha detto fra l'altro - solleva con evidenza sempre maggiore la questione delle basi militari Usa e Nato in Italia. Come già emerse nel caso di Sigonella, l'Italia non ha piena sovranità, o non ha affatto sovranità, su queste basi. Ora, stando alle dichiarazioni del ministro della Difesa e del capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, l'Italia non ha avuto e non ha nemmeno la possibilità di accertare se è partito da una di queste basi il missile che pare abbia abbattuto il Dc9 di Ustica».



Il caccia F16 nella base di Aviano

Crotone, una «base-città» ospiterà nel '91 gli F16

La base di Crotone in cui verranno ospitati i 72 caccia-bombardieri Usa F16 «frattati» da Torrejon, in Spagna, dovrebbe entrare in funzione nel maggio del 1991. I piani del trasferimento, assai complessi dal punto di vista tecnico, sarebbero stati elaborati tra il 10 e il 17 maggio scorsi, quando il governo italiano (almeno ufficialmente) non aveva ancora dato il proprio assenso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. I lavori per costruire la base di Crotone, nuova di zecca, cominceranno nell'estate dell'anno prossimo. A febbraio del '91 sarebbero ultimate le strutture di appoggio e nel maggio dello stesso anno arriverebbero i

72 F16 del 401° Stormo della Us Air Force che la Spagna ha «frattato» da Torrejon e l'Italia ha accettato di ospitare con una decisione assai contestata. Questo il calendario che sarebbe stato messo a punto dagli specialisti americani, evidentemente in accordo con le autorità italiane, tra il 10 e il 17 maggio scorsi, quando il ministro della Difesa Zanon comunicò, almeno ufficialmente, alla Nato il «sì» del governo di Roma al trasferimento degli aerei. Una prova in più, insomma, della precipitazione con cui, da parte italiana, è stata gestita la delicata vicenda.

Gli ultimi particolari del piano, comunque, sarebbero stati approntati solo pochi giorni fa, in una riunione a Torrejon tra i due ufficiali superiori del Quartier generale delle forze aeree Usa in Europa e altrettanti tecnici delle forze americane «Black & Veatch», «Lester B. Night» e «Ok Design Group», le stesse che cureranno la fase finale dei lavori a Crotone. Secondo le informazioni disponibili, i progetti prevedono la realizzazione di una pista di atterraggio di 3000 metri di lunghezza e 45 di larghezza, affiancata da una pista di emergenza più piccola, una serie di hangar di 2000 metri quadrati, capaci di ospitare 4 F16 ognuno, e un «parcheggi» di almeno 40 mila metri quadrati in cui potranno trovar posto non solo i caccia-bombardieri, ma anche i grossi aerei da trasporto «C-130» e «C-141». Intorno a queste strutture dovrebbero sorgere le abitazioni e i servizi per i militari e le loro famiglie. A differenza di Torrejon, l'orientamento delle autorità americane è di sistemare tutta la «città» dei militari all'interno del perimetro della base, che sarà autosufficiente sotto ogni profilo.

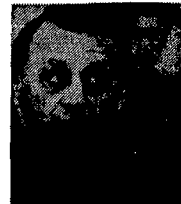
I 325 ufficiali della Us Air Force, i 3180 militari di truppa, i 425 civili e i 5500 loro familiari insomma, frequentano bar e ristoranti, librerie, cinema, teatri, impianti sportivi e discoteche senza doversi spostare troppo e disportano persino di un proprio impianto di depurazione dell'acqua e di smaltimento dei rifiuti. Una bella delusione per quanti avevano sperato che la realizzazione della base avrebbe portato vantaggi all'economia della cittadina calabrese. Qualche beneficio verrà, forse, per i circa 800 operai italiani di cui è prevista l'assunzione, ma sarà ampiamente compensato dagli svantaggi delle servizi militari che verranno imposte per motivi di sicurezza.

Un problema a parte, che preoccupa molto gli americani, è rappresentato dal trasferimento da Torrejon a Crotone del sofisticatissimo sistema di comunicazioni Autovon, che collega tra loro non solo le basi aeree Usa ma anche le ambasciate americane di tutta l'Europa meridionale. Secondo il parere dei tecnici statunitensi, le strutture dell'Autovon a Crotone dovrebbero essere realizzate subito.

Un problema a parte, che preoccupa molto gli americani, è rappresentato dal trasferimento da Torrejon a Crotone del sofisticatissimo sistema di comunicazioni Autovon, che collega tra loro non solo le basi aeree Usa ma anche le ambasciate americane di tutta l'Europa meridionale. Secondo il parere dei tecnici statunitensi, le strutture dell'Autovon a Crotone dovrebbero essere realizzate subito.

Riconfermate le accuse contro Delle Chiaie su piazza Fontana

Paolo Bianchi, uno dei principali testimoni d'accusa al processo per la strage di piazza Fontana, in corso a Catanzaro, che vede imputati Stefano Delle Chiaie (nella foto) e Massimiliano Fichini, ha rischiato ieri mattina l'arresto in aula dopo aver ritrattato alcune accuse sulla responsabilità di Delle Chiaie sulla strage di piazza Fontana, fatte in precedenza. Ma poi ha confermato le accuse. Bianchi riferì ai giudici istruttori di Roma e Catanzaro e alla Corte d'appello di Bari di due incontri da lui avuti nel 1977 con Delle Chiaie, uno a Roma e l'altro a Bari. Nel corso di questi incontri Bianchi riferì che Delle Chiaie gli disse che la bomba di Milano fu collocata da Pietro Valpreda e parlò anche della strategia di infiltrazione da parte di elementi dell'estrema destra in ambienti dell'estrema sinistra, per far ricadere su questi ultimi la responsabilità degli attentati nel 1969. Bianchi riferì inoltre di avere incontrato, già nel 1968, in quattro-cinque occasioni, Delle Chiaie.



Due coniugi si uccidono con la stricnina «perché soli»

due cadaveri nel letto matrimoniale sono stati alcuni parenti della coppia. I coniugi Megali hanno lasciato scritto di avere deciso di uccidersi non riuscendo più a sopportare la solitudine.

Il proprietario di una delle più note farmacie di Reggio Calabria, il dott. Domenico Megali, di 78 anni, si è suicidato, la scorsa notte, insieme alla moglie, Maria Di Bella, di 73 anni, ingerendo una forte dose di stricnina, sciolta nel caffè. A trovare i

Uccide accidentalmente la sorella con un colpo di fucile

Una ragazza di 17 anni, Roberta Pinna, ha ucciso con un colpo di fucile, partito accidentalmente dall'arma che cercava di spostare da un divano, la sorella Anna Maria, di 24 anni. Il fatto è accaduto nel pomeriggio di ieri in un'abitazione di un quartiere periferico di Olbia. Anna Maria Pinna, sposata e madre di un bambino di 5 anni, si era recata nel primo pomeriggio a trovare i genitori. La sorella minore, che stava lavando i piatti, le ha detto di accomodarsi su un divano sul quale era una fucile da caccia del padre, caricato a pallini. La ragazza ha, quindi, preso l'arma per spostarla, ma a causa delle mani bagnate, le si è sciolta. Nel tentativo di impedire che cadesse per terra, ha premuto il grilletto ed è partito il colpo che ha raggiunto in pieno viso la sorella. Subito soccorsa, Anna Maria Pinna è stata trasportata all'ospedale di Olbia, dove è morta pochi minuti dopo il ricovero. Un sopralluogo sul posto è stato poi compiuto dal sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Tempio Pausania, Gaetano Postiglione.

Ricorre al Csm condannato per droga e poi assolto

L'avvocato milanese Claudio Cicciò, legale del dentista Edoardo Filini arrestato nel 1985 per traffico di stupefacenti e successivamente assolto in primo grado due anni dopo con una sentenza che di recente è stata confermata in appello, intende chiedere il deferimento al Consiglio superiore della magistratura «per colpa gravissima» dei due magistrati di Milano che avevano l'inchiesta contro il suo assistito. Filini era stato accusato in un primo tempo di essere il finanziere di una organizzazione di trafficanti di stupefacenti. Quando nel novembre dell'85 i presunti appartenenti alla banda furono arrestati, le manette scattarono anche per il dentista. Da allora, fino al 12 novembre del 1987 quando fu assolto in primo grado, il professionista restò in carcere, prima a Milano e poi a Torino dove il processo era stato trasferito per una questione di competenza territoriale.

Torino Tabaccaio uccide rapinatore

collo. È morto all'istante. Lo ha ucciso il titolare della tabaccheria, Antonio Scaglione, di 51 anni. Il rapinatore è entrato poco prima della chiusura; ha fatto finta di voler acquistare qualcosa, ma Scaglione si è insospettito e ha estratto dal cassetto del bancone una «P38». Quando Antonio Mito si è voltato minacciandolo con la sua arma il tabaccaio ha subito sparato.

GIUSEPPE VITTORI

Regolamento di conti a Milano

Crivellati di colpi 2 detenuti in semilibertà

Tre giorni dopo il sequestro di cinquantadue chili di eroina, un duplice omicidio che sa tanto di regolamento di conti: due detenuti del carcere milanese di San Vittore in semilibertà sono stati crivellati di colpi pochi minuti dopo essere usciti dal carcere. Erano Salvatore Cardamone, 48 anni, e Giuseppe Amato, 29, entrambi di origine calabrese e legati a trafficanti di droga.

LUCA FAZZO

MILANO. Giuseppe Amato, ventinove anni, piccolo biondo di periferia, ha avuto tutto il tempo di capire cosa stava succedendo. Ha visto la canna della pistola, un revolver 38 special, avvicinarsi al finestrino e un istante dopo si è sentito crivellare di colpi, alla testa e al braccio con cui cercava di difendersi. Non ha perso i sensi. È crollato fuori dell'auto mentre i killer si allontanavano. Accanto a lui, piegato sul volante, c'era il corpo di Salvatore Cardamone che aveva avuto il privilegio di morire sul colpo. Giuseppe Amato invece è rimasto ad agonizzare sull'asfalto, dieci minuti dopo ha fatto ancora in tempo a rantoriare alle richieste d'aiuto ai poliziotti della Volante prima di venire trasportato in ospedale. È morto in camera operatoria.

Così, prima dell'alba di ieri mattina, sono stati uccisi due detenuti del carcere milanese di San Vittore ammessi alla semilibertà e al lavoro esterno. Erano usciti dalla prigione alle

per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti dopo essere stato trovato in possesso di due chili di eroina e di venti chili di hashish (nel 1985, in una rovalotta poco lontano da casa) ed incredibilmente ammesso alla semilibertà con una decisione del Tribunale di Pisa del luglio scorso. L'altra vittima ha un percorso simile, ma più in piccolo. Metronotte, arrestato per rapina a mano armata, scarcerato e trovato in possesso pochi mesi dopo di una partita di eroina e cocaina (cioè nonostante, viene anche lui ammesso alla semilibertà dal Tribunale di Venezia. Entrambi ufficialmente figuravano come autotrasportatori. Cardamone presso una sua ditta, Amato presso lo zio materno. Ma è ben difficile che sia stata l'attività di camionisti a costargli la vita.

L'opinione degli inquirenti è che il regolamento di conti ai danni dei due pregiudicati sia maturato negli ambienti dei trafficanti di droga. Un'opinione che è quasi una certezza, visti i precedenti della coppia e visto il clima pesantissimo che si respira tra le bande criminali che controllano il traffico. Tre giorni fa a Milano sono stati sequestrati cinquantadue chili di eroina un colpo che le organizzazioni non potevano incassare senza reagire. O paga chi ha «cantato», o paga chi ha sbagliato. All'alba di ieri, l'uragano di fuoco che ha travolto Cardamone e Amato

Confessa un camionista tirolese

«Ho consegnato io 115 chili di tritolo»

Un camionista ha confessato di aver consegnato 115 chili di esplosivo all'Ausserer, già arrestato dalla polizia tirolese. Nell'indagine che si svolge congiuntamente tra inquirenti italiani e austriaci, sarebbero stati individuati altri elementi. Intanto un dirigente della tv austriaca riconosce il figlio maggiore dell'Ausserer come latore di un messaggio di Ein Tirol che rivendicava attentati.

XAVIER ZAUBERER

BOLZANO. Josef Gredler, autotrasportatore tirolese di 48 anni, specializzato in trasporti di latte, ha confessato di aver consegnato 115 chili di esplosivo a Karl Ausserer, il terrorista sudtirolese degli anni Sessanta, condannato per strage a 24 anni di prigione e fuoruscito da Innsbruck. Il Gredler era stato individuato e arrestato dalla polizia tirolese già il 3 novembre e rinchiuso nella prigione di Innsbruck. Da lui gli inquirenti della polizia austriaca del Tirol sono risaliti a Karl Ausserer, arrestato proprio quel giorno. C'è un grande riserbo tra gli inquirenti, che, evidentemente, stanno conducendo un'operazione a vasto raggio. Si parla di un'indagine zeppa di nomi sequestrati all'Ausserer. Il giudice di Innsbruck, Hansjoerg Ruck, ha confermato - in un'intervista alla Rai di Bolzano - gli arresti dell'Ausserer e del Gredler. Per Karl Ausserer ha confermato che è imputato di

attentati in Alto Adige. Per il Gredler, invece, l'imputazione sarebbe di detenzione e trasporto di esplosivo. Il giudice di Innsbruck ha anche dichiarato che tutta l'indagine avviene in stretta collaborazione tra la Procura della Repubblica di Innsbruck. Infatti, già si sapeva della presenza assidua, nei giorni scorsi, del sostituto procuratore della Repubblica di Bolzano, Cuno Tarfusser, nel capoluogo tirolese.

Fino a qui le dichiarazioni ufficiali. Ma ufficialmente si colgono altre notizie. Gli inquirenti, sia austriaci che italiani, starebbero controllando attentamente altri personaggi da tempo sospettati di operare nell'orbita del terrorismo. Un altro elemento aggravante per la posizione di Karl Ausserer è la confessione del figlio Reinhard di 16 anni, riconosciuto da un dirigente della televisione austriaca del Tirol come latore di un messaggio del gruppo terroristico «Ein Tirol» alla sede della Oe R F di Innsbruck. In questo volantino «Ein Tirol» rivendicava una serie di attentati portati a termine in Alto Adige e concludeva con il motto delle Ss hitleriane, «Gott mit uns» (Dio è con noi).

Reinhard, messo alle strette, ha confessato, anche perché - pare - sollecitato da un abile funzionario di polizia che gli ha ricordato che i nazisti avevano anche un altro motto: «Il nostro onore si chiama fedeltà» (slogan che pure figurava nel volantino recapitato alla sede della televisione).

Il giovane Ausserer è stato riconosciuto da un dirigente della Oe R F di Innsbruck, Josef Kuderna, in un servizio televisivo girato nella casa di Ausserer nei giorni scorsi, in occasione dell'arresto di Ausserer padre.

A questo punto il gruppo «Ein Tirol» non è più solo un gruppo fantomatico, ma comincia ad avere un volto e dei nomi. Comunque l'individuazione di Karl Ausserer, personaggio da tempo sospettato di operare nell'orbita del terrorismo. Un altro elemento aggravante per la posizione di Karl Ausserer è la confessione del figlio Reinhard di 16 anni, riconosciuto da un dirigente della televisione austriaca del Tirol come latore di un messaggio del gruppo terroristico «Ein Tirol» alla sede della Oe R F di Innsbruck. In questo volantino «Ein Tirol» rivendicava una serie di attentati portati a termine in Alto Adige e concludeva con il motto delle Ss hitleriane, «Gott mit uns» (Dio è con noi).

Reinhard, messo alle strette, ha confessato, anche perché - pare - sollecitato da un abile funzionario di polizia che gli ha ricordato che i nazisti avevano anche un altro motto: «Il nostro onore si chiama fedeltà» (slogan che pure figurava nel volantino recapitato alla sede della televisione).

Cagliari contro i quadrupli turni

Se a scuola si va fin dopo mezzanotte

Uscire da scuola dopo... mezzanotte. Nella disastrosa situazione degli Istituti superiori di Cagliari, accade anche questo. L'amaro primato spetta all'Istituto tecnico per geometri «Baccaredda», l'unica scuola in tutta Italia a praticare i quadrupli turni. Trentanove aule per 107 classi e circa 2.200 studenti. Che oggi manifestano, assieme a quelli delle altre scuole cagliaritane.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. L'ultima campagna suona che è già passata la mezzanotte. Alle 0,10, per la precisione. A meno che il bidello, mosso da compassione, non anticipi di qualche minuto i tempi. Libri e quaderni sotto braccio, gli aspiranti geometri del quarto turno (ormai ribattezzati «quelli della notte») escono dall'Istituto di via Grandi e si disperdono a gruppetti per le strade buie e fredde del centro cagliaritano. A quell'ora contare su un mezzo pubblico è pura utopia. Chi non possiede il motorino o magari l'auto (una parte dei frequentatori del quarto turno sono studenti lavoratori) rientra così finalmente a casa solo a notte fonda.

Un quadruplo perlopiù insolito di vita scolastica. All'Istituto tecnico per geometri «Baccaredda» di Cagliari si va avanti così dall'inizio dell'anno. I circa 2.200 iscritti, divisi in 107 classi, devono contenersi appena 39 aule, più due

tori - dice la professoressa Ruggiu - è in un certo senso peggiore del male: distaccare una parte dell'Istituto in alcuni locali di Molinu Becciu, all'estrema periferia della città. Ma così, pur eliminando uno o due turni, sarebbero sorte difficoltà enormi per gli studenti pendolari, che costituiscono il 52 per cento della nostra popolazione scolastica. Al viaggio in treno o in pullman dai vari centri della provincia, se ne sarebbero aggiunti infatti un altro paio in città per raggiungere Molinu Becciu. Che fare, che periferico è anche uno dei quartieri meno collegati di Cagliari.

Nella protesta che oggi fermerà tutte le scuole superiori cagliaritane, la situazione del «Baccaredda» è pressa quasi a simbolo. Ma non è che le cose altrove vadano granché meglio. Da un recente studio della Provincia di Cagliari risulta che nel capoluogo sardo uno studente su tre è costretto a frequentare doppi e tripli turni. È sempre in fatto di doppi turni, a Cagliari è concentrato addirittura il 23 per cento della popolazione studentesca italiana alle prese con questo problema. La manifestazione di oggi è stata organizzata dai comitati studenteschi, sorti spontaneamente nei diversi istituti superiori, proprio per rivendicare una decisa svolta nella politica scolastica.

È sui potenti cavalieri del lavoro il nuovo scontro «giudiziario» che scuote il tribunale di Palermo. Polemica su un mancato blitz

Il capo dell'ufficio istruzione afferma che c'erano indizi per accusare i noti imprenditori Pci: «Interrogate il procuratore»

L'accusa di Meli alla Procura «Dovevate incriminare i Costanzo»

Lo scontro tra il consigliere istruttore Meli e il procuratore della Repubblica Curti Giardina è sui fratelli Costanzo, i potenti cavalieri del Lavoro di Catania, tirati in ballo dalle rivelazioni del pentito Antonino Calderone. Per Meli ci sarebbero elementi sufficienti per procedere all'incriminazione dei due fratelli, la Procura invece prende tempo. Polemica anche un blitz mai realizzato.

FRANCESCO VITALE

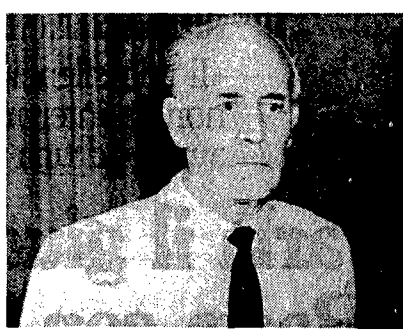
■ PALERMO. Lo scontro propone due duellanti inediti: da un lato il consigliere istruttore Antonino Meli, l'uomo che rende la vita difficile al pool antimafia di Giovanni Falcone; dall'altro il procuratore della Repubblica Salvatore Curti Giardina, l'uomo che ha inaugurato a Palermo la stagione dell'incriminazione e dell'arresto dei giornalisti. E se ne stanno vedendo delle belle. I duellanti si stanno affrontando su un campo minato. La materia del contendere riguarda infatti due dei più potenti imprenditori siciliani: i cavalieri del Lavoro di Catania Carmelo e Pasquale Costanzo, tirati in ballo dalle dichia-

razioni del pentito Antonino Calderone, l'ultimo arrivato nella folta schiera dei discolati di Cosa nostra. Nell'ambito del cosiddetto «blitz Calderone» (che portò in carcere 160 presunti uomini d'onore) i Costanzo furono i destinatari di una comunicazione giudiziaria per associazione mafiosa. Subito dopo la conclusione dell'operazione, Meli volle avvertire a sé tutta l'inchiesta ponendo la sua attenzione sulla posizione dei fratelli Costanzo. Il consigliere istruttore legge e rilegge quelle «carte»: si convince che ci sono elementi sufficienti per procedere nei confronti dei due po-

tenti imprenditori di Catania. Chiede alla Procura della Repubblica un supplemento di indagini, spedisce a Curti Giardina i verbali delle rivelazioni del pentito sottolineando a penna i passaggi più significativi che riguardano i Costanzo. La Procura tergiversa, Meli perde la pazienza ed invia al procuratore un paio di lettere con cui sollecita la delicata indagine. Lettere a cui la Procura non risponde.

Il caso esplode in tutta la sua drammaticità davanti al comitato ristretto della commissione Antimafia, sabato scorso. In quella sede il consigliere istruttore decide di raccontare tutto. Al processo, senza mezzi termini, che in Procura c'è in atto un tentativo di coprire interessi importanti. Si apre così un nuovo, spinosissimo caso al palazzo di Giustizia di Palermo che ormai da oltre quattro mesi è lacerato da polemiche e guerre intestine. Come interpretare l'inattesa mossa del capo dell'ufficio istruzione? Si tratta, dicono gli esperti delle cose del palazzo, di un siluro contro il pool Antimafia della Procura e di riflesso quindi contro Cur-

ti Giardina che, nella sua qualità di capo dell'ufficio, è titolare di tutte le inchieste. Ma è certamente anche un tentativo, malcelato, di «scavalcare» sul terreno dell'antimafia Giovanni Falcone e i suoi uomini che nei confronti dei Costanzo avevano emesso soltanto una comunicazione giudiziaria. Salvatore Curti Giardina, naturalmente, non ha ingoiato il rosario. Ieri mattina, appena giunto in ufficio, ha telefonato a un suo ex amico Meli pretendendo una smentita ufficiale. Il consigliere istruttore gli promette un comunicato che non farà mai. Negli uffici della Procura, intanto, si susseguono a ritmo incalzante i summit. La mossa di Meli ha spiazzato tutti quanti: il procuratore, gli «aggiunti» Giannamano e Spallitta, gli uomini del pool antimafia. L'atmosfera è tesa, nessuno vuol rischiare dichiarazioni. I magistrati dello staff antimafia si limitano a dire: «Noi abbiamo la coscienza tranquilla». Curti Giardina fa invece sapere di aver ricevuto il fascicolo riguardante i Costanzo soltanto un mese fa e di essere comun-



Il capo dell'Ufficio Istruzioni del Tribunale di Palermo, Meli

Così il pentito «accusa» i Cavalieri

■ PALERMO. Nelle 960 pagine delle sue rivelazioni, il pentito Antonino Calderone parla a più riprese dei fratelli Carmelo e Pasquale Costanzo, cavalieri del Lavoro di Catania. Il primo episodio risale al maggio del 1982: «Mi recai negli uffici di Costanzo - dice Calderone - per discutere una fattura ed incontrai casualmente Cino Costanzo (Pasquale, ndr): quest'ultimo mi disse che stava per venire in Sicilia il generale Dalla Chiesa e che ciò avrebbe creato grossi problemi ai loro affari, che avrebbe praticamente provocato la chiusura dei loro cantieri. Si meravigliava anche del fatto che i palermitani stessero fermi, a guardare, senza intervenire». Ma Calderone non si ferma qui. Il pentito racconta di un delitto

«commesso a Messina per ordine di Nitto Santapaola e nell'interesse di Costanzo. Anche se non sono sicuro che essi furono preventivamente messi al corrente di questa intenzione». Il pentito ha quindi raccontato di alcune battute di caccia nelle tenute di Bronte dei cavalieri del Lavoro cui presero parte Michele Greco, Stefano Bonade, Salvatore Riina, Giovanni Prestifilippo. I boss, secondo Calderone, si sarebbero poi riuniti negli uffici dell'impresa Costanzo a Catania. Calderone ricorda inoltre di aver personalmente consegnato a Santapaola un foglietto di appunti nel quale erano indicate tutte le somme che venivano pagate ai vari capimafia nelle zone in cui vi erano cantieri del Costanzo in Sicilia.

Scoppio durante l'udienza

Torino, bomba carta getta nel panico giudici e imputati

■ TORINO. Gran botto, fughe e molto fumo ieri mattina nell'aula-bunker delle Vallette, dove si stava celebrando il processo contro 18 persone accusate di vari omicidi; i cosiddetti «killer delle carceri». Ad interrompere fragorosamente l'udienza una piccola «bomba carta», lanciata poco dopo mezzogiorno da uno dei vari killer alla sbarra, Antonino Marano. L'ordigno, confezionato molto rudemente con una manciata di esplosivo, forse «polvere nera», pressata in un pacchetto di sigarette, è andato a schiacciare contro un termosifone di ghisa, danneggiando parte dell'impianto elettrico dell'aula e bruciando un tratto del linoleum che ricopre il pavimento. Molto rumore quindi, attimi di paura, grande allarme generale ma fortunatamente nessun danno alle persone. Quasi certamente obiettivo dell'attentato, forse più «dimostrativo» che altro - una sorta di rumoroso «avvertimento» in stile mafioso - era la gabbia in cui erano rinchiusi i fratelli Antonino e Luigi Miano, entrambi appartenenti al cosiddetto «clan dei catanesi», il cui processo si è concluso sabato scorso con ben 26 ergastoli. Antonino Miano, detto «Nuccio», era stato uno dei molti sicari di quell'Antonino Epaminonda, ex capo della mafia sicula trapiantata a Milano. Fu appunto Miano

che, il 5 ottobre dello scorso anno nel capoluogo lombardo durante il processo contro il «clan Epaminonda», sparò alcuni colpi di pistola contro Antonino Faro e Antonino Marano, entrambi «killer delle carceri», mancando però l'obiettivo e ferendo invece due carabinieri di servizio nell'aula. In quell'occasione risultò che il killer aveva avuto la pistola da un complice esterno; l'arma era stata nascosta nei gabinetti dell'aula. La bomba carta di ieri mattina a Le Vallette potrebbe essere la risposta a quei colpi di pistola. In seguito al fragoroso «incidente», il presidente della prima Corte d'assise Gustavo Zagrebelski, ha ovviamente sospeso l'udienza. Il «bombarolo» cioè il Marano, dovrà rispondere di altri capi d'accusa, per aver interrotto il processo e causato l'esplosione. Ma le domande più inquietanti riguardano il come l'imputato, come tutti gli altri sotto stretta sorveglianza, abbia potuto ricevere l'esplosivo e la relativa miccia con cui ha potuto poi confezionare la bomba. Il pubblico ministero Francesco Saluzzo ha immediatamente ordinato l'apertura di un'inchiesta. Nel frattempo, sono iniziate le perquisizioni nelle varie celle del nuovo carcere Le Vallette, dove sia il Marano che gli altri imputati in questo processo erano giunti nelle prime ore di ieri mattina, provenienti dal carcere di Voghera.

Caso Gucci

Tre anni per evasione fiscale

■ MILANO. Una condanna lieve ha concluso l'ennesimo episodio delle vicende giudiziarie di casa Gucci. Quella di cui si è occupata la giustizia questa volta è la storia della evasione della tassa di successione su un pacchetto azionario di Rodolfo, passato alla sua morte al figlio Maurizio. La pertinenza del fisco sarebbe stato di qualcosa come sedici miliardi (valore dell'83, data della morte del padre); per evitare di sborsarli, l'eredità avrebbe, con un gruppo di collaboratori, falsificato le firme di girata, così da anticipare il passaggio a sei mesi prima della morte di Rodolfo Gucci, e trasformando di conseguenza l'eredità in una donazione tra vivi. Si tratta di una tentata truffa ai danni dello Stato, secondo l'accusa contestata a Rodolfo Gucci, al suo amministratore Giovanni Pione e al notaio Ciro De Vincenzi. E il pm aveva chiesto per i tre principali imputati 3 anni e sei mesi di reclusione ciascuno, oltre all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Il Tribunale ha stabilito: un anno ciascuno di confusione ciascuno di multa, sospensione condizionale e non menzione della pena, interdizione della professione per un anno per il notaio. Assoluzione piena o dubitativa e qualche amnistia hanno risolto le pendenze di un gruppo di imputati. Il tribunale ha anche disposto la restituzione del pacchetto azionario sottoposto a sequestro.



Carlo Smuraglia

Si esamina la proposta Smuraglia

Csm, per il caso Calabria una soluzione unitaria?

Dopo un mese di audizioni sulla drammatica situazione della giustizia in Calabria, ieri il comitato antimafia del Csm ha preso visione di una bozza di documento elaborata dal suo presidente, Carlo Smuraglia. Un comitato ristretto - Smuraglia, Sura, Maddalena e Calogero - è stato incaricato di redigere una proposta da sottoporre al «plenum». Il comitato antimafia è riconvocato per giovedì.

FABIO INWINKL

dell'iniziativa antimafia condotta dai sostituti procuratori Ezio Arcadi e Carlo Macri - ha riproposto un quadro impressionante della latitanza dello Stato di fronte all'imperversità dell'illegalità. Ieri il comitato antimafia ha preso in esame il copioso materiale raccolto in un mese di audizioni dei magistrati operanti nella regione. Il presidente del comitato, Carlo Smuraglia, ha presentato una bozza di documento da sottoporre al «plenum» del Consiglio, che si riunirà la prossima settimana. La bozza opera una ricognizione su tutto l'arco dei problemi aperti in Calabria, dalle carenze delle strutture giudiziarie ai vuoti presenti nelle altre articolazioni dello Stato. Riprende le analisi e le proposte elaborate dopo la visita compiuta nello scorso febbraio da una delegazione del Csm negli uffici giudiziari

della regione. I risultati della visita vennero condensati in una relazione approvata dal Consiglio superiore il 10 marzo scorso. Vi si affermava che «la situazione è di carattere veramente eccezionale ed eccezionale debbono dunque essere gli interventi diretti a fronteggiarla». Sulla bozza Smuraglia, presentata ieri, si sarebbero registrate ampie convergenze. Un passo avanti, dunque, dopo le opinioni manifestatesi sul «caso Locri». Il testo sarà esaminato oggi e domani da un comitato ristretto, formato dallo stesso Smuraglia e dai consiglieri «tegnati» Sebastiano Piraci, Marcello Maddalena e Piero Calogero. Giovedì pomeriggio il comitato antimafia ascolterà il loro rapporto e predisporrà le conclusioni da sottoporre al «plenum».

Sono scadenze che intervengono in una fase assai delicata del lavoro - e dello stesso ruolo - del Csm. Si è riaperto il «caso Palermo», dopo le dichiarazioni rese dai magistrati siciliani alla commissione parlamentare Antimafia. È pendente, su diversi fronti, una vertenza con i giudici napoletani (Caso Tortora, vicenda Gava-Alemi, omicidio Siani). Si sono rinfocolate, a vari livelli, le polemiche di natura politica contro l'organo di autogoverno dei magistrati, «mirate» a ridimensionarne il peso e la struttura pluralistica. I problemi della Calabria, d'altronde, non possono esaurirsi in una risoluzione del Csm, né nell'impegno di alcuni giudici, se non concorre una volontà di tutti i pubblici poteri, sin qui assenti se non addirittura «inquinati».



Una battuta in Aspromonte

Sentenza al processo di Locri

Per la morte di Sergi condannati i carabinieri

Il tribunale di Locri ha condannato per omicidio colposo i marescialli Francesco Spanò e Giovanni Ciulla, ritenendoli colpevoli di negligenze che hanno causato la morte di Francesco Sergi, avvenuta, dopo l'arresto, in una caserma dei carabinieri. La condanna è ad un anno e quattro mesi con la non menzione e la condizionale, come normalmente avviene per gli incensurati.

sciplinare del Csm, sono stati assolti con formula piena. Un giudizio non condiviso dal ministro Vassalli che ha reagito polemicamente contro questa decisione.

Il clima che ha accompagnato il processo aveva indotto la difesa ad avanzare nelle scorse settimane una richiesta di legittima suspicione, che la Cassazione non ha ancora discusso. Si sosteneva che lo scontro tra i magistrati di Locri aveva attraversato il processo favorendo venisse meno le condizioni per un giudizio sereno ed obiettivo. Del resto, che polemiche feroci estranee ai fatti processuali abbiano fatto spesso irruzione nel processo è dimostrato dalla sua inusuale lunghezza e dagli incidenti, talvolta clamorosi, che vi sono stati. Ancora nelle arringhe finali la parte civile (il deputato radicale Melilli e l'avv. Giuseppe Lupis), ha sferrato durissimi attacchi al Csm. Lupis, con riferimento alla sentenza di assoluzione dei due magistrati, aveva parlato di «dizionario», una «nobile qualità» che era stata trovata «nell'alto connesso» che aveva indagato su Macri ed Arcadi.

□ NEL PCI □

Iniziativa per l'ambiente

Oggi alle ore 15 presso la sala Cristallo dell'Hotel Nazionale (Piazza Montecitorio) si svolgerà l'incontro pubblico promosso dal Pci sul tema: «Le competenze tecnico-scientifiche per l'ambiente». L'incontro, presieduto da Aldo D'Alema, sarà introdotto da Roberto Musacchio. Interverranno Antonio Cuffaro e Chicco Testa e concluderà Giovanni Berlinguer.

Convocazioni. L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi, martedì 8 novembre alle ore 11.

Senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 8 novembre e seguenti.

Iniziativa. Oggi: A. Basolino, Napoli; P. Fassino, Verona; G. Quercini, Roma; L. Turco, Roma; N. Canetti, Ferrara; S. Morelli, Perugia; M. Ottaviano, Bologna; F. Iastrelli, Grosseto.

Condannato all'ergastolo è latitante

Casimirri racconta ai cronisti: «In via Fani c'ero e andò così...»

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Nel sequestro di Aldo Moro e nel massacro della sua scorta ebbe «un ruolo di partecipazione diretta» l'ammissione della grave responsabilità nella strage di via Fani è di Alessio Casimirri, romano, 37 anni, nome di battaglia «Camillo», amico di Mario Moretti, elemento di spicco della «colonna romana» delle Brigate rosse, latitante dal 1982. Lo hanno raggiunto nel suo rifugio estero (cosa che non è riuscita a fare la polizia in sei anni) due giornalisti di famiglia cristiana che pubblicano nel numero in edicola domani una lunga intervista con Casimirri.

Il terrorista è stato colpito da numerosi mandati di cattura internazionali per banda armata, associazione sovversiva, insurrezione armata, rapina, danneggiamento e omicidio. Lo scorso ottobre è stato condannato all'ergastolo. Della partecipazione al sequestro di Moro e al massacro della scorta è stato accusato da un terrorista «pentito»: ora la sua confessione.

Casimirri conferma che il commando brigatista che agì in via Fani era composto da nove terroristi, afferma che nel gruppo «non c'erano stranieri». Aggiunge una circostanza assolutamente falsa, un tentativo vergognoso di giustificare il massacro del cinquantenne della scorta del presidente della Dc: dice, infatti, che le disposizioni erano quelle di rapire Moro e che «poi un agente ha sparato e c'è stata la reazione al fuoco». Particolare inventato, dal momento che non è emerso in alcuna ricostruzione e che l'unico agente che riuscì ad

estrarre la pistola lo fece quando era già stato raggiunto da diversi colpi. Casimirri dice inoltre che «Moro poteva essere salvato con una commedia anche piccola...», dimenticando che anche il massacro della scorta (cinque omicidi a freddo) rappresentava un ostacolo insuperabile a trattative con i brigatisti (a parte altri importanti motivi).

Secondo «Camillo», che dice di non considerarsi né «pentito» né «discolato» e che non ha alcuna intenzione di costituirsi, la storia del «Grande Vecchio», occulto e spietato regista delle Br, la ridere. Afferma che tutto è nato da un equivoco, e cioè dal fatto che «il Vecchio» era il nomignolo di Mario Moretti per via «che era un po' più grandicello di noi». Dopo aver spiegato perché

decise di entrare nelle Br e poi di abbandonarle, Casimirri dice, con affermazione scontata, che per «superare un ciclo di lotte finito da tempo» un «punto indispensabile» è l'uscita di tutti i compagni di prigione, senza discriminazioni o confessioni del loro passato.

Dopo questa richiesta di un colpo di spugna su terrori e delitti, Casimirri afferma la mancata influenza dei servizi segreti nell'agguato di via Fani e nell'attività delle Brigate rosse.

Confessa che «il fallimento dell'evasione dall'Asinara e il successivo pentimento di Patrizio Peci mi fecero comprendere che questo era l'inizio della fine». Casimirri aggiunge che dopo le confessioni di Peci ebbe la certezza «che prima o poi un uragano si sarebbe abbattuto sopra di noi». Come avvenne.

Cercasi imputato Amedeo Bordiga

■ BOLOGNA. Il fantasma di uno dei fondatori del Pci aleggia nella Pretura di Bologna. Alle 9,15 il suo difensore d'ufficio si alza e chiede al giudice Carlo Ugolini di stralciarne la posizione. Motivo: il decreto di citazione è nullo, non essendo stato possibile, naturalmente, notificarlo all'imputato. Infatti gli ufficiali giudiziari bolognesi hanno più volte cercato tale Bordiga Amedeo, caso strano residente in via Antonio Gramsci, ovviamente al civico 21 (anzi, sarebbe meglio dire «21»), ma senza trovarlo. Contro quel contestatore (si dice uno dei più intransigenti) pende una denuncia per interruzione di pubblico servizio, perché nell'estate dell'86 avrebbe disturbato una seduta del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna.

L'attuale rito penale non lascia scampo: perché l'inchiesta su Bordiga venga archiviata, è necessario che si dimostri la non esistenza dell'imputato. E così il pretore dispone

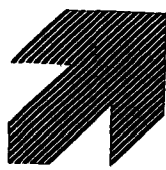
Tutti assolti gli imputati di Dp, ma si indaga ancora su un certo Amedeo Bordiga, abitante in via Antonio Gramsci, a Bologna, che finora inquirenti e ufficiali giudiziari non sono (guarda caso) riusciti a rintracciare. Bordiga, dopo tormentato itinerario politico, sarebbe ricomparso nell'86, durante una protesta antinucleare, e ora è accusato di interruzione di pubblico servizio.

cuni militanti di Democrazia proletaria occupano pacificamente l'ala riservata al pubblico del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna e chiedono che venga sospesa la costruzione del reattore nucleare del Brasimone, cosa che accadrà di lì a poco. Ne nasce un battibecco col presidente dell'assemblea Giovanni Piepoli, che sospende per alcuni minuti i lavori dell'assemblea. Nel frattempo vengono attivati polizia, carabinieri e vigili urbani, che cominciano a identificare senza troppe formalità e, in alcuni

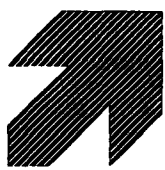
Borsa
+0,08%
Indice
Mib 1.218
(+21,8% dal
4-1-88)



Lira
In lieve
ripresa
nello Sme
Il marco
743,135 lire



Dollaro
In ripresa
sui mercati
europei
In Italia
1.326,955 lire



ECONOMIA & LAVORO

Occupazione Nuove emigrazioni verso il Nord?

ROMA. Ci si avvia probabilmente ad un nuovo «movimento migratorio» occupazionale dal Sud verso il Nord. Mentre nell'Italia settentrionale, infatti, aumentano le opportunità di lavoro e diminuisce il numero dei residenti in cerca di occupazione. Nel Mezzogiorno d'Italia non accenna a ridursi la quota dei disoccupati, e le opportunità di lavoro restano scarse.

È questo uno dei «segnali» contenuti nella «Rassegna di statistiche del lavoro», il trimestrale della Confindustria la cui nuova serie (con contenuti e veste grafica rinnovati) è stata presentata oggi a Roma durante una conferenza stampa a cui hanno preso parte il vicedirettore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, ed il direttore generale dell'Istat Vincenzo Sisto.

Nel periodo aprile 1987-aprile 1988 - emerge dalla pubblicazione - l'Italia centro settentrionale ha registrato un incremento nella «forza lavoro» pari a 257mila unità, nel contempo 205mila persone sono state assorbite nel lavoro dipendente e 98mila in quello indipendente, generando un «saldo passivo» di 45mila unità. Nello stesso periodo il Sud ha visto crescere la sua «forza lavoro» di 316mila unità, di cui, però, solo 139mila sono state impiegate, il numero dei disoccupati risulta così in aumento di 117mila persone.

Secondo il direttore generale dell'Istat «non sono da escludere nuovi movimenti migratori da Sud a Nord, la tendenza che dipende in parte dai differenziali di crescita della popolazione, è già stata percepita dalle statistiche».

Secondo Innocenzo Cipolletta questo esempio rappresenta la dimostrazione di come «la rassegna di statistiche» sia uno strumento di lavoro importante, che risponde al grande bisogno di informazione del settore di fronte ad un mercato che sta cambiando velocemente. Per il vicedirettore della Confindustria «l'informazione dovrà essere di tipo pragmatico ed alimentare dati da fonti diverse, come l'Istat, l'Inps, il ministero del Lavoro e la stessa Confindustria, aggiornando costantemente i suoi modelli di rilevazione per tenere conto anche dell'impiego terziario, che attualmente sfugge in parte alle analisi». La «Rassegna», oltre a riportare le più rilevanti statistiche nazionali ed internazionali sul mondo del lavoro con tabelle e una serie di valutazioni sui problemi di attualità elaborate dai maggiori esperti del settore (Ansa).

Una macchina che gira a vuoto L'amministrazione finanziaria non riscuote migliaia di miliardi di crediti già accertati

Il fisco dimentica 12000 miliardi

Mentre il governo si affanna a escogitare marcheggni di vario tipo (condoni, ticket ecc.) per far fronte al deficit pubblico, si scopre che il ministero delle Finanze non riscuote ben 12.570 miliardi di crediti accertati, pronti per essere incassati. Ma con un'amministrazione che fa acqua da tutte le parti la battaglia per la riforma del fisco è molto difficile. Un piano della Funzione pubblica Cgil

MARCELLO VILLARI

ROMA. Mentre il governo, per contenere il fabbisogno statale per l'89 entro i 117mila miliardi, litiga per riuscire a mettere insieme 20mila miliardi, addirittura giustificando un'operazione moralmente e politicamente discutibile come la condono fiscale con la necessità di recuperare urgentemente 5000 miliardi, scopriamo che l'amministrazione finanziaria non riscuote 12.570 miliardi di crediti ac-

certati, e per colmo dell'assurdo nemmeno contestati dai contribuenti in debito con il fisco. Secondo i calcoli del sindacato della Funzione pubblica Cgil, si tratta di soldi immediatamente esigibili, che si riferiscono per 7.640 miliardi all'Iva e per 4.936 miliardi all'imposta sul Registro. Come è possibile giustificare una tale inerzia del ministero delle Finanze, mentre il governo rincorre a balzelli come i ticket

dei medicinali o altro per recuperare poche migliaia di lire? Perché il ministro non applica la legge e attuando la delega appositamente concessa dal Parlamento, non dispone per il recupero, il più rapido possibile, di queste somme? Questo episodio, nella sua gravità e insieme assurdità, la dice lunga sul modo di funzionare dell'amministrazione fiscale italiana: è una macchina che gira a vuoto, a perfetta misura dell'evasore fiscale. Volete altri esempi? Come denunciava, ancora recentemente, un documento della Funzione pubblica Cgil, il 60% delle dichiarazioni dei redditi è presentato da lavoratori dipendenti, pensionati ecc. Si tratta spesso di gente che fa la dichiarazione in quanto proprietaria della casa dove abita. Ebbene, i lavoratori finanziari vengono utilizzati per smaltire questa massa cartacea e per controlli forma-

li burocratici e cavillosi (in pratica se la dichiarazione è fatta bene e c'è una coerenza fra le varie parti che la compongono, ndr) che colpiscono quasi esclusivamente i lavoratori dipendenti che compilano da sé il modello 740, si legge nel documento del sindacato. Mentre la gran parte dei dipendenti dell'amministrazione passa il tempo a scoprire le «irregolarità» dei pensionati o degli «autodidatti» della dichiarazione - cioè di quelli che non si rivolgono al fiscalista - ci si accorge che il tempo che resta per fare i controlli veri, quelli esterni e quelli sostanziali, è poco, molto poco. Ricorriamo ancora ai dati forniti dal sindacato: le venti che nelle imprese e negli studi professionali sono state, per quel che riguarda le imposte dirette, 819 in tutto il 1987. Nel settore delle imposte indirette, meno del 31% del persona-

le è addetto all'Iva che produce il 73% del reddito complessivo. Che dire? Ma torniamo alle imposte dirette. A settembre di quest'anno era stato fatto solo il 45% degli accertamenti sostanziali programmati ma è bene ricordare che questi accertamenti riguardano solo l'1% di tutte le dichiarazioni pervenute all'amministrazione. C'è un evidente legame fra gli obiettivi e gli strumenti per realizzarli, dice Althero Grandi, segretario generale della Funzione pubblica Cgil. «Colombo aveva presentato un progetto di riforma dell'amministrazione, Amato lo ha contestato, dicendo che costava troppo. Il risultato finale è un provvedimento che costa meno ma non vale niente».

La Funzione pubblica Cgil chiede un «piano straordinario» per recuperare, oltre ai 12mila miliardi di cui abbiamo parlato, altri 10mila miliardi di evasione attraverso un minimo di riorganizzazione del la-

voro dell'amministrazione e del contenzioso, anzitutto legando gli incentivi al personale non al numero di pratiche trattate ma agli obiettivi ottenuti in termini di lotta all'evasione. «La battaglia del sindacato per la riforma del fisco è strettamente intrecciata con la realizzazione di un'amministrazione finanziaria in grado di funzionare. C'è un evidente legame fra gli obiettivi e gli strumenti per realizzarli», dice Althero Grandi, segretario generale della Funzione pubblica Cgil. «Colombo aveva presentato un progetto di riforma dell'amministrazione, Amato lo ha contestato, dicendo che costava troppo. Il risultato finale è un provvedimento che costa meno ma non vale niente».

E, intanto, l'occhio del fisco continua a scrutare con severità le dichiarazioni dei pensionati italiani.

A misura degli evasori Predominano i controlli formali burocratici e cavillosi Un piano di recupero della Fp Cgil

Sip, al Sud investimenti per 10.500 miliardi

Nel quadriennio '89-'92 al Sip investirà nelle regioni meridionali 10.500 miliardi di lire, pari ad oltre il 34 per cento degli investimenti globali. Obiettivo: creare in un arco di tempo ridotto condizioni di sostanziale parità con il Centro ed il Nord riguardo alla qualità delle infrastrutture di rete ed alla gamma delle prestazioni. È questa la «strategia» della Sip per il Mezzogiorno della quale ha parlato il vicepresidente e amministratore delegato della Sip, Paolo Benzone, intervenendo a Bari ad un incontro organizzato dalla direzione regionale Sip.

Pubblico Impiego La Cgil critica la Finanziaria

La funzione pubblica della Cgil ha deciso di chiedere al presidente della commissione Bilancio della Camera Nino Cristofori un incontro sui rapporti tra i costi dei rinnovi contrattuali dei comparti del pubblico impiego e quanto stabilito dalla legge finanziaria. In questo senso si è espresso l'esecutivo del sindacato che si è riunito per esaminare lo stato delle piattaforme dei rinnovi contrattuali. Tra l'altro, per quelle degli enti locali, delle aziende autonome e della sanità fino a questo momento infatti non c'è unanimità con le altre confederazioni. Secondo la funzione pubblica della Cgil, le somme destinate ai rinnovi contrattuali devono essere considerate come «investimenti» nella pubblica amministrazione. Mentre la Finanziaria assicura, secondo il sindacato, un «puro contenimento» che è contro il rinnovamento del pubblico impiego in termini di produttività.

Sarà Mondadori l'edizione italiana di «Fortune»

La nuova iniziativa editoriale è stata decisa nei giorni scorsi dalla Mondadori e dalla Time Inc., società editrice della nota rivista Usa. Le due società daranno vita a una iniziativa comune, Fortune Italia, di cui avranno ciascuna il 50% del capitale, che curerà la pubblicazione. La rivista avrà cadenza settimanale e conterrà la traduzione dei principali articoli della «sorella» americana, più una serie di servizi realizzati da una apposita redazione sotto la direzione di Andrea Monti. Dopo la firma dell'intesa i dirigenti della Time Inc. si sono incontrati con l'ing. De Benedetti, vero padrone della Mondadori.

Prosegue il confronto nella Cgil figure

La segreteria della Cgil ligure, in una sua nota ha criticato ieri il modo con cui l'Unità ha informato, in una nota appena apparsa domenica, sul dibattito svolto nel comitato direttivo della Cgil ligure. «Siamo amareggiati», dice la nota - della unilateralità e dei pregiudizi riscontrati nell'informare su un dibattito concluso unitariamente. La Cgil ligure ricorda che la riunione del direttivo si è conclusa col consenso unanime ad un documento, presentato dal segretario regionale Giovanni Peri, che allarga la discussione a tutti gli organismi confederali e di categoria giungendo almeno fino ai delegati ed attivisti nei luoghi di lavoro e sul territorio. È prevista poi una nuova riunione del comitato direttivo per valutare i contenuti e le proposte emerse dal dibattito. Ciò che la segreteria regionale Cgil contesta all'Unità è di aver scritto che nel confronto già svolto hanno prevalso le tesi di chi si richiama alla ormai famosa mozione «dei 12» sulla quale si è diviso l'esecutivo nazionale Cgil. Al di là di possibili eccessive semplificazioni nell'esposizione giornalistica questo continua a risultare uno degli elementi rilevanti del confronto svolto nei giorni scorsi nel direttivo ligure.

È morto Federico Bartolini dirigente degli elettrici Cgil

Stroncato da un male incurabile, è deceduto Federico Bartolini, dirigente nazionale dei lavoratori elettrici, gassisti ed acquadottisti aderenti alla Cgil. Federico Bartolini, 60 anni, bolognese, iniziò l'attività sindacale nel 1945 come «attivista collettore» e capo lega in produzione. Nel 1948 entrò nella segreteria provinciale della Federbaccianti di Bologna. Dal 1956 al 1961 ricoprì la carica di segretario generale della Camera del lavoro di Matera. Dopo una parentesi all'ufficio di segreteria della Cgil nazionale (1965-1968) divenne segretario generale della Federazione dei gassisti (Fidag) Cgil. È stato fra gli artefici della Federazione dell'energia.

FRANCO MARZOCCHI

Chimici Filcea accettano il «percorso» della segreteria Benvenuto alla Cgil: decidete in fretta o intese separate

Benvenuto, interviene pesantemente nella discussione nella Cgil. «Non possiamo aspettare all'infinito che decida una linea - dice - Se non si sbaglierà firmeremo con la Confapi un accordo separato». Intanto la Filcea dice d'apprezzare le decisioni della segreteria Cgil che porteranno l'organizzazione a discutere di programma ma anche della «verifica» del gruppo dirigente.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La «regua» interna alla Cgil è rotta dalla Uil, decisione informale di mettere per un po' da parte il dibattito politico, la scelta di «puntare» i toni del confronto per favorire lo sforzo unitario di tutta la Cgil nel lavoro di preparazione della manifestazione del 12 a Roma sul fisco non sembra piacere alla Uil. Benvenuto in un «briefing» coi giornalisti durante una pausa del comitato centrale ha chiesto al più grande sindacato italiano di fare presto le sue scelte. I tempi previsti dalla segreteria Cgil per approfondire la ricerca strategica (nella convenzione programmatica di dicembre) la riforma organizzativa (con la conferenza di organizzazione in gennaio) e la contemporanea «verifica

dei gruppi dirigenti» (che comincerà nel direttivo a fine mese) al leader della Uil sembrano troppo lenti. Benvenuto se n'è uscito così. «La crisi della Cgil non può ingessare l'attività del sindacato. Noi siamo disponibili ad aspettare un treno che ritarda. Ma se il treno non passa mai cercheremo altri mezzi di trasporto». Una metafora che sa tanto di minaccia subito dopo Giorgio Benvenuto ha detto chiaro e tondo che se la Cgil continuerà a resistere all'ipotesi di sottoscrivere un accordo sui contratti di lavoro con la Confapi, la Uil non esclude la firma separata, come alla Fiat.

La risposta della Cgil è arrivata a stretto giro di posta

L'incarico di rispondere a Benvenuto è toccato a Giuliano Cazzola, segretario confederale socialista, proprio come il suo interlocutore. E Cazzola si è espresso così. «C'è una misura che non può essere superata. Che la Cgil abbia problemi è evidente a tutti e interviene su questi problemi non serve a nessuno. E' veramente singolare la velocità con cui altre organizzazioni sono pronte a fare accordi su questioni, certamente importanti ed urgenti, sulle quali però la discussione, l'elaborazione e il rapporto con i lavoratori presentano vistose lacune». Cazzola, con prudenza, dice che l'intesa con la Confapi ha bisogno di «approfondimenti», di nuove discussioni, etc. In realtà le cose stanno un po' diversamente. Il progetto di intesa con la Confapi i lavoratori hanno già discusso. E la giudicano un arretramento dei diritti sindacali. Eloquenti al proposito è la mozione approvata dai metalmeccanici ad Ancona.

Se la Uil interviene nel dibattito in Cgil (forte anche del fatto che Benvenuto i suoi problemi organizzativi li risolve velocemente. Ieri sono stati eletti nuovi segretari generali i repubblicani Bruno Bruni

e Cesare Sassano, oltre alla nomina della prima donna al vertice della Uil Anna Maria Accone), non da meno fa la Cisl (o un «pezzo» di questa), che però usa toni meno rozzoli. Mario Colombo - numero due della Cisl - in una dichiarazione ha detto che «quanto sta accadendo in Corso d'Italia dimostra quanto fossero superficiali le analisi della Cgil, secondo le quali il superamento della crisi sindacale si risolveva solo aumentando il tasso di democrazia».

Tutto ciò comunque non inciderà sulle scelte autonome della Cgil. Quelle scelte, a cui ci riferivamo prima, che porteranno l'organizzazione alla convenzione programmatica, alla conferenza di organizzazione e alla «verifica» del gruppo dirigente. Un programma che stavolta piace ai chimici della Cgil - il loro segretario, Colferati, è uno dei promotori della famosa mozione dei 12 - che hanno convocato i propri organismi dirigenti per discutere su quei temi - che dovranno essere centrali nella conferenza di programma di fine anno e costituire la base per la successiva verifica del gruppo dirigente della Cgil entro la conferenza organizzativa».

Voli, disagi fino al 14 Controllori autonomi fermi I sindacati chiedono l'attuazione del contratto

ROMA. Nuovi disagi per chi vola. Da ieri sono in atto le agitazioni di tre ore al giorno (dalle 12 alle 15) proclamate dalla lega autonoma dei controllori di volo, Lacta. Le agitazioni provocheranno fino al 14 novembre compreso nella fascia oraria interessata dallo sciopero la soppressione di 28 voli nazionali di cui abbiamo riportato l'elenco nel giornale scorso. Gli uomini radar della Lacta protestano per una serie di questioni relative all'organizzazione del lavoro. La Filt Cgil definisce la protesta «intempestiva e sproporzionata». Ma sulla gestione dell'azienda autonoma di assistenza al volo il sindacato trasporti Cgil ha dichiarato guerra. Secondo la Filt infatti, gli scioperi nella Lacta «aumentano ancora di più la confusione attorno ad un'azienda gestita in modo burocratico e clientelare, incapace di provvedere al necessario rinnovamento tecnologico e organizzativo». La Filt non esita a chiedere «all'autorità governativa un rimpiego dell'intero management aziendale» qualora l'Anav dovesse insistere sulla sua politica. Ieri sera fino a tarda

ora sindacati confederali e azienda si sono confrontati. Le federazioni di categoria accusano l'Anav di non applicare i principi fondamentali del contratto del personale d'assistenza al volo in particolare, ci sono flessibilità concesse dal sindacato per far fronte ai periodi di maggior traffico che l'azienda non intenderebbe cambiare con giorni di riposo. La riunione sindacato-Anav proseguirà oggi. Della vicenda si parlerà oggi anche nell'incontro tra sindacati e il ministro Santuz sul trasporto aereo. «È necessario arrivare - afferma Guido Abbadesse (Filt Cgil) - quanto prima ad una corretta applicazione del contratto. Deve essere però chiaro che chi nel vertice del management ha avuto responsabilità di cattiva gestione deve pagare. Il ministro Santuz deve fare la sua parte dando un necessario segnale di cambiamento per la categoria». Intanto, ieri l'Assoutenti ha chiesto che in questi giorni di sciopero vengano assicurati servizi minimi come, ad esempio, il volo Lamezia Terme delle 14,50 almeno a giorni alterni. □ P.S.

Accuse dalla Confagricoltura al governo e alle altre organizzazioni
Stefano Wallner lascerà dopo due mandati la poltrona di presidente

Anche l'agricoltura teme l'Europa

È ufficiale: a giugno Wallner lascerà la direzione della Confagricoltura. Ma non ha rinunciato per questo a criticare la classe politica che «non vede» il nuovo che sta arrivando. Polemiche anche con le altre organizzazioni agricole. L'acquisto di Parmalat? Meglio che Federconsorzi si impegni nella grande distribuzione, con Sme e Standa, magari utilizzando le quote che possiede in Bna.

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPEBATO

MERANO. Prima l'aveva fatto capire ai suoi più stretti collaboratori poi lo aveva detto apertamente in qualche intervista sui giornali. Ieri infine lo ha annunciato ufficialmente a cinquecento quadri dirigenti riuniti a Merano. Stefano Wallner non ha intenzione di ripresentarsi per un terzo mandato alla guida della Confagricoltura. «Inizierò quanto prima la consultazione per la mia successione» ha

spiegato ai rappresentanti delle Unioni arrivate da tutta Italia a Merano per il tradizionale convegno annuale. La battaglia per il ricambio è dunque ufficialmente aperta. Wallner ha infatti escluso ripresentarsi anche perché non appare più come il dominatore incontrastato della confederazione. Per il momento di candidati ce ne sono molti. I primi nomi dei papabili circolano egualmente. Tra i più quotati

vi è il bresciano Franco Bertoni, attuale vicepresidente di Confagricoltura, presidente del gruppo Bertani. Grosso modo della stessa età di Wallner potrebbe rappresentare la continuità di quell'immagine dinamica imprenditoriale pronta a rispondere alle sollecitazioni del nuovo che il quarantasettenne Wallner ha voluto imporre alla propria organizzazione. Ma in ascesa è anche Luca Remmert, un altro della generazione dei quarantenni, presidente degli agricoltori piemontesi. A meno che in un difficile e contrastato momento di passaggio la Confagricoltura non preferisca puntare su carte più solide, come quelle che ha in mano il sessantenne Giuseppe Gioia.

Nel corso del suo intervento Wallner è stato quasi ossessivo nel tentare di convincere

una platea apparsa a volte titubante sulla necessità di affrontare a viso aperto i cambiamenti tumultuosi che si annunciano per l'agricoltura italiana rovesciamento della politica Cee, mercato unico europeo. Uruguay round, aggressività delle multinazionali, strapotere della distribuzione sono destinati a lasciare segni indelebili. «Lascio - ha detto - con un'unica amarezza quella delle tante opportunità che questa agricoltura offre e che una politica anche sindacale mi pare è finora riuscita a trattenerne entro una cornice del mondo rurale da tempo superata». Letta tra le righe sembra quasi una dichiarazione di impotenza. O comunque un atto d'accusa per chi non si rende conto «del vento che soffia al di là delle Alpi e che spazzerà via tutte le vecchie bardature». E sul banco degli

imputati pesantemente Wallner ha messo anche la classe politica e il governo italiano. Innanzi tutto per la sua assenza a Bruxelles, la dove si decide la politica comunitaria. «Lo spazio per trattare e ormai poco oppure - ha sostenuto - rendendosi alle tribune di Maniaco - non tutti i giochi sono fatti».

A Bruxelles tra l'altro ci dobbiamo andare per difendere la «qualità» la grande arma strategica in mano alla nostra agricoltura. Doveva essere proprio questo uno dei cardini del piano agricolo ma a metà strada dalla sua attuazione si può già «dare per scontato un insuccesso». Ma se il governo non funziona non sono nemmeno sulla lunghezza di vista le altre organizzazioni professionali ancora troppo ancorate al passato. E a suo mo-

do lo dimostrerebbe anche la vicenda Parmalat. Lo Bianco ne vuole l'acquisizione da parte di Federconsorzi. «Devono prima dimostrarci che sia un affare economicamente valido», ribatte il presidente di Confagricoltura che di Federconsorzi è socio di minoranza. «Ma poi che senso ha impegnarsi nell'acquisizione di una fetta di industria alimentare comunque microscopica rispetto alla forza delle multinazionali? Perché fare male cose che gli altri hanno fatto dieci anni prima? Non avrebbe più senso entrare nel campo della distribuzione sempre più importante anche attraverso accordi con la Sme e la Standa di Berlusconi? E magari investendo proprio lì i soldi impegnati attualmente in Bna? Il messaggio è lanciato. Che qualcuno sia disposto ad accoglierlo e difficile a dirsi».

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 6° BIMESTRE 1988

È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 6° bimestre 1988.

Si ricorda all'utenza che non abbia ancora eseguito il versamento di provvedere tempestivamente, al fine di non incorrere nelle indennità di mora ovvero nella sospensione del servizio.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio
delle Telecomunicazioni

stata raggiunta (e neppure si parla di raggiungerla). Il dollaro, allargato ai partner dell'Intesa che regola il commercio mondiale, continuerà a Montreal, in dicembre, quando si farà una verifica dei progressi della trattativa per rinovare la Gatt ed estendere i servizi finanziari.

La seconda direttiva di riordinamento è un provvedimento fondamentale, in base al quale una banca, autorizzata in uno dei dodici paesi, potrà esercitare la propria attività in tutti i dodici paesi sotto controllo delle autorità del paese di riferimento. Ma per il consenso appare arduo. Una delle difficoltà da superare è invece la reciprocità da chiedere ai paesi terzi a favore delle banche comunitarie, reciprocità che le proposte della commissione prevedono, ma che non tutti i paesi della zona della finanza mondiale contano, anche se dovrebbe riguardare solo le nuove autorizzazioni e non quelle già concesse. A prima vista, il problema è in fondo quello della omogeneità, e fra «protezionisti» e concordano con le proposte della commissione, e i «liberisti», che non vogliono la

	1er	Var. %
	74,10	74,10
	101,10	101,10
	102,10	102,10
	101,20	101,20
	104,80	104,80
	97,00	97,00
	104,80	104,80
	101,40	101,40
	107,40	107,40
	107,00	107,00
	107,20	107,00

	100,00	100,00	EURO-AND
	97,45	97,45	EURO-ANT
%	100,25	100,16	EURO-VEG
	103,00	102,15	FIORINO (A
	102,15	102,20	VERDE (O)
	102,90	102,90	AZZURRO
	99,40	99,20	ALA (O)
	99,10	99,20	
	99,15	99,10	

101,10	101,00	FONDINVE
99,15	99,10	FONDINVE
100,05	99,95	AUREO (B)
99,15	99,10	NAGRACAI
100,10	99,95	NAGRARE
100,10	100,15	REDDITOSI
100,10	100,10	CAPITALGE
99,70	99,65	RISP. ITALI
99,55	99,55	RISP. ITALI
99,60	99,60	RENDITIF
99,75	99,80	
99,80	99,80	

97,90	97,90	CAPITALE
95,80	95,00	RENDICRE
96,40	96,40	GESTIELLE
95,55	95,55	GESTIELLE
96,20	96,20	EUROMOB
96,60	96,50	EPTCAPITA
96,90	96,85	EPTABOND
98,10	98,00	PHENIXFUI
93,60	93,50	FONDICRI
93,35	93,25	NORDCAPI
93,15	93,10	IMI 2000 I
93,25	93,30	

97.90	97.90
95.75	95.70
94.45	94.30
94.25	94.20
94.20	94.10
100.25	100.20
100.55	100.45
101.00	100.85
100.90	100.90
100.45	100.55
102.75	102.90
98.40	98.45

100,55	100,80	
97,60	97,70	
99,90	99,90	Indici
98,75	98,35	INDICE MIGLIORATO
99,05	99,05	ALIMENTARI
98,65	98,75	ASSICURAZIONI
99,20	99,05	BANCARIE
98,15	98,20	CART. EDIT.
99,05	99,05	CEMENTI
96,70	96,80	CHIMICHE
99,65	99,85	COMMERCIALI
97,40	97,00	

94,40	94,85	TESSILI
99,70	99,00	DIVERSE

**Intervista
ad Alfredo
Reichlin
«Il Pci
vuole una
vera riforma»**



**La questione
tributaria
è parte
della crisi
del sistema
politico**

Un patto fiscale per risanare lo Stato

Il sistema fiscale italiano è vicino al collasso: è una situazione che condiziona pesantemente le prospettive della finanza pubblica e la stessa possibilità di fare una politica economica efficace. La questione fiscale, inoltre, è un aspetto della crisi di legittimità che investe lo Stato. Ciononostante, di fronte a un problema politico ed economico di questa grandezza, il governo, nella legge Finanziaria 89, ha scelto di accentuare tutti i guasti di questo sistema. È una scelta grave, soprattutto se si pensa al 92, al mercato unico europeo: è questo il giudizio di Alfredo Reichlin.

Sulle cause del dissesto della finanza pubblica c'è tanta confusione. C'è chi parla di basso livello delle entrate, chi di troppa spesa e di sprechi.

Sono vere tutte e due le cose. Ma guardando oggettivamente la realtà nell'arco di un ventennio, la vera anomalia italiana in confronto al resto d'Europa è: a) una pressione fiscale più bassa di due tre punti rispetto al Pil; b) il peso enorme degli interessi passivi. Si pensi che nel 1989, i previsti 117 mila miliardi di deficit pubblico saranno costituiti per 96 mila miliardi da interessi. Se non ci fossero questi, i conti dello Stato (rapporto fra entrate e uscite) sarebbero ormai in equilibrio, o quasi. Ma è evidente il nesso che esiste fra queste due cose. Gli interessi sono il costo di un enorme debito pubblico (1 milione di miliardi) e questo debito pubblico non si è accumulato per caso.

Parliamo di un momento. Come, secondo te, si è arrivati a questo milione di miliardi di debito pubblico?

Per due ragioni, fondamentalmente. La prima è che, all'inizio degli anni Settanta i governi della Dc hanno finanziato in deficit l'introduzione, sia pure in ritardo, di uno Stato sociale (pensioni, sanità, ecc.). Non potevano più rinviare queste conquiste, ma non hanno voluto, per alcuni anni, far pagare le tasse a chi poteva. Poi quando è venuta la riforma fiscale, il maggior prelievo è stato messo sulle spalle del lavoro dipendente. La seconda ragione dell'accumularsi del debito sta nei costi, diretti e indiretti, della grande ristrutturazione industriale degli anni Ottanta: cassa integrazione, ammortizzatori sociali, aumento dei disoccupati, degrado del Mezzogiorno, trasferimenti alle imprese, eccetera.

Ma si dice che tutto ciò sia servito ad aumentare la competitività delle imprese italiane.

Sì certo, la competitività delle imprese italiane è aumentata, ma è diminuita l'efficienza dei servizi pubblici: in sostanza è aumentata la ricchezza privata a spese del bilancio dello Stato. A me pare che la ragione vera del dissesto stia qui. Ora, tagliare gli sprechi va benissimo: noi siamo i più interessati perché siamo il solo partito che non vive di clientelismo. Ma non basta. Il guaio vero non

sta nel deficit corrente, al netto degli interessi (tanto è vero che il debito aumenta nonostante questo deficit diminuisca), ma sta in questo meccanismo selvaggio, irrazionale e antisociale. È questo che bisogna riformare. Il che sarà impossibile senza intervenire non solo sulla qualità della spesa, ma anche su quella delle entrate.

Torniamo così alla questione fiscale. Anche la legge finanziaria prevede un aumento della pressione tributaria.

Sì, ma in modo inaccettabile. Essa si basa su una serie di balzelli: sono previsti aumenti delle aliquote Iva sui beni di prima necessità, aumenti delle imposte locali e del costo dei servizi pubblici locali, ticket sanitari, aumenti delle tariffe dei trasporti, forse anche dei contributi sociali. C'è anche una riduzione delle aliquote Irpef, ma essa va a favore dei redditi più alti, mentre agli operai e ai pensionati si restituisce nulla più del dovuto, cioè il drenaggio fiscale. Non dimentichiamo poi che queste misure vengono accompagnate, come al solito, da sconti, condoni e altri pasticci per le imprese e il settore autonomo. Anche qui a danno dei meno forti.

Eppure bisogna riconoscere che il pentapartito riesce ad aggregare consenso intorno a manovre così contraddittorie, poco produttive e ingiuste. Come te lo spieghi?

Per la verità vedo che le nostre critiche sono condivise anche da altri. È proprio per questo che il governo si chiude a riccio e rifiuta qualsiasi confronto in Parlamento. Le nostre proposte, sostanzialmente, coincidono con quelle dei sindacati, convergono largamente con quelle delle organizzazioni democratiche dei lavoratori autonomi, trovano parecchie attente anche fra gli imprenditori. Ne ho avuto conferma l'altro giorno, nell'incontro con la Confindustria.

Come te lo spieghi?

È semplice. La nostra non è una proposta punitiva. Tende invece a coniugare l'equità con la trasformazione del fisco in uno strumento di politica economica, di incentivo allo sviluppo produttivo. Il suo asse è lo spostamento del prelievo dal lavoro e dalla produzione, alla ricchezza inerte, ai patrimoni, alle rendite. I suoi obiettivi sono semplici e comprensibili: 1) allargamento della base imponibile a tutti i redditi (compresi quelli sinora esclusi) e quindi spostamento dell'asse del prelievo: pagare tutti anche per tar-

È il fisco l'anomalia più grave del nostro paese. Secondo Alfredo Reichlin la sua struttura non solo è fortemente iniqua, irrazionale e tale da peggiorare i conti pubblici, ma è fonte di dissoluzione dello Stato e del patto sociale che lo regge. Per questo è il Pci oggi il più interessato a non mantenere lo sta-

tus quo, a differenza del governo, e a lavorare per una vera riforma tributaria. Del resto, mentre l'Italia si avvicina all'appuntamento del mercato unico europeo, non è più possibile nascondersi che la questione fiscale è un aspetto ineludibile nel quadro delle politiche tese a ridurre i tassi di interesse e, per questa via, il peso del debito pubblico.

pagare meno chi paga troppo (alleggerimento dell'Irpef). 2) Fiscalizzazione dei contributi sociali, pagati da aziende e lavoratori. Contrariamente al governo, noi finalizziamo solo a questo scopo l'aumento delle imposte indirette, col duplice risultato di diminuire i costi delle imprese e di non provocare tensioni sui prezzi. Se non si fa questo, come andiamo in Europa? Cito solo un dato: fatta 100 la retribuzione netta media di un lavoratore dipendente, nell'81 il costo del lavoro per l'impresa era 164, nel 1987 era 182. In pratica, lo stipendio lordo di un lavoratore è costituito da due parti che stanno diventando uguali: una è lo stipendio netto ricevuto dal dipendente, l'altra quella che il lavoratore e l'impresa pagano allo Stato. Ecco, noi vogliamo eliminare questo sistema irrazionale, anche per aumentare la competitività dell'economia italiana.

Ma anche il rifiuto del governo di tassare le attività finanziarie e di ridurre l'evasione e l'elusione fiscale delle imprese viene giustificato con la necessità di difenderci in un mercato aperto.

È una difesa miope e perdente. La sfida del mercato unico è rivolta non solo e non tanto alle singole imprese, ma alla forza, razionalità e efficienza dell'intero sistema. Persino la Relazione previsionale e programmatica ce lo ricorda, affermando che il vero problema è la «coesione sociale». Ha ragione. Il punto è questo. Con chi andiamo in Europa? Solo con un pezzo d'Italia, Agnelli, Gardini, alcune regioni del Nord, oppure con tutta l'Italia, cioè anche con il Mezzogiorno e con l'insieme delle nostre risorse materiali ed umane?

Insomma il fisco lo vedi un po' come l'emblema delle miserie (non solo economiche) e delle debolezze strutturali del nostro paese. È questo il valore politico generale della battaglia per la riforma tributaria?

Sì, non è solo un problema di gettito o di conti da ragioniere. La questione fiscale è parte essenziale di quella crisi di legittimità del sistema politico e dello Stato che stiamo vivendo. Il fisco, da fondamento del patto sociale fra gli italiani, in base al quale ognuno contribuisce all'erario a seconda delle sue disponibilità, è passato ad essere una sorta di «fisco partitico»: voglio dire che mentre una parte dei cittadini non può sfuggire

alle imposte, perché vengono tolte dalla busta paga, una fetta sempre più grande tratta di volta in volta con lo Stato quello che deve dare. È la fine dell'eguaglianza e della certezza della legge, è la distruzione dello Stato di tutti, garante di un uguale diritto di cittadinanza. Come si fa poi a prendersela con i Cobas? I veri Cobas sono loro, quelli che fanno questa politica!

Certo non è un sistema fiscale molto «europeo»...

Altro che europeo, qui si va in controtenenza con le riforme in corso in altri paesi avanzati dove si tiene conto che negli anni Ottanta diminuisce il lavoro dipendente e aumenta la ricchezza finanziaria. Perciò dico che, proprio in vista del mercato unico europeo, siamo di fronte a una sfida che non è soltanto economica, ma anche politica: sarà in grado questa classe dirigente di portare l'Italia, tutta intera, in Europa?

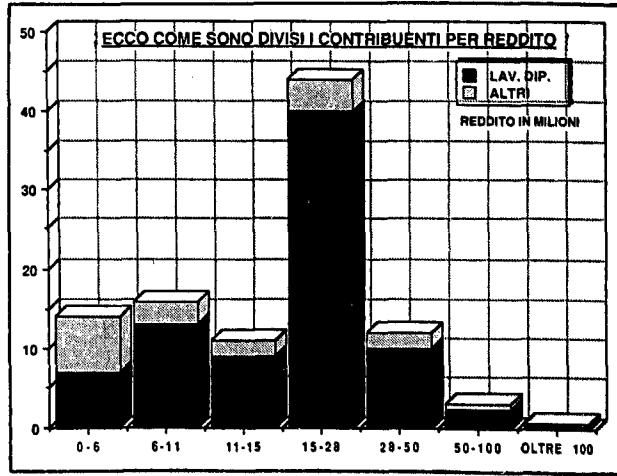
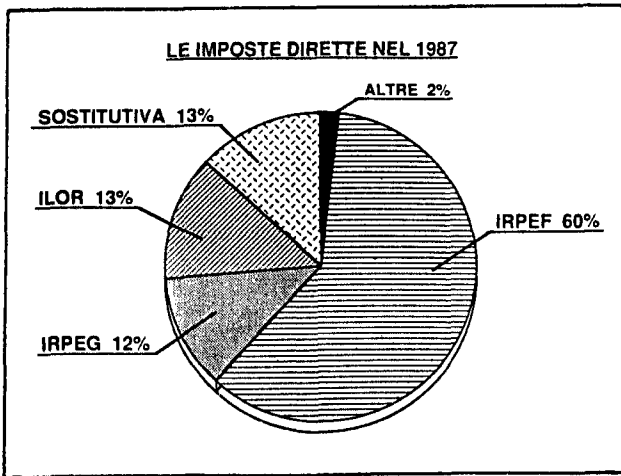
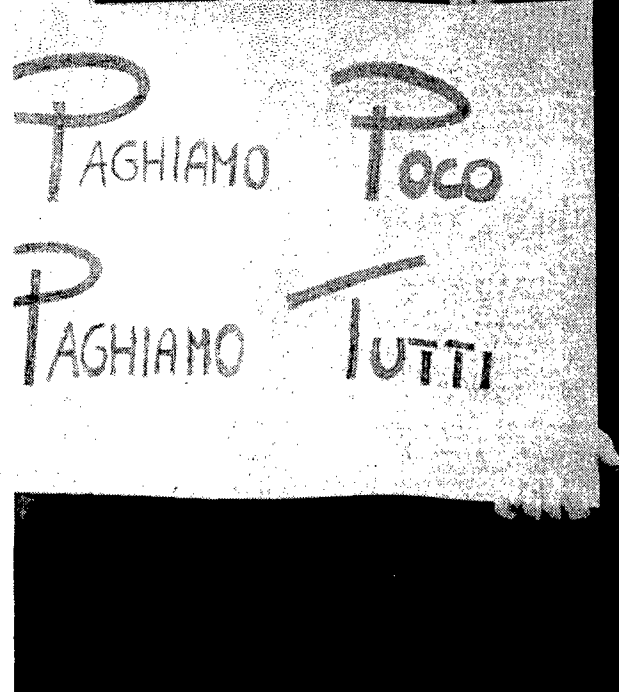
Eppure il debito pubblico bisognerà pure finanziarlo in qualche modo?

Certo, con politiche responsabili e rigorose. Che non sono quelle del governo. Si sono rovesciate le parti. Il risanamento è una nostra bandiera perché, a differenza dei falsi rigoristi, siamo gli unici a farsi carico del fatto che una politica di bilancio da sola non è in grado di risolvere la questione del debito, se non è accompagnata da una politica fiscale e da una politica economica che non affidi a uno strumento cieco, come la politica monetaria, il grande problema della formazione, uso, distribuzione delle risorse. Perciò sono incapaci di governare i tassi di interesse. Non si tratta di ridurli per decreto, ma di fare una vera politica dei redditi, di tutti i redditi.

Ha notato che di politiche dei redditi non si parla più, da quando è diminuito il reddito da lavoro dipendente.

Certo, perché stanno facendo una politica dei redditi alla rovescia. Non dimentichiamo questo dato: nel «Rapporto Guarino» si diceva che l'ammontare di reddito non dichiarato al fisco, nel 1986, sarebbe stato pari a 240 mila miliardi di lire. Le imprese maggiori, le società e i redditi da capitale avrebbero evaso redditi per oltre 126 mila miliardi; le imprese minori e i professionisti non avrebbero dichiarato redditi per 49 mila miliardi; il reddito da fabbricati evaso (considerando i soli fabbricati posseduti dalle famiglie) sarebbe attorno ai 20 mila miliardi. Nel complesso, le imprese minori, i professionisti, le società, le grandi imprese e i redditi da capitale avrebbero perciò evaso una quota di reddito pari al 65 per cento del reddito di contabilità nazionale ad essi attribuito. Per quel che riguarda le imposte indirette, secondo stime dell'Ires Cgil, si evaderebbe l'iva per oltre 20 mila miliardi l'anno. La smettano quindi di piangere sul dissesto della finanza pubblica e di accusare i sindacati e l'opposizione. Il dissesto sono loro!

MARCELLO VILLARI



Nelle fotografie di queste pagine alcune immagini dell'ultimo sciopero generale sul fisco tenuto a Milano il 3 novembre '88

Un progetto sul fisco
presentato dal Partito comunista
e dalla Sinistra indipendente

Un sistema basato
sull'equità, la lotta all'evasione,
l'ampliamento della base imponibile

Pagare meno e tutti

Proposte per una riforma vera

Chi paga oggi le tasse in Italia? Lanciato in un bar affollato il quesito probabilmente riceverebbe per risposta un ironico «Nessuno». Pur troppo non è così. E forse per comprendere fino in fondo la reale portata della riforma fiscale proposta da Pci e Sinistra indipendente bisogna per prima cosa provare - anche se per linee generali - a rispondere appunto alla domanda «chi paga le tasse in Italia?»

Innanzitutto le pagano i cittadini i cui redditi derivano completamente (o in grossa parte) dal proprio lavoro dipendente o autonomo che sia. Le pagano i pensionati. E le pagano anche le imprese limitatamente alla parte dei loro proventi che deriva dalla produzione vera e propria: quindi in questo caso si può concludere che le pagano soprattutto le piccole e medie imprese che hanno meno guadagni da attività finanziarie. Tra queste attività i «capital gain» (più semplicemente i guadagni da capitale) sui quali in sostanza non si pagano le tasse e che oggi di fatto non riguardano più solo una ristretta cerchia di cittadini.

L'esclusione dei capital gain inoltre si inserisce in una vera «giungla» di forme di tassazione nella quale si possono trovare l'imposizione catastale per terreni fabbricati o aziende agricole (quest'ultimo un meccanismo poco più che medioevale) fino alla inestricabile «fora resti tropicale» delle rendite finanziarie. Ma sono solo degli esempi. L'unica certezza è che i redditi da capitale (in questo caso chiamati così solo per comodità) più colpiti sono quelli dei piccoli risparmiatori: depositi postali e bancari per i quali dato il basso livello dei tassi di interesse corrisposti l'attuale prelievo del 30% porta la rendita addirittura al di sotto del tasso di inflazione.

Chi paga le tasse oggi in Italia?

Proviamo dunque a tirare le somme: si arriva ad un paradosso che oltretutto contraddice gli stessi principi della Costituzione. Le convenienze per il contribuente si disegnano lungo una scala capovolta: in cima alla quale ci sono i redditi da capitale ed al gradino più basso quelli da lavoro dipendente o pensione. In secondo luogo si viola quel principio di «equità orizzontale», per il quale ad uguale reddito deve corrispondere una pari tassazione. Infine si rende del tutto illusorio il principio della progressività fiscale: attualmente l'unica imposta progressiva è infatti l'Irpef. Ma poiché molti redditi «non da lavoro» non vengono inclusi la progressività è solo di facciata. Infine gli evasori, per i quali l'unica cosa chiara sono i dati (la cui raccolta ha costituito quasi l'unica attività di molti ministri delle Finanze) secondo le stime dello scorso anno il 47% del reddito italiano sfuggiva all'imposizione. Il 39% era evasione vera e propria.

Quello messo in campo da Pci e Sinistra indipendente è un disegno complessivo di riforma articolato in tre specifiche proposte di legge tra loro coordinate. Un obiettivo fondamentale: reintrodurre criteri di equità ed efficienza.

La prima linea di intervento mira a riformare le principali imposte sul reddito (Irpef, Irpeg e Ilor) ampliando la base imponibile e recuperando una effettiva progressività della tassazione.



La seconda linea prevede una fiscalizzazione dei contributi sanitari che oggi gravano sui lavoratori e sulle imprese.

Le linee portanti delle proposte di legge

Infine la istituzione di un nuovo regime di tassazione per il lavoro autonomo e l'impresa minore. Una riforma molto ampia come si vede ed altrettanto complessa. E la complessità viene proprio dalla «giungla fiscale» che abbiamo appena descritto: i confini tra chi paga e chi no - o fra chi paga troppo e chi troppo poco - sono molto meno delineati di quanto si potrebbe immaginare. L'unica via d'uscita è

dunque far pagare in modo diverso dall'attuale.

Innanzitutto vanno modificate verso il basso le aliquote Irpef in modo da rendere sopportabili i tributi per tutti i redditi e togliere incentivi all'evasione. Questo soprattutto in considerazione dell'altra misura direttamente correlata a questa: cioè l'inserimento di tutti i redditi personali nell'imponibile Irpef (cosa che oltre a razionalizzare il sistema, permette di recuperare una reale progressività della tassazione). Le imposte infine graveranno solo sul reddito reale di tutti questi ceti insenti nell'Irpef: cioè al netto delle alterazioni prodotte dall'inflazione. Questo e l'impianto fondamentale della proposta ed i suoi obiettivi sono dichiarati spostando il peso del prelievo fiscale sulle rendite e sui patrimoni: favorire l'investimento nel risparmio in attività produttive (mentre oggi è la speculazione finanziaria a godere dei maggiori favori) sgravare lavoro e imprese dagli oneri sanitari ridurre le possibilità di elusione.

La chiave di volta è dunque il recupero di tutti i redditi all'imposizione Irpef e nel modo meno oneroso (o se si vuole «più incoraggiante») possibile. Da questo nasce la proposta di ridurre sia il «ventaglio» delle aliquote sia il loro livello soprattutto nella parte più alta della curva.

I capitali nell'Irpef: tassati meno, ma tutti

Con il risultato che l'ampliamento della base imponibile (l'estensione della tassazione a tutti i redditi) compensa la riduzione del gettito ricavato dai singoli ceti. Ottenendo tra l'altro anche il ripristino dell'«equità orizzontale» sui redditi personali uguali graverà una uguale imposizione.

Nel calcolarla però si terrà conto dell'inflazione: la tassa graverà quindi soltanto sul reddito reale. E questo ovviamente sia per i redditi da capitale che per quelli da lavoro. Per questi ultimi inoltre la proposta prevede esplicitamente un meccanismo che elimini quella vera e propria «sovrattassa» rappresentata dal denaggo fiscale in sostanza si prevede l'indicizzazione sia delle detrazioni (che degli scaglioni di reddito che si sposteranno verso l'alto seguendo l'aumento dei prezzi).

Un meccanismo quest'ultimo che di fatto pone fine ad una grave sperequazione ed al quale se ne affianca un altro di riforma per i redditi familiari in particolare per le famiglie numerose e monoreddito. In sostanza si prevedono consistenti aumenti delle detrazioni per i familiari a carico in particolare per quanto concerne i figli: un vero e proprio ribaltamento del meccanismo attuale.

Da tutto questo meccanismo oltre all'aumento delle entrate ad una riconquista equa

ta ed alla razionalizzazione può discendere un'altra conseguenza importante per l'intero sistema economico nazionale: si mette fine alla grave distorsione per cui alle imprese con viene spesso reinvestire gli utili nelle attività finanziarie più che in quelle produttive. E lo stesso vale (a maggior ragione) per i singoli cittadini. Applicando una più equa e severa imposizione alla rendita finanziaria si favorisce la strada dell'investimento produttivo e del risparmio. La prima ovvia ricaduta benefica è sull'occupazione. Ma questo non è il solo incentivo previsto per le imprese. Secondo la proposta occorre che sul costo del lavoro non gravino gli oneri sociali aggiuntivi: si prevede la fiscalizzazione dei contributi sanitari (che tra l'altro apre ai lavoratori maggiori spazi di contrattazione salariale) il cui minor gettito verrà compensato dall'istituzione di una imposta sul utile lordo d'impresa sui beni e servizi destinati al consumo interno (salvaguardando la competitività internazionale) e ancora nel l'adeguamento delle aliquote iva alle direttive Cee che scatteranno nel '92.

Nuove norme per Comuni e lavoratori autonomi

A completare il disegno l'eliminazione dei le numerose possibilità di eludere le imposte a partire dal «fringe benefits» per le imprese o dallo scaglionamento dei pagamenti di alcune imposte durante l'anno che oggi costituisce di fatto un'altra forma di elusione. In questo secondo caso si prevede di offrire al contribuente la scelta fra un anticipo del versamento e il pagamento di una lieve sovrattassa compensativa.

Parte integrante del progetto di riforma è anche la scelta di restituire una vera autonomia impositiva agli enti locali. Questo si dovrebbe realizzare attraverso una imposta patrimoniale unica proporzionale ed a bassa aliquota che dovrebbe tra l'altro riassorbire le due principali imposte vigenti sui redditi da patrimonio: l'Ilor e l'Invm. La parte di questa futura imposta relativa alla proprietà immobiliare (terreni e fabbricati) dovrebbe appunto essere destinata agli enti locali.

Infine la tassazione del lavoro autonomo e dell'impresa minore (alla quale vengono ovviamente applicati anche gli sgravi degli oneri sanitari descritti prima). Si prevede il superamento della normativa vigente attraverso il passaggio ad un regime di tassazione differenziato. I ceti dovrebbero essere, in sintesi i seguenti: fino a 18 milioni annui di giro d'affari il contribuente entra in un sistema forfettario fra i 18 e i 300 milioni entra in una contabilità semplificata con coefficienti di redditività per categoria al di sotto dei quali scattano i controlli (la proposta del governo invece prevede un adeguamento automatico ai coefficienti fissati) fra i 300 ed i 780 milioni una contabilità intermedia (comprendente un inventario delle rimanenze e un registro dei movimenti numerari) infine oltre i 780 milioni annui scatta la contabilità ordinaria. Da notare che nella proposta è esclusa ogni forma di condono. Si prospetta solo una «minisanatoria» per le irregolarità e le violazioni minori generate dalle difficoltà applicative della «Visitenza» ter-
C. A. Me

LUIGI SPAVENTA

Soltanto l'opposizione ha un'idea coerente

■ Mi limiterò a tre osservazioni di carattere generale: senza entrare in questioni tecniche su cui più numerosi potrebbero essere i consensi e i dissensi.

Noto anzitutto che una riforma fiscale è urgente come tutti i rischi non sono da tempo. Ma noto che il solo progetto di riforma è stato presentato non dal governo che pure si è definito di programma né dalla maggioranza che lo esprime bensì dall'opposizione. E che questa è la via da percorrere per ottenere al tempo stesso una maggiore equità e una maggiore flessibilità del sistema: un aumento della pressione fiscale che si manifesta indispensabile per la stabilizzazione del rapporto tra debito e prodotto. Questi tre sono obiettivi complementari e non al-



ternativi. Con la presente struttura unica e rigida un aumento di pressione fiscale è solo ottenibile con provvedimenti occasionali o non ripetibili e comunque estranei ad un disegno strategico. Osservo infine che lo studio specifico di specifiche riforme e il compito che tocca a un moderno partito riformatore come dimostrano i risultati del congresso di Roma, la disputa sui principi primi e priva di interesse. La speranza che seri indirizzi di politica possano essere dedotti dalla riflessione sui massimi è vana. Le sedute di autocoscienza sono altrettanto sterili quanto le tattiche del giorno per giorno queste anzi sono le figlie di quelle. Il progetto di riforma è un esempio di quanto potrebbe fare una seria opposizione per farsi comprendere dal paese. Sinora noto con rincrescimento è un esempio raro.

BRUNO TRENTIN

Può essere la base per un reale riequilibrio

■ L'elemento di fondo che caratterizza in misura positiva la proposta del Pci sulla materia fiscale è senz'altro costituito dal prospetto di un itinerario di modifica di fondo e organico della struttura delle entrate.

In questo senso e di grande rilievo è novità la proposta di un'impostazione uniforme e sottoposta alla progressività sui reddimenti da capitale. Occorre però valutare attentamente l'articolazione specifica della proposta: i suoi tempi e modalità di realizzazione. Sotto il profilo quantitativo alcuni elementi destano qualche perplessità.

Innanzitutto la riforma delle aliquote e degli scaglioni dell'Irpef produce una drastica riduzione di progressività rispetto alla situazione attuale. Tutta la struttura della curva proposta (e non alla definizione di un'aliquota massima del 39% rispetto all'attuale 52% comporta una riduzione di carico fiscale modesta per la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti mentre lo sgravio oltre i 100 milioni arriva a cifre molto rilevanti. Sulla questione della tassazione delle rendite finanziarie la proposta persegue un obiettivo di grande importanza che è quello di eliminare il paradosso fiscale sui redditi e sui guadagni in conto capitale. La via scelta è coraggiosa e corretta (inserimento in Irpef o in tenuta alla fonte molto alta) ma desta alcune perplessità la proposta di sottoporre ad imposizione solo la parte di rendimento «reale».

Innanzitutto perché si introduce un concetto assolutamente



nuovo nella legislazione fiscale che è quello dell'imponibilità non su tutto il reddito nominale ma solo su una sua parte e lo si introduce per i redditi finanziari. In secondo luogo la non imponibilità della parte dei reddimenti che serve a coprire la svalutazione del capitale potrebbe essere coerente con una struttura impositiva in cui vi sia la presenza di un'imposta sul patrimonio e solo annunziata) si rischia di fare un'operazione in pareggio o addirittura di diminuzione dell'attuale tassazione sui reddimenti finanziari. Occorre riflettere attentamente sulle dimensioni quantitative e sulle modifiche da apportare alla tassazione delle rendite finanziarie e dei capitali per non fare in modo che a fronte di un pur importante ampliamento della base imponibile vi sia un gettito fiscale effettivo modesto tale da non giustificare in definitiva l'operazione.

FILIPPO CAVAZZUTI

Fino a quando la legge permetterà di non pagare?

■ Nel corso del 1985 (ultimo anno per cui si dispone delle informazioni) il numero delle società di capitali ed enti commerciali che hanno dichiarato di aver conseguito un reddito nullo nell'esercizio precedente è stato pari al 26% del totale dei dichiaranti. Ha invece dichiarato a fini fiscali di avere conseguito perdite il 35% degli stessi contribuenti. Nel complesso la redditività delle imprese italiane soggette all'imposta sul reddito delle persone giuridiche è conseguita nel 1984 da parte del tutto desolante ben il 60% dei soggetti ha dichiarato redditi nulli o negativi.

Ma non è per contestare ciò che potrebbe apparire una alquanto modesta «morale tributaria» che ricordiamo questi dati. Essi infatti attestano anche la vasta erosione di base imponibile consentita dal legislatore. Un primo modo di recuperare base imponibile in sede di tassazione delle imprese è quello di non consentire più la deducibilità di molte spese che non sono inerenti al funzionamento delle imprese medesime ma che invece costituiscono atti di consumo per l'imprenditore i suoi familiari o i suoi dipendenti. In questa direzione si muove appunto il disegno di legge di Sinistra indipendente e Pci.

Un secondo modo di recuperare base imponibile attiene al regime fiscale degli ammortamenti. Questi insieme alla deducibilità degli interessi passivi vanificano ampia parte degli imponibili ed esercitano effetti incentivanti tesi più al mantenimento dell'esistente che non alla produzione di innovazione. Ne soffrono dunque l'efficienza complessiva del sistema e il mondo delle imprese più dinamiche. Anche a questo riguardo le proposte contenute nel disegno di legge si muovono verso una maggiore neutralità degli effetti della tassazione delle imprese: così come raccomanda anche la più accreditata letteratura sul argomento.

Nel complesso le proposte fiscali nel campo del reddito d'impresa vanno nella direzione di allargare le basi imponibili anche al fine di «stanare dalle nicchie fiscali» le imprese meno efficienti.



Le ragioni di tali perplessità sono le seguenti: «si determinerebbe per tali redditi un doppio vantaggio in quanto beneficierebbero anche delle rivalutazioni periodiche degli scaglioni previsti dal meccanismo di neutralizzazione del denaggo fiscale». In questo caso si prevede di offrire al contribuente la scelta fra un anticipo del versamento e il pagamento di una lieve sovrattassa compensativa.

ERALDO CREA

Convergenze ampie con le tesi del sindacato

■ Mi pare giusto sottolineare l'ampiezza e la qualità delle convergenze in materia di riforma fiscale tra la proposta unitaria delle Confederazioni e quella elaborata dal Pci e dalla Sinistra indipendente.

Per quanto riguarda l'abbattimento della progressività dell'Irpef la proposta Pci Sinistra indipendente mi sembra invece discutibile se non altro sotto il profilo tattico.

Ipotesizzare un'aliquota marginale massima del 39% non è in sé scandaloso se contestualmente associato a un allargamento di base imponibile che in particolare riconduca nell'imposta progressiva i redditi da capitale. Questa connessione è esplicitamente sottolineata nella proposta Pci Sinistra indipendente ma ciò non garantisce in alcun modo la sua effettiva praticabilità politica. E più che probabile che mentre la prima parte della proposta (l'abbassamento delle aliquote) troverà un immediato e largo favore, la parte relativa alle rendite finanziarie dovrà superare durissime resistenze.

In ogni caso la proposta sulla tassazione delle rendite finanziarie suscita in me alcune perplessità. Le ragioni di tali perplessità sono le seguenti: «si determinerebbe per tali redditi un doppio vantaggio in quanto beneficierebbero anche delle rivalutazioni periodiche degli scaglioni previsti dal meccanismo di neutralizzazione del denaggo fiscale».

In questo caso si prevede di offrire al contribuente la scelta fra un anticipo del versamento e il pagamento di una lieve sovrattassa compensativa.



capitale sarebbe comunque strutturalmente privilegiato in quanto qui non si tratterebbe di stabilizzare l'aliquota marginale a fronte di incrementi di reddito puramente nominali ma di una vera e propria deduzione di imponibile. Si introdurrebbe in un sistema fiscale che assume in linea generale come base imponibile i valori nominali dei redditi, una deroga che difficilmente potrà restare circoscritta all'ambito delle rendite finanziarie. In ogni caso un'ipotesi corretta di tassazione che tenga conto del valore reale di tali rendite potrebbe essere legittimamente presa in considerazione qualora fosse operante in Italia come in altri paesi una imposta patrimoniale nella cui base imponibile rientrino anche i capitali finanziari. Una tematica che ha fori addentellati con l'obiettivo fondamentale di recupero di base imponibile e di redistribuzione equitativa del cano fiscale è quella relativa al nodo delle forme d'imposizione sulle imprese minori e sul lavoro autonomo.

Non solo colpire chi non paga
Questa è una offerta di impegno
per risanare l'economia nazionale

Il professor Vincenzo Visco
spiega come si può razionalizzare
il sistema fiscale italiano



La legge finanziaria è arrivata al «passaggio finale» del dibattito in aula. Non considerando, per un momento, l'esito della battaglia che si apre, una riflessione forse si può già fare ed è che il governo ha perso una occasione d'oro per avviare una seria riforma fiscale. E anche una sua impressione?

Probabilmente sì. Ma, per la verità, a me sembra che il governo non ci abbia mai pensato. Insomma: c'è una emergenza fiscale, e la gente lo sa. Il governo invece tende a ridurre tutto alla scorrettezza dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese, con il paradosso dello strano assenso che riceve proprio dalle loro organizzazioni di categoria. È una impostazione che non si può in nessun modo condividere.

Intendi dire che la situazione fiscale del lavoro autonomo non costituisce un problema?

Ovviamente sì, ma non è questo il punto. Questa situazione è il rovescio della medaglia di un sistema fiscale distorto che non tassa tutto e tassa ancora di meno una parte dei redditi: una disparità di trattamento tale che finisce paradossalmente per giustificare l'evasione di massa. A me sembra che in giro ci sia una sorta di rassegnazione. Come dire: i lavoratori dipendenti comunque dovranno pagare, il lavoratore autonomo può evadere, ai redditi di impresa e da capitale è consentito dalla legge di sfuggire al fisco, di eludere. È una sensazione diffusa che bisogna battere. Una grossa spinta in questo senso viene ad esempio dai sindacati, da manifestazioni come quella di Milano - giovedì scorso - o quella in preparazione per il 12. Anche se alcune posizioni dello stesso sindacato mi paiono limitate, alcuni degli slogan ascoltati a Milano mi sembravano parziali. Come dire: non si tratta solo di far pagare gli altri, quelli che evadono le tasse. Qui si tratta di realizzare una riforma fiscale che imponga - per schematizzare - al bottegaio di pagare e non solo a lui.

Intendi dire che occorre una riforma che razionalizzi il fisco e non faccia sconti a nessuno, a partire dai redditi da capitale. Ma non ti sembra che nella «gloria» sia ormai entrata anche una parte dei lavoratori dipendenti?

Sì, è creata una perversa commistione: e anche il dipendente ha spesso un lavoro autonomo «in nero». Mi rendo conto di proporre la fotografia di un paese che su un fondamentale aspetto della sua vita, quello fiscale, appare corporativizzato e senza principi...

Per descriverla fino in fondo: non è una situazione in cui tutti riescono a grattare qualche briciola?

Ecco, questa è una illusione, anche se diffusa. Perché alla fine, quando si fanno i conti, i soldi servono e la pressione fiscale aumenta. Ingiustamente, come è ovvio, e con l'effetto finale che il debito pubblico continua ad aumentare con tutte le conseguenze che vediamo. La conclusione è che questo non è un gioco a somma positiva, se non per gruppi molto ristretti: la gente deve capire che prima o poi finisce per essere penalizzata.

Con quali strumenti la proposta di Pci e sinistra indipendente vuole rimettere ordine nel caos che hai appena descritto?

Ci siamo sforzati di prospettare una soluzione valida per tutto il paese. Il ragionamento è semplice: eliminare la giungla di privilegi e far riemergere, così, circa duecentomila miliardi di base imponibile che regolarmente sfuggono. Insomma, ristabilire regole del gioco valide per tutti, non vessatorie o discriminatorie ed ineccepibili sul piano dei principi. E si basa su un principio quasi banale: tassare tutto il reddito, con aliquote più basse possibili e con una progressività moderata ma effettiva. Obiettivamente si deve riconoscere che è una delle proposte più avanzate messe a punto anche nel panorama internazionale.

Prima di spiegare nei dettagli, puoi testare una descrizione sintetica di quanto avviene negli altri paesi? In molti (anche lo stesso Colombo) sostengono ad esempio che pensare a tassare le rendite equivale a farle fuggire: è così? E come spiegare allora la strada imboccata da nazioni come gli Usa?

Partiamo da un documento che mi è arrivato sul tavolo proprio stamattina dall'ambasciata giapponese. È il prospetto di riforma che intende avviare il governo di uno dei pilastri dell'economia mondiale. Bene: prevede di abbassare le aliquote di imposta sul reddito, sulle società, di introdurre l'iva, di tassare per la prima volta i guadagni da capitale (e stiamo parlando dei capitali giapponesi...). Cosa dire? L'impianto, è evidente, è lo stesso della nostra proposta. E questo perché il Giappone vuole compiere un grosso passo verso i modelli occidentali, in particolare quello della riforma americana dell'86 che è appunto analoga a quella che stiamo presentando: abbassamento delle aliquote ed inclusione di tutti i redditi (compresi quelli da capitale) in Irpef. E una riforma che ha avuto ripercussioni in Canada, in Australia, nel Regno Unito. Ci sono differenze e complicazioni in Germania o in Francia, è vero. Ma un dato è certo: il nostro viene considerato l'approccio più coerente con l'attuale fase di ristrutturazione mondiale e, magari a tempi lunghi, sarà anche l'approdo obbligato per la Comunità europea dopo il '92, perché è il sistema che garantisce più di ogni altro la correttezza di tutti i paesi membri.

«Nessuno sconto ai capitali»

Una offerta di impegno per risanare l'economia nazionale. E, in questo caso, risanare non sta soltanto per rimettere in sesto il bilancio dello Stato o recuperare, finalmente, l'equità in un sistema fiscale tra i più iniqui e sgangherati. Le proposte di legge presentate da Pci e Sinistra indipendente (che hanno tra i

primi firmatari Achille Occhetto e Vincenzo Visco) disegnano un vero e proprio progetto di riforma complessiva del sistema fiscale italiano. Le commentiamo appunto con Vincenzo Visco, deputato della Sinistra indipendente e docente universitario di Scienze delle finanze

ANGELO MELONE



Le aliquote nella proposta di riforma

Scaglioni di reddito (in milioni)	da 0	6	8	11	12	28	30	40	50	60	65	100	150	300	600
Aliquote attuali	12	22	22	27	27	34	34	34	41	41	41	48	53	58	62
Aliquote proposte dal Pci	10	10	26	26	26	26	34	34	34	34	39	39	39	39	39

Proviamo, allora, a descriverla più in particolare. Hai detto: tassare tutto il reddito con una progressività moderata ma effettiva. Ma non c'è già una tassazione progressiva?

Questo è un punto importante. Per anni si è pensato che la progressività coincidesse con la scala delle aliquote. In realtà ci si accorge che più uno innalza le aliquote massime, più deve ridurre la base imponibile e si finisce per tassare su una parte sempre più piccola del reddito. Questo è uno dei motivi che ci hanno indotto ad abbassare notevolmente l'aliquote massima nel momento in cui proponiamo di inserire nell'Irpef tutti i redditi. Questa aliquote dovrebbe essere del 39%. Se la si somma all'Irpef, che per una prima fase dovrebbe rimanere in vigore, un contribuente che rientra nella fascia più alta dovrebbe pagare al massimo il 46% di imposta. Molto più bassa di quella attuale, ma su tutto il suo reddito. In Italia questo significa affrontare il problema dei redditi catastali, dei redditi da capitale e dei redditi d'impresa. E, ancora, la complessa questione dei redditi agricoli. Problemi davvero spinosi, ma risolvibili.

Il punto fondamentale, quello che attira le maggiori attenzioni, resta comunque la tassazione dei redditi da capitale.

È in effetti l'aspetto più rilevante, anche per motivi di efficienza. Con alcune moderate manovre che riguardano l'estensione della base imponibile è possibile recuperare migliaia di miliardi. E, d'altra parte, è il passaggio della nostra proposta che il governo per sua esplicita ammissione ha ripreso per il suo modesto progetto di legge antievasione. Edulcorandola fino all'invincibile, però. Per essere chiari: qualcuno ci deve spiegare perché in Italia ci sono solo quarantamila persone che dichiarano più di cento milioni di reddito. Non è solo questione di evasione fiscale: è gente che si impegna a trovare modi legali per non pagare.

Tu una idea te la sarai fatta.

Ti rispondo ponendo alcuni quesiti, e partendo dagli esempi più semplici: perché se in un ristorante va qualcuno che ha la fortuna di avere aperto un bilancio «utile» a fini fiscali, metà del pranzo lo paga proprio il fisco? E perché se io devo comprare un'automobile la pago con un reddito su cui ho già pagato le tasse, mentre quello stesso signore del ristorante - attivando un meccanismo di leasing - può farla pagare totalmente al fisco? E si può andare avanti con i viaggi all'estero, le vacanze, i regali di Natale...

È fin troppo chiaro. Ma questo probabilmente non basta: c'è ad esempio tutto il capitolo delle elusioni delle imprese.

Certo. Oggi c'è la possibilità di eludere completamente la tassazione dei dividendi azionari. Basta che un valore patrimoniale venga acquistato o venduto, trasformando il reddito che produce o in plusvalenze o in

costi, per non venire tassato. Oppure avviene sempre più spesso che ai profitti da distribuire ai soci si sostituisca una emissione di obbligazioni che sono tassate ad aliquota fissa e molto ridotta. E si potrebbe continuare. Forse in questo modo si spiega anche uno dei motivi che fanno coesistere in Italia tanto consumo, tanto risparmio e, allo stesso tempo, tanto disavanzo pubblico. Allora, quando diciamo di tassare i redditi da capitale intendiamo anche la chiusura di tutti questi buchi e nello stesso tempo una operazione di modernizzazione e di pulizia.

Nella presentazione della proposta insistete molto sulla razionalizzazione del sistema fiscale. Ora parli di modernizzazione: qual'è l'applicazione pratica di questi concetti?

In questo senso la proposta è chiara: vanno tassati solo i redditi da capitale reali, cioè quella parte che supera il tasso di inflazione. Ti faccio altri esempi: su un rendimento di titoli pubblici del 12%, se il tasso di inflazione è al cinque per cento, l'imposta va pagata solo sul 7% rimanente. E questo comporta che ci siano anche casi di risparmio che sanano attuali ingiustizie. Ad esempio per i depositi bancari: su un tasso di interesse del 7% il reddito tassabile (al netto dell'inflazione) sarebbe del rimanente 2%, mentre ora si pagano tasse addirittura più alte del guadagno reale. E, appunto, una razionalizzazione che permette di redistribuire circa ventimila miliardi di imposte nei redditi da capitale. E, insomma, una proposta non solo di equità ma di efficienza economica, con la quale le tasse non distorcano l'allocatione delle risorse.

Un'ultima domanda. Le reazioni a questa proposta sono state in generale di apprezzamento. Ma da parte del governo viene una considerazione del tipo: troppo bella per essere attuata...

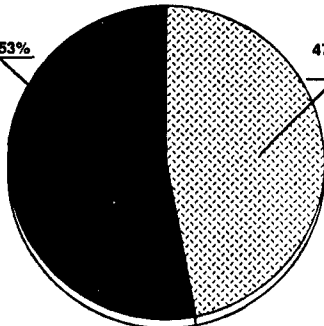
È una critica del tutto idiota, di chi concepisce la politica come rattoppi. Questa è la proposta di una linea politica da seguire con decisione: non indolore, ma può puntare davvero al risanamento. Per questo occorre una lunga lotta per affermarla. D'altra parte questa è una grossa tappa, ma non certo l'ultima. Ed ogni proposta va incontro a distorsioni, compromessi: c'è sempre bisogno di ulteriori riforme. Ma vorrei chiedere a questi nostri critici: la politica cosa è, se non lo sforzo di trarre le cose acquisite, a livello di studi, in soluzioni pratiche con il consenso della gente?

CHI PAGA LE TASSE E CHI NO

Redditi distribuiti nel 1986

DENUNCIATI 53%

47% EVASI, ELUSI, ESCLUSI



Imposte sugli interessi dei titoli pubblici

A Sottoposti al 100% all'imposta progressiva sul reddito individuale	Danimarca	
	Usa	
	Olanda	
	Lussemburgo	
	Germania	
B Sottoposti all'imposta progressiva sul reddito individuale ma con ritenuta d'acconto (fra parentesi l'aliquota della ritenuta d'acconto)	Regno Unito	(27%)
	Svizzera	(35%)
	Spagna	(20%)
	Irlanda	(35%)
C Sistema misto a scelta del detentore dei titoli: o ritenuta d'acconto sull'imposta progressiva o imposta definitiva	Francia:	
	— acconto	10%
	— imposta secca	26%
	Belgio:	
D Imposta secca	Italia	12,5%
	Portogallo	24%
	Grecia	0%

Le identità di padre e madre messe in crisi dalle tecnologie

MARIA LUISA BOCCIA GRAZIA ZUFFA

Una recente puntata della trasmissione di Sergio Zavoli ha riproposto al pubblico il problema delle nuove frontiere tecnologiche in campo riproduttivo: da un lato, verso un apparente caso limite la figlia che porta in grembo un feto generato dall'ovulo di sua madre e dal seme del patrigno. Non è la prima volta che il problema delle nuove tecnologie invade i mezzi di informazione a partire da un caso esemplare senza che questo sia riconducibile ad una conoscenza approfondita o almeno semplicemente ad una informazione esauriente sull'entità del fenomeno e la diffusione delle diverse pratiche tecnologiche. Questo non consente certo all'opinione pubblica di orientarsi serenamente in una realtà così complessa e sconvolgente rispetto ad una percezione di massa della procreazione.

Il dato che dell'episodio citato colpisce di più nei commenti è la deflagrazione della maternità nella sua valenza biologica, psicologica e culturale e sociale. Sottaciuta e invece la corrispondente alterazione della paternità. A conferma che gli effetti delle nuove tecnologie sulle due figure del padre e della madre non sono assunti con equivalente attenzione e il fatto che il recente caso del padre di Cremona che rifiuta il figlio nato da inseminazione eterologa non ha suscitato altrettanto dibattito. Nonostante la diversità dei casi ci sembra che vi siano tra essi punti comuni da sottolineare.

Innanzitutto il caso di Cremona dimostra che la scissione fra paternità biologica e paternità affettiva sociale provoca una «deflagrazione» dell'identità paterna non meno acuta e canca di conseguenze psichiche e sociali per l'intero tessuto relazionale in gioco. È saltata l'unità familiare di cui il figlio progetta «solidamente» la coppia avrebbe dovuto costituire un cemento.

Infatti, come nel caso della madre sorella il ricorso alle tecnologie sembra avvenire da parte di soggetti e in situazioni di diversa familiarità con le tecnologie di fecondazione assistita e di rapporto tra i sessi. Al di là delle numerose rappresentazioni circolate sulla stampa e nel dibattito sul possibile diffondersi delle tecnologie di fecondazione assistita e di paternità del tutto «insolite» (coppie omosessuali, donne sole e perfino uomini soli attraverso l'affitto dell'utero) la realtà finora conosciuta parte da una domanda: «il figlio a tutti i costi» per il figlio e spina di quanto si è visto come più sconvolgente nel proprio immaginario il riconoscimento sociale relativo allo stato di «ragazzo di papà» che non il ricorso al seme di un uomo sconosciuto e ad una fecondazione scissa dalla sessualità.

Questo ricorrente apparire di problemi e conflitti legati ai modelli tradizionali di rapporti familiari e tra i sessi che evidenziano quanto le nuove tecnologie si inseriscono in un percorso culturale del tutto diverso da quello aperto dalle donne negli anni 60 e 70 con l'autodeterminazione e la separazione delle sessualità dal destino riproduttivo. In uno scenario sociale e culturale che sempre più ripropone la procreazione come dimensione centrale dell'identità in primo luogo ovviamente per le donne, la sessualità torna al centro non a cancellare le valenze ambigue e negative. La giovane figlia madre ad esempio di chiara di vivere, esclusa per sé la sua gravidanza non su sciti sospetto che abbia fatto l'amore con qualcuno.

Ci sembra evidente che la ragione centrale della defla-

grazione dell'identità materna e paterna e la rottura dell'unità corporea e psichica consentita dalla riduzione del corpo a organi e materia genetica. Lo stesso problema della «componente biologica» della maternità e paternità risulta in tal modo del tutto alterato.

Quali che siano le soluzioni che si vogliono dare ai molti e complessi problemi di una regolamentazione sociale e giuridica di queste pratiche ci sembra che un punto vada acquisito non vi è norma di legge che da sola valga a garantire la ricomposizione delle identità materne e paterni messe in crisi dalle tecnologie.

L'esempio del caso di Cremona che rientra nella tipologia di pratiche per le quali è pressoché unanime l'orientamento favorevole del legislatore ad ammetterle e nello stesso tempo a proibire l'azione di disconoscimento di paternità dimostra come anche in presenza di una legge non si eviterebbe né il conflitto fra i soggetti né si garantirebbe realmente la figura paterna.

Come dunque una società ed i concreti protagonisti di questi processi si attrezzano ad affrontare questa dimensione dei problemi?

Di questo ancora poco o nulla si parla concludendosi di fatto tutti gli interventi e le prese di posizione con un appello alla legge. Perciò non si riesce a convincere (ed anzi contribuisce ad occultare la reale complessità dei problemi) l'approccio alle nuove tecnologie in termini esclusivamente di riconoscimento o meno di nuovi «diritti di cittadinanza» come il diritto alla procreazione o il diritto alla salute per l'uomo e la donna o il «diritto alla vita» per il feto.

E tuttavia è evidente che un problema di cui si pone pur rifiutando una concezione di stato etico se con la quale le norme sanciscono i valori che si presuma universalmente conditi nella società, il problema da porsi è se e come individuare dei limiti all'applicazione delle tecnologie.

Ci sembra che possa essere accolta la raccomandazione del Consiglio d'Europa nel merito della regolamentazione delle tecnologie riproduttive che escluda la possibilità dell'affitto di utero.

L'argomentazione a sostegno della scelta è il riconoscimento di una sostanziale asimmetria tra i sessi nella procreazione non e infatti possibile equiparare la donazione di seme con la messa a disposizione del corpo femminile per la gravidanza.

Cio esclude che è aperto un problema anche per il padre donatore. Sul piano legislativo questo significa affrontare il nodo dell'anonimato questione controversa rispetto alla quale una decisione non può essere formulata se non dopo aver esaminato attentamente le argomentazioni pro e contro nell'ottica qui proposta. La possibilità di sviluppare questa riflessione e affiliazione alla comunità paterna non vi è traccia di altrettanta disponibilità maschile a misurarsi con il mutamento della paternità e con il problema della sterilità maschile che molto spesso è alla base della domanda sociale di nuove tecnologie pur essendo sempre il corpo della donna quello più pesantemente manipolato.

La legge dovrà certamente affrontare una regolamentazione delle pratiche dal punto di vista delle strutture operative abilitate delle garanzie per la salute e del limite rispetto all'applicazione e alla sperimentazione. Se per anche in questo caso non si vuol cadere nel rischio di una riforma del codice vincente e dunque «repressiva» della ricerca scientifica e della pratica medica è necessario che la comunità medico-scientifica si faccia direttamente carico del problema di una riforma del codice deontologico che assuma come punto di vista interno la «coscienza del limite».

«In tempo di pace si giustificavano le commesse militari come occasioni per finanziare la ricerca scientifica, con successive «ricadute» sul civile. Ma oggi...»

Quell'argomento non regge più

■ Cara Unità l'Italia è passata nel giro di un decennio dal 4° al 12° posto nella graduatoria dei Paesi esportatori d'armi. È un bene e un male? Dipende dai punti di vista. Può dispiacere ai produttori e agli affiliati a coloro che nel possesso di armi vedono sicurezza. Viceversa è un bene per il pacifista. Orientarsi non è semplice confortato però sapere che l'apparato produttivo italiano ha proseguito nella sua marcia ascendente passando dal 7° Paese più industrializzato del mondo al 5°.

Come si può interpretare un tale diagramma a fornice? Innanzitutto constatando che l'industria non vive

di commesse militari e che queste non incidono in maniera preponderante nella creazione del prodotto nazionale lordo.

Anzi la nostra industria civile e ad uno standard tecnologico produttivo tale da inglobare gran parte delle tecnologie emergenti perché anche il mercato privato le richiede e non solo le FfAa. Il privilegio del passato per i militari di essere i soli consumatori di apparecchiature sofisticate e complesse è terminato. Nei periodi di pace si giustificava la commessa militare come occasione per finanziare la ricerca scientifica la quale avrebbe prodotto successiva-

mente delle «ricadute» sul civile ora non più perché tutti siamo diventati grandi consumatori di prodotti ad alta tecnologia. Le nostre case sono piene di computer, complessi stereo ad alta fedeltà al raggio laser, elettrodomestici che svolgono da soli lavori programmati, videoregistrazioni ecc. Per le strade aeroporti, porti, ferrovie nelle banche negli uffici dappertutto e un proliferare di oggetti pensati e costruiti per agevolare e facilitare la vita dell'uomo e non per vincere battaglie militari.

La verità forse è che l'industria bellica assicura profitti vantaggiosi non

paragonabili con quella «civile». Un faro o un interruttore o un complesso qualsiasi che viene utilizzato su un arma può costare 25/30 volte in più che se comprato al libero commercio. E un'attività molto lucrosa ma che ha tante controindicazioni.

In Parlamento esistono diverse proposte di legge in materia di revisione industriale da diversi anni. Penso che sia giunto il momento di affrontare con chiarezza e coraggio un tema scabroso delicato ma di estrema importanza per la nostra tradizione civile e democratica.

Michele Dattolo

Scandicci (Firenze)

Chi assicura l'assicurato contro le Assicurazioni?

■ Signor direttore non mi sembra che si pongano adeguatamente in risalto tutti quei problemi e quelle condizioni che spesso anche a livelli vespertini vengono a crearsi nei rapporti tra Assicurazione ed assicurati.

Coperto da polizza contro gli infortuni mi sono trovato a chiedere indennità per due sinistri, il primo con danni di natura ortopedica, l'altro con conseguenze di natura otologica. Sorprendentemente quanto scandalosa la gestione della pratica sia nel primo che nel secondo caso. Dopo essermi sottoposto a visite specialistiche che c'è stato anche il parere del pinto dell'Assicurazione. Fra i due risposte uno scarto del 60% ovviamente sfavorevole per l'assicurato. La mia determinazione è quella che l'Assicurazione ritiene di imporre sotto la minaccia del ricorso all'arbitrato vassallano, eventuale che guarda caso sottrae alla giustizia ordinaria ogni specifica competenza in litigio.

Come se ciò non bastasse altrettanto poco rassicurante è la gestione che l'Assicurazione riserva alle pratiche in liquidazione fatta di grossi ritardi sempre finalizzati a minuire il mio corso accusa addirittura 21 mesi di ritardo rispetto alla data della dichiarata guarigione clinica.

Morale chi assicura l'assicurato contro le pretese delle Assicurazioni?

Giulio Mosca Teramo

Gli «Interventi» non esprimono l'opinione del giornale

■ Caro direttore come lettore da sempre dell'Unità (da anni abbonato e compagno di strada con qualcosa di più da sempre) fatti i complimenti per il giornale oggi uno dei più completi e ricchi vorrei anche avanzare qualche osservazione critica per qual-

che sbandata (secondo me naturalmente) che a volte si nota in certi articoli. Leggendo l'intervento di Luca Torrealta in seconda pagina del 25 ottobre sulla questione delle discoteche di Rimini e della richiesta delle mamme per anticipare la chiusura verrebbe voglia di gridare: «Noi siamo i giovani i giovani i giovani!» Ma anche se non siamo più tali non ce la sentiamo di condividere l'impostazione generale di quell'articolo. Ma come? Tutto si deve risolvere in famiglia come il lavaggio dei panni sporchi? E la società non deve far nulla per darle una mano alla famiglia? Non si sono sempre visti regolamenti per l'orario dei locali pubblici? A tanto ciò fino all'Unità è arrivata la deregulation? Ma come le ore di lavoro sono una schiaffo come in sostanza afferma l'articolo?

Certi estremismi che del resto hanno in se stessi il proprio castigo non potrebbero essere pubblicati con due righe di premessa, anche del tutto anodine? O si deve pensare che l'intero staff del giornale (non dico il Partito per carità) la pensa come il sud detto articolista?

Mario Petrini

Università di Pisa

I vincitori sono tutti delle stesse università

■ Signor direttore si è da poco concluso il concorso universitario per 19 posti di professore associato (secondo fascia) nell'ambito dell'italianistica. Il suo esito pare interessante e degno dell'attenzione pubblica. La commissione formata da docenti provenienti dalle sedi di Roma (due), Firenze, Pisa, Padova, Salerno, Milano, Cagliari, Urbino ha designato vincitori con evidente dimostrazione di simpatia «carità del natio loco» candidati provenienti dalle università di Roma (5 posti), Firenze (3 posti), Pisa (2 posti), Padova e Venezia (2 posti), Salerno, Cagliari, Macerata, Catania (2 posti). Banalmente e senza tener conto dei concorrenti delle altre sedi magari quei posti erano stati banditi.

Se si esclude il caso di Bari

ELLEKAPPA



e Catania (ma per capire quest'ultima «anomalia» si dovrebbe risalire agli esiti dei precedenti concorsi di prima fascia) tutti i vincitori di questo concorso nazionale appartengono alla stessa università o alle università «consorziate» dei commissari. Si deve concludere che la qualità della ricerca ha valore del tutto marginale e che il solo augurio che si possa rivolgere ai ricercatori e che in commissione di concorso vada un disegno.

Andrea Battistini Ordinario di Letteratura italiana dell'Università di Bologna

Non c'è bisogno di scomodare il «diritto privato»

■ Caro Unità ho letto con grande interesse il 6 ottobre il pezzo di G.B. Chiesa dal titolo «Bruno Trentin e le differenze con Cisl e Uil» special mente nella parte che affronta - a sostegno di posizioni assunte da Bruno Trentin - il problema del rendimento o della efficienza nella pubblica amministrazione. Proponendo l'introduzione di istruiti tipi del rapporto di lavoro privato» dopo avere preso

alto «che i pubblici dipendenti tendono sempre più a porsi nei confronti delle amministrazioni in quella medesima posizione tipica del lavoro privato nei riguardi dell'impresa e dei suoi interessi nell'indifferenza per la natura dell'Ente e comunque le sue finalità e le sue esigenze» è divenuto per loro un datore di lavoro come un altro.

Vorrei soltanto correggere questa valutazione o presa d'atto per dire che i pubblici dipendenti - ormai nella loro maggioranza - non per colpa propria - non si pongono rispetto alla pubblica amministrazione nella medesima posizione tipica del lavoro privato bensì nella posizione di chi appropria della debolezza della classe politica.

È vorrei aggiungere che non si tratta nemmeno di scomodare «istituti del diritto privato» - come se fossero cessate innovazioni rivoluzionarie - perché le cose andrebbero molto meglio se nella gestione dei servizi pubblici una classe politica responsabile facesse valere norme elementari in gran parte esistenti come il rispetto dell'orario di lavoro il controllo sul rendimento durante le ore lavorative la mobilità la lotta all'assenteismo il divieto del secondo lavoro un po' di educazione verso gli utenti le promozioni per merito e non per anzianità ecc.

Comunque apprezzo molto queste posizioni di G.B. Chiesa non soltanto per la loro validità in assoluto ma special-

mente perché sono espresse da un qualificato dirigente sindacale che rischiando l'impolitanza tra quanti vedono soltanto l'interesse contingente e personale affronta chiaramente il vero e grande problema delle gestioni pubbliche dei servizi ai cittadini e del loro avvenire.

Rivolgo questi apprezzamenti a G.B. Chiesa perché ritengo che prima di lui, dirigenti sindacali, quelle posizioni dovevano essere assunte e applicate dagli amministratori della cosa pubblica - cioè dai dirigenti politici - e se fossero ricordati di rappresentare prima di tutto gli interessi dei cittadini utenti dei servizi. Cioè da quei dirigenti politici che ancora oggi in presenza di una «privatizzazione» galoppante sulle macerie di una fallimentare gestione pubblica preferiscono ricorrere al soccorso dei privati - le cosiddette gestioni miste - anzi che assumersi direttamente la responsabilità di gestioni «maggioritarie» come si usa dire.

Quando leggo sui giornali - e capita spesso - che questo o quel dirigente di Uil ma anche di altri sindacati di Enti locali anziché assumersi le responsabilità che gli competono si rivolge ai carabinieri o alla Magistratura per combattere l'assenteismo io non posso certo compiacermi di essere stato per trentaquattro anni un amministratore pubblico cioè uno di loro.

È solo certo che anche i lavoratori del pubblico impiego comprenderebbero la vali-

dità di un rigoroso risanamento delle gestioni pubbliche per arrestare quella privatizzazione di cui sono le prime vittime. E questo è un discorso tutto da fare alla classe politica.

Riccardo Degli Innocenti Firenze

L'aumento ai pensionati e l'aumento ai farmaci

■ Caro Unità ho 64 anni e sono sofferente di ulcera duodenale. Andando in farmacia a prendere un farmaco per l'ulcera mi sono trovato la sorpresa che ci hanno fatto i nostri governanti (compresi i socialisti) di vedermi detta medicina salire da L. 3000 a L. 8000.

Una differenza di L. 5000 rapportata alle 3.000 che pagavo prima e un aumento del 180%.

A noi pensionati hanno dato un aumento del 5% circa.

Ivlio Gobbi, Brescia

Dp, la sinistra e i problemi della democrazia interna

■ Caro direttore e can compagno sull'Unità di mercoledì 2 novembre Fabrizio Rondelli non ha niente di lesso sull'esito dell'assemblea permanente di Sinigaglia riportando l'intervento di un compagno critico con il verticismo e le «unioni di corridoio» con il commento: «secondo la migliore tradizione della nuova sinistra».

È stato utile il rapporto tra sedi formali di decisione e sedi informali di confronto i problemi della democrazia interna e del «come e chi decide» si pongono oggi in forme diverse dal passato. La critica al verticismo e non solo legittima ma terreno di sfida per la moderna forma partito. Dp ha avviato un processo di rottura con la tradizione proprio sul terreno della democrazia interna con un progetto di trasferimento di poteri di decisione di fatto all'interno dei comitati del partito. L'assemblea permanente per esempio è l'espressione di una di retta sovranità delle delegate e dei delegati cioè delle federazioni e della periferia del partito con poteri di indirizzo politico e di controllo sulla stessa direzione nazionale e il gruppo dirigente eletto dal congresso. Non fanno parte della sua presidenza componenti della Segreteria nazionale.

La mozione risultata poi di maggioranza collegialmente discussa dalla Segreteria è stata presentata ai firmatari dei diversi documenti preparati e subito al giudizio dell'assemblea quella di minoranza richiedeva necessariamente consultazioni tra i proponenti come accade in ogni partito e come il nostro statuto esplicitamente prevede quella dei compagni di Dp del Trentino partito federato era il prodotto di un ampio e conosciuto dibattito. Ma probabilmente queste forme non sono risolutive della sostanza dei problemi della partecipazione. Si pongono non solo per noi che in parte le abbiamo affrontate ma per tutta la sinistra questioni più profonde della collegialità o del «cansano del segretario» della

capacità di direzione diffusa delle garanzie, praticate e non solo descritte dei diritti dei militanti e anche oltre i «confini della tessera» quelle delle «società senza tessera» delle «regole del gioco» autonome dal «cansano della politica» la «nozione della realtà attuale».

Sotto questo aspetto Dp è effettivamente un laboratorio cerchiamo di riabilitare le politiche dei contenuti di esperienza e di nuove rimette in discussione la distribuzione dei poteri della «piramide del partito» sapendo che comunque i poteri si reggono sulle disuguaglianze dei diritti. Se conosciuto senza prevariazioni questo nostro sforzo teorico e pratico può essere di una qualche utilità alla più generale riflessione sulla libertà e i diritti a sinistra e della sinistra cioè sulla concezione della politica e il modo di essere verso la società.

Franco Calabrandella

Della segreteria nazionale di Democrazia proletaria

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

■ Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi tra gli altri ringraziamo:

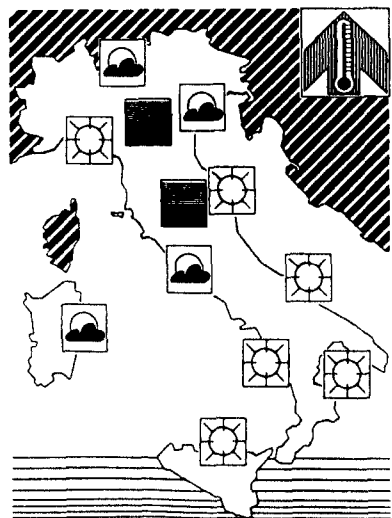
Remo Castaberto, Genova; Franco Gabbiani, Ravenna; la classe I D della scuola «Glia come Ferrari» Parma; Lauro Tesoro, Cusano Milanino; Sergio Vero Riccione; Primo Terenzi, Bologna; dott. Ruggero Adinolfi, Gonzaga; Amaldo Filice, Cielo; Francesco Niro, San Nicola la Strada; Mirco Panzavolta, Milano; Evan d'ro Paglia, San Giano T. V. Milano. «Si percepisce dall'esperienza trasmissioni Rai Tv un ambiente che non funziona come costellato di ipocrisia di clientelismo».

Ruggero Veneri, Genova. «All'Unità come fate per la lettura dell'Avanti? Sottreggiate che cosa dovrà riferire agli altri? Barate nel sorteggio? Il potere? Un indennità speciale?» Lilliana Di Giovanni e altre 41 firme di insegnanti del 61° Circolo di Roma. «Molta meraviglia ha suscitato in noi la notizia dello sciopero degli uomini d'oro del Quirinale. Sapevamo che alla Camera al Senato al Quirinale si percepivano sguardi speciali ma non pensavamo che si potesse arrivare a sciopero per avere ancora di più».

Nen Bazzurro, Genova. Voli. «Ma l'opinione pubblica è stata così culturalmente di sinistra e politicamente agnostica. Ciò costituisce il terreno più fertile e favorevole dell'autoritarismo». Anna Messina e numerose altre firme di insegnanti della provincia di Siracusa. «Chi conosce il nuovo contratto della scuola? Solo gli artefici infatti neanche noi parte interessata e protagonista lo abbiamo appreso nella sua interezza - con grande opportunità e negligenza da parte di tutte le forze politiche e sindacali se non a cose fatte».

Scrivete lettere brevi indicando con chiarezza nome cognome e indirizzo. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

CHE TEMPO FA

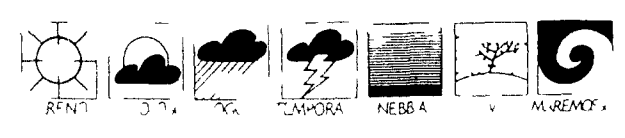


IL TEMPO IN ITALIA il fatto più importante della situazione meteorologica attuale sull'Italia è l'inversione di tendenza della temperatura che dopo essere scesa a valori decisamente inferiori ai livelli stagionali riprende ora ad aumentare. Sulla nostra penisola comincia ad affluire aria più calda ed umida proveniente dai quadranti meridionali. L'alta pressione che ancora interessa l'Italia tende a portarsi gradualmente verso levante e nello stesso tempo avanza dal Mediterraneo occidentale verso quello centrale una fascia depressoria che attualmente si estende dall'Europa nord occidentale alla penisola iberica e nella quale si inseriscono le perturbazioni provenienti dall'Atlantico.

TEMPO PREVISTO inizialmente cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le regioni italiane. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità sulle regioni nord occidentali sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna. Formazioni di nebbia sulla pianura padana specie il settore orientale e in minor misura lungo la fascia adriatica e ionica. In aumento la temperatura ad iniziare dai valori diurni.

VENTI deboli provenienti dai quadranti meridionali. MARI generalmente calmi tutti i mari italiani. DOMANI intensificazione della nuvolosità sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale. Possibilità di precipitazioni in estensione da ovest verso est. Prevalenza di tempo buono sulle regioni meridionali. In ulteriore aumento la temperatura.

GIOVEDÌ E VENERDÌ al nord ed al centro cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente di tipo nevoso sulle zone alpine e sulle cime più alte degli Appennini. Aumento graduale della nuvolosità sulle regioni meridionali. Nella giornata di venerdì inizio di miglioramento ad iniziare dal settore nord occidentale e successivamente dalla fascia tirrenica centrale.



TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-5 12	L'Aquila	-3 9
Verona	-5 11	Roma Urbe	0 16
Trieste	5 10	Roma Fiumicino	3 16
Venezia	-3 9	Campobasso	1 12
Milano	-3 11	Bari	5 15
Torino	-4 11	Napoli	1 17
Cuneo	1 10	Potenza	0 12
Genova	8 14	S. Maria Leuca	8 19
Bologna	-1 12	Reggio Calabria	6 18
Firenze	-4 14	Messina	10 18
Pisa	-2 13	Palermo	10 19
Ancona	-1 11	Catania	8 20
Perugia	2 10	Alghero	6 18
Pescara	0 15	Cagliari	7 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-3 5	Londra	3 8
Atene	8 14	Madrid	12 19
Berlino	-5 3	Mosca	-9 0
Bruxelles	-3 5	New York	5 13
Copenaghen	-4 6	Parigi	0 8
Ginevra	4 13	Stoccolma	-4 6
Helsinki	-3 2	Varsavia	-4 3
Libona	16 19	Vienna	-3 6

Intesa sindacale unitaria La Fiat pagherà arretrati a centomila turnisti Computer spia all'Olivetti?

L'accordo separato Fiat dello scorso luglio continua a dividerle e lacerarle. Ma non impedisce alla Fiat, alla Fim ed alla Uilm di firmare insieme altri accordi con la stessa Fiat su rilevanti problemi. Ieri è stata conclusa un'intesa unitaria che consentirà a circa centomila operai turnisti di tutto il gruppo Fiat di percepire consistenti arretrati salariali assieme alla liquidazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO Che la Fiat abbia sempre cercato di violare leggi e contratti è storia nota. Ma talvolta capita anche alla più potente industria privata italiana di dover restituire il malloppo ai lavoratori, sia pure a distanza di anni. È il caso della maggioranza per lavoro notturno (dopo le ore 18 per gli operai e le ore 21 per gli impiegati) che la Fiat avrebbe dovuto versare a tutti i lavoratori addetti ai turni a serali e di notte fino al 31 maggio 1982 (dopo tale data la normativa in materia è cambiata) ed invece si rifiutava di pagare.

La magistratura, in varie cause promosse dai sindacati, ha costantemente dato torto all'azienda. Così la Fiat è stata costretta ad aprire una trattativa. Dapprima ha tentato di cavarsela con un risarcimento forfetario, del tutto insufficiente, ai lavoratori danneggiati. Ma Fim, Fiom e Uilm (questa volta in piena intesa) hanno tenuto duro. E con l'accordo firmato ieri presso l'Unione industriale di Torino la Fiat riconosce totalmente quanto dovuto ai turnisti.

L'intesa riguarda circa centomila operai di 44 aziende italiane del gruppo, tutti quelli ancora in forza che abbiano lavorato continuativamente a turni fino al 31 maggio '82. Per ciascuno di loro la Fiat dovrà ricostruire i turni notturni effettuati (esclusi ovviamente i periodi di ferie, mutua, cassa integrazione, ecc.) e le somme spettanti, rivalutate in base all'indice Istat, si aggiungeranno alla liquidazione che i lavoratori percepiranno

Perché nel gruppo
passa di stretta misura
l'integrativo aziendale
sottoposto a referendum

I sì della periferia
ma a Milano il 75% di no
Garanzie per investimenti
il salario però delude

Falck, accordo col 52%

Falck: un bell'accordo che non è piaciuto. Il referendum nel gruppo lo ha fatto passare con un risicatissimo 52%. E a salvare il sì è stata la periferia, da Castellammare a Bolzano. Perché nel cuore, nelle fabbriche storiche di Sesto San Giovanni, gli operai hanno detto no. Addirittura, al «Concordia», con un 75%. Eppure tutto era nato nel segno del consenso e dell'unità. Cos'è accaduto?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ottantadue su cento iscritti al sindacato, Fiom Fim e Uilm sulla stessa lunghezza d'onda, una piattaforma di vertenza integrativa approvata nel giugno scorso dal 78% con regolare referendum. Non una piattaforma qualsiasi: dopo anni di ferro e fuoco, di ristrutturazione, di riduzioni d'organico, di conti in rosso, finalmente si torna all'attacco. Si chiedono, e ottengono, investimenti per il rinnovamento tecnologico e per l'ambiente, che in siderurgia vuol dire vita: 150 miliardi in tre anni, con la prospettiva di consolidare il primato del più grande gruppo siderurgico privato italiano. Perché la Falck, nel panorama della siderurgia in crisi, ha saputo riorganizzare i suoi spazi, quella degli acciai speciali. Dopo anni di rosso, dopo essersi alleggerita di 2000 lavoratori, ha ricominciato dall'86 a dare utili: prima quattro miliardi, l'anno dopo 16, nell'88 32. E ha pagato debiti: ne aveva 800 miliardi tre anni fa, ora sono 300.

«Abbiamo saputo governare la crisi, gestire l'esodo senza farci travolgere, ora vogliamo dire la nostra sulla ripresa, sulla prospettiva strategica», spiega Carlo Regazzi, della Fim, dell'esecutivo del coordinamento nazionale, l'organo di governo del sindacato

per l'intero gruppo. Dunque questo stato maggiore ha costruito una piattaforma forte, tutta dentro le grandi scelte, chiedendo impegni per l'occupazione, la riconversione e lo sviluppo anche negli stabilimenti periferici, da Donago a Castellammare, che rischiavano la marginalizzazione o la chiusura. E ha trovato in Alberto Falck un interlocutore disponibile. «Non faccio fatica a riconoscere - continua Regazzi - che questa direzione sia fare la sua parte: hanno sempre investito, anche quando andava male, e non hanno mai pensato di accorciarsi allo stile Fiat, di governare senza il sindacato». Tant'è che, interrompendo una tradizione di grande conflittualità che caratterizzava i contratti integrativi (quello dell'81 passò dopo 90 ore di sciopero), questa volta è stato possibile concordare in anticipo un percorso «puntuato»: si tratta di sette punti della piattaforma con un calendario prestabilito, senza conflitti intermessi. Se si romperà, si fa la lotta. Come salvaguardia i sindacati si riservano consultazioni con la base, e infatti su orario e salario si fa uno stop, con due ore di sciopero. Poi si conclude. Ma, e i soldi?

Ecco il punto: perché è proprio sui soldi, e marginalmente, sulla riduzione d'orario,

che si è incrinato il consenso. Si era partiti con una richiesta di 147.000 lire medie, si è chiuso con 110. Privilegiando i disagi dei turni, del ciclo continuo, delle domeniche lavorate. Sommate ai soldi conquistati col contratto nazionale a regime saranno in media 280.000 al mese. In un gruppo che paga agli operai salari netti annui che vanno dal 17 al 21 milioni, dunque molto sopra le paghe, per esempio, dell'Alfa Romeo. Questi aumenti, agli operai della Falck, sono sembrati poca cosa. Hanno fatto il confronto coi bidelli e i ferrovieri. Hanno fatto il conto delle trattenute fiscali, che portavano via 35 lire su 100 conquistate. Hanno fatto il paragone con la Fiat, che magari dà molto meno, ma l'una l'una l'ha concesso più ricco. Non vi hanno offerto salario legato al profitto? «Ce l'hanno offerto, legato a proflito e presenza, e ci davano anche di più - racconta Ernesto Mazzoni della Fiom, anche lui del coordinamento - ma abbia-

mo scelto salario qualitativo, salario garantito». Ora si cerca di capire perché negli stabilimenti milanesi questa linea abbia lasciato la gente così fredda. Sono le prime ipotesi: «Nelle fabbriche che si sentivano in pericolo o senza prospettive questa piattaforma è stata accolta con un plebiscito: 98% a Castellammare, 78% a Bolzano, 94% a Donago, 66% a Sondrio. Qui invece la gente si sente ormai fuori pericolo, considera gli investimenti una conquista acquisita, una cosa dovuta». E Antonio Spezia, il capo della Uilm, che parla. «Qualcuno ha detto no a cuor leggero, per alzare la posta. Augurandosi magari che vincessero il sì». Già, ma basta questa spiegazione per un 75% come quello del «Concordia»? Le critiche si concentrano sui delegati: non sono più quelli politicizzati di una volta, non si sono presi la responsabilità di criticare in Consiglio di fabbrica, lo hanno fatto sotto sotto nei reparti. E qui si apre un capitolo da

chiarire. Perché né al tempo della piattaforma, né durante la stretta finale i no sono venuti fuori. Non ci sono state polemiche, né pronunciamenti. Ma qualcosa covava: tant'è che le strutture sindacali hanno convocato il referendum senza esprimersi ufficialmente per il sì. Racconta Carlo Conti dello stabilimento Concordia: «Da noi si aspettavano di essere parificati al trattamento dei siderurgici anziché dei meccanici, più salario e meno orario, ma questo nella piattaforma non è stato messo. E così il dissenso è venuto fuori». Ma bisognerà riflettere ancora: hanno privilegiato gli operai, premiando turni e disagio, ma gli operai hanno votato contro come e più degli impiegati. E ora? Il referendum vale, lo sa anche per un voto, su questo erano tutti d'accordo fin dal primo momento. Si spera che nella gestione, portando a casa quelle che ora sono promesse, il consenso crescerà.

Lettera dei delegati Alfa

«Cari compagni della Cgil non è chiaro il contenuto dello scontro al vertice»

L'esecutivo dei delegati Fiom dell'Alfa Lancia si inserisce nel dibattito in corso nella Cgil con una lettera inviata ieri alla segreteria nazionale della Confederazione e alla Fiom. La lettera parla di grande sconcerto per la mancanza di trasparenza sui termini reali dello scontro politico che si è aperto nella Cgil. E attacca, sia pure senza nominarlo, il segretario nazionale della Fiom, Angelo Airolidi.

BIANCA MAZZONI

È la prima reazione che viene dalla base e non meraviglia che parta dall'Alfa Lancia di Arese, una fabbrica che ha sempre voluto dire la sua, quando era d'accordo e quando non lo era. È una reazione dai toni rudi, che dice del travaglio che in un luogo come questo, carico anche di significati simbolici, attraverso le «truppe» della Cgil. La lettera è stata discussa, approvata e sottoscritta durante la riunione dell'esecutivo dei delegati Fiom. E questo il nucleo portante dell'organizzazione in fabbrica dei metalmeccanici Cgil. Il documento porta la firma di diciotto membri su venti ier presenti. Due gli astenuti.

La lettera inviata al segretario generale della Cgil, Pizzinato, e al segretario aggiunto, Del Turco, oltre che all'intera segreteria nazionale della Cgil e a quella della Fiom, parla di «grande sconcerto e grave preoccupazione» per i toni e il metodo con cui il dibattito in Cgil si sta sviluppando. Tre le considerazioni principali. «Sono oscuri - dice la lettera - i motivi di fondo del contendere, quali le linee e le strategie sotto accusa e con quali altre si vogliono sostituire; si deduce dalla discussione che le difficoltà della Cgil sarebbero da imputare a presunte debolezze e inadeguatezze del gruppo dirigente e in particolare del segretario generale; c'è una caduta d'immagine e di credibilità della Cgil». Per tutto questo si esprime «il più netto dissenso». E si aggiunge:

«I dirigenti che certo non hanno brillato nella conduzione delle loro vertenze non possono non mettere per primi in discussione le loro stesse responsabilità». È chiaro il riferimento ad Angelo Airolidi, segretario generale della Fiom. L'iniziativa assicura che è nata in fabbrica. Marco Maras, uno dei leader della Fiom all'Alfa Lancia ammette: «Ne avevamo già discusso fra di noi, ma il bisogno di uscire allo scoperto è nato dopo la segreteria della Fiom e dopo il comitato centrale. Sulla vicenda Fiat in Fiom si è chiesto e ottenuto di superare la discussione senza aprire crisi istituzionali. In Cgil si è agito al contrario». L'altra spinta è data dalla preoccupazione che la confusione fra i delegati, fra gli iscritti cresca, che crei situazioni di non ritorno.

A Milano anche la segreteria provinciale della Fiom aveva fatto un suo documento molto critico sul metodo e nel merito delle ultime vicende interne alla Cgil. C'è collegamento fra i due documenti? Cesare Morelli, segretario provinciale dei metalmeccanici Cgil lo esclude nel modo più assoluto: «I delegati dell'Alfa hanno agito in piena autonomia». E d'altra parte se è innegabile che la Fiom è tutta dentro al dibattito che lacerava la Cgil, è anche vero che a Milano il maggior sindacato dell'industria è portatore di posizioni diverse. In comune c'è il giudizio sulla situazione, che è molto delicata, tesa.

Gruppo con 10 fabbriche

MILANO. Il gruppo Falck: 1400 miliardi di fatturato, 32 di utili, 150 di investimenti nel prossimo triennio, 300 di debiti. Produzioni siderurgiche qualificate, dagli acciai speciali piatti alle lamiere, ai tubi meccanici estrusi, agli acciai inossidabili, alla banda stagnata e zincata. 7000 dipendenti di cui circa 2400 nei tre stabilimenti storici di Sesto San Giovanni, Uffione, Vittoria e Concordia. Poi 790 a Arcore, 790 a Vobarno (Brescia), 1100 a Bolzano, 780 a Napoli, 150 a Castellammare, 150 a Novate Mezzola (Sondrio), 750 a Donago.

I termini salariali dell'accordo: aumento medio di 110.000 lire lorde mensili, con una parametrizzazione da 100 a 200. Dell'aumento

il 50% legato alla professionalità, il 25% al premio di produzione uguale per tutti, il 25% legato al disagio (turni notturni, lavoro domenicale, lavorazioni a ciclo continuo). Molte polemiche sono sorte anche dallo scaglionamento temporale, che si conclude nell'ottobre del '90.

I risultati del referendum: 7009 aventi diritto, 6118 presenti, 4667 votanti, 4642 voti validi, 44 schede bianche, 2394 sì pari al 52% e 2204 no pari al 48%. I sì per stabilimento: Uffione 46%, Vittoria 39%, Concordia 24%, Ditec 60%, Lave 36%, Dige 40%, Arcore 25%, Vobarno 39%, Bolzano 78%, Napoli 63%, Castellammare 99%, Novate Mezzola 66%, Donago 94%.

Proposte di legge Pci sui porti

«Trasformare in imprese le vecchie Compagnie»



DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO SALETTI

GENOVA. «Meno Stato burocratico e più impresa nella gestione portuale». Lucio Libertini, responsabile nazionale per la politica dei trasporti nel Pci, ha presentato ieri mattina la proposta di legge comunista sui porti ed il cabotaggio chiedendo al governo di misurarsi pubblicamente ed in modo concreto su questi temi essenziali per lo sviluppo del paese.

Libertini ha ricordato che non ha senso parlare solo di porti dimenticando tutti gli altri segmenti del sistema trasporti come le ferrovie, i centri intermodali, la flotta ed i servizi di frontiera. In Europa vince oggi il paese che riesce a coordinare nel modo più rapido e meno costoso il proprio sistema di trasporti. In Italia invece cosa succede? Non solo non esiste, come in altri paesi, una regia unica del sistema dei trasporti ma abbiamo un ministro della Marina mercantile che si illude di modificare gli enormi ritardi ed i costi altissimi del nostro sistema semplicemente privatizzando i porti, regalando soldi pubblici a fondo perduto agli armatori privati ed eliminando le compagnie portuali.

L'ipotesi legislativa del Pci parte invece dal presupposto che occorra intervenire sull'intero sistema del trasporto marittimo, in cui introdurre criteri di produttività ed efficienza.

Il sen. Lovrano Bisso ha analizzato in modo particolare le due proposte di legge. Con la prima si propone di realizzare gli otto sistemi portuali previsti dal piano nazionale dei trasporti. Gli otto enti di sistema dovrebbero essere dotati di rilevanti poteri su tutto il sistema dei trasporti marittimi assorbendo poteri e funzioni degli attuali consorzi autonomi portuali.

La gestione di ogni singolo porto, secondo il progetto del Pci, dovrebbe essere affidata ad un unico ente, capace di garantire la massima efficienza imprenditoriale valutabile in termini di produttività e di economicità. Questa gestione dovrebbe essere affidata o alla compagnia dei lavoratori portuali operante come impresa oppure ad una società per azioni a prevalenza capitale pubblico promossa dall'ente di sistema e aperta alla partecipazione di tutte le componenti operative dello scalo, ivi compresa la compagnia dei lavoratori portuali. È prevista anche una terza ipotesi, quella di un altro soggetto, di natura imprenditoriale che garantisca però il carattere pubblico del porto.

La seconda proposta di legge prevede una serie di disposizioni capaci di trasferire una quota rilevante del trasporto merci, fra il nord ed il sud, oggi effettuato su gomma, sulla ferrovia e su una flotta di cabotaggio. Ipotesi che, se realizzata, consente enormi risparmi di denaro e, particolare non marginale, di ridurre il congestionamento sulla rete stradale e l'inquinamento dell'ambiente.

«Se ci venisse dimostrato che il sistema delle compagnie blocca lo sviluppo dei porti non ne difenderemo» - ha concluso Libertini - perché la nostra logica è quella della competitività. Noi riteniamo però che le compagnie, trasformate, sia pure a fatica, in imprese, siano lo strumento più moderno e agile per far fronte all'evoluzione dei traffici».

Telecomunicazioni

Slitta la SuperStet?
Continua tra Psi e Dc
il gioco dei veti

Gran lavoro di «lobbies» per l'accordo con l'Italtel mentre tra Dc e Psi non si risparmiano i colpi per la gestione dell'Iri e delle superaziende. Il sottosegretario alle Poste Tempestini (Psi) caldeggia la soluzione Att e annuncia il contordine: «Un grande accordo globale non è poi così decisivo». La Ericsson rilancia oggi a Roma con i suoi due grandi capi, Werthen e Svedberg. Slitta la SuperStet?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO. Più chiaro di così l'onorevole Tempestini non avrebbe potuto essere. Dopo aver avuto una serie di incontri in Cina per discutere accordi di collaborazione nel settore, ha spiegato ad un gruppo di giornalisti che in fondo si è scritto e fantasmato troppo sull'alleanza delle telecomunicazioni italiane. E così mentre all'Italtel e alla Stet continuano a ripetere fino alla noia che il solo futuro auspicabile è un accordo globale del gruppo italiano con un partner straniero che offra risorse tecnologiche e di ricerca adeguate alla competizione internazionale e sbocchi di mercato per i prodotti nazionali, il sottosegretario socialista alle Poste avvisa che è meglio non farsi illusioni visto che l'Italia è e resterà debolissima nel mercato dei grandi servizi a valore aggiunto via telefono.

Confusione, veti incrociati, rischi di rinvii: elementi di una bufera nella quale si trova ad esempio il progetto della SuperStet. Alcuni ambienti della maggioranza ritengono decisivo un vertice tra i cinque partiti che si dovrebbe tenere entro la settimana dopo che il ministro repubblicano alle Poste ha detto di voler forzare i tempi della riforma. Ma che cosa c'è di decisivo in una vicenda che si trascina da un anno e mezzo? Quando la Dc annunciò di volere la riunificazione di Sip, Telespazio, Italcable e Asst con l'obiettivo di gestire in prima persona la modernizzazione del settore in vista del '92 (in parallelo analogo progetto riguardava Finmeccanica e Italtel), tutti furono d'accordo. Poi è arrivato il momento dei bastoni tra le ruote: interi settori delle amministrazioni coinvolte (le poste innanzitutto, l'Asst), serbatoi di

consensi elettorali e di gestione di marca Dc, hanno cominciato a prendere le distanze. Ente unico significa un solo consiglio di amministrazione, un solo centro di comando, una semplificazione che cancella estese platee di organismi e persone che gestivano le varie amministrazioni. In secondo luogo la guerra aperta tra Dc e Psi sugli equilibri negli assetti di comando delle superaziende: mentre il Psi fa scattare l'operazione anti Prodi mette il veto alla SuperStet. All'idea originaria di far decollare una sola società di comando delle telecomunicazioni si contrappone l'idea di tenere in piedi la Stet nella quale far confluire Sip, Italcable e Azienda di Stato. Così Mammi non riesce a mantenere quanto aveva promesso pubblicamente e cioè presentare il suo progetto di riforma entro il 4 novembre. In questo modo i socialisti contrasterebbero la prevalenza democristiana nei posti chiave alla SuperStet. Qui nasce la pressione socialista per unificare subito la telefonia di base.

Per il partner straniero il gioco corre sul filo dei rapporti internazionali cui tiene ciascuno dei partiti in lizza. Fino a una settimana fa l'ago della bilancia sembrava pendere sulla Siemens tedesca, ma ultimamente l'Alcatel americana avrebbe guadagnato dei punti. A quanto risulta all'Unità, il gruppo ha chiesto di accelerare la trattativa su basi nuove indipendentemente cioè dalla possibilità di combinare anche un'intesa con l'Olivetti. Per il Psi, sintonizzato alle parole di Tempestini, la sponda americana è la più sicura avendo «le carte più in regola» degli altri. In seconda posizione la Siemens, secondo lo schema tecnico in mano all'Iri.



la carica del caffè
più l'energia
del cioccolato

Pocket Coffee
FERRERO

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

Il computer «medico» del tumore

Due ricercatori dell'Università inglese di York sostengono di aver trasformato un normale computer da tavolo nel più veloce elaboratore di dati del mondo: capace di pensare come un cervello umano. Nigel Allinson e Martin Johnson, tecnici del dipartimento di elettronica dell'università, hanno annunciato che la loro «creatura» è capace di riconoscere istantaneamente oggetti simili anche se non identici e sa come regolarsi anche quando le vengono date informazioni inesatte. Potrebbe tra le altre utilizzazioni essere impiegato per condurre analisi per la diagnosi precoce del cancro, cosa che oggi nessun altro computer è in grado di fare. Le ricerche di Allinson e Johnson sono fondate su quelle che gli scienziati chiamano «reti neurali». Un qualunque personal computer viene programmato per simulare una rete di cellule del cervello o neuroni che si mettono al lavoro quando vengono stimolate da un segnale sufficientemente forte.

Cosmonauti francesi pronti per passeggiare nello spazio

«Yuri Gagarin» in un'intervista all'«Izvestia». L'organo di stampa del governo sovietico annuncia la fine dell'addestramento dei due cosmonauti francesi Jean-Loup Chrétien e Michel Tognini che sono stati trasferiti per altri addestramenti nel cosmodromo di Baikonur nella repubblica kazakistanica del Kazakistan. Uno dei due cosmonauti francesi parteciperà alla missione spaziale sovietica francese che coinciderà con la visita nell'Urss del presidente della Repubblica François Mitterrand.

A Nizza un porto in mare aperto

Ricorrendo ad una sofisticata tecnica giapponese la città di Nizza conta di poter dotare a far tempo dell'inizio dell'anno 1993 di un porto per passeggeri situato in mare aperto. Niente di ancorato, tutto galleggiante: i due moli di attracco le due strade per raggiungerli dalla terra ferma. Costo preventivo dell'operazione: 3 miliardi di franchi, quantificabili in circa 700 miliardi di lire italiane, durata dei lavori 3 anni. Il progetto definitivo pronto per la fine del prossimo mese di febbraio. Lo hanno deciso il Consiglio generale e la Camera di commercio delle Alpi Marittime e se ne occuperà una società mista e ricorrendo non soltanto alla tecnica ma anche a capitali giapponesi. Il progetto prevede attracchi per le navi di linea e per la Corsica, ma anche per quelle da crociera di grande stazza. Il tutto galleggiante «Docks Flottants».

Trapianto di fegato fra due bambini

Il trapianto di fegato compiuto da un bambino di sette anni di sabato scorso al Policlinico Gemelli di Roma è il secondo del suo genere in Italia su piccoli pazienti, ma il primo in cui il donatore sia stato a sua volta un bambino. Lo ha sottolineato oggi il prof. Salvatore Agnes che ha eseguito il trapianto con il prof. Franco Castagneto. Il primo trapianto di fegato su un bambino in Italia è avvenuto nella notte fra il 7 e il 8 giugno scorso a Milano. Alla piccola paziente (7 anni) fu trapiantato metà del fegato donato da un adulto. Nel caso dell'intervento di Roma, invece, il donatore è stato un altro bambino di sette anni. «La difficoltà di eseguire interventi del genere su bambini», ha detto Agnes, «è legata proprio alla scarsità di organi disponibili. A differenza di organi come il cuore o il rene che hanno una maggiore adattabilità all'organismo ricevente anche se sono di dimensioni diverse da quelle dell'organo da sostituire, il fegato richiede invece una sostituzione con un organo quasi identico».

Mammografia per dimezzare i canceri alla mammella

In Italia ogni anno muoiono per tumore della mammella 7.000 donne e la probabilità di contrarre la malattia entro i 75 anni di età è per la donna italiana del 5,6 per cento, un dato che si avvicina a quello del Sud. Ma la mortalità potrebbe essere oggi dimezzata se solo fossero adottati nei programmi per la diagnosi precoce basati su esami mammografici a tutte le donne sane (senza alcun sintomo di tumore) nella fascia di età tra i 50 e i 69 anni. È il messaggio lanciato dal simposio «Screening diagnosi e strategie operative in senologia» tenutosi a Milano per iniziativa della società italiana di radiologia medica e medicina nucleare (Sirm).

GABRIELLA MECUCCI

Eccezionale intervento. Una bimba di nove mesi vive senza cuore per sette giorni

MILANO. Per la prima volta al mondo una bimba di nove mesi ha vissuto sette giorni senza cuore al suo posto: ha funzionato due pompe in serie nei ventricoli che hanno garantito la circolazione extra corporea del sangue durante tutto il tempo necessario ai medici per rimettere in funzione il cuore malato.

L'eccezionale intervento è stato eseguito dall'equipe del professor Lucio Parentani agli Ospedali riuniti di Bergamo il 3 ottobre scorso ma ne è stata data notizia solamente ieri in occasione della presentazione alla stampa del Centro per lo studio e la terapia delle malattie cardiovascolari. Edmondo Malan, inaugurato domenica a San Donato Milanese.

L'eccezionalità dell'intervento non sta tanto nella sua durata quanto nell'età della paziente. «In passato», dice il

professor Parentani, «abbiamo usato questa tecnica già ampiamente sperimentata per tenere in vita malati adulti in attesa di un cuore da trapiantare. Da noi così è vissuto un ragazzo di sette anni per 47 giorni. Questa volta invece si è trattato di un intervento radicalmente diverso. La piccola che pesa appena nove chili non riusciva a mangiare ed era in grave difficoltà respiratoria. Abbiamo operato un intervento al cuore per chiudere un grosso buco fra i due ventricoli, ma dopo un'ora il piccolo cuore ha cominciato a fare capricci ed a pompare malissimo. La piccola era debole, stenta e moriva. Abbiamo inserito le due pompe e così abbiamo ottenuto tutto il tempo necessario per curare l'infarto che si era formato sul ventricolo sinistro. Dopo sette giorni è ripresa la contrazione ed il cuore è tornato a pompare normalmente».

Gli ultimi esperimenti. La robustissima seta del ragno verrà prodotta in laboratorio

Indistruttibile ragnatela

E con il filo di ragno che in avventure fabbricherebbe i giubbotti antiproiettile più sicuri. Servirà anche per rinforzare strutture di aerei o di satelliti artificiali e per tutto ciò che richiede materiali capaci di abbattere la flessibilità alla resistenza. Un filo di ragno e cinque volte più forte di un filamento d'acciaio dello stesso diametro. Ragionando in termini di velocità e unità di peso, ogni volta che una ragnatela resiste all'impatto di una mosca in volo è come se bloccasse un jet da combattimento.

L'idea di produrre seta di ragno in grande quantità per mezzo dell'ingegneria genetica è venuta a un microbiologo Nick Ashley del Centro ricerche sperimentali Pa Technology di Cambridge (Inghilterra). Finora, quando abbiamo avuto bisogno di fili sottilissimi per reticoli ottici non potendoli fabbricare li abbiamo rubati ai ragni. Oggi possiamo manipolare geni per costruire batteri che costruiscono sostanze che ci servono (eh gli antichi avevano gli schiavi ma noi abbiamo i batteri ammaestrati). Secondo gli scienziati inglesi questa «bioseta» ci sarà utilissima.

Attenzione però: quale tipo scegliere? Perché i ragni sono capaci di scegliere setole diverse a seconda dell'uso che devono fare. Quelli che fabbricano reti circolari e se ne conoscono circa 2.500 specie di cui le Epeire sono sicuramente le più comuni e famose, variano molto la produzione. Tutti abbiamo ammirato le loro tele orbitali, astratti capolavori imperlati di luce dopo una pioggia, oppure distesi tra un ramo e un altro nei boschi o addirittura tra le due rive di un torrente. Sembrano avanzi di nebbia, lembi stracciati di sogni spettrali e invece sono il risultato di una scienza sconosciuta, in cui vengono utilizzati cinque tipi di filo diversi. Queste reti non sono soltanto le più straordinarie da vedere, ma anche le più efficaci come trappole.

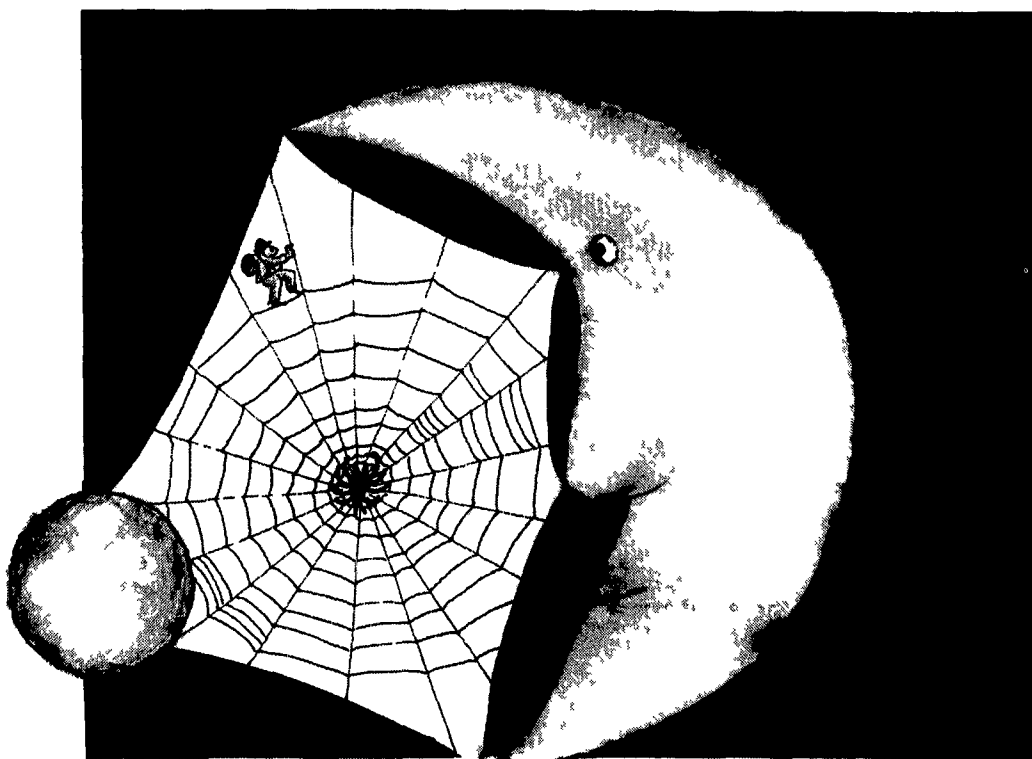
Ashley ha studiato in modo particolare la seta prodotta dall'*Epeira diademata*, il ragno panciuto che porta sull'addome un bel disegno a forma di croce. La fabbrica fili differenti per gli ormezzoli della tela per i raggi per appendersi e dondolarsi nel vuoto in cerca di sostegni per salire e per scendere. La femmina ha una seta speciale con cui tesse la sacca dove deponere i figli. Ma il filo più elaborato è quello vischioso al quale restano incollati gli insetti che vanno incautamente a finire sulla ragnatela.

Uno studio affascinante

Sembra una lunga, strettissima molla ed è cavo. Nel canale interno scorre una sostanza collosa che trasuda dalle pareti e rende la ragnatela una trappola micidiale. E il filo, robustissimo e quasi invisibile, prodotto dall'*Epeira diademata*, un ragno considerato «ideale» dai biologi dei laboratori di Cambridge che stanno sperimentando, con tecniche d'ingegneria genetica, la possibilità di produrre su

larga scala il meraviglioso filo del ragno, cinque volte più forte di un filamento d'acciaio dello stesso diametro. L'*Epeira* fabbrica fili diversi a seconda dell'uso: gli ormezzoli della tela, i raggi per appendersi, quelli per salire o scendere. Il filo migliore è composto di una proteina pura in cui si alternano tratti cristallini «lunghi» e aminoacidi con tratti amorfi che garantiscono l'elasticità.

MIRELLA DELFINI



Disegno di Giulio Sansonetti

su questo filo è stato fatto da Jean Henri Fabre che ne parla nei suoi «Ricordi entomologici» (usciti in Francia negli anni Venti, mentre la edizione italiana è appena successa ma ormai in trovabile e quella più recente di Einaudi si limita purtroppo a due volumi su undici). Fabre si era dedicato all'*Epeira testata*, parente prossima dell'*Epeira diademata*. E il filo con cui il ragno lega l'uno all'altro tutti i raggi della tela percorrendo un tragitto a spirale con geometria regolata. La vena completamente sbalordito.

Si tratta di un filo diverso da tutti gli altri: sembra una lunga, strettissima molla. Invece è cavo. Quasi invisibile e infinitamente più sottile di un capello, ha come il ca-

pello un canale interno. Vi scorre dentro una sostanza collosa che trasuda dalle pareti e fa della tela una trappola mortale. Se e ne cessano si allunga come il filo avvolgibile del telefono quando è sotto trazione, poi torna ad accorciarsi. Al microscopio sembra granulo so come un rosario e la colla che si raggruma senza perdere nulla della sua adesività. In una ragnatela che ha un diametro di 30 o 40 centimetri si potrebbero contare fino a 120.000 noduli di questo genere. Se la preda si dibatte la rete cede ma difficilmente si rompe e la vittima si impiana sempre di più.

E come se la cava il ragno per non restarvi incollato anche lui quando ci cammina sopra? Semplice: si spal-

ma sulle zampe un olio che produce da sé. Non solo ma per appostarsi in attesa delle prede si riserva un rea centrale senza colla perché nonostante l'unione tutte quelle ore di sosta potrebbero creare una certa adesione e il cacciatore ha bisogno invece di tutta la sua mobilità.

Facciamo una breve digressione per citare - ne va la pena - un ragno fatto di filo che si nasconde vicino alla tela (è piccolo e non potrebbe costruire trappole così imponenti) aspettando che il tragico destino di qualche insetto si compia. Di solito il padrone di casa accorre subito appena avverte le vibrazioni prodotte dalla vittima - quando per caso si allontana porta sempre con sé un «filo telegrafico» che gli trasmette - e

impacchetta ben bene la vittima dopo averle innestato un paralizzante e un digestivo che ne omogeneizza i tessuti. Poi se ne va e lascia agire il veleno. E a questo punto che entra in scena il ragno. In un attimo zacc zacc taglia tutti i cavi che sorreggono la vittima ormai fasciata come una mummietta e se la porta via. Anche lui per non correre pericoli si unge le zampe con l'olio.

Torniamo alla nostra seta o meglio a quella dei ragni come l'*Epeira* (ma siamo così vicini a copiarne il brevetto che ormai possiamo considerarla nostra). Il tipo che Nick Ashley vorrebbe far produrre dai batteri manipolati è quello che l'*Epeira* usa per sostenersi

durante i suoi lavori acrobatici. Ha una struttura che oggi non è più un mistero per la scienza. Si tratta di una proteina pura con un peso molecolare di circa 300.000 daltoni, composta di tratti cristallini lunghi sei aminoacidi - che danno alla seta la resistenza - alternati con tratti amorfi o «disordinati» che le forniscono invece l'elasticità.

Gli appassionati di questi prodigi della natura forse ricordano uno degli ultimi articoli di Primo Levi intitolato appunto «Il segreto del ragno». In che modo scriveva Levi quel filo solido, ca, non avendo il ragno al cui solvente nel suo corpo ciattolo ne una fornace in terra come quella che serve per trafilare il nylon? E certo che la seta non si indur-

sce per evaporazione, altrimenti la pioggia potrebbe scioglierla. Levi era un chimico e aveva lavorato a lungo con le vernici: il passaggio da un liquido a un solido era un problema che lo appassionava sempre.

«La solidificazione più mirabile in cui mi sia imbattuto», scriveva - è quella del filo del ragno. Le bestiole piene di risorse verso le quali nutro emozioni fortemente ambivalenti. Il mistero, che la scienza ha svelato solo da pochi anni, è di una semplicità disarmante. Il filo si indurisce quando il ragno lo tira. È composto di molecole già solide, ossia lunghe, ma aggomitole, che scorrono le une sulle altre come un brodo. Durante la trazione si allineano e solidificano in modo irreversibile. «Nessun chimico», diceva Primo Levi, «è riuscito ancora a riprodurre un procedimento così elegante, semplice e pulito».

I prodigi però non sono finiti. Sembra che esistano ragni capaci di tessere reti a colori. Nessuno di noi ha mai visto simili opere d'arte, ma ci sono dei naturalisti che ne parlano. Il rigoroso Pierre Lyonnet nelle sue note alla «Teologia degli insetti» del Lesser (ai loro tempi i ragni erano ancora considerati insetti), affermava nel Settecento che ci sono reti di ogni sfumatura e che superano sempre «in finezza e leggerezza il lavoro dei più valenti tintori». Il ragno del Messico chiamato Atocatl, che vive presso l'acqua e non è velenoso, fa una rete composta di tanti vaghi colori che è un incanto.

Ora sappiamo che Nick Ashley, il microbiologo di Cambridge, pensa di ottenere setole differenziate per ogni esigenza. E ci torna alla memoria curiosamente, uno dei viaggi di Gulliver, quello in cui egli fu ammesso a visitare l'Accademia degli Inventori nella città di Lagado. Conobbe un professore il quale deploreava il fatale sbaglio che gli uomini hanno sempre fatto usando i bachi da seta: «mentre c'è tanta abbondanza di insetti domestici, assai superiori perché non sanno solo filare, ma anche tessere».

Sosteneva poi che era possibile risparmiare, con i ragni, la spesa di tingere le sete. E Gulliver ne fu del tutto persuaso quando vide le mosche dai bellissimi colori con cui nutiva i suoi ragni, assicurando che le tele ne avrebbero preso la tinta. L'ironico graffiante autore dei «Viaggi» prendeva in giro gli inventori inglesi del suo tempo. Ma ci viene il dubbio che oggi avrebbe scritto esattamente le stesse cose.

Quel mal d'inverno che viene dalla Cina

dicembre 21 marzo) e in quello australe (21 giugno 21 settembre). E durante queste stagioni che la circolazione e l'attività dei virus influenzali tocca solitamente la punta più alta.

Il vaccino è disponibile in farmacia da alcuni giorni e comprende i tre ceppi virali precedentemente indicati. Le affezioni delle vie respiratorie frequenti in questi giorni con l'abbassamento della temperatura sono dovute a batteri e a comuni agenti virali. L'influenza non c'entra anche se viene spesso chiamata in causa in modo improprio. La grande armata dei virus influenzali dovrebbe arrivare in Italia fra dicembre e gennaio tuttavia chi vuole vaccinarsi dovrebbe farlo subito. Il periodo migliore ai fini di ottenere un'efficace immunizzazione in tempo utile è infatti l'inizio di novembre. Non vi sono particolari controindicazioni se non per gli individui allergici alle proteine dell'uovo.

E bene non sottovalutare

La grande armata dei virus influenzali sta cancanando le proprie armi, pronto a sferrare l'offensiva. I ceppi di gennaio saranno i mesi peggiori. Ma niente paura: la «cinese», e questo il nome affibbiato ai ceppi virali, isolati su territorio cinese, non ha nulla in comune con la terribile «spagnola».

FLAVIO MICHELINI

le epidemie influenzali nel nostro paese vengono registrati ogni anno da 500 mila a un milione di casi con costi economici piuttosto elevati. Le più semplici regole cautelative suggerirebbero di evitare (quando è possibile) i luoghi chiusi e affollati, il freddo e l'umidità. Ma la migliore profilassi è rappresentata dal vaccino una semplice iniezione intramuscolare seguita da una seconda di richiamo (per chi non si fosse già vaccinato l'anno precedente) a 15-20 giorni di distanza.

La vaccinazione è consigliata agli anziani (l'influenza in se stessa non è pericolosa ma in particolari circostanze possono essere temibili le sue complicanze) alle persone affette da malattie cardiache da affezioni croniche delle vie respiratorie (bronchite cronica, bronchiectasie, asma) da malattie renali croniche da diabete mellito da gravi forme anemiche e da immunodeficienze primitive o secondarie. Dovrebbero essere vaccinati anche quanti vivono in comunità e il personale infermieristico. Sfortunatamente il vaccino, che costa 9 mila 500 lire non è compreso nel prontuario terapeutico.

(e questo fatto è incomprensibile) per vaccinarsi gratuitamente bisogna quindi recarsi alla propria Usl. Se la profilassi non viene effettuata o fallisce (il vaccino protegge nell'80 per cento dei casi) e sopraggiunge l'infezione è inutile assumere antibiotici del tutto inefficaci contro i virus a meno che non si temano complicazioni batteriche. In ogni caso è opportuno ricorrere al medico che indirizzerà essenzialmente verso una terapia sintomatica con farmaci capaci di alleviare la febbre, i dolori e i processi infiammatori.

I sintomi dell'influenza sono noti. Dopo una breve incubazione (da uno a tre giorni) compaiono sensazioni di freddo con brividi, febbre, mal di testa, dolori diffusi, ma localizzati in particolare al dorso e agli arti superiori (cioè stanchezza), inappetenza e frequenti infiammazioni delle prime vie aeree. In alcuni casi è presente un interessamento non dell'apparato respiratorio ma di quello gastroenterico e del sistema nervoso centrale.

È noto che il virus subisce quasi ogni anno delle variazioni genetiche ed è questa circostanza a suggerire il costante aggiornamento del vaccino secondo le direttive impartite dai centri di sorveglianza epidemiologica, proprio quest'anno ricorre il ventennale della sua prima apparizione. Questa circostanza dovrebbe avere già prodotto una certa immunizzazione nella popolazione ma bisogna considerare che i virus dell'influenza sono particolarmente capricciosi e sempre difficile prevedere la sua virulenza che il periodo esatto in cui faranno la propria comparsa.

LA PAURA DELL'AIDS

Quarto giorno di proteste nell'asilo di via del Beverino a Torvecchia
I genitori non portano i loro figli: «Può trasmettere il virus ai bambini»

Nido ancora vuoto contro Alessandro E il piccolo sieropositivo resta a casa

**Gli esperti
«Impossibile
ogni tipo
di contagio»**

Niente bambini al nido, la «psicosi Aids» è caduta come una bomba tra i lettini dell'asilo di via Beverino. «Alessandro non ha colpa, ma è infetto» affermano i genitori, e chiedono garanzie. Ma di quali garanzie hanno bisogno? Lo chiediamo al professor Carlo Perucci, direttore dell'Osservatorio epidemiologico.

«Non esistono pericoli di contagio», afferma deciso Perucci. «E questo è dimostrato anche dalle ultime statistiche Usa, che in fatto di Aids sono ben più avanti a noi. Infatti non si è mai verificato un contagio tra i conviventi in una stessa casa in cui ci sia anche un sieropositivo, esclusi ovviamente i partner sessuali».

Ma allora cos'è questa paura? «È un fatto irrazionale, che non ha nessun rapporto con i veri pericoli», risponde il professore. «In America meno del 5% della gente ritiene pericoloso un sieropositivo nella scuola. Ma più del 35% della popolazione ritiene che i figli dall'asilo se ci fosse un bambino sieropositivo. Così succede a Roma».

Neanche un graffio potrebbe determinare il contagio? «Non è certo una scalfittura a trasmettere il virus», risponde Giuseppe Visco, primario ematologo allo Spallanzani. «A meno che il bambino non inetti una fiala del suo sangue a un coetaneo... e mi sembra del tutto improbabile».

□ S.Fo.

Quarto giorno con le stanze vuote nell'asilo nido di via del Beverino. Non sono entrati i sessanta bambini, che le madri tengono a casa per protesta, non è entrato nemmeno Alessandro, il piccolo sieropositivo, che ha scatenato la rivolta dei genitori. Il bambino era al suo primo giorno di nido ma la zia ha preferito non portarlo. «Ha il raffreddore» è la giustificazione. E l'asilo è rimasto deserto.

STEFANO POLACCHI

L'atmosfera gelida del nido di via Beverino, a Torvecchia, è stata rotta solo dallo squillo di una telefonata. Quella della zia di Alessandro, il bambino di 15 mesi, sieropositivo dalla nascita, che ha scatenato la rivolta delle

mamme dei sessanta bambini iscritti all'asilo e da quattro giorni a casa per «protesta». «Alessandro non viene al nido, ha un po' di raffreddore e preferisco tenerlo ancora un po' a casa» ha detto la zia alle operatrici dell'istituto dove il

piccolo sarebbe dovuto entrare per il suo primo «giorno di scuola».

I locali dell'asilo sono rimasti deserti anche ieri, i giochi abbandonati, gli stanzoni e i lettini vuoti. Solo le operatrici, come se nulla stesse accadendo, continuano a «timbrare i cartellini» e a trascorrere le ore in solitudine, in attesa che qualcuno sblocchi la situazione. Ma lo «sciopero bianco» dei genitori di Torvecchia non accenna a finire. Le mamme insistono nella loro protesta, «non contro Alessandro» ci tengono a dire, «ma contro l'assenza di garanzie e di sicurezza rispetto ai problemi che un caso del genere inevitabilmente

pone in un asilo nido, contro l'abbandono in cui l'istituto è stato lasciato».

Sembra proprio che il «gelo» con cui questi genitori hanno circondato la famiglia di Alessandro, abbia causato il «provvidenziale» raffreddore al bambino, proprio in quello che avrebbe dovuto essere il suo primo giorno di nido. Né le operatrici si dimostrano in qualche modo interessate al caso. «Non rilasciamo dichiarazioni», affermano bruscamente. «Oggi aspettiamo Alessandro, ma non è venuto. Evidentemente c'è qualche motivo in più del raffreddore. Comunque noi lo aspettiamo, e se arriva deve entrare».

Ma perché Alessandro dovrebbe andare al nido? Per vivere otto ore di solitudine? Nell'asilo di via Beverino, a far da portavoce alle operatrici «che non rilasciano dichiarazioni», c'è un rappresentante del Msi, Toni Augello, che segue la questione in quanto il presidente del comitato di gestione del nido è un consigliere circoscrizionale del suo partito, eletto dal personale stesso e dai genitori. «Si è innescato un meccanismo di rimozione del problema», afferma il missionario. «Si è garantita la sicurezza a parole e poi basta. Chiusa la discussione. Ma non è così: se i genitori hanno ancora paura, per quanto in-

azionale possa essere, è evidente che le chiacchiere dei professori e degli immunologi venuti qua non li hanno convinti. E ci dovrà pur essere qualche motivo».

Eppure, di motivi, sembra che davvero non ce ne siano. Il professor Carlo Perucci, direttore dell'Osservatorio epidemiologico, ribadisce le sue posizioni sul caso. «Non c'è nessun pericolo di contagio», spiega ormai per l'ennesima volta. «Alessandro deve andare all'asilo, e non porterà nessun tipo di infezione. Semmai è lui che potrebbe risentire delle infezioni a cui gli altri bambini potrebbero esporlo. La protesta di Torvecchia è solo un segno di inciviltà».

Primo trapianto di fegato da bambino a bambino

È stato compiuto sabato scorso, al Policlinico «Gemelli» (nella foto), dal prof. Salvatore Agnes e Marco Castagneto, il primo trapianto di fegato da bambino a bambino. In realtà un primo intervento fu eseguito a Milano, a giugno. Ma alla piccola paziente (sette anni), fu trapiantato metà fegato donato da un adulto. Nel caso di Roma, invece, il donatore è un bambino, coetaneo del piccolo paziente, Antonio Ciarambino. «La difficoltà di eseguire interventi del genere», ha detto Agnes, «è legata proprio alla scarsità di organi disponibili. Mentre organi come il cuore o il rene hanno una maggiore adattabilità all'organismo ricevente, il fegato richiede una sostituzione con un organo quasi identico». Le condizioni di Antonio Ciarambino sono comunque soddisfacenti, anche se la prognosi verrà scelta solo fra qualche settimana.



Non è mai troppo presto per scrivere alla Befana

ragazzi delle scuole medie ed elementari e i loro nonni (previsti premi per il tema migliore, ai bambini, per la poesia agli anziani). Ma questa volta non si rimarrà solo nel mondo della fantasia. Si chiederà infatti alla vecchiaia di darci una mano a risolvere i problemi più urgenti per la nostra città. Il tema della V elementare e delle medie è, infatti, questo: Come vorresti i servizi pubblici se li portasse la Befana? Il programma prevede l'arrivo dei Re Magi per il 6 gennaio e una passeggiata ecologica in bicicletta.

Anche quest'anno si svolgerà la manifestazione «Viva la Befana», organizzata dall'Anali, con il patrocinio della presidenza della Repubblica, del Comune, della Provincia e della Regione. Saranno coinvolti tutti i

Pala: «Crisi in Campidoglio se non passa la delibera Sdo»

ra delle targhe alterne, secondo il quale sullo Sdo i socialisti sono disposti a discutere, ma non ad accettare compromessi «che mettano a repentaglio le cose da fare». Quella delle targhe alterne - ha detto poi Pala - è «una vicenda chiusa», ma che «ha avuto il merito di portare allo scoperto la belluina reazione della lobby dell'automobile».

«Se verrà bloccata la delibera sullo Sdo, non so che senso avrebbe la permanenza del Psi nella giunta comunale». La minaccia di crisi viene dall'assessore all'Urbanistica, Antonio Pala, reduce dalla disavventura delle targhe alterne, secondo il quale sullo Sdo i socialisti sono disposti a discutere, ma non ad accettare compromessi «che mettano a repentaglio le cose da fare». Quella delle targhe alterne - ha detto poi Pala - è «una vicenda chiusa», ma che «ha avuto il merito di portare allo scoperto la belluina reazione della lobby dell'automobile».

Pci, Psi, Psdi e Pri occupano la Circoscrizione di Fiumicino

3 marzo. Così Pci, Psi, Psdi e Pri, intenzionali a dare vita ad una nuova maggioranza (senza la Dc), presidente designato il capogruppo comunista Antonio Quadri, hanno «occupato» il Consiglio che ieri, dopo otto mesi di paralisi, avrebbe dovuto riunirsi. Ma all'ultimo momento Mario Russo ha disdetto la riunione. Di qui la decisione dei quattro partiti di trasformare la conferenza stampa di presentazione della nuova maggioranza in occupazione.

Il presidente della XIV circoscrizione, a Fiumicino, il democristiano Mario Russo, non vuole proprio lasciare il suo posto. Anzi, si rifiuta di fare il cambio della guardia nonostante sia stato «dimissionario» sin dal 3

Diritti per i nomadi Corteo in Campidoglio

piazza SS. Apostoli, terminerà con un sit-in davanti al Campidoglio. L'iniziativa è dell'Opera Nomadi ed hanno aderito tante associazioni democratiche, laiche e cattoliche. Dietro alle due ruote che apriranno il corteo, insieme ai rappresentanti di tutte le tribù zingare di Roma ci saranno il Pci, Dp, Verdi, Sinistra indipendente, Lista di lotta, comitati di quartiere, i sindacati confederali, Acli, Azione cattolica, Caritas diocesana.

Campi sosta, lavoro, scuola, assistenza sanitaria per i 3000 rom che vivono nella capitale. Sono questi gli obiettivi della manifestazione che partirà oggi pomeriggio, alle 17.30, da piazza Esedra e, passando per

Domani sciopero degli studi specialistici convenzionati

ai paganti in proprio. «È il primo atto di una serie di interventi sindacali», dicono gli interessati - per risolvere la disastrosa situazione del settore sia per gli aspetti normativi che per quelli economici. Basti pensare alle enormi difficoltà che incontrano i cittadini per ottenere le autorizzazioni da parte delle Usl a prestazioni presso gli specialisti di fiducia e agli abissali ritardi delle liquidazioni che risalgono ad intere mensilità degli anni 85, 86, 87. In occasione dello sciopero si svolgerà un'assemblea della categoria presso la sede del Consiglio regionale in via della Pisana.

Sono 1500 gli studi specialistici convenzionati esterni con le Usl della Regione Lazio (analisi, radiologie, terapie fisiche e visite) che resteranno chiusi al pubblico domani, anche per le prestazioni libero-professionali

ANTONELLA MARRONE

Armato d'ascia sequestra 4 dipendenti dell'Italstat

Armatore d'ascia, ha tenuto in ostaggio per un'ora quattro dipendenti dell'Italstat di via Bardenzella 8, dopo aver seminato il panico nel quartiere Colli Aniene. Gli uomini del commissariato San Basilio, però, sono riusciti a persuaderlo a liberare gli impiegati, usciti incolumi dalla brutta avventura. Franco Oddo, un pregiudicato di 21 anni, è stato arrestato. In evidente stato di esaltazione, ha pronunciato qualche frase sconnessa, ma non è stato in grado di spiegare i motivi del suo gesto.

Armatore d'ascia, ha tenuto in ostaggio per un'ora quattro dipendenti dell'Italstat di via Bardenzella 8, dopo aver seminato il panico nel quartiere Colli Aniene. Gli uomini del commissariato San Basilio, però, sono riusciti a persuaderlo a liberare gli impiegati, usciti incolumi dalla brutta avventura. Franco Oddo, un pregiudicato di 21 anni, è stato arrestato. In evidente stato di esaltazione, ha pronunciato qualche frase sconnessa, ma non è stato in grado di spiegare i motivi del suo gesto.

Il Pci denuncia tentativi di speculazione «Appartamento pieno centro svende Opera Pia...»

STEFANO DI MICHELE

Immobili in pieno centro storico, a 330.000 lire al metro quadro. Un vero affare, per chi compra. Ma per chi vende? E perché vende ad un prezzo così basso, contro un valore di mercato che si aggira intorno a diversi milioni per metro quadro? Una domanda da girare direttamente all'Opera Pia Sussidio Arata, una delle tante Opas che nella capitale hanno centinaia di appartamenti nel centro storico. Alla vigilia di ferragosto, dopo essere stata autorizzata dalla giunta regionale un mese prima, ha deliberato la vendita di 41 appartamenti di circa 150 metri quadri e di 17 negozi e magazzini, ad una società, la Roma 84 srl, con un capitale sociale di appena 20 milioni.

Passa appena una settimana e l'Opera Pia cambia acquirente. Stavolta viene stipulato un contratto con un'altra società, la Torment '84 srl. Anche questa ha un capitale sociale di 20 milioni. Il suo amministratore unico è un certo Domenico Rossi e soci risultano due giovanissimi studenti, Sergio Moschetti e Fabrizio D'Agno, di 25 e 23 anni, evidentemente desiderosi di emanciparsi sulla via degli affari oltre che su quella del sapere.

Gli immobili di proprietà dell'Opera Pia sono situati in alcune delle zone più belle e prestigiose della città: via della Pace, via Cenci, via del Lavatore e via del Sannicciolo. Vecchi palazzi, bisognosi di lavori di restauro, ma certo di valore ben superiore a quello stabilito tra l'Opera Pia e la società acquirente. Infatti la Torment '84, secondo il contratto, si impegna a versare 4 miliardi e 20 milioni: uno alla firma del contratto (ed è già

stato fatto) e il resto alla stipula del rogito notarile.

A chiedere spiegazioni sulla sconcertante compravendita è il Pci, che in una conferenza stampa tenuta dal capogruppo alla Regione, Pasquale Napolitano, da Sandro Del Fattore, consigliere comunale, da Matteo Amati, consigliere regionale e da Ornello Stortini, segretario della zona centro, ha denunciato l'intera vicenda. Con loro, i rappresentanti degli abitanti dei palazzi in vendita, che avevano proposto, senza alcun risultato, di acquistare gli immobili a un prezzo superiore di quello pagato dalla Torment '84. «La svendita degli stabili», hanno detto gli esponenti comunisti - rappresenta una operazione di speculazione della giunta regionale, e di violazioni. L'intera documentazione, nei prossimi giorni, sarà inviata alla

Procura della Repubblica.

Non è la prima volta che il Pci chiede alla Regione di chiarire le vicende delle Opas. Il 28 ottobre scorso è stata presentata alla Pisana una mozione sulla loro situazione, mentre il 3 novembre Matteo Amati ha presentato una interpellanza urgente sulla specifica vicenda dell'Opera Pia Sussidio Arati.

Ma perché l'Opera Pia vende? I soldi incassati dovrebbero andare a «sviluppo dell'assistenza e beneficenza come disposto dalle norme statutarie». Almeno un salto di quantità delle opere di bene: nell'86 l'Opera Pia Sussidio Arati ha fatto beneficenza per 10 milioni e 100mila lire, equamente ripartiti tra orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, il conservatorio della Divina Provvidenza e il Pio alunno, sempre della Divina Provvidenza. Ora si passa dai milioni ai miliardi?

Giudici sotto zero, salta il processo

Si può amministrare la giustizia all'«addiaccio» in un'aula gelida del tribunale? La disputa giuridica ha «accalorato» per mezz'ora giudici, avvocati e imputati, tutti infreddoliti, presenti ieri mattina nella quarta sezione penale. I difensori hanno presentato un'istanza di sospensione. Il presidente, considerato il

freddo intollerabile, non solo ha accolto la richiesta, ha fatto di più: ha spedito gli atti al pubblico ministero perché avvii un'inchiesta sulla mancata accensione dei termosifoni. Reato previsto: interruzione di pubblico servizio. Sott' accusa il ministero di Grazia e Giustizia.

ANTONIO CIPRIANI

fa un freddo che, oserei dire, penetra nelle ossa. Appellandomi al diritto di tutti i cittadini di non essere giudicati in stato di congelamento, chiedo per tutelare la nostra salute la sospensione dell'udienza». Il presidente Cerminara non ci ha pensato due volte. «Pubblico ministero lei che cosa ne pensa?», ha chiesto a Giancarlo Armati che cominciava ad accusare i primi sintomi di intorpidimento da ghiaccio alle mani ed ai piedi. «In tutti i palazzi di piazza-

bamente già dal 2 novembre, e con provvedimento di sospensione il cinque». E ieri, nonostante le assicurazioni, ancora niente riscaldamento. Nel provvedimento emesso dalla quarta sezione del Tribunale, oltre alla sospensione, è stato disposto l'invio di copia degli atti al pubblico ministero; nonché il verbale d'udienza al Consiglio superiore della magistratura, ai presidenti della Corte d'appello e del Tribunale di Roma.

Il pm Armati aprirà un'inchiesta per verificare le responsabilità della mancata accensione dei termosifoni. Già, ma di chi è la colpa del «grande freddo»? Del ministero di Grazia e Giustizia che non ha dato l'ordine o dell'addetto al riscaldamento del Tribunale che non ha pigliato il bottone? Oppure dell'esposizione «a nord» delle pareti di cemento e vetri della quarta sezione del Tribunale? Comunque alla fine della mattinata è iniziata la «fase di sbrinatoria giudiziaria». Una mano ignota, chissà da chi guidata, alle 13 ha messo in funzione gli agognati riscaldamenti.

VOTAROMA

I lettori dell'Unità giudicano i servizi e la qualità della vita nella capitale.

SCHEDA N. 1

TRAFFICO

1. — Come giudichi il traffico a Roma?

Il mio voto è: 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

2. — Scegli la proposta giusta per risolverlo

a) Trasformare in isola pedonale l'intero centro storico all'interno delle Mura Aureliane.

b) Realizzare una rete di metropolitane leggere e ferrovie urbane con grandi parcheggi presso le stazioni in periferia.

c) Chiudere alle auto private tutte le strade all'interno del Grande raccordo anulare e mettere in circolazione centomila taxi a tariffa bassissima (mille-duecento lire per corsa).

d) Potenziare le linee di bus dell'Atac e creare nuove linee di tram, istituendo contemporaneamente la tariffa oraria.

e) Istituire la circolazione a stagioni alterne: le auto con targa pari in inverno ed estate, quelle dispari in primavera e autunno.

f) Eliminare isole pedonali, divieti di transito e di sosta, marciapiedi e mezzi pubblici per lasciare il massimo di spazio alle auto private.

g) Ampliare gli orari di chiusura del centro, aumentando i controlli dei vigili su permessi, sosta, corsie preferenziali.

h) Creare percorsi di scorrimento veloce con divieto assoluto di sosta e, contemporaneamente, realizzare parcheggi «a pettine» nelle strade adiacenti.

i) Consentire l'acquisto dell'auto solo a chi può dimostrare di avere a disposizione sufficiente spazio (fuori delle strade) per parcheggiarla, sequestrando e mandando a demolizione tutte le altre.

l) Costruire strade che consentano di evitare il centro a chi non ha necessità di andarci, ma oggi vi è costretto per andare da una zona periferica all'altra.

Nome _____ Cognome _____

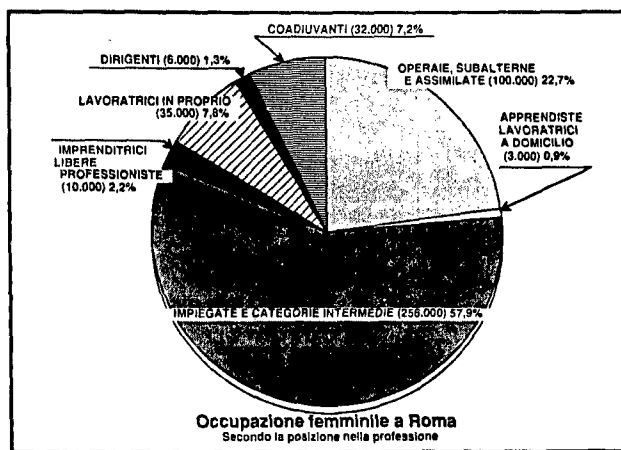
Indirizzo _____ Tel. _____

Sesso ☐ uomo ☐ donna ☐ Età _____ Professione _____

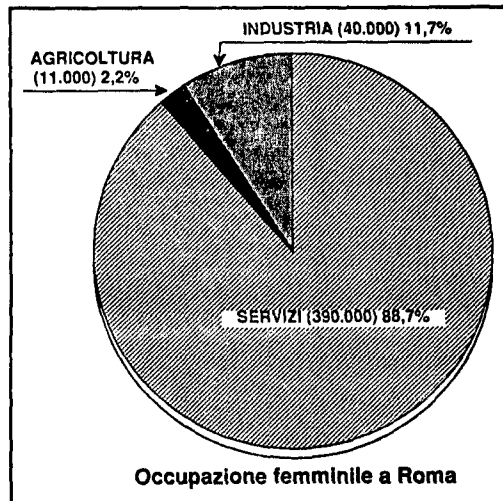
Compilare, ritagliare la scheda e inviare a l'Unità-cronaca di Roma
VIA DEI TAURINI, 19 - ROMA
Oppure infilare la scheda nelle urne predisposte presso
l'Unità e presso la Federazione del Pci in Via dei Frentani

E alla Sip propongono: «Organizziamo il Votaroma»

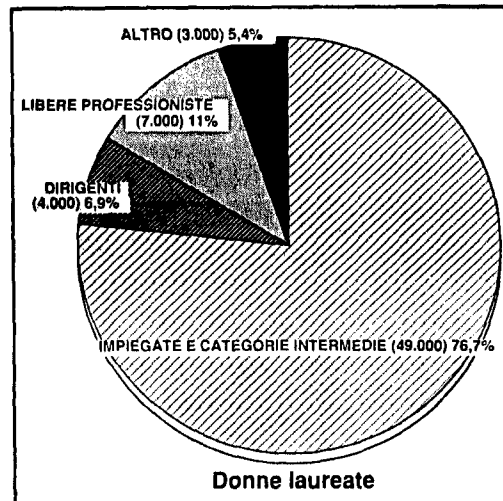
«Cara Unità, ottima iniziativa quella del «Votaroma». Vi inviamo le prime schede che abbiamo raccolto.», ci scrivono i compagni della sezione del Pci della Sip. «Cara Unità, l'idea è splendida, ma lasciate più spazio ai lettori», ci dice Filiberto Bocconera, che propone i «jumbo-bus», autobus snodati lunghi il doppio dei normali, e i «taxi-puli», taxi di linea da usare collettivamente. I questionari comunque continuano ad arrivare numerosi: forza, c'è tempo fino al 16 novembre



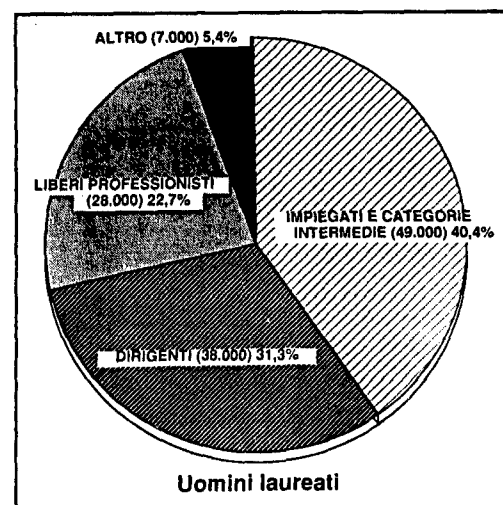
Sopra e a fianco i dati della occupazione femminile a Roma, tratti dallo studio dell'Isol, «Lavoro, formazione e famiglia nel Lazio», pubblicato nell'88 in collaborazione con il Dipartimento di scienze demografiche della Università La Sapienza e promosso dalla Consulta femminile del Lazio.



Le donne dirigenti sono solo il 6,9% delle laureate. La stragrande maggioranza lavora nelle categorie intermedie. Il profilo professionale medio della lavoratrice del Lazio è infatti quello dell'impiegata esecutiva.



A parità di titoli, gli uomini dirigenti sono molti di più delle loro colleghe laureate. I «dottori» che svolgono funzioni direttive sono infatti il 31,3%, il 40,4% fa l'impiegato e il 22,7% il libero professionista.



Lavori femminili in cifre

Rispetto ai colleghi maschi restano ai gradini più bassi della gerarchia
Su cento dirigenti dieci sono donne e appena il 6,9% delle laureate «sfonda»

E tu donna farai carriera con dolore

Nel Lazio, negli ultimi 5 anni, l'occupazione femminile è cresciuta del 3,2%. Donne colte, intorno ai 30 anni, single o in coppia, lavorano quasi tutte nei «servizi». Molti lavori si «femminilizzano» ma i vertici delle carriere restano rigorosamente off-limits. Su 100 dirigenti solo dieci sono donne, i due terzi delle laureate sono semplici impiegate, quasi il 76% contro il 40% dei loro colleghi «dottori».

ROSSELLA RIPERT

Le statistiche le definiscono «attive». Sono le donne in cerca di lavoro, quelle che hanno perduto e non si arrendono, quelle che l'hanno trovato e non l'abbandonano più per tutta la vita. Nel Lazio, negli ultimi trent'anni, sono più che raddoppiate. E a confermare i dati di «lungo periodo» ci sono quelli dei censimenti ufficiali dell'81 e dell'85: in cinque anni l'occupazione femminile è aumentata del 3,2% mentre quella maschile è scesa dell'1,6%, e, paradossalmente, è cresciuta anche la disoccupazione.

Tante ragazze tra i 20 e i 25 anni, che non pensano nemmeno per sogno a progettare la propria vita senza un lavoro proprio, non riescono a trovare un posto nonostante il livello sempre di alto di istruzione. Dai freddi dati, pubblicati in un recentissimo studio dell'Isol, «commissionato» dalla consulta regionale femminile, la capolino, insomma, il prepotente desiderio di un lavoro tutto per sé, che contagia ormai una fetta sempre più grande dell'altra metà del cielo. Certo le donne che riescono a trovare un lavoro sono ancora

una minoranza se si confrontano le «quote» dei colleghi maschi e quelle delle donne casalinghe. Nel Lazio solo il 30,6% della popolazione occupata sono donne contro il 69,3% degli uomini e ben il 58,3% delle donne tra i 30 e i 40 anni sono occupate in un'attività prevalentemente domestica, un lavoro che impiega a tempo pieno i due terzi della popolazione femminile tra i 50 e i 59 anni. Complessivamente le casalinghe sono nel Lazio 990mila, pari al 38,3% della popolazione femminile. Ma la «mimoranza» delle donne che hanno un impiego permanente tenuto faticosamente in equilibrio con il lavoro domestico, la generazione della «doppia presenza», è ormai un quinto della popolazione: 536mila donne hanno un lavoro permanente e 528mila svolgono un'attività a tempo pieno.

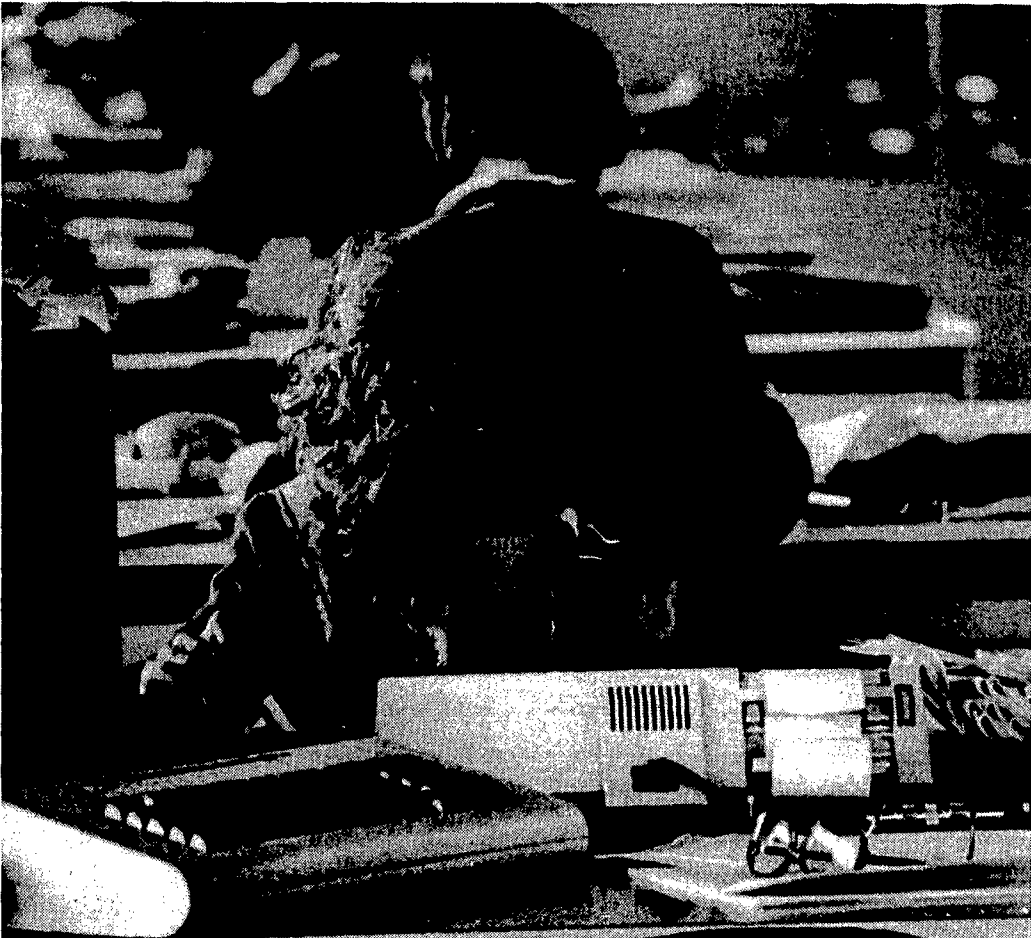
Sono donne intorno ai trent'anni, generalmente colte. Anzi il maggior tasso di occu-

pazione lo si riscontra proprio tra le laureate che hanno un impiego nel 70% dei casi mentre le diplomate solo nel 43%. Con l'abbassamento del titolo di studio decresce la percentuale di occupazione: il 20% tra le donne con licenza media ed elementare, il 3% tra quelle senza titolo di studio. Le single fanno la parte del leone, ma le donne sposate, magari con un solo figlio, sono in aumento. Permane infatti un'età critica in cui molte sono costrette a scegliere tra lavoro e famiglia: tra i 30 e i 49 anni le lavoratrici «sole» sfiorano il 79%, quelle «in coppia» si attestano sul 34%. Un divario che tende a sfumare se si prende in considerazione la «variabile» istruzione: tra le laureate e le diplomate, matrimonio e figli non determinano il «crollo» delle presenze femminili sul «mercato del lavoro», mentre tra le donne meno istruite il ciclo di vita sembra pesare ancora molto.

L'accesso alle professioni è

«libero» ma le donne si concentrano prevalentemente in tre settori: il 32,7% lavora nei «servizi», il 23,7% nel commercio e il 16,8% nella pubblica amministrazione. A Roma poi scuola, sanità, amministrazione capitolina e ministero assorbono ben 256mila delle 296mila impiegate del Lazio: quasi il 90% del terziario femminile regionale si concentra insomma nella capitale. Alcuni esempi sono eloquenti. Su 55.000 insegnanti di Roma e provincia ad esempio il 75% sono donne e la quota sale al 90% nelle scuole elementari. Le «capitoline» invece sono ben 15.735 su 29.630 dipendenti del Campidoglio. Insomma, le lavoratrici si «ammassano» in pochissime aree. La scuola, la sanità, la pubblica amministrazione, tutti i mestieri di «servizio» si femminilizzano ma l'accesso alle carriere, la scalata ai picchi alti delle professioni resta rigorosamente off-limits per la stragrande maggioranza delle

donne. «L'impiegata esecutiva» è infatti il profilo professionale medio delle lavoratrici romane e del Lazio. Ma come si accede alle carriere? Nel settore pubblico per concorso, strumento che offre maggiori garanzie di eguaglianza a parità di titoli e prestazioni. Ma la selezione avviene di fatto prima. Come conciliare il carico di lavoro domestico con una formazione professionale aggiuntiva o con una probabile mobilità che metterebbe a soqquadro l'organizzazione familiare? Nel settore privato poi tutto diventa più difficile: la «chiamata nominativa» fa sì che a parità di titoli e capacità la scelta ricada sempre sui maschi. Nel Lazio su 100 dirigenti solo 10 sono donne. I due terzi delle laureate svolgono un lavoro impiegatizio, quasi il 76% contro il 40% degli uomini laureati. Tra le diplomate poi le impiegate sono l'81% contro il 66% dei maschi. Le dirigenti femmine sono appena il 6,9%. Davvero una goccia nel mare.



«Doppia fatica anche per gli uomini»

Tempo di cura, tempo di lavoro. La «doppia presenza» li tiene insieme e le donne lo sanno. Ma è una chance di vita più ricca o solo una gran fatica? «È una necessità, non può essere una nuova rassicurante normalità femminile, che sostanzialmente non altera la divisione dei ruoli tra uomini e donne». Dall'altra parte del telefono risponde Chiara Saraceno, docente di sociologia all'Università di Trento.

Le donne, nel Lazio come nel resto d'Italia desiderano un lavoro tutto per sé. Qual è la molla profonda di questa «irruzione» sul mercato?

Le ragazze oggi si aspettano di lavorare, vogliono prima di tutto dare prova di sé nel lavoro. Questo perché funziona un modello emancipativo diffuso, e anche un messaggio materno: «non fare come me». Perché lo trasmettono? Perché due stipendi in casa sono

C'è una segregazione professionale o c'è anche una scelta consapevole, quasi un'attitudine culturale delle donne per alcune professioni?

I servizi sono i settori che hanno discriminato di meno l'accesso delle donne. Stipendi più bassi, orari flessibili e accessi per concorso hanno reso possibile questa invasione massiccia. Ma non mi sento di parlare di lavori di per sé femminili. Penso all'impiegata delle poste dietro uno sportello. Parlare di attitudine il è davvero fuori luogo. Certo altro discorso si può fare per il settore dei servizi alla persona. Penso alla scuola o all'assistenza domiciliare ad esempio dove sicuramente conta anche una cultura di «relazione» propria delle donne.

Le donne lavorano, ma la carriera è quasi per tutte

rigorosamente sbarrata. Perché solo pochissime di noi arrivano in cima, dove inizia la selezione?

La carriera è pensata per un uomo che non si deve preoccupare delle relazioni familiari. Libero, senza legami rigidi, con tanto tempo per aggiornarsi. Una donna invece ha meno disponibilità a muoversi. Pensa ad un'insegnante che magari dopo tanto tempo ha ottenuto la cattedra vicino a casa. Pensare al concorso da preside vorrebbe dire mettere nel conto uno nuovo spostamento che peserebbe sulla famiglia. Anche perché quasi mai c'è un uomo che dica non ti preoccupare ci penso io. C'è poi la minor disponibilità ad una formazione professionale aggiuntiva e la fatica nell'assumere un ruolo autorevole che implica anche il conflitto con gli altri. Tante profes-

sioni femminili non hanno nemmeno uno sbocco di carriera. Comunque carriera si fa più nel pubblico che nel settore privato.

Le donne lavorano tanto, dentro e fuori casa. La doppia presenza è solo fatica o può essere un modello di vita più ricco?

È fatica, e se un po' di riduzione c'è stata è perché sono cambiati gli standard di vita e non certo perché gli uomini fanno di più. Certo può essere una risorsa, un bene. Ma a patto che non diventi un nuovo modello di normalità femminile, privo della sua carica critica, rassicurante perché lascia immutati i vecchi ruoli. Cominciamo a valorizzare anche la doppia presenza degli uomini, oggi quasi inesistente, ridisegniamo orari e tempi di lavoro. Ma per tutti, uomini e donne altrimenti avremo ottenuto ben poco.

Casalinghe Un lavoro da 31 ore settimanali

La fatica delle donne che lavorano a Roma e nel Lazio è davvero tanta. Fissata scientificamente dai dati della ricerca Isol che avvertono: «Nel Lazio la divisione del lavoro familiare non si discosta dal modello tradizionale anche se appare più accentuata che nel territorio nazionale. Ma quante ore spendono le donne per il lavoro gratuito, quello «casalingo», carico di affettività ma faticoso, smerante, quello che pesa tutto sulle loro «fragili» spalle? Quante ore si porta via il lavoro domestico, quei gesti indispensabili alla riproduzione stessa della vita? Tanto tempo, 48,2 ore settimanali per le donne. Un'inezia per gli uomini, appena 5 ore.

La casa in ordine, la spesa in dispensa, il pranzo e la cena sempre pronti, i vestiti stirati e lavati nell'armadio, i bambini lindi e il marito impeccabile. E la cura di sé, magari conquistata a fatica tra mille gesti da compiere. Perché il lavoro familiare è anche correre all'anagrafe per fare un certificato, portare i figli a scuola o in palestra, fare la fila all'ufficio postale per pagare le bollette, quella in banca o quella dal macellaio. Per non parlare delle attese in ambulatorio o in farmacia. Sempre di corsa, sempre affannate, sempre con l'angoscia di non arrivare. Una mole enorme di lavoro domestico settimanale da incastrare, rendere compatibile con le 36 dell'altro lavoro, quello extra, quello retribuito, l'unico riconosciuto e stimato. Una mole di lavoro pesante che porta via la vita e lascia per sé stesse solo le briciole, pochi frammenti di tempo.

Le casalinghe a tempo pieno lavorano in casa molto di più delle lavoratrici: 55 ore medie settimanali contro le 31 delle «impiegate». Ma questo non significa che c'è il partner a prendersi carico delle altre ore. Tutt'altro, nelle case delle donne che lavorano sono sempre altre donne, quella famiglia o assunte, a svolgere i compiti che restano scoperti. Fanno eccezione i partner di donne colte, occupate, senza figli, disposti a «collaborare» più degli altri: 6,2 ore se la donna è diplomata o laureata, 6,9 ore se oltre ad essere colta svolge anche un lavoro professionale qualificato, 4 ore se la donna è poco istruita. E paradossalmente l'impegno diminuisce proporzionalmente all'aumento del numero di figli.

Il monte ore di lavoro domestico, si riduce un po' per le donne laureate e diplomate: otto ore medie settimanali in meno delle donne con titolo di studio inferiore.

Le qualifiche in Campidoglio

Qualifica	Donne	Uomini	Qualifica	Donne	Uomini
Dirigente superiore	—	9	Addetto servizi scuole	3.810	1.623
Primo dir. am.	26	77	Primo dir. musei-gall.	8	—
Funzionario dirett.	30	87	Bibliotecario	49	15
Istruttore dirett.	311	480	Aiuto bibliotecario	104	55
Istruttore ammin.	2.737	963	Primo dir. vigili urbani	—	19
Esecutore ammin.	968	218	Istruttore dirett. vv.uu.	4	280
Dirigente sup.	—	1	Vigile urbano	475	782
Avvocato capo	—	13	Assistente sociale	47	1
Avvocato	1	7	Sociologo	16	10
Geometra	2	260	Vice segretario gen.	—	1
Giardiniere vivaista	31	955	Segretario generale	—	1
Insegnante materna	2.206	1			
Assistente asilo nido	1.936	10			
Cuoco	454	137			
			Totale dipend. comun.	15.737	13.893

Oggi, martedì 8 novembre; onomastico. Goffredo

ACCADDE VENT'ANNI FA

Contro la Nato e contro le basi americane nel nostro paese diverse centinaia di giovani hanno manifestato per le strade del centro nonostante una pioggia torrenziale. L'appuntamento era in piazza Barberini. I giovani si sono incamminati verso il Trionfo, poi hanno raggiunto largo Chigi, unendosi ai lavoratori della Apollon che picchiavano davanti alla presidenza del Consiglio. La polizia ha seguito i manifestanti, con tono minaccioso, per tutto il percorso. I giovani hanno ripreso a marciare, dirigendosi verso l'Esedra e piazza della Stazione. E proprio qui è avvenuta l'aggressione poliziesca: agenti in divisa e in borghese hanno preso a pugni e calci numerosi ragazzi; una decina sono stati bloccati, cancati su un cellulare e trasferiti alla «Centrale». Sono stati rilasciati a tarda sera.

NUMERI UTILI

Pronto intervento	112
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575803
Centro antivenere	495663
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Vila Malafra)
830921 (Vila Malafra)	530972
Aid: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI

Acqua	575171
Acqua: Recl. luce	575161
Enel	3606581
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto il soccorso (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aid	860661

Orbis (prevendita biglietti)

Acqua	474695444
Acqua: Recl. luce	5921462
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440590
Avia (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Collalti (bici)	6541084

GIORNALI DI NOTTE

Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna). Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Genesallemme); via di Porta Maggiore. Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Steluti). Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana). Parioli: piazza Ungheria. Prati: piazza Cola di Rienzo. Trevi: via del Tritone (Il Messaggero).

APPUNTAMENTI

Roma Italia Radio. Ore 07.55 «In edicola», rassegna delle cronache romane del quotidiano. «Roma notizie», notiziari locali: 08.55 - 10.55 - 12.30 - 13.30 - 14.30. Ore 9.55 e 12.45 «Insistenti», spettacoli, cultura, divertimento a Roma.
Scelta o destino. Titolo del libro di Cecilia Kin (Il Lichene edizioni) che viene presentato oggi, ore 17.30, presso la sede dell'Associazione Italia-Urss di piazza Campitelli 2. Intervengono Luce d'Eramo e Giorgio Napolitano. Napolitano.
Incontro con Stephan Hermlin. Oggi, ore 17, all'Università «La Sapienza», Villa Mirafiori, via Carlo Fea, 2 (aula VI). L'incontro con l'autore tedesco sarà introdotto da Paolo Chiarini.
Coop soci Unità. Oggi, ore 17, nella sede nazionale dell'Inca, via Palsiello, assemblea costitutiva della Sezione soci dell'Unità. Alla Coop soci hanno dato la loro adesione oltre 400 compagni dell'Inca (sede nazionale e sedi periferiche). All'assemblea costitutiva interverrà il presidente della Società editrice l'Unità Armando Sarti.
Inglese e fotografia. Le sezioni del Trullo e Montecucco organizzano dal 16 novembre un corso di lingua inglese con insegnante madre lingua (2 lezioni alla settimana, costo lire 50mila), e un corso di fotografia su tema libero. Per informazioni telefonare (di pomeriggio) ai numeri 52.35.640 e 52.39.769.

QUESTOQUELLO

Prevendite biglietti. Sono aperte per il superconcerto di James Brown, Bo Diddley, Fats Domino, Ray Charles, Little Richard, Chuck Berry, Jerry Lewis in programma il 17 novembre al Palaeur. Questi i punti: Orbis, piazza Esquilino 37; Babillon, via del Corso 185; Rinascita, via delle Botteghe Oscure 1; Teatro Tenda Pianeta, viale De Bontinis; Paper Shop, via Faà di Bruno 60; Goody Music, via F. Carrara 19; Magic Sound, piazza Re di Roma 18; Discomania, via Nomentana 203; Anubis, viale Somalia 213; Pronto Spettacolo tel. 68.47.297 e 68.47.440; Rinascita, Teatro Tenda Pianeta, Paper Shop, Goody Music, Magic Sound, Discomania, Anubis, Pronto Spettacolo, Camomilla (Ostia), Mae Box Office (Frascati), The Council (Tivoli). I biglietti costano 30.000, 40.000 e 50.000 più prevendita.
Genti e paesi. Viale Camarò 9, telef. 89.90.20. Due iniziative: domenica 13 novembre gli a Caserta; si visiteranno la maestosa reggia, Caserta vecchia, l'antico borgo e il vasto selciato di San Leucio. Concorso fotografico: i temi sono «Egitto: il popolo, la cultura, le tradizioni» e «Genti e paesi del mondo». Presentazione entro e non oltre il 30 novembre.
1° Festival del cinema italiano. Si svolge all'auditorium della Bnl, via Salaria 115. In programma per oggi: ore 10.30 personale Luciano Emmer «Domenica d'agosto» (1950), 12 incontro con Emmer, 16 personale Emmer «Parigi è sempre Parigi» (1951), 18 prospettive «Dramma da camera di Francesco Brancato, 20 vetrina «Una lepre con la faccia da bambina» di Gianni Serra, 22 «L'appassionata» di Gianfranco Mingozzi.

MOSTRE

La nascita della Repubblica. Fotografie, documenti, articoli di giornale dal 1943 alla Costituzione: Archivio centrale dello Stato piazzale degli Archivi/Eur Ore 9-14 domenica chiuso. Per le visite guidate telefonare al 59.20.371. Fino al 10 dicembre.
Museo dell'energia elettrica. Dall'astrolabio di Galileo all'informatica: prima rassegna completa in Europa. Piazza Elio Ruffino. Ore 9-13 e 16-20, tutti i giorni, anche festivi, ingresso libero. Fino al 31 dicembre.
Villa Pamphili. Il parco e gli edifici: mostra storico-fotografica, Palazzo Corsini, ingresso da Porta S. Pancrazio. Ore 10-13 e 15-18, lunedì chiuso. Fino al 30 dicembre.
Giovani artisti a Roma. Artisti romani dell'ultima generazione. Ex Borsa di Campo Boario, via di Monte Testaccio. Ore 9.30-13.30, giovedì e sabato anche 16-19. Fino al 11 dicembre.
Via Bona Celebriusque. Colonizzazione, approvvigionamento e mercati lungo la via Appia: pannelli illustrativi. Museo di porta San Sebastiano. Via di porta San Sebastiano 18. Ore 9.30-13.30, martedì e giovedì anche 16-19, lunedì chiuso. Fino al 20 novembre.
Allumiere. Il Centro documentazione tradizioni popolari con sede nel palazzo camerale di Allumiere, apre sezioni espositive permanenti, sull'ottava rima, sulla cultura contadina e operaia, martedì e giovedì ore 17-19, domenica 10-13.

MOSTRA

Pino Pascali un grande costruttore

Pino Pascali. Galleria L'Attico, via del Paradiso. Aperta tutti i giorni ore 17.20 fino al 3 dicembre.

Pino Pascali è stato senza dubbio un grande costruttore, inventore e manipolatore di materiali. Un grande costruttore, per intenderci, in quei quattro anni che vanno dal 1964 al 1968, l'anno in cui tragicamente morì. Aveva 35 anni e aveva fatto quasi di tutto. Dalle armi giocattolo agli animali preistorici, ai giochi d'acqua. Nelle sue opere ci si poteva anche e ci si possono anche oggi leggere il senso misterioso del primitivo e dell'ironia industrializzata. In quelle opere ci si può leggere la materia nel proporre un incanto, bagliori di tragedia e di splendore e castità. Nella galleria L'Attico sono state sapientemente installate le Confluenze (del 1967), ventidue vasche di alluminio quadrate, di più di un metro di lato, riempite d'acqua. Il Ponte di lana di acciaio intrecciata e di ferro (1968) e il Ponte levatoio (1968) sempre di lana d'acciaio combinata con il legno.

È entusiasmante questo omaggio voluto dai suoi amici Vittorio Rubini, Achille Bonito Oliva e Fabio Sargentini: è entusiasmante anche perché c'è sotto la provocazione che era la prerogativa di Pascali. In quegli spazi sembra quasi che da un momento all'altro ci si possa tuffare, scalare ponti e fiore di quella bellezza delaciale che forse è sempre stata lì, su quel pavimento e che lo percuote per ventiquattro metri. È difficile descrivere quello che ha rappresentato in quegli anni Pino Pascali, perché sono tanti e si può giungere anche alla mitizzazione ed alla retorica. Ma ci commuove aver potuto rivedere quelle installazioni e arrivare di nuovo a parecchie riflessioni su tanta arte che scorreva in quegli anni. Tanta storia passata che bisognerà pur ritirarla fuori dagli anfratti di questa Roma artistica. □ En.Gal.

Poesia

«Beowulf» poema radiofonico

Dalla fucina romana di poesia sonora emerge un'opera che spaziano i loro testi con altre modalità narrative. Chi realizza da tempo un sodalizio con la radio è Vanni De Simo-



Melissa Etheridge al Blackout

Piano piano, dolce Melissa Rock acustico al Blackout

Giubbotto di pelle nera e chitarra acustica in mano, un'immagine ruvida e tenera al tempo stesso, è Melissa Etheridge, nome emergente del rock americano, che avremo modo di ascoltare dal vivo questa sera alle 21.30 al Blackout, via Saturnia 18 (ingresso lire 12.000, con consumazione).

I pochi dati biografici di questa cantautrice ventiseienne ci dicono che è nata a Leavenworth, nel Kansas, ed ha sviluppato un interesse per la musica piuttosto precoce: a otto anni ha iniziato a suonare la chitarra, e a dieci già componeva le sue prime canzoni, finendo così diplomarsi in musica al Berklee College of Music di Boston. Il resto della sua storia segue un copione abbastanza consueta, fatto di una breve gaviana nei locali di Los Angeles, dove una sera viene notata dal boss della Island Records, Chris Blackwell, e subito messa sotto contratto. Qualche apparizione dal vivo e la partecipazione alla colonna sonora di un film, «Weeds», come rodaggio, ed ecco infine il primo album, intitolato semplicemente col suo nome, vedersi la luce nel maggio di quest'anno. Le canzoni che scrive hanno una semplicità ed emozionalità che la potrebbe avvicinare a Tracy Chapman, con la differenza che la Etheridge si fa accompagnare anche da un bassista ed un batterista, e canta con voce roca e grintosa. Tradizionale ma non scontata, cercando di muoversi con la propria personalità sulla scia dei suoi musicisti preferiti, da Springsteen a Joan Armatrading, la Etheridge aggiunge un nuovo, interessante capitolo alla storia del rock acustico. □ Al.S.



Steve Coleman al Big Mama

Steve Coleman & Five Elements in concerto al Big Mama

Tra i nuovi talenti del jazz nero americano Steve Coleman è senza dubbio personaggio che merita la maggiore attenzione. Il sassofonista chicagense lo potremo sentire stasera dal vivo (ore 21.30) al Big Mama, vicolo S. Francesco a Ripa 18 (Trastevere). È la prima volta che viene a Roma e lo farà in compagnia dei Five Elements, ovvero Graham Haynes (tromba), James Waldman (tastiere), David Gilmore (chitarra), Kevin Bruce Harris (basso elettrico) e Larry Banks (batteria). Coleman ha 32 anni e il suo esordio lo ha fatto con l'orchestra di Thad Jones. Trasferitosi a New York, costituisce il collettivo M. Base coinvolgendo i fermenti innovativi di altri giovani musicisti che ne condividono il background (scuola di Chicago, comune considerazione dell'importanza della street music e del forte accento ritmico trasposto nel lessico jazzistico). I Five Elements diventano la più diretta emanazione di questo primo collettivo.

Pur nelle frequenti variazioni d'organico, favorite anche da una sorta di interscambiabilità di solisti all'interno di un medesimo concetto musicale, il gruppo rappresenta oggi una delle espressioni più creative, suggestive e interessanti del jazz contemporaneo. All'interno del linguaggio, non più rigido e arcaico, fluttuano elementi di hip hop, funky e altri segni dell'attuale area newyorkese. Di Coleman ricordiamo anche un recentissimo disco, il pregevole «Triplets», realizzato in trio con il contrabbassista Dave Holland e con il batterista Jack DeJohnette. □ P.G.

CONCERTO

In «Duo» organo e canto

Un felice momento delle manifestazioni svoltesi in questi giorni nella «Domus Mariae» sulla via Aurelia, riguardanti i molteplici rapporti tra musica sacra e tradizioni popolari, è venuto dalla breve, intensa esibizione del soprano Gloria Narriman Hosein e dell'organista Giuseppe Di Mare.

La cantante ha un'antica presenza a Roma, dove ha studiato e si è diplomata (Santa Cecilia) esibendosi poi, con successo, in concerti di «Lieder» e «Spirituals», esaltanti la sua voce ricca di vibrazioni e di pathos. È stata una meraviglia la sua commossa interpretazione dell'«Ave Maria» ricavata da Gounod da una pagina di Bach. Splendide lei, la Narriman, e aderente alla tensione dell'arco melodico la partecipazione dell'organista Giuseppe Di Mare. Sa illuminare poeticamente il suono, e ha avuto buon gioco nella «Pastorale» di Franck. Ha dato, però, all'emozione «poetica» lo spessore di una profonda costruzione nel Corale di Bach, «Uomo, pianisci la tua grande colpa». Tantissimi gli applausi all'organista e alla cantante.

Si facesse in tempo, occorrerebbe proprio riaccipparlo questo «Duo», per un più ampio concerto, prima che l'una ritorni nella sua lontana isola di Trinidad, e l'altro, Di Mare, alla sua battaglia per dedicare esperienza e patrimonio musicale alla didattica particolare, prevista per giovani musicisti non vedenti. □ E.V.

DANZA

«Piazze meridiane» slitta

L'Associazione Mediascena e la compagnia Vera Stasi informano che la «prima» dello spettacolo «Piazze Meridiane», prevista nell'ambito della rassegna Danzitaliana in programmazione al Teatro Trianon di Roma per il giorno martedì 8 ottobre, sarà posticipata al giorno successivo, mercoledì (ore 21) per aderire allo sciopero generale promosso dal sindacato unitario Cgil-Cisl-Uil/Spettacolo sciopero indetto contro i previsti tagli al Fondo unico dello spettacolo. □ S.S.



FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro); 1922 (Salaria-Nomentana); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio).
Farmacie notturne. Appia: via Appia Nuova, 213. Aurelio: Cich, 12; Lattanzio, via Gregorio VII, 154. Esquilino: Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24), via Cavour, 2. Eur: viale Europa, 76. Ludovisi: piazza Barberini, 49. Month: via Nazionale, 228; Ostia Lido: via P. Rosa, 42; Parioli: via Bertolini, 5. Pietralata: via Tiburtina, 437. Rioni: via XX Settembre, 47; via Arenula, 73; Portuense: via Portuense, 425. Prenestino-Centocelle: via delle Robinie, 81; via Collatina, 112; Prenestino-Labicano: via L'Aquila, 37; Prati: via Cola di Rienzo, 213; piazza Risorgimento, 44. Primavalle: piazza Capaceleatro, 7. Quadrato-Ciaciatà-Dos Bocca: via Tuscolana, 927; via Tuscolana, 1258.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Convocazione del Comitato federale e della Commissione federale di controllo. Lunedì 14 ore 17 presso il teatro della federazione, sono convocati il Comitato federale e la Commissione federale di controllo con all'ordine del giorno: «Iniziativa politica del partito sulla periferia urbana. Relazione di Enzo Puro. Conclusioni di Goffredo Bettini, segretario della Federazione romana».
Cellula Coni e sezione Ponte Milvio. Ore 19 a Ponte Milvio assemblea su: «Stato e funzione del sindacato nella nostra società», con Fausto Bertinotti, Bruno Roscani e Lionello Cosentino.
Sezione Prima Porta. Ore 17.30 conferenza di sezione sul trasporto pubblico con Lamberto Filisio, Luigi Panatta e Luigi Arata.
Sezione Campitelli. Ore 19 assemblea su mafia e potere politico con Massimo Bruti.
Sezione Casalbertone. Ore 19.30 riunione sulla situazione politica con Francesco Granone.
Sezione Casale. Ore 18 uscita per il tesseramento con Mario Schina.
Cellula Icc. Ore 15 in sede riunione con G. Santucci e A. Ottavio.
Sezione Laurentina. Ore 18 uscita sulle mense scolastiche e sul fisco in vista delle relative manifestazioni.
Circolo Fgl V. Allen. Ore 17 seconda parte seminario su: «La storia del Pci dal 1936 al 1964» (Luigi Punzo).

COMITATO REGIONALE
Oggi, Ore 16.30 presso il Cr, 1° Gruppo di lavoro sul mondo cattolico in preparazione delle giornate seminariali, con la compagnia A.M. Cia.
Domena. Alle ore 15.30 presso la sala «Petroselli» in via dei Pretanti, 4 riunione del Cr e della Crc; all'ordine del giorno: «Dibattito sui documenti congressuali». Partecipano al lavoro il compagno Claudio Petruccioli, della Segreteria nazionale Pci.
È convocata per il giorno 11 novembre alle ore 20 c/o la sezione Borgo Prati l'assemblea del gruppo regionale Giustizia (Zupo, Coccia, Fiasco).
Federazione Castell. In federazione alle ore 17 gruppo Usl Rm 34 (Magni); in federazione alle ore 19 riunione gruppo Parco Castell (Magni).
Federazione Civitavecchia. Ladispoli alle ore 19 riunione in preparazione del convegno sull'informatica (De Pascalis).
Federazione Frosinone. Presso il comitato di zona di Cassino alle ore 17.30 comitato direttivo e sez. Fiat (Cervini).
Federazione Latina. In federazione alle ore 17.30 attivo segretario di sezione e compagni delle assemblee Usl e comitati di gestione su: «Discussione nuova legge disposizioni sugli standard ospedalieri» (Bartolomeo).
Federazione Rieti. In federazione alle ore 18 Cd della sezione Villa Reatina; in federazione alle ore 17.30 Cd di federazione (Bianchi).
Federazione Viterbo. Tuscania ore 20 assemblea (Capaldi, Pinacoli); Onano ore 20.30 Cd + gruppo cons. (Parroncin); Monte Romano ore 20 assemblea (Pacelli); Soriano nel Cimino ore 20.30 Cd + gruppo cons. (Dagaj); in federazione ore 16 commissione scuola (Giovagnoli); Caprarola ore 17 riunione donne (Pigliapoco).
Federazione Tivoli. Tivoli ore 18 in federazione attivo cittadino su: situazione terme Acque Albule; Casali di Mentana ore 20 comitato cittadino + gruppo cons. (Gasbarri, Lucherini).

Basta con la Casilina bloccata dal traffico Immediato avvio dei lavori per la realizzazione della metropolitana

Ci sono i soldi ed il progetto, ma il Ministro dei Trasporti, i dirigenti dell'Acotral e la Giunta regionale tengono bloccati:

- 500 miliardi di finanziamento
- la ristrutturazione della linea
- 6 treni nuovi da un anno inutilizzati

Il Pci invita tutti a partecipare alla mobilitazione indetta dal comitato permanente dei cittadini e dei lavoratori Roma - Pantano - San Cesareo.

MERCOLEDÌ 9 NOVEMBRE

Ore 11.00 presso la Regione Lazio (Via della Pisana)
Ore 17.30 presso la Direzione Acotral (Via Ostiense)

FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI

Quando la dignità dell'uomo è calpesta

All'Unità. Una breve storia, vera nella sua crudezza morale ed emblematica per come ancora si consumano, sul posto di lavoro, tradizioni di tipo feudale nei rapporti tra organizzazione e dipendente. Aeroporto di Fiumicino, Capo squadra dipendente Alitalia, elevata e riconosciuta professionalità, lavoratore instancabile, troppo idealista forse, da sempre iscritto alla Cgil e attivo durante gli scioperi (linea Boeing), per l'ultimo rinnovo contrattuale, sessantadue anni, relegato dall'Alitalia, senza alcuna ragione reale e senza alcuna spiegazione, a 2 anni dalla pensione, ad una attività estranea alla sua professionalità ed alle sue conoscenze, «perché è un attore», in attesa che un suo sempre più probabile crollo fisico oltre che morale lo convinca ad andarsene, a togliersi dai piedi.
Quest'uomo è mio padre

Pochi soldi per le strutture sportive della città

All'Unità. A proposito delle polemiche che ci sono in questi giorni sui Mondiali '90 di calcio riguardanti i finanziamenti e le opere anche talvolta fuori luogo, noi atleti e sportivi praticanti romani vorremmo evidenziare anche la situazione di altre strutture sportive della capitale. Oltre alle annunciate e poi mancate piste ciclabili, piscine pubbliche rarissime e mal distribuite, ci sono strutture sportive che ripropongono all'attenzione di un eventuale responsabile e

CARA UNITÀ'...

Questa lettera, questo atto di accusa ad una gestione miope e arrogante, è forse l'unica cosa che oggi posso fare per dimostrarvi la mia riconoscenza, per spronarvi a continuare a credere negli ideali di uguaglianza e di coerenza che è riuscito a trasmettermi.
Vincenzo Pieragostini

La pista delle Tre Fontane osserva ben tre riposi settimanali (sabato e domenica pomeriggio e tutto il lunedì) e l'orario pomeridiano è limitato a due ore e mezza, dalle 17 alle 19.30. Non ha impianto d'illuminazione da quattro anni, costringendo chi vi si allena in autunno ed inverno all'uso della lampadina tascabile se vuole vedere, almeno, dove mette i piedi. Lo stadio delle Terme, impianto al centro della città, forse il più bello ed invidiato da tutti. Bene, oltre alla mancanza dell'impianto d'illuminazione non ha praticamente gli spogliatoi, sostituiti «provvisoriamente» da cinque anni da un anestetico ed ora anche maleodorante prefabbricato attrezzato con tre sole docce (quasi sempre fredde) e con ricettività massima di otto persone. E che dire dell'impianto degli Eucalipti a viale Marconi, una zona poluossimica e meno dotata di spazi verdi della superficie lunare? Apre tre volte alla settimana e con orari ristrettissimi, e, naturalmente, non ha impianto luci. Pensiamo che fare attività sportiva è oltre che un'espressione culturale

L'importanza di chiamarsi Enciclopedia Treccani

Una società in abitudine di un diritto di noi cittadini della «capitale» ora molto impegnata nella preparazione di questi esaltanti e lucrosi Mondiali di calcio.
Seguono numerose firme

Caro Unità. Scrivo per denunciare diverse scandalose gestenze emesse da alcuni magistrati in merito ad una controversia di lavoro fra me stessa e l'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, a norma di legge «Ente pubblico». Si tratta di una storia lunga e tutt'altro che semplice.
Dopo aver ricorso contro una sentenza gravemente ingiusta nei miei confronti, ho dovuto subire una ulteriore sentenza, datata 23 aprile 1988, in cui il Giudice istruttore Sergio Materia dichiara «non doversi promuovere azione penale» nei confronti

di quei magistrati che lo stesso avevo denunciato. E ciò in contraddizione con il fatto che venivano riconosciute fondate le mie accuse di irregolarità. Anche secondo il giudice istruttore infatti, «il pretore dottor Mazzacane... avrebbe tratto conclusioni errate sulla base di una testimonianza inattendibile». Nessuna spiegazione viene data della non promuovibilità di azione penale nei confronti del pretore in questione.
Ribadisco in questa sede quanto da me già denunciato in passato: il pretore Enrico Mazzacane ha deliberatamente favorito l'Istituto della Enciclopedia Italiana, ignorando l'esistenza della documentazione processuale e tenendo conto solo di una falsa testimonianza e delle manovre del difensore dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, avvocato Franco Minucci. Queste mie accuse sono state rivolte direttamente, con una lettera del 9 maggio, anche alla persona che ho chiamato in causa (la dottoressa Mazzacane, la professoressa Bartocchini e l'avvocato Minucci) le quali, a testimonianza della veridicità delle accuse stesse, si sono ben guardati dal querelarmi.
Serena Monaco

TEATRO IN TRASTEVERE SALA CAFFÈ

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI 58.95.782

«LA BILANCIA» diretta da PAOLO STRAMACCI presenta

SABATO NOTTE

(come si rideva negli anni '60)

da Ambrogio, Amurri, Andreasi, Bajini, Carsana, Marchesi, Mazzucchi, Nebbia, Simonetta, Vaime, Zucconi

adattato, diretto e interpretato da

PATRICK ROSSI GASTALDI

con

PINO STRABIOLI ALESSANDRA TONIUTTI

FRANCESCA FARNETI ELENA PANDOLFI

scena TOMMASO BORDONE costumi CAROLINA OLCESE

Tutte le sere alle 21.30 - Domenica 18.30 - Lunedì riposo

DAL 5 NOVEMBRE AL 4 DICEMBRE

L'Unità
Martedì
8 novembre 1988

21

Ore 16.10 Sport spettacolo
18.50 Telegiornale; **20** Juke
Box; **20.30** Calcio Internazio-
nale; **22.15** Telegiornale
22.30 Sportime-Magazine
22.45 Mon-Gol-Fiera - Rubrica
internazionale di calcio
23.15 Boxe di notte.

mosfere torbide, in cui Polanski gioca a rifare Hitchcock, e si dimostra degno del maestro.

ARISTON, GOLDEN
ROUGE ET NOIR

○ **L'ULTIMA TENTAZIONE
DI CRISTO**

Ecco nelle sale il film più scandaloso dell'anno. Per fortuna non sta succedendo niente di paragonabile a ciò che è accaduto negli Usa. La Chiesa tace (rimanda a documento della Cei), i lefebvreiani fanno qualche veglia di riar-

ma» che prova Cristo sulla croce

in punto di morte. Sogna di mettersi su famiglia, di avere dei figli, di invecchiare, ma è una tentazione di Satana, alla quale Gesù saprà sottrarsi perché il destino si compie. Due ore e quarante di proiezione, molto sangue, molta cultura materiale e qualche «cialtroneria» hollywoodiana. Insomma, un filmone che piace o respinge, a seconda della sensibilità del pubblico e di ciò che vi si vuol vedere dentro. Willem Dafoe è Gesù, non troppo lontano dall'iconografia classica; Harvey Keitel è Giuda, l'uomo che tradisce per aiutare il Cristo a morire.

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3599398)
Alle 21 Concerto della Montréaux Band

BIG MAMA (Via S. Francesco e Ripa, 18 - Tel. 582551)
Alle 21 30 Concerto del gruppo americano **Steve Coleman & Five Elements**

BOCCACCIO (Piazza Trilussa, 41 - Tel. 5818685)
Alle 21 Concerto jazz con Carolina Gentile e Sna Poes

CAFFÈ LATINO (Via Monte Testaccio, 96)
Alle 22 Concerto di Boppers Crew

Alle 21.30 Concerto di musica andina con il gruppo **Trencho De Los**

Andea
FONCLEA (Via Crescenzo, 82/a -
Tel. 6530302)
Alle 21.30 Musica brasiliana con
Keneco
GRIGIO NOTTE (Via dei Fienaroli,
30/b - Tel. 5813249)
Alle 21. Musica jazz con il gruppo I
per Trio
MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3 -
Tel. 6544934)
Alle 21.30 Quintetto di Renato Sai-
tali
TUSITALIA (Via dei Neofiti, 13/a -
Tel. 6783237)
Alle 21.30 Viaggio nei misteri della
gattinà, con Giuliana Adezio

ECONOMICS

AL PARIOLI
Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523
MERCOLEDÌ 9 - ORE 21,30
prima (turno A)
FRANCA

PARTI FEMMINILI

di Dario FO e Franca RAME
Regia di DARIO FO
Lo spettacolo è abbinato (senza
maggiorazione) alle ore 20 al
MAURIZIO COSTANZO SHOW


SNOOPY © 1988 United Feature Syndicate Inc.

**LA FAMOSA RIVISTA
AMERICANA SUL GHIACCIO**
con il simpatico personaggio
dei cartoni personaggio
dei cartoni personaggio «**SNOOPY**»

ROMA «PALANONES»
PIAZZA CONCA D'ORO

**DA OGGI APERTE LE
PREVENUTE PRESSO**

PREVENITE PRESSO
AGENZIA 3G
VIA CAVOUR, 108
TEL. 462428
DOLBY VIAGGI
VIA P. TOGLIATTI, 1453
TEL. 406265
■PALANONES TEL. 8101892

Luciano Emmer,
creatore di «Carosello» e regista di pellicole
famose, torna al lavoro
Ma il suo nuovo film è ancora «top secret»

Incontro
a Roma con Phil Collins. Il celebre cantante
esordisce come attore in «Buster»
«Ma non preoccupatevi, i Genesis non sono finiti»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sotto il segno dei diritti umani

Per salutare i 200 anni
della Rivoluzione
grafici di tutto il mondo
sono scesi in campo

GIOVANNI DE MAURO

■ PARIGI «Nel 1789, da qui, abbiamo messo in circolazione nel mondo idee di libertà, di uguaglianza, di fraternità. La domanda che ci ha fatto muovere è, duecento anni dopo, che ne è restato, che ne torna indietro?». È Pierre Bernard che parla, 46 anni, uno dei quattro componenti dello studio grafico francese Grapus, insieme a Jean-Paul Bachollet, Alex Jordan e Gérard Paris-Clavel. Sono loro i promotori e gli organizzatori (con Artis 89) di una grande mostra in cui a 65 tra i più importanti grafici del mondo è stato chiesto di produrre un'immagine sul diritto dell'uomo. L'inaugurazione è prevista per il 1° maggio del prossimo anno, nel convento dei Cordiglieri, a Parigi.

In una ancora tiepida Parigi autunnale, l'avvicinarsi del bicentenario della Rivoluzione francese ancora non si sente. Qualche timido accenno qua e là, ma niente più. «Volevamo evitare a tutti i costi il folklore ma al tempo stesso - è sempre Bernard che parla - non volevamo rinunciare ad intervenire in modo possibilmente intelligente sulla Rivoluzione. Quindi abbiamo chiesto un'immagine sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo: perché offre meno possibilità e rischi di scivolare nei luoghi comuni. È qualcosa, come dire, di più concreto». La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino venne approvata in una prima sessione il 26 agosto 1789 dall'Assemblea nazionale costituente. Fu la premessa della Costituzione francese del 1791, precisò il programma della Rivoluzione, ebbe un'importanza determinante non solo in Francia. L'idea di

fondo era che tutti gli esseri umani hanno dalla nascita diritti inalienabili, che lo Stato deve riconoscerne e garantirne.

Spingere gli altri a riflettere, a pensare, ad agire. È sempre stato uno dei tratti distintivi dei Grapus. Tanto nel modo di lavorare che nelle immagini prodotte. Nati nel 1970, passati attraverso anni di intensa e spesso complicata collaborazione con il Pcf e la Cgt, con strutture della sinistra, con luoghi di produzione culturale e artistica, oggi i Grapus sono considerati e riconosciuti come uno dei più importanti studi grafici in Europa. «Un collettivo politico e sentimentale che coltiva i campi della contraddizione», così amano definirsi. Nel loro paese hanno firmato l'immagine coordinata della Villette, la «Città della scienza e dell'industria» e hanno appena vinto il concorso per la nuova immagine del Museo del Louvre. Hanno prodotto anche all'estero, e in Italia. Hanno disegnato per la Fgci, un nuovo progetto di simbolo che però è da due anni chiuso nei cassetti.

Eccoli lì i Grapus, dentro un grande atelier che prima era una serra per anelli della Pernod. Una struttura metallica rossa con ampie vetrate trasparenti. Sono in rue de la Révolution, fermata della metropolitana. Robespierre: sembra uno scherzo ma è proprio così. I 65 lavori sono ormai arrivati quasi tutti. Sono custoditi in grandi scatole di cartone, grandi la riproduzione del testo della Dichiarazione. I fiorentini Grapuit hanno prodotto un'immagine che attira e coinvolge. Una fotografia dal televisore di papaveri e violette. All'angolo sinistro, in basso,

Ribellione, dolore, lotta
a razzismo e ingiustizia,
ma anche amara ironia
nei bellissimi manifesti



Il manifesto del polacco Get Stankiewicz e (sopra) quello del sovietico Juris Dimters dedicati ai diritti umani

inglese, Julia Church, australiana. E disegna un fondo azzurro, pesci e alberi, una figura umana, le braccia alzate, il vestito a fiori rosso su fondo giallo. Il novarese Pierluigi Cerri scrive un rosso e forte «White only» sulla riproduzione del testo della Dichiarazione. I fiorentini Grapuit hanno prodotto un'immagine che attira e coinvolge. Una fotografia dal televisore di papaveri e violette. All'angolo sinistro, in basso,

ritagliati su un fondo bianco, una donna di colore e suo figlio.

Massimo Dolcini, il terzo degli italiani invitati, ha disegnato un bambino che gioca a braccio di ferro con un adulto. E sopra, in italiano, ha scritto: «Il diritto di essere deboli». «Il diritto alla pigrizia», invece, per il francese disegnatore, scrittore, pittore e grafico Roland Topor. Il diritto alla pigrizia è un disegno, molto colorato, di una

persona accasciata sul tavolo (dorme?), una boccetta di inchiostro nero rovesciata su un foglio bianco. Rico Lins, brasiliano: una ragnatela di fili e un volto fotografato e ritagliato sui vuoti della ragnatela. Per Milton Glaser, affermato grafico statunitense, un'immagine «istituzionale», forse non schiata come le altre, comunque efficace. È il profilo, rosso e nero, di una donna con un berretto frigio. A fianco, in bell'ordine, tutti i diciotto articoli della Dichiarazione.

L'olandese Werken ha realizzato una delle immagini forse più riuscite. Sul diritto alla varietà. È la foto di una donna, gli occhi sgranati, con le ali. Ha in braccio due angioletti. Ma quello di sinistra è rosso. E oltre alle ali ha due corna, come il diavolo. L'israeliano Tartakover, invece, è partito da una foto in bianco e nero: un soldato che passa, voltato verso una donna coperta di nero, rinata nell'uscio di casa. E la scritta dice: «madre».

Dei grafici americani M & Co l'immagine senza dubbio più «forte». Un violento primo piano, molto stretto, di un uomo di colore. Su cui è stampato, in francese, il testo dell'articolo 35 della Dichiarazione del 1793 (una versione più ampia e dura di quella votata nel 1789): «Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ogni sua parte, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri».

Questa mostra, come dicevamo, sarà inaugurata ufficialmente il prossimo anno. Ma per consentire la massima e più semplice diffusione in tutto il mondo, i Grapus e Artis 89 hanno deciso di produrre una scatola che contenga tre serie dei 65 manifesti in formato 60 per 80 centimetri, un sistema di sostegni veloci e pratici, un manifesto che annuncia la mostra, cinque ricchi e corposi cataloghi, le istruzioni per l'uso del tutto.

Quest'intelligente mostra «chiavi in mano» viene venduta al prezzo di un milione di lire. È una mostra pensata per autofinanziarsi: non solo i cataloghi, ma anche due delle tre serie di manifesti sono destinati alla vendita ai visitatori. Attualmente ne sono state richieste già più di duecento. Chi è interessato chiami direttamente Artis 89 a Parigi: il telefono è 00331, poi 422.313.38. In Italia, per ora, è stata acquistata dall'Istituto di studi filosofici di Napoli in collaborazione con il locale Centro culturale francese.

La scelta dei 65 grafici è avvenuta in base a criteri di professionalità - dice ancora Pierre Bernard -, di qualità, di impegno, ma soprattutto perché ci piace come lavorano. Ci hanno tutti dimostrato una grande fiducia e nessuno di loro ha posto questioni economiche. Già, perché tutta l'operazione è senza fini di lucro: anche la tipografia parigina Marchand ha stampato gratuitamente i primi materiali di presentazione, mentre la Casa della cultura di Bourges ha pagato le spese di cancelleria e la mostra è venduta a prezzi di costo. C'è anche un sovietico tra i 65 grafici di diciannove nazionalità. È Juris Dimters. Ha prodotto un'immagine intensa e ambigua. Intrigante. Che si presta a molte e diverse letture. Un'immagine che lascia larghi spazi liberi attraverso cui chi guarda può passare. Un cielo blu. Una luce straordinaria. Al centro un monumento: una grande mela di cemento grigio. Poggia su un basamento. Il basamento ha una gabbia, un'inferriata. E dentro, intrappolata e chiusa, una bella mela gialla e verde. Come dire: il monumento alla vita, che ingabbia la vita stessa. Forse.

La crisi del San Carlo, dopo le dimissioni del sovrintendente Renzo Giacchieri - risale allo scorso settembre - sembra avviata a soluzione. Il Consiglio di amministrazione del teatro presieduto dal sindaco Lezzi,

con voto unanime, ha rivolto a Carla Fracci l'invito ad assumere la direzione del corpo di ballo e della scuola di ballo del teatro. Si tratta di un primo importante passo verso l'auspicabile collaborazione tra il sovrintendente Giacchieri, le cui dimissioni sono rinate, ed il direttore artistico Nicolò Parente subentrato a Roberto De Simone. Il Consiglio di amministrazione ha raggiunto un accordo anche per la nomina del direttore stabile dell'orchestra, un posto rimasto vacante dopo le precipitose dimissioni di Daniel Oren. Ad Oren subentrerebbe Daniel Nazareth. Rimane aperta la questione della direzione artistica, per la quale è stato fatto il nome del musicologo Roberto Celliti.

Doppiatori L'Anica abbandona il negoziato. «L'Anica - di concerto con le altre componenti imprenditoriali cointeressate alla trattativa per l'accordo dei doppiatori - ha deciso, in considerazione dell'atteggiamento di chiusura e degli scioperi prolungati della controparte, di ritirarsi dal negoziato lasciando liberi i propri associati di regolare i rapporti del settore secondo le disposizioni della normativa in vigore». Così recita un comunicato dell'Anica (Associazione produttori) che aggiunge: «Questa risoluzione arriva al termine di un'estenuante trattativa alla quale l'Anica si era impegnata a partecipare - fin dallo scorso giugno e su esplicita richiesta del sindacato - a garanzia degli interessi delle imprese committenti e dei singoli doppiatori, pur non rappresentando, né in fatto né in diritto, i datori di lavoro dei doppiatori stessi. Le richieste economiche, partite da una base rivendicativa che superava il 100% dei costi, erano e permangono tutt'oggi eccessive: una posizione che l'Anica e le altre componenti imprenditoriali non possono accettare. Esse, tuttavia, auspicano che si trovi presto un'armonica linea comune fra i datori di lavoro dei doppiatori e gli stessi, al fine di poter riprendere la trattativa e giungere al rinnovo dell'accordo».

ALBERTO CORTESE



Ringo Starr
e la moglie
ricoverati
per alcolismo

L'ex batterista dei «Beatles» Ringo Starr e la moglie (nella foto) sono stati ricoverati per alcolismo in una clinica americana. Lo ha annunciato a Londra l'ex addetto stampa dei «Beatles», Derek Taylor. La cura, ha aggiunto Taylor, è in corso da un mese e durerà per un altro mese ancora. Ringo Starr ha voluto spiegare perché non lo si veda più in circolazione «nella speranza di essere lasciato in pace insieme con gli altri degenti». Il nome della clinica non è stato reso noto ma Taylor ha lasciato capire che non si tratta del celebre istituto Betty Ford, dove tanti divi del cinema sono stati curati per abuso di alcol e stupefacenti. L'ex batterista, che oggi ha 48 anni ed è stato il primo dei «Beatles» a diventare nonno, è noto per aver preso più volte posizione contro i divi che abusano dell'alcol e per aver aspramente condannato uno dei suoi tre figli, Zak, che si era dato al bere dopo il divorzio dei genitori. In gennaio, Ringo Starr ha venduto a un arabo per 4 milioni di sterline (quasi 10 miliardi di lire italiane) la tenuta di Tittenhurst Park nel Berkshire, una palazzina del diciassettesimo secolo che gli era stata ceduta negli anni Settanta da John Lennon. Insieme con la moglie Barbara si è stabilito definitivamente negli Stati Uniti, ma sembra che non abbia avuto fortuna. Scrittura per il telefilm «The flip side» è stato licenziato dopo un litigio con il produttore Don Johnson. Era stata questa la sua ultima delusione.

«Universitaria»
la scuola
per il restauro
dei libri

La scuola di restauro, che da ieri fa parte dell'Istituto centrale per la patologia del libro, dal prossimo anno diventerà una scuola universitaria per conservatori e restauratori di beni librari. Lo ha annunciato il professor Francesco Sicilia, direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari del ministero dei Beni culturali, in apertura del convegno internazionale sull'uso e la conservazione del libro, organizzato a Roma in occasione dei 50 anni di attività dell'Istituto per la patologia del libro. I corsi della prima scuola di restauro dovrebbero cominciare nell'anno accademico 1989-90 all'Università di Roma «La Sapienza». L'organizzazione e i programmi dovrebbero essere definiti nei prossimi mesi dall'Istituto per la patologia del libro in collaborazione con la scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università. Fra gli insegnamenti in programma: legatoria, chimica, fisica, biologia, archivistica, codicologia, paleografia.

Il teatro
San Carlo
chiama
Carla Fracci

La crisi del San Carlo, dopo le dimissioni del sovrintendente Renzo Giacchieri - risale allo scorso settembre - sembra avviata a soluzione. Il Consiglio di amministrazione del teatro presieduto dal sindaco Lezzi,

Doppiatori
L'Anica
abbandona
il negoziato

«L'Anica - di concerto con le altre componenti imprenditoriali cointeressate alla trattativa per l'accordo dei doppiatori - ha deciso, in considerazione dell'atteggiamento di chiusura e degli scioperi prolungati della controparte, di ritirarsi dal negoziato lasciando liberi i propri associati di regolare i rapporti del settore secondo le disposizioni della normativa in vigore». Così recita un comunicato dell'Anica (Associazione produttori) che aggiunge: «Questa risoluzione arriva al termine di un'estenuante trattativa alla quale l'Anica si era impegnata a partecipare - fin dallo scorso giugno e su esplicita richiesta del sindacato - a garanzia degli interessi delle imprese committenti e dei singoli doppiatori, pur non rappresentando, né in fatto né in diritto, i datori di lavoro dei doppiatori stessi. Le richieste economiche, partite da una base rivendicativa che superava il 100% dei costi, erano e permangono tutt'oggi eccessive: una posizione che l'Anica e le altre componenti imprenditoriali non possono accettare. Esse, tuttavia, auspicano che si trovi presto un'armonica linea comune fra i datori di lavoro dei doppiatori e gli stessi, al fine di poter riprendere la trattativa e giungere al rinnovo dell'accordo».

Quella Banca non ha più segreti?

La gloriosa Commerciale
apre finalmente gli archivi
Ma siamo sicuri
che gli storici vi troveranno
davvero un tesoro?

GIULIO SAPPALÀ

■ La tanto agognata apertura agli studiosi dell'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana è finalmente avvenuta. I giornali ne hanno dato notizia, gaudiosi e magnificanti le sorti progressive di tale «comunicazione della storia economica del nostro paese. Di questo «clangor di buccine» suoneranno a lungo, ancora, i parterre della storiografia più prodiga e annalata dalle tecniche della comunicazione di massa. Perché questa ironia? Sembra essere fuori luogo, che della Comit e del suo straordinario capo Mattioli, la cui luce ha fatto scolorire la quiete ma altissima luminosità di chi lo precedette,

non si può parlar altro che bene! Ed è giusto che sia così i classici «Ricciardi», la bella collezione del Portolano (si dice che quei verdi splendidi volumi siano giunti alla fine, è vero?), le «Lezioni Mattioli», stanno a dimostrarlo.

Un'ombra su questa rutilante corsa ai fuochi d'artificio la getta proprio questo Archivio beneamato. E la getta, paradossalmente, non per ciò che esso contiene e per la disponibilità di risorse umane a esso applicate (la probità della conservatrice e dei suoi collaboratori lo comprova), quanto, invece, per la gestione del periodo di nordino di tanto agognate carte. Brontolati, pro-

testi, ripicche (per carità, mai espresse a chiara voce che troppa luce discende da quell'Olimpo e si rimane abbagliati se a esso si volge il viso francamente) per permessi negati all'uno e concessi all'altro per compiere tanto importanti carte. Un brusio fastidioso, insomma, che è durato e si è via via trasformato in crescente rumore che minacciava, anche all'estero, di screditare l'immagine stessa di tanto adorato santuario. L'apertura mette fine al frastuono: si inizi quindi il concerto.

Le sinfonie che si potranno così ascoltare saranno moltissime, nonostante che quelle carte (una parte minima, però, di esse) siano state appunto già visitate. Chiunque sappia quale sia stato il ruolo dei macroimpulsi provenienti dalla banca mista per dar vita al nostro sistema industriale potrà comprendere l'interesse per quei materiali. Grazie a essi si potrà finalmente interrogare su alcune grandi questioni teoriche dello sviluppo, sono gli istituti creditizi passivi interpreti dei cicli economici e degli attori nel loro compor-

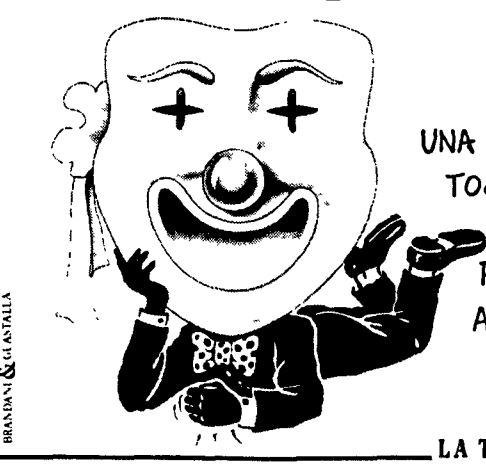
tamenti, a essi adattandosi, oppure svolgono un ruolo prioritario nelle decisioni di allocazione e creazione delle risorse?

È ancora, come collegare, finalmente, teoria, economia e analisi sistematica dello sviluppo considerando i diversi comportamenti dell'imprenditore bancario e di quello industriale? Per questi adattare nuove tecnologie più efficienti e operare per l'investimento in capitale fisso sotto l'aspetto del maggior profitto è imperativo primordiale, mentre per il secondo la valorizzazione a breve termine delle immobilizzazioni è aspirazione esclusiva: così dicono i più... Ciò nonostante, al di là di queste colonne d'Erebo della teona (colonne assai decrepite, in verità) i banchieri hanno svolto in un paese come l'Italia un ruolo funzionalmente insostituibile per la crescita del sistema. Dalle carte della Comit emergerà quale peso a questo proposito assumono gli aspetti istituzionali del finanziamento in specifici e differenziate fasi dello sviluppo industriale, osculan-

do il peso assunto dagli intermediari, sempre tra prevalenza del mercato e prevalenza della gerarchia dell'impresa bancaria.

In fine, le belle carte del mattioliano istituto potranno dirsi molto in merito al rapporto banca-industria nei suoi termini più generali, teoricamente, e in quelli empirici, ricostruendo il cammino seguito, nei lustri che precedettero la crisi del '29, dal capitale finanziario in Italia. E infine è da auspicare che da queste carte possa venire una considerazione a tutto tondo sul ruolo dell'attore sociale che fu ed è il banchiere moderno. Portatore di razionalità e culture specifiche che vanno finalmente studiate al di là, sì, di ogni agiografia, ma nella consapevolezza del ruolo altissimo svolto da tale attore dei mercati e delle gerarchie. Insomma, chetatosi il brisio della protesta, spentesi le luci della ribalta dei burattini della civiltà (sic!) dell'immagine, la Comit ci offre un'occasione straordinaria per riflettere sulle grandi istituzioni del nostro mondo contemporaneo. Ed è questo l'essenziale.

ODEONISTA



UNA RISATA AL GIORNO
TOGLIE I PROBLEMI
DI TORNO,
PER QUESTO
ACCENDE ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.

l'Unità
Martedì
8 novembre 1988

23

RAI

Da giovedì
Televideo
tutto nuovo

ROMA Televideo il servizio gratuito con il quale la Rai fornisce centinaia di pagine di informazioni continuamente aggiornate, si rinnova a partire da giovedì. L'indice unico verrà sostituito da un indice generale e sette sottotitoli particolari. «Avevamo bisogno di maggiore elasticità perché le nostre pagine sono andate via via aumentando e la gabbia attuale ci stava ormai troppo stretta». Le altre novità sono dirette conseguenza di una indagine di mercato, rivolta a identificare le esigenze del pubblico. Alcune voci saranno ridotte o abolite altre - ad esempio, l'economia lo sport i trasporti il notiziario tv - saranno arricchite e ampliate. Anche la voce *ultim'ora* su richiesta del pubblico sarà potenziata. Infine, Cingoli ha annunciato i prossimi obiettivi: l'avvio del *Televideo* regionale, la sottoscrizione del *telegiornale* per un utente, una più estesa offerta di software per tutti gli utenti dotati di computer.

RAITRE

SPOT IN TV

Proposta
Pci, prime
reazioni

ROMA Prime reazioni alla proposta di legge Pci. Sinistra indipendente per limitare all'intervallo tra primo e secondo tempo la trasmissione di spot pubblicitari durante i film in tv. Ha scritto sul *Giorno* Morando Morandini autorevole critico cinematografico. «Complimenti e delle proposte di legge più concise limpide e comprensibili di cui siamo venuti a conoscenza non occorre aggiungere che la condividiamo in pieno personalmente sono persuaso che se fosse sottoposta a referendum la proposta di legge troverebbe una larga maggioranza di consensi». Alla questione ha dedicato la sua rubrica del lunedì su *Paese sera* Pino Caruso presidente del sindacato attori. «Vorrei vedere - scrive Caruso - come reagirebbe una ditta se dopo aver speso tanti denari e tanto impegno per realizzare uno spot se lo vedesse interrotto da pezzi di film. Proterrebbe? Il problema è quello di una prepotenza giudicabilmente e moralmente giustificabile».



A sinistra: Renato Salvatori nel film «Le ragazze di piazza di Spagna» (1952). A destra: Antonia e Buscaglione in una pubblicità della birra (1960).



Neorealismo & Carosello

Una rassegna dedicata a Luciano Emmer, piccolo maestro del nostro cinema, offre uno sguardo inconsueto sull'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta

MICHELE ANSELMINI

ROMA Pensieri minimi di un neorealista rosa. «Ad alcuni registi farebbe bene viaggiare in prima classe». «Il denaro non è una buona scusa da accampare quando qualcosa non ci viene bene». «Perché fare i film per forza? Tanto c'è la tv. La gente ci si addormenta davanti anche se non c'è niente». «Meglio scrivere una bella sceneggiatura e non girarla che il contrario». Luciano Emmer classe 1918 l'om bardo veneto di nascita romano d'adozione non ama le uscite pubbliche. Ma stavolta non ha potuto fare a meno di farsi intervistare il primo Festival del cinema italiano (in corso all'auditorium della Banca nazionale del lavoro nel quadro di *Platea Estate 1988*) gli ha dedicato una bella personale che comprende film documentari e caroselli girati tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Lui per ridere la chiama «retrospectiva ante mortem» ma si vede che gli fa piacere essere il corteggiato e trattato come si merita un piccolo maestro della commedia neorealista come lui è stato. E forse tornerà a essere visto che dopo aver girato «per amici» verso Pupi Avati il prologo e l'epilogo di *Sposi* Emmer ha deciso di tornare sul set per dirigere un film. Mistero sulla storia sugli attori sul titolo. Non si fate dire cose volgari. Vorrei che fosse così. «Io mi scansai in tempo il povero Pier Paolo fu

donna». Facciamo un passo indietro. Luciano Emmer ha firmato il suo ultimo lungometraggio ventotto anni fa. Si chiama *La ragazza in vetrina* ed era la storia di un minatore italiano in Olanda che si innamora di una prostituta di Amsterdam. E' Ando male nelle sale e portò il povero Emmer quasi alla bancarotta. Il produttore non gli pagò e io impegnavi quasi cinque anni per pagare le cambiali che avevo firmato. Un disastro insomma. Ma Lino Venuta voleva andare a fare un giorno di un po' perché non lo pagavano. Ma una volta e Magali Noel per starono dei soldi alla troupe io fui rimpatriato con il foglio di via dopo essere stato sfamato da patate e wurstel dalle puttane del posto. Dopo quell'avventura Emmer avrebbe voluto portare sullo schermo *Ragazzi di via di Pasolini* ma il produttore Sandro Gherzi gli tirò il copione in faccia. «Io mi scansai in tempo il povero Pier Paolo fu

centrato in pieno». Fu allora che il regista si dedicò completamente alla pubblicità. Insomma ai caroselli. Da *Le avventure di Ercole* con Panelli ai *Gangsters* con Dario Fo. Da *La famiglia senza guai* con Rabagliati a *Gli incontentabili* con Celi il «medaglier» di Emmer e pie no di scenette di successo prodotte da situazioni comiche. Progenitrici degli attuali spot meno levigati e seducenti ma interessanti per il rapporto che creavano con il pubblico televisivo. Un bianco e nero di quegli anni. Racconta Emmer a proposito della sigla di *Carosello* nata fortunatamente una sera del febbraio 1957. «Un giorno prima della messa in onda quella della Rai si accorse che non c'era ancora niente di pronto. Solo il titolo. Venne così l'idea delle tende. Costruimmo un teatrino lungo cinque metri. Le tende furono dipinte dalla moglie di Vespignani e cominciammo a girare. Non c'erano truke la cinepresa entra

va un po' alla volta la musica la rubammo ad un documentario di Omegna sulle rane». Gentile e scorbuto generoso e geloso ironico e per maloso Luciano Emmer e una miniera di aneddoti e curiosità. Sotto i vistosi occhiali dalla montatura marrone si agitano due occhi vivaci pronti alla battuta. «Sono stanco di essere considerato un postumo. Quando uscì *Domenica d'oggi* nel 1950 i critici lo recensirono in tre righe. Un bozzettino di gente in spiaggia canno niente di più. Poi scopri che Maurizio Ponzi e Pupi Avati parlano da tempo di quel film come di un capolavoro della commedia di costume. Qualcosa del genere accadde anche per *Le ragazze di piazza di Spagna*. Quando andai in Urss Vladimir Menov mi confessò che *Mosca non crede alle lacrime* era una specie di rifacimento del mio film. Che a suo tempo in Unione Sovietica era stato visto da 80 milioni di

Zavoli «tira» più
del film:
se s'invertisse?

Prima il film e dopo il dibattito o viceversa? Il quesito sembrava circoscritto a dispute astratte di esperti il film, si sa, fa da tempo al dibattito e, dunque, l'interrogativo è retorico. Ma da venerdì scorso questo assunto dogmatico è in discussione il dibattito sui temi ambientali, condotto da Sergio Zavoli, ha avuto più telespettatori del film che doveva trainarlo. È un fatto sul quale riflettere.

ANTONIO ZOLLO

ROMA Ogni lunedì i nostri tavoli rigurgitano di cifre sull'ascolto televisivo. L'Auditel sforna i dati del venerdì del sabato della domenica e il consueto settimanale. Il numero prevede la ricerca di vinti e vincitori quanto ha fatto *Fantastico* quanta parte del pubblico che al venerdì sera sceglie il film su Raiuno se la serie poi di seguire il dibattito inchiesta di Sergio Zavoli nel suo secondo viaggio intorno all'uomo. Ora proprio *Viaggio intorno all'uomo* infrange il mito del lunedì perché a successo qualcosa di inedito alla fine del film *Testament* su Raiuno erano sintonizzati due milioni e 800 mila spettatori circa 20 minuti dopo a dibattito iniziato il pubblico di Raiuno era salito a 4 milioni e 700 mila. Dice Sergio Zavoli: «A far da controprova c'è il fatto che la media d'ascolto del dibattito è stata di 3 milioni 100 mila circa di spettatori fin dopo la mezzanotte. È vero che ciò accade regolarmente dal inizio di questo secondo ciclo di *Viaggio intorno all'uomo* ma venerdì per la prima volta è accaduto che restasse indietro il film che doveva far da traino. Ciò che appare sicuro è questo: l'inchiesta diventa un segmento a se della programmazione. È un dato senza precedenti il cui significato è ora all'esame di quanti hanno la responsabilità della programmazione di Raiuno».

Una spiegazione semplice stica potrebbe essere la seguente: un film trasmesso su Raiuno il 20-23 la Rai ha registrato il 47,53% contro il 38,58% della Fininvest. Nel periodo gennaio-ottobre 1987 la Rai si è aggiudicata 8 mesi su 10 dalle tv private che in questo periodo stanno cercando di far andare in overdose Monte Carlo. Nella speranza di ammorbidire la presa dell'attore sul pubblico del sabato sera. Può essere vero. Ma si tratta di un pezzo di verità. I dati di venerdì dicono di più. Se la serata televisiva contiene un programma che spicca per la sua *originalità* rispetto alla consueta indistinguibile mescolanza fatta ben consistente di pubblico attento che dalla tv si aspetta anche occasioni di conoscenza e ragionamento. Si conosce quel programma lo sceglie lo guarda con interesse e partecipazione se è vero che ci rimane attaccato sino a dopo la mezzanotte. Il problema di anteporre quest'anno il dibattito inchiesta al film s'era posto ben prima che il ciclo di *Viaggio intorno all'uomo* andasse in onda. Sembrava anzi che si fosse deciso di dar corso alle richieste venute dal pubblico. Alla fine non se ne è fatto niente. Per routine? Per paura? Per fiduciosa cieca nella forza del film? Per tenere relegati a ora tarda dibattiti inquietanti legati a temi anche crudeli della nostra vita? Tutto questo insieme, o probabilmente Salvo ora, a doverlo rimettere in discussione.

In quanto a *Fantastico*, sabato sera Montecarlo è risultato abbondantemente al di sopra degli 11 milioni di spettatori. Nel complesso la Rai chiude la settimana con il 48,71% dell'ascolto contro il 38,11% della Fininvest nella fascia 12-23 in ottobre nella fascia 20-23 la Rai ha registrato il 47,53% contro il 38,58% della Fininvest. Nel periodo gennaio-ottobre 1987 la Rai si è aggiudicata 8 mesi su 10 dalle tv private che in questo periodo stanno cercando di far andare in overdose Monte Carlo. Nella speranza di ammorbidire la presa dell'attore sul pubblico del sabato sera. Può essere vero. Ma si tratta di un pezzo di verità. I dati di venerdì dicono di più. Se la serata televisiva contiene un programma che spicca per la sua *originalità* rispetto alla consueta indistinguibile mescolanza fatta ben consistente di pubblico attento che dalla tv si aspetta anche occasioni di conoscenza e ragionamento. Si conosce quel programma lo sceglie lo guarda con interesse e partecipazione se è vero che ci rimane attaccato sino a dopo la mezzanotte. Il problema di anteporre quest'anno il dibattito inchiesta al film s'era posto ben prima che il ciclo di *Viaggio intorno all'uomo* andasse in onda. Sembrava anzi che si fosse deciso di dar corso alle richieste venute dal pubblico. Alla fine non se ne è fatto niente. Per routine? Per paura? Per fiduciosa cieca nella forza del film? Per tenere relegati a ora tarda dibattiti inquietanti legati a temi anche crudeli della nostra vita? Tutto questo insieme, o probabilmente Salvo ora, a doverlo rimettere in discussione.

RAI	RAIDUE	RAITRE	RAI	RAI
7.15- 9.40 UNO MATTINA Con Livia Azariti. Piero Badaloni. 9.40 LA VALLE DEI PIOPPI 10.00 CI VEDIAMO ALLE 10 Con Vincenzo Buonassisi ed Eugenia Monti. 10.30 TQ1 MATTINA 10.40 CI VEDIAMO ALLE 10 (2ª parte) 11.00 LA VALLE DEI PIOPPI 11.30 CI VEDIAMO ALLE 10 (3ª parte) 11.58 CHE TEMPO FA TQ1 FLASH 12.08 VIA TEULADA, 88 Con L. Goggi. 13.30 TELEGIORNALE Tg1 tre minuti di. 14.00 FANTASTICO BIS Con G. Magalli. 14.18 IL MONDO DI QUARK Di P. Angela. 15.00 CRONACHE ITALIANE 15.30 ARTISTI D'OGGI Di F. Simongini. 16.00 BIGI Programma per ragazzi. 17.38 SPAZIO LIBERO La vita per vedere. 17.58 DOPO AL PARLAMENTO TQ1 FLASH 18.08 DOMANI SPOSI Con G. Magalli. 19.30 IL LIBRO, UN AMICO 19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO CHE TEMPO FA TQ1 20.00 TELEGIORNALE 20.30 TQ1 BETTE Supplemento settimanale del Tg1 coordinato da Mario Foglietti. Enrico Mentana. Achille Rioneri. 21.20 BIBERON Di Castellacci e Png. tore. 22.00 TELEGIORNALE 22.30 TQ1 SPECIALE NOTTE ELETTORALE In collegamento diretto con gli Stati Uniti per le elezioni presidenziali.	8.00 INVERNO AL MARE 9.00 HARLEM Film con Massimo Grotti. 10.30 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA Cartoni animati. 11.00 TQ2 TRENTATRE 11.05 DSE FOLLOW ME 11.30 L'IMPARTEGGIABILE GIUDICE FRANKLIN. Telefilm «Una crisi della mezza età». 11.58 MEZZOGIORNO È Con G. Funari. 13.00 TQ2 ORE TREDICI 13.18 TQ2 DIOGENE 13.30 MEZZOGIORNO È (2ª parte) 14.00 SARANNO FAMOSI Telefilm. 14.45 TQ2 ECONOMIA 15.00 AGGUATO SUL FONDO Film con Tyronne Power. Regia di Archie Mayo. 16.55 DAL PARLAMENTO TQ2 FLASH 17.05 IMPROVVISANDO Con Massimo Caltano. Maria Fiava. Antonia e Marcello. 18.00 COME NOI I problemi della hand cap. 18.20 TQ2 SPORTSERA 18.35 IL COMMISSARIO KOSTER Telefilm. 19.30 METEO 2 TELEGIORNALE 20.15 TQ2 DIOGENE SERA 20.30 PUGILATO Kalamby De Witt. Titolo mondiale pesi medi. 22.00 TQ2 STASERA 22.10 IL MILIONARIO Con Jocelyn. 23.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA 23.05 TQ2 NOTTE METEO 2 23.15 TQ2 SPECIALE Elezioni americane.	12.00 DSE L'UOMO E IL SUO AMBIENTE 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.30 DSE LA DIVINA COMMEDIA 15.00 DSE NUOVE FRONTIERE DELLA SCIENZA 16.30 TENNIS Masters. 18.45 TQ3 DERBY Di Aldo B. scardi. 19.00 TQ3 TQ REGIONALE 19.45 20 ANNI PRIMA Schegge. 20.00 COMPLIMENTI PER LA TRASMISSIONE Con Piero Chiambretti. 20.30 FILO Veglia d'inverno in attesa dell'vento (1ª parte). 22.00 TQ3 SERA 22.05 FILO (2ª parte) 23.00 20 ANNI PRIMA 23.45 TQ3 NOTTE 24.00 SPECIALMENTE SUL TRE Le elezioni presidenziali in diretta.	13.40 JUKE BOX Replica. 16.10 SPORT SPETTACOLO 19.00 JUKE BOX 20.30 CALCIO Boreaux Upeste. 22.45 CALCIO INTERNAZIONALE 23.15 BOXE I grandi incontri della storia.	12.00 DOPPIO IMBROGLIO 16.00 BATMAN Telefilm. 18.00 I MEI DUE AMORI Film con M. Hartley. 18.45 TV DONNA 20.00 NATURA AMICA 20.30 TELEGIORNALE 21.45 CHICAGO STORY Telefilm. 22.45 GALILEO Rubrica scientifica. 23.45 STASERA NEWS
5	RAI	RAI	RAI	RAI
8.30 UNA FAMIGLIA AMERICANA Telefilm con Ralph Waldo. 9.30 GENERAL HOSPITAL Telefilm. 10.35 CANTANDO CANTANDO Quiz. 11.15 TUTTI IN FAMIGLIA Quiz. 12.00 BIS Quiz con Mike Bongiorno. 12.30 IL PRANZO È SERVITO Quiz. 13.30 CARI GENITORI Quiz. 14.15 GIOCO DELLE COPPIE Quiz. 15.05 LA CASA NELLA PRATERIA Telefilm «Una lezione per Mary». 16.05 Webster Telefilm. 16.50 DOPPIO SALOM Quiz. 17.20 C'EST LA VIE Quiz. 17.50 O.K. IL PREZZO È GIUSTO Quiz. 18.55 IL GIOCO DEL NOVE Quiz. 19.45 TRA MOGLIE E MARITO Quiz. 20.30 DALLAS Telefilm. 21.30 DYNASTY Telefilm con John Forsythe. Linda Evans. 23.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW 1.00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA Telefilm «Poliziotti di periferia».	9.30 LA DONNA BIONICA Telefilm. 10.30 FLIPPER Telefilm. 11.00 RIPTIDE Telefilm. 12.00 HAZZARD Telefilm. 13.00 CIAO CIAO Programma per ragazzi. 14.00 SMILE Conduce Gerry Scotti. 14.30 DEE JAY TELEVISION 15.05 SO TO SPEAK Attualità. 15.30 FAMILY TIES Telefilm. 16.00 BIM BUM BAM Programma per ragazzi. 18.30 MAGNUM P.I. Telefilm. Doppio episodio. 19.30 HAPPY DAYS Telefilm. 20.00 CARTONI ANIMATI 20.35 KARATE KID PER VINCERE DO MANI Film con Ralph Macchio. Regia di John G. Avildsen. 23.05 PUGILATO Ray Leonard. Don Lalonde. Campionato mondiale pesi super medi. med. grassa m. 0.30 SAMURAI Telefilm.	9.50 LA TUA BOCCA BRUCIA Film. 11.30 CANNON Telefilm. 12.30 AGENZIA ROCKFORD Telefilm. 13.30 SENTIERI Sceneggiato. 14.30 LA VALLE DEI PINI Sceneggiato con Lou e Edmunds. 15.30 COSÌ GIRÀ IL MONDO Sceneggiato con Pat e a Bruder. 16.30 ASPETTANDO IL DOMANI Sceneggiato. 17.00 FEBBRE D'AMORE Sceneggiato. 18.00 NEW YORK Telefilm. 19.00 DENTRO LA NOTIZIA 19.30 GLI INTOCCABILI Telefilm. 20.30 CACCIA AL LADRO Film con Cary Grant. Grace Kelly. Regia di Alfred Hitchcock. 22.30 ANTIPODI Attualità. 23.15 DENTRO LA NOTIZIA 23.45 QUARTET Film.	14.15 TODAY IN VIDEOMUSIC 16.30 ON THE AIR 19.30 GOLDIES AND OLDIES 23.00 EDDY GRANT Concerto. 24.00 LA LUNGA NOTTE ROCK	15.00 IL TESORO DEL SAPERE 16.00 VICTORIA Telenovela. 18.00 IL PECCATO DI OYUK 19.00 UN AUTENTICA PESTE 20.25 L'INDOMINABILE 21.30 VICTORIA Telenovela. 22.20 AI GRANDI MAGAZZINI
RAI	RAI	RAI	RAI	RAI
6.30 GR2 NOTIZIE 7 GR1 7.20 GR3 7.30 GR2 RAD OMATT NO 8 GR1 8.30 GR2 RAD DIOMATTINO 9.30 GR2 NOTIZIE 9.45 GR3 10 GR1 FLASH 10 GR2 ESTATE 11.30 GR2 NOTIZIE 11.45 GR3 12 GR1 FLASH 12.10 GR2 REG ONALI 12.30 GR2 RAD OGIORNO 13 GR1 13.30 GR2 RADIO GIORNO 13.45 GR3 15.30 GR2 ECONO MIA 16.30 GR2 NOTIZIE 18.30 GR2 NOTIZIE 18.45 GR3 19 GR1 SERA 19.30 GR2 RAD OSERA 20.45 GR3 22.30 GR2 RADIONOTIZIE 23 GR1	na 12.03 Va As ago Tenda Estate 16.03 Ob 2 sett. male di occhio a 18 il Pagnone 17.30 Rad omo jazz 88 19.25 Audobox 20.30 Napoli di poeti 23.05 La telefonata.	6.30 GR2 NOTIZIE 7 GR1 7.20 GR3 7.30 GR2 RAD OMATT NO 8 GR1 8.30 GR2 RAD DIOMATTINO 9.30 GR2 NOTIZIE 9.45 GR3 10 GR1 FLASH 10 GR2 ESTATE 11.30 GR2 NOTIZIE 11.45 GR3 12 GR1 FLASH 12.10 GR2 REG ONALI 12.30 GR2 RAD OGIORNO 13 GR1 13.30 GR2 RADIO GIORNO 13.45 GR3 15.30 GR2 ECONO MIA 16.30 GR2 NOTIZIE 18.30 GR2 NOTIZIE 18.45 GR3 19 GR1 SERA 19.30 GR2 RAD OSERA 20.45 GR3 22.30 GR2 RADIONOTIZIE 23 GR1	na 12.03 Va As ago Tenda Estate 16.03 Ob 2 sett. male di occhio a 18 il Pagnone 17.30 Rad omo jazz 88 19.25 Audobox 20.30 Napoli di poeti 23.05 La telefonata.	6.30 GR2 NOTIZIE 7 GR1 7.20 GR3 7.30 GR2 RAD OMATT NO 8 GR1 8.30 GR2 RAD DIOMATTINO 9.30 GR2 NOTIZIE 9.45 GR3 10 GR1 FLASH 10 GR2 ESTATE 11.30 GR2 NOTIZIE 11.45 GR3 12 GR1 FLASH 12.10 GR2 REG ONALI 12.30 GR2 RAD OGIORNO 13 GR1 13.30 GR2 RADIO GIORNO 13.45 GR3 15.30 GR2 ECONO MIA 16.30 GR2 NOTIZIE 18.30 GR2 NOTIZIE 18.45 GR3 19 GR1 SERA 19.30 GR2 RAD OSERA 20.45 GR3 22.30 GR2 RADIONOTIZIE 23 GR1
RADIO	RADIO	RADIO	RADIO	RADIO
RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don	RADIO Ondas verde 7.18 9.43 11.43 6 Preludio 7.30 Prima pagina 8.30-11 Concerto del mait no 12 Foye 14.00 Fomaggio muscale 15.45 O'ono 21 Concerto diretto da De nel Barben m 23.20 il jazz	RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don	RADIO Ondas verde 7.18 9.43 11.43 6 Preludio 7.30 Prima pagina 8.30-11 Concerto del mait no 12 Foye 14.00 Fomaggio muscale 15.45 O'ono 21 Concerto diretto da De nel Barben m 23.20 il jazz	RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don
RADIO	RADIO	RADIO	RADIO	RADIO
RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don	RADIO Ondas verde 7.18 9.43 11.43 6 Preludio 7.30 Prima pagina 8.30-11 Concerto del mait no 12 Foye 14.00 Fomaggio muscale 15.45 O'ono 21 Concerto diretto da De nel Barben m 23.20 il jazz	RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don	RADIO Ondas verde 7.18 9.43 11.43 6 Preludio 7.30 Prima pagina 8.30-11 Concerto del mait no 12 Foye 14.00 Fomaggio muscale 15.45 O'ono 21 Concerto diretto da De nel Barben m 23.20 il jazz	RADIONOTIZIE Ondas verde 6.03 6.56 7.56 9.56 11.57 12.56 14.57 16.57 18.56 20.57 22.57 9 Rad o anch o 88 11.30 Ded cato a s don

Teatro Strehler «Ecco la legge»

NICOLA FANO

ROMA. Ieri pomeriggio, nell'aula dei gruppi parlamentari, davanti a Giorgio Strehler e a Walter Bordon c'era tutto il teatro italiano. Attori, autori, registi, produttori, organizzatori, funzionari, critici c'erano proprio tutti, a testimoniare l'attesa che circondava la proposta di legge di riforma del teatro che appunto Giorgio Strehler e Walter Bordon hanno preparato per la sinistra indipendente e per il Pci. Attesa e anche interesse, perché questa legge (che prima di tutto rilancia la funzione, preminentemente sociale del teatro) arriva proprio nel momento in cui i nostri governanti sembrano essersi tutti alleati per indicare lo spettacolo, agli occhi dell'opinione pubblica, come un universo inutile e sprecone.

Ebbene, la legge di Strehler e Bordon ribalta questa logica. «Viviamo tempi oscuri», ha iniziato ieri Strehler citando Brecht - in cui parlare d'alberi sembra quasi un delitto. E noi parliamo d'alberi, parliamo di cultura, perché siamo convinti che proprio oggi uno degli unici modi per opporsi alla barbarie che è tra noi consiste nel considerare la cultura come elemento concreto, costante e non superfluo della vita, la forza attiva e folgorante dell'essere e dell'agire. E infatti, fin dall'inizio, questa legge rilancia proprio l'importanza dell'intervento dello Stato in favore dell'attività teatrale. E' prevista, infatti, una riforma radicale della nostra scena, sia con la creazione di centri drammatici nazionali, sia con il rilancio del teatro stabile cooperativistico con chiari fini artistici, sia con un restringimento dell'intervento dello Stato a favore del puro mercato privato.

Praticamente una impostazione che ribalta l'esistente. Che ribalta anche la logica governativa che vorrebbe consegnare la maggior parte dello spettacolo nelle mani della produzione privata. Il teatro - ha spiegato Strehler nella sua ampia introduzione - non è una merce. Non è una impresa commerciale. Il teatro è un evento d'arte anche se non riesce, talvolta o spesso, a diventare tale. Lo è di sua natura. Il teatro è un fatto sociale. Uno degli ultimi modi per parlarsi è stare insieme. Ecco allora, che lo Stato, in tutti i suoi interventi, dovrà sottolineare proprio questa vocazione sociale e artistica del teatro. Dovrà farlo dando vita stabile ai Centri drammatici nazionali (che non sono, ovviamente, gli Stabili di oggi). E dovrà farlo sostenendo quelle produzioni private o cooperative che che presentino chiara vocazione artistica. Dovrà farlo, infine, sostenendo la ricerca, anche quella non finalizzata in senso specifico alla produzione di spettacoli. Insomma, da questo momento il nostro teatro ha una base precisa per ripensare al proprio futuro.

Il cantante dei Genesis esordisce come attore in «Buster»

Phil Collins, «ladro» di cinema

Phil Collins, batterista-cantante dei Genesis, uno dei musicisti rock più popolari del mondo, diventa attore. Ma non è l'ennesima trovata pubblicitaria, non è un film musicale. *Buster*, diretto dall'inglese David Green, è un giallo con venature comiche su una grande rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. E Phil Collins, nel film, non canta. Recita. E piuttosto bene.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Ai tempi dei Genesis (quelli storici, con Peter Dinklage) era uno dei batteristi più bravi e meno appariscenti del rock inglese. Non faceva mai assoli. Non partecipava alle coreografie surreali e sfavillanti che Gabriel creava per i pezzi più famosi del gruppo. Suonava, e basta. Poi i Genesis si spaccarono e Phil Collins si rivelò il vero «divo» del complesso. Oggi Peter Dinklage è sempre famosissimo (ma per motivi esclusivamente musicali). Collins, invece, oltre che cantare, nel Genesis è in proprio (come solista ha fatto il botto nell'81 con il 45 *in the Air Tonight*), si lancia ora nel periglioso mondo della recitazione. Ci aveva già provato da bambino, calcando i palcoscenici di qualche piccolo teatro. Ora, invece, sta girando il mondo per promuovere *Buster*, film diretto dall'inglese David Green di cui il protagonista assoluto, è il bello di *Buster* che non ha nulla a che fare con i Genesis, con il rock, con la musica.

È un giallo dal tono di commedia, che rievoca una clamorosa rapina al treno avvenuta in Inghilterra nel 1963. Una banda di ladri riuscì a rubare la somma, astronomica per l'epoca, di 2 milioni e mezzo di sterline (circa 30 milioni di dollari di oggi). *Buster* Edwards era uno di loro. Fu l'ultimo a farsi beccare. E per una precisa scelta: rientrò in Inghilterra dal Messico (dove si era rifugiato a far vita da nababbo) insieme alla moglie June. Pare soffrissero di nostalgia. *Buster* si è poi fatto i suoi giusti anni di galera, e oggi fa il fioraio a Londra, lungo il Tamigi, vicino al National Theatre. «L'ho conosciuto - racconta Collins - l'ho incontrato molte volte e mi è piaciuto. È un uomo molto gradevole e ho cercato di rendere questa sensazione nella mia recitazione. Spero tanto che il "mio" *Buster* vi sia simpatico».

Collins aveva già interpretato un fuorilegge in un episodio del telefilm *Miami Vice*. «Se farò un altro film sceglierò un personaggio diverso, altrimenti tutti penseranno che so fare solo ruoli da "cattivo". Anche se, ripeto, *Buster* non è un cattivo. All'epoca persino la stampa lo rese una specie di eroe. Io nel '63 avevo tredici anni, leggevo i giornali e stavo dalla parte dei ladri. Tutti speravamo che non li prendessero...».



Phil Collins (il primo a sinistra) in un'inquadratura del film «Buster»: storia della grande rapina al treno

Ci sono almeno un paio di domande ovvie che è impossibile non rivolgere a Collins. La prima, se ha mai pensato di interpretare un musicista sullo schermo. «No. Odio il modo in cui la musica rock è rappresentata al cinema. Con pochissime eccezioni - come il film *One Trick Pony* di Paul Simon - è un'immagine molto fasulla». La seconda, cosa pensa di suoi illustri colleghi (Sting e David Bowie, tanto per non fare nomi) che si sono dati alla recitazione. «Li ho

visti poco. Non li voglio giudicare. Posso solo dire che quando una rockstar recita, si porta dietro un'immagine molto forte, difficile da dimenticare. Rispetto a Sting e a Bowie ho un vantaggio. Il mio volto è meno famoso, e soprattutto meno bello, del loro. Credo che per me sia più facile essere credibile. Il mio spettatore ideale è qualcuno che non sappia nulla di me, che non abbia mai sentito una mia canzone e che vedendomi sullo schermo dica "però,

non male quel nuovo attore"...». Aver girato del video, aiuta? «Relativamente. Ti toglie la paura della cinepresa. Però i video sono folli, surreali, il cinema dev'essere autentico, credibile. Sono due mondi diversi». L'attore Collins continua, ovviamente, a coesistere con il musicista Collins. I rapporti con gli altri Genesis come sono? «Ottimi. Io, Paul, Ruth e Tony Banks siamo molto vicini. Fra due o tre anni

faremo un nuovo disco insieme. Nel frattempo, tutti e tre stiamo lavorando a progetti solisti. Siamo bene insieme proprio perché sappiamo stare separati. Siamo amici ma non abbiamo bisogno di darci pacche sulle spalle per saperlo. Ma se in questi due-tre anni Phil Collins diventasse un attore più famoso di Jack Nicholson, che succederebbe? «Semplice. Jack Nicholson prenderebbe il mio posto come cantante dei Genesis». Oddio! E se fosse una bella idea?

Direttore del Concertgebouw

Chailly seduce l'Olanda

Giornata italiana ad Amsterdam. Nel museo di Van Gogh gran folla per una bella mostra della nostra pittura di fine Ottocento. Contemporaneamente la famosa orchestra del Concertgebouw celebra il centesimo anno di attività con la *Messa di Requiem* di Verdi. Sul podio Riccardo Chailly, nuovo direttore stabile. Un vero trionfo: un quarto d'ora di applausi con tutto il pubblico in piedi.

RUBENS TEDESCHI

AMSTERDAM. Sarà un paradossale effetto dello sfascio delle istituzioni musicali in Italia, ma è un fatto che all'estero i nostri direttori occupano le cariche più prestigiose: Abbado a Vienna, Muti a Filadelfia, Sinopoli a Londra e ora Luciano Chailly in Olanda a capo della famosa orchestra del Concertgebouw che, proprio in questi giorni, celebra il proprio centenario. Non lasciatevi spaventare dal nome arduo da pronunciare: Concertgebouw significa semplicemente «Sala da concerto», ed è ancora come la vollero un secolo fa i ricchi olandesi che si tassarono per costruirla sul modello delle istituzioni più celebrate: quadrata, con l'orchestra e il monumentale organo sul palco di fronte alla platea e alla vasta galleria, capaci di duemila posti. Unica ornamentazione: i grandi lampadari pendenti dal soffitto a cassette, e tutto attorno, in lettere d'oro su fondo azzurro, i nomi dei maggiori compositori da Bach in poi. Cherubini e Scarlatti sono i soli a rappresentarci tra la folla dei grandi e dei dimenticati.

Non molti, ma quel che conta è che qui la musica è presa sul serio. Oltre al teatro d'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intatta nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione per i contemporanei più ostici, non si fa pregare, garantendo una presenza costante.

E qui mi fermo perché mi vergogno un poco pensando come la grande Milano, capitale morale e via dicendo, con due volte gli abitanti di Amsterdam, non sia ancora riuscita a rinviare in funzione un vecchio teatro, il Dal Verme, per l'orchestra della Rai. Per non parlare della celebre Scala che annaspa cercando di ammodernare le proprie strutture. Ma lasciamo queste malinconie e torniamo alla nostra serata del centenario che, nel nome di Verdi, ha richiamato il pubblico delle grandi occasioni. Il colpo d'occhio è imponente e l'applauso che accompagna l'apparizione di Riccardo Chailly sul podio è caldissimo. Il maestro italiano, dopo alcuni anni di «ospitalità», entra ora in carica come direttore stabile, seguendo Haitink, Van Beinum, Mengelberg. Il confronto è impegnativo, ma pare che gli olandesi abbiano adottato Chailly con entusiasmo.

La *Messa* verdiana lo conferma. È vero che la composizione è una di quelle che sembrano fatte apposta per strappare gli applausi. Ma è anche vero che, per eseguirle bene, occorrono complessi e solisti di prim'ordine. Qui ad impostare per prima la professionalità dei complessi olandesi, l'orchestra, in questa sala dall'acustica ammirevole, ha un bel suono pieno e morbido nella massa degli archi, nello squallido degli ottoni infallibili e nel robusto ripieno degli «legni». Soprattutto ha quella sicura professionalità che permette al direttore di realizzare senza sforzo le proprie intenzioni. Il coro, e a sa quanto conta nell'opera di recente costruzione, Amsterdam, con i suoi ottocentomila abitanti ha ben due orchestre in continua attività alle quali lo Stato e il municipio garantiscono una sede appropriata. La stessa Concertgebouw, intatta nella sua struttura, è stata rinnovata e ampliata con una galleria di vetro che racchiude, senza nascondere, tutto il lato occidentale e con una serie di opere architettoniche (sale da incisione, per prove e concerti da camera, servizi) che ne assicurano il funzionamento secondo i criteri attuali. L'istituzione, si può ben dire, non riposa mai: ogni giorno c'è musica e l'orchestra, quando non è all'estero, compare tutte le settimane. Il pubblico, sia pure con qualche defezione per i contemporanei più ostici, non si fa pregare, garantendo una presenza costante.

E qui mi fermo perché mi vergogno un poco pensando come la grande Milano, capitale morale e via dicendo, con due volte gli abitanti di Amsterdam, non sia ancora riuscita a rinviare in funzione un vecchio teatro, il Dal Verme, per l'orchestra della Rai. Per non parlare della celebre Scala che annaspa cercando di ammodernare le proprie

Il festival

Gran chiusura ieri per France-Cinéma, il festival sul cinema francese pilotato da Aldo Tassone. I primi premi sono andati a *Ritratti* di Alain Cavalier e ad *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. E per finire l'incontro tra la vedova di Truffaut e i giornalisti per la presentazione dell'epistolario postumo del grande cineasta scomparso, *Correspondance* (in Italia lo pubblicherà probabilmente Einaudi).

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

FIRENZE. Compito facile, forse anche gradito quello della giuria dell'ultima edizione di France-Cinéma. Ugo Pirro e Marco Bellocchio, Roberto Ciccuto e Orazio Gavioli hanno puntato risolutamente, per l'attribuzione dei maggiori riconoscimenti, sul film ad episodi d'impianto documentario *Ritratti* di Alain Cavalier e sul lungometraggio a soggetto *Alcuni giorni con me* di Claude Sautet. Oltre a ciò un segno di distinzione è toccato tanto al film di taglio sociologico *Un'ora di Raymond* di Raymond Depardon, quanto all'«opera prima»

di Magali Clément *La casa di Jeanne* cui sono andate, appunto, le menzioni speciali a disposizione della giuria.

È vero, tali premi non assumono un meccanismo significativo di discriminazione. Sotto profilo, in effetti, il piccolo *patrimoine* di France-Cinéma '88 attribuisce a questo o a quel cineasta determinati titoli di merito, senza peraltro di sfuggire l'importanza, la novità delle restanti opere proposte via via nel corso della manifestazione fiorentina. Come ad esempio l'appassio-

nante, dovizioso *Dandin* di Roger Planchon e il torbido, ammonitore *Le café des jules* di Paul Vecchiali, l'allusivo, disincantato *L'amoureuse* di Jacques Doillon e l'allettante, insidioso *Poker* di Catherine Corsini.

Vecchiali, come gli è consueto, ha realizzato con *Le café des jules* un «piccolo film», ma non mai un «film piccolo». È un'opera, come si dice, di atmosfera e toni tutti contingenti, quotidiani, apparentemente pervasi di bonarietà e di mediocrità. In realtà, dopo le sequenze introduttive, c'è in quest'opera dalle cadenze inaspettate e audaci, una progressione incalzante che dalle sbriolature esteriormente descrittive di rotta presto verso approdi sempre più desolanti, drammaticamente cupi.

Un quadro di periferia urbana, insomma, ove alla formalità e cordiale consuetudine d'ogni giorno tra frequentatori d'un tipico bistrot si sostituisce presto, nel lievitare sotter-

aneo della violenza, dell'abbruttimento insensato, la rottura tragica, il fattaccio forse neanche tanto impreveduto. Solitudine, emarginazione sociale, torbidi rancori si sublimano, dunque, in una quasi «esemplare» notte brava che la dice lunga su certe insorgenze sciocchistiche, su quegli allarmanti scarti d'umore oggi riscontrabili in Francia anche nei ceti popolari.

Jacques Doillon, dal canto suo, continua a fare, nel pur variegato quadro dell'attuale cinema d'oltralpe, cosa a parte. In che senso? Pur dimessi astratti furori e smanie balzane avvertibili vistosamente in film indispettiti quali *La pirata* e *Comédie*, l'autore francese sceglie, in questo suo nuovo *L'amoureuse*, i registri ed i toni generalmente brillanti, teneri o allusivi già adottati nel garbato *La vie de famille*. L'esito, per la circostanza, non si può dire forse eclatante, ma nell'insieme non delude nemmeno troppo.

La vicenda? Delle inquiete

ragazze parigine, trascorrono a Cabourg un fine-settimana dedicato al compleanno d'una di loro. Si progetta una festa con un gruppo di coetanei. Costoro, però, tardano a farsi vedere. Nascono malumori, malintesi. E si parla, più spesso si immagina chissaché, chissaché. Fulcro d'ogni slancio, d'ogni pensiero diventa, anzi, l'unico ragazzo capitato lì. È così, infine, che s'innescano «gioco delle parti», quel gusto per il *marivaudage* antico e sempre nuovo senz'alcun senso, né sbocco, se non quello della bizzarria del caso, della contraddittorietà esistenziale. Forse Doillon indulge qui, come gli capita spesso, alle acrobazie e agli ermetismi estetizzanti, ma poi, a lasciarsi andare, *L'amoureuse* conserva persino un suo definito garbo, una qualche curiosa attrazione.

L'epilogo, però, di più intensa, come ossa sostanza si è accentrato a nostro parere nell'incontro tutto informale, calorosissimo tra la vedova e

la figlia di François Truffaut, Madeleine Morgenstern ed Ewa Truffaut, con una piccola folla di giornalisti e di amici che, nella sede dell'Istituto francese, hanno seguito con fervore inusuale la presentazione dell'epistolario postumo del cineasta scomparso dal titolo *Correspondance*, pubblicato in Francia dalle edizioni Hatier ed in predica di uscire in Italia presso Einaudi. L'elemento di maggior interesse per l'occasione non è stato dato dalla rivelazione di aneddoti, di ricordi preziosi e rivelatori, ma proprio da brani sintomatici delle infinite lettere scritte da Truffaut ad amici, collaboratori, ad innumerevoli altre persone, tutti intrisi di una prodiga dedizione alla vita, al cinema, ad un amore incondizionato per la cultura, per l'arte in un tumulto quasi panico, totalizzante verso la realtà circostante, il mondo degli altri. Un Truffaut, certo, non inaspettato e comunque civilissimo, fervido. Proprio come il suo grande cinema.

«Parti femminili» torna a Roma Franca Rame: «300mila contro la violenza»

ANTONELLA MARRONE

ROMA. «Da quattro mesi è terminata la nostra trasmissione televisiva e ora ci stanno arrivando lettere di adesione alla campagna per l'approvazione della legge contro la violenza sessuale lanciata da Dario e da me tramite la terza rete tv». Franca Rame è molto contenta del risultato raggiunto. Accanto a lei Carol Beebe Taranelli, deputato al Parlamento per la sinistra indipendente, che dai banchi dell'aula parlamentare si batte per l'approvazione della legge. «Dall'inizio della campagna ad oggi - dice Franca Rame - ho risposto personalmente ad oltre 10.000 lettere, ma ora, essendo arrivate oltre 300.000, con la ripresa del lavoro non sono più in grado di farlo».

Riprendono, infatti, le repliche di *Parti femminili*, lo spettacolo che raccoglie due monologhi scritti con Dario Fo e che da tre stagioni viene rappresentato in tutta Italia. «Le

versione uscita dal Senato. Quello che ci interessa a questo punto è superare la logica del «doppio regime», passata al Senato appunto, secondo cui la violenza sessuale subita dalla donna fuori della famiglia sarebbe diversa da quella subita in famiglia. Una logica in cui si vede una forte impronta democristiana. Noi vogliamo, invece, la procedura d'ufficio in tutti i casi».

Insieme alla presentazione dello spettacolo a Roma, al sostegno per la legge sulla violenza sessuale, durante la conferenza stampa è stata anche presentata una prima raccolta di dati sull'attività teatrale della coppia Fo-Rame relativi ai lavori rappresentati all'estero tra il 1960 e il 1988. Sono 50 nazioni in tutto il mondo ad aver rappresentato *Morte accidentale di un anarchico*, *Non si paga non si paga*, *Mistero Buffo*, *Fabulazzo Oscuro*, *Isabella tre caravelle* e un *cacciaballe*, ecc per un totale di 34 testi e 1289 produzioni. «I nostri spettacoli hanno successo perché sono costruiti su storie vere - dice ancora la Rame - storie in cui la gente si riconosce. Così per *Parti femminili*. Mi è capitato

spesso che qualche donna si sia meravigliata, dopo aver visto lo spettacolo, e mi abbia chiesto come facessi a conoscere la sua storia». I due monologhi, *Coppia aperta* dell'81 e *Una giornata qualunque*, '86, sono stati anche trasformati in film per la seconda rete televisiva. «Nel corso degli anni - prosegue Franca Rame - i testi si modificano a seconda della quotidianità. Nella versione di questi giorni, non mancherà, per esempio, una battuta su quest'affare dei tossicodipendenti criminali da sbattere in galera».

Lei impegnata sulla scena e lui? Dario Fo arriva di corsa e resta per non più di tre minuti. Due dita della mano sinistra sono conficcate in una palata. «Mi sono arrostito due polpastrelli sulla griglia di un fast-food - si scusa - perché dicevano che era spento. Sono ancora col vestito di scena, vedete! Un abito bianco, un po' sporco. Che ci faceva in un fast-food? «Sto girando un film, *Musiche per peccati animali*, diretto da Stefano Benni e Umberto Angelucci, tratto da un libro dello stesso Benni *Comici spaventati guerrieri*. Ma adesso devo proprio andare».

ODEONISTA

Stasera alle 20.30

TRE TIGRI CONTRO TRE TIGRI

Rivoluzioni, provocanti contesse e miste-
riose americane. Le tigri della risata, sono prese
nei lacci dell'amore. Paolo Villaggio, Enrico
Montesano, Renato Pozzetto e Cochi Ponzoni
sull'onda di avventure spericolate e... pepate.
Allegria a prima vista.



LA TV CHE SCEGLI TU.

Tre italiani a quota 5 in vetta alla classifica capocannonieri. Non accadeva da sette anni: dal lontano campionato 81-82

Carnevale, Virdis e Serena tre «zingari» del calcio davanti alla legione estera. E Vicini, per ora, li ignora

Italiani bravi bomber. Addio cari stranieri

Dopo cinque giornate di campionato la classifica dei marcatori vede tre giocatori italiani - Carnevale, Serena e Virdis - ai primi tre posti. Non capitava da sette anni che gli stranieri partissero così al rallentato: esattamente dalla stagione '81-'82, quando Bettiga si ritrovò leader e la coppia Falcao-Schachner era in settima posizione. E a quel tempo la truppa degli importati era tre volte inferiore a quella attuale.

MARIO RIVANO

ROMA. La legione straniera aranca, scivola, va di sgimbesco. Non segna o segna poco. O, almeno, non come gli anni scorsi. Gli attaccanti italiani, talvolta colpevolmente sottovalutati, ne approfittano. La classifica cannonieri è fatta apposta per testimoniare questa inattesa novità: Carnevale cinque reti, Serena e Virdis attaccati di una sola lunghezza, Laudrup e Pazzini «soltanto» a quota 3 in trappati col rinato Galdieri e il tandem via Baggio-Borghese. Non capitava da sette anni: nell'81-82 - al primo «intertempo» dopo 5 giornate - Bettiga stava davanti a tutti e

di un anno fa. E non poteva essere che così, visto che i protagonisti dell'ottobre '87 sono scomparsi quasi tutti dalla massima ribalta. Occhio alla tabella a fianco: Elkljaer è tornato in Danimarca, Polster gioca in Spagna, Boniek ha concluso la sua formidabile carriera, Scarafoni segna ancora ma in serie B, Schachner è in Austria, Bagni è ancora fermo per questioni burocratiche. Non bisogna poi scordare che mai come quest'anno - col ritorno del torneo a 18 squadre e l'apertura al terzo straniero - la truppa d'importazione era sulla carta, agguerrita e numerosa. Niente di particolarmente nuovo, invece, si è finora visto. Non è proprio indispensabile essere ininterrottamente di calcio per sapere che né Carnevale, né tantomeno Serena e Virdis rappresentano, per così dire, la «nouvelle vague» del nostro calcio: hanno rispettivamente, infatti, 27, 28 e 31 anni. Azzogio Vicini non li considera nemmeno nel «giro» della sua Nazionale, soprattutto Vir-

dis appare tagliato fuori in prospettiva dei Mondiali '90. E comunque, purtroppo per il nostro tecnico e per quanti fanno azzurro al di là delle vicende domenicali, sono questi a quanto pare i nostri veri uomini-gol. Tre attaccanti espertissimi che hanno cambiato complessivamente ben 19 squadre diverse. Anche questa loro carriera «zingaresca» li accomuna. Il milanista col passare degli anni ha affinato la sua tecnica fino a farla diventare eccezionale: attualmente, negli ultimi 16 metri del campo, è il più forte di tutti. Bravissimo nel gioco alto e altrettanto in quello a terra, vive, palla al piede, fa marciare con il suo vasto repertorio i difensori di mezzo campionato. Aldo Serena ha invece nella grinta la sua arma vincente: è un «pallino» di Trapattoni, che lo utilizza come punto di riferimento del reparto avanzato. Tuttavia Serena, tecnicamente non all'altezza dei colleghi di cui si parla, non si limita a fare gol: lo si vede anche in difesa e comunque

in giro per il campo ad operare un furioso pressing. Un optional che Altobelli non poteva garantire: e questo ha parecchio pesato nella scelta del Trap tra i due attaccanti. Andrea Carnevale, infine, è un centravanti vecchia maniera che in area ha un suo evidente «peso»: anche lui di reti ne ha sempre segnate eccezioni fatte l'anno scorso quando Bianchi lo teneva sempre in panchina a far da rincalzo a Careca e Giordano. Sia Virdis che Carnevale, per concludere, sono accomunati da un altro curioso destino. Il rossonerio nelle ultime due partite è stato relegato inizialmente in panchina per fare posto a Guillit: per lui si può anche prevedere una stagione a singhiozzo, se Sacchi avrà a disposizione tutti i giocatori e soprattutto gli olandesi. L'altro pendolare, Carnevale, sta facendo il percorso inverso: da eterna riserva dai mille malumori a titolare inamovibile, almeno per il momento. Una singolare vicenda di cannonieri «a mezzo servizio».



Andrea Carnevale e Roberto Bettiga. Fu proprio l'ex juventino nel campionato 81-82 l'ultimo cannoniere italiano dopo 5 giornate

OTTO ANNI DI GOL

Campionato	5ª giornata	Capocannoniere
1980-81	3: Altobelli e Muraro 2: Cabrini - Pruzzo - Palanca	Pruzzo 18
1981-82	5: Bettiga 3: Scirea - Pulici - Pruzzo - Beccalossi 2: Falcao - Schachner	Pruzzo 15
1982-83	3: Antognoni - Causio - Borghi - Mancini 2: Baggio - Bagni - Scirea - Zaccarelli	Platini 16
1983-84	6: Zico 4: Platini e Rossi	Platini 20
1984-85	4: Haterley e Serena 3: Maradona e Galdieri	Platini 18
1985-86	5: Rummenigge 4: Serena e Roldout	Pruzzo 19
1986-87	4: Altobelli e Diaz 3: Džuric - Gialà - Giannini	Virdis 17
1987-88	5: Elkljaer 4: Polster - Boniek - Scarafoni	Maradona 15
1988-89	5: Carnevale 4: Serena e Virdis 3: Laudrup e Pazzini	-

* Prima stagione dopo la riapertura delle frontiere

Boskov accusa: «L'arbitro Baldas ha insultato i miei giocatori. Ha parlato sempre. Si è comportato come una vecchia zitella»

E la Federcalcio apre l'inchiesta

GENOVA. Stupore e indignazione. Il giorno dopo la Sampdoria non riesce a dimenticare l'arbitro Baldas e i suoi insulti piuttosto pesanti. Le frasi «cosa vi lamentate, siete dei pellegrini» e «non mi rompete le palle», rivolte, secondo l'accusa di Pietro Vierchowod, ai giocatori bianconeri durante il match con l'Inter hanno lasciato il segno. La Federcalcio, intanto, ha attivato l'Ufficio Indagini per ricostruire i fatti. «Un arbitro dice Boskov, domenica insolentamente diplomati-

co, ma ieri spietato nelle sue accuse - non può insultare giocatori, né comportarsi come una vecchia zitella. Ha continuato a parlare per tutta la partita, invece di fischiare si è dedicato ai dialoghi con ogni giocatore. In campo bisogna stare zitti, solo il capitano può parlare con l'arbitro e il direttore di gara deve colloquiare solo con lui. Ma domenica evidentemente Baldas pensava di essere al bar. Mi dite che è arbitro emergente, posso essere d'accordo, ma ogni partita ha la sua categoria e domenica Inter-Sampdoria era la partitissima. Perché non hanno mandato un internazionale?».

E ancora: «Una giornata grigia può capitare a tutti. Può sbagliare un gol Viali, può prendere un abbaglio un arbitro. Forse prima della partita aveva litigato con la moglie o con un carabinieri, fatto sta che non ne ha azzeccata una. E come si criticano gli atleti, è giusto criticare l'arbitro. Non è mica intoccabile. □ S.C.

Cartellino rosso per l'uomo in nero

VITTORIO DANDI

«Non mi rompete le palle». «Ma dove credete di andare? Siete una squadra di pellegrini. Queste frasi sono rivolte a voi, domenica sulla pelousa di S. Siro mentre si gioca Inter-Sampdoria, la partitissima della giornata. A profittarne, a quanto ha raccontato Vierchowod, è stato l'arbitro Gianni Baldas di Trieste, arrabbiato per le proteste dei sampdoriaisti. Ma che voleva dire Baldas quando si è rivolto ai giocatori della Sampdoria definendoli «una squadra di pellegrini»? Se, anziché servirli della voce, avesse potuto consegnare la frase scritta in bella grafia su un foglietto, pellegrini avrebbe avuto la «p» maiuscola o minuscola? No, perché qui si rischia di aprire un processo al malcostume arbitrale sulla base di un semplice errore di interpretazione. Perché in effetti la Sampdoria è davvero una squadra di pellegrini, con la «P» maiuscola, ne ha

addirittura due: Luca e Stefano, sono fratelli, e uno di loro è perfino il capitano della squadra di Boskov. E se poi Baldas fosse incorso in una «gaffe» clamorosa, ma perdonabile data l'eccezionale del momento, e avesse confuso la Sampdoria con l'Inter, che è appunto la squadra di Pellegrini, ragionier Ernesto, titolare di una azienda di precotti e presidente nerazzurro?

Giustamente i superiori dell'arbitro triestino vorranno vederci chiaro, qui è in ballo la reputazione della classe arbitrale più o meno quanto lo è il prestigio della nostra aeronautica per la vicenda di Ustica. Ci saranno, vedrete, accurate indagini, ma con una robusta dose di tolleranza perché la maleducazione degli arbitri è come la mafia, non esiste. Va bene, ci fu in passato certo Luigi Agnoloni di Bassano del Grappa, che ai gentiluomini della Juventus prescrive il silenzio, «altrimenti, se non la smettevate, vi faccio un culo così» disse il fischietto laureato ad Oxford. E, correndo più indietro nel tempo, vengono alla mente i superiori giocatori di quello stretto presente di Lord Brummel che si chiamava (si chiama) Concetto Lo Bello, abituato a gestire i rapporti in campo anche con le mani. E che dire poi dell'arbitro Cornetti, quello che non

sopportò gli applausi ironici di Guillit in Ascoli-Milan, ma che in una occasione ebbe a richiamare Mancini con il vezzeggiato di «coglioncino»? Si dirà che sono casi sporadici, che non possono mettere sotto accusa la totalità dei rapporti in campo. Anche perché i giocatori sono razza strana, si indignano al linguaggio da caserma di certi fischietti, ma che denuncia come inammissibili i tentativi di stabilire relazioni un po' più amichevoli: ad esempio Casarini, che venne messo sotto accusa dai giocatori del Torino dopo un «derby» perché accettava che Cabrini gli desse del tu.

Tuttavia il malcostume esiste e sarebbe il caso che la Federazione e i dirigenti arbitrali intervenissero. A noi pare che la gravità dei fatti di S. Siro sia non tanto nella frase «non mi rompete le palle», su cui si può anche soprassedere in un mondo che ha regole di comportamento e di linguaggio notoriamente lontane da quelle dei «bononi». Il problema vero è proprio in quella frase: «Ma dove credete di andare? Siete una squadra di pellegrini». Perché se i dirigenti arbitrali potranno avere dei dubbi, noi non ne abbiamo. Quel «pellegrini» aveva la «p» minuscola e testimonio ancora una volta come nella testa dei nostri arbitri (soprattutto quelli come Baldas) esistano suadroni, squadre e squadrette e che l'atteggiamento da tenere debba essere perciò diverso a seconda della categoria.

Stasera Caserta in coppa. Un'ex grande in crisi. A Roma si spegne la luce sul basket della Phonola

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Dopo la quinta giornata di campionato la Philips Milano è sempre più sola al comando della classifica della serie A1 con dieci punti davanti alla Snaidero Caserta che segue a quota otto. Chiude la fila la Phonola di Giancarlo Primo, una ex grande in piena crisi di gioco, di risultati e di denaro.

Arrivederci Roma. Il ricordo ancora fresco dello scudetto '83 e della successiva Coppa dei Campioni la ancora più male. Ultima con soli due punti la Phonola tocca il fondo di una lenta ma inesorabile caduta verticale. La grande sfida della capitale alla supremazia cestistica di Milano è chiusa nel cassetto della memoria e la realtà attuale registra l'ennesima sconfitta di Lorenzon e compagni a Cantù. I nuovi protagonisti non si chiamano più Kea, Wright, Polesello, e Primo deve affidarsi al malconcio Della Valle e allo smarrito Vargas, simboli malinconici di una squadra in disarmo.

Arrivederci Trieste. Oscar e Riva, i soliti... noti. Per il brasiliano della Snaidero i 52 punti segnati contro l'Hitachi Venezia gli permettono di entrare nel ristretto «club» dei 7000 che raggruppa tutti i giocatori che hanno segnato almeno 7000 punti nel campionato di serie A. Da Cantù gli ha risposto Antonio Riva protagonista di un fantastico 12 su 14 al tiro, con 82 su 9(1) nelle bombe.

Serie A2. Non sono bastati 48 punti di Drazen Dalipagic nella sfortunata trasferta della Giacomini Verona a Gorizia. Con cinque vittorie su cinque incontri disputati, Comandante Desio che ha piegato la Teorema Arese nel derby lombardo-milanese mentre la vittoria ottenuta dalla Marr Rimini sull'Annabella Pavia, è sub-judice per una moneta che ha colpito il pavese Lottici, costringendolo ad uscire dal campo.

Coppe europee. Nei ritorni degli ottavi di finale delle coppe europee sono impegnate in settimana nove squadre italiane. Stasera la Snaidero Caserta ospita il Ceka Sofia già battuto per 84 a 74 nell'andata. Domani sera coppa Korac con Philips-Torpan Fojat Helsinki (andata 90-88). Di Varesse-Panathinaikos Atene (andata 76-78). Wiwa Cani-Torfas Bursa (84-87). In Coppa Ronchetti sono in programma Priolo-Akademik Plovdiv (andata 79-61), Genoa Milano-Monaca Kalamay (82-66) e Tintoretto Madrid-Primizie Parma (81-100). Giovedì appuntamento con la coppa campioni maschile e venerdì con la Scavolini Pesaro ospita gli albanesi del Partizan Tirana, già regolati all'andata per 82 a 76 mentre la Primizia Vicenza gioca con la Caixa Tarragona Tortosa (andata 77-55).

Raul Gardini lancia la sfida per la Coppa America di vela



La Coppa America del 1991, la più famosa gara velica del mondo, vedrà la partecipazione di una imbarcazione della «Compagnia della Vela» di Venezia, imbarcazione armata dal socio Raul Gardini (nella foto), Raul Gardini, presidente del gruppo Ferruzzi, si assume «le responsabilità e l'onere dell'impresa». Il presidente della Compagnia della Vela (Custodi Domine Vigilantes), Giulio Donatelli e Gardini, hanno deciso di inviare a San Diego negli Usa, Gabriele Rafanelli per presentare ufficialmente la sfida allo Yacht Club di San Diego.

Aletica, parte l'inchiesta sul «caso Insoport»

Dopo l'esposto-denuncia di Renato Corsini, che chiede una approfondita inchiesta sui bilanci della Federatletica per quanto concerne i rapporti con l'Insoport, la società che ha curato in esclusiva per otto anni l'immagine degli atleti e della Fidal

stessa, il procuratore capo della Repubblica di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha consegnato all'ufficio deleghe l'esposto stesso. Già oggi si dovrebbe conoscere il nome del magistrato che sarà incaricato di valutare l'esposto, dove si fa menzione anche del fatto che nel bilancio della Fidal non figura la voce Insoport. In caso di conferma di quanto denunciato da Corsini, è scontata la convocazione a palazzo di giustizia dei massimi responsabili della Federatletica e della Insoport.

Boxe, sospesi i tre giudici dello scandalo alle Olimpiadi

Tre giudici coinvolti in una decisione-scandalo durante le Olimpiadi di Seul sono stati sospesi dall'Aiba (Associazione internazionale pugilato dilettanti), riunitasi a Berlino. Il segretario generale dell'Aiba, il tedesco della Rdt, Karl Heinz Weh-

ha annunciato che sono stati sospesi fino a marzo dell'anno prossimo i giudici che decretarono la incredibile vittoria del sudcoreano Park Si Hun sullo statunitense Roy Jones nella finale dei medi junior. Si tratta dell'ugandese Bob Kasile, dell'uruguaiano Alberto Duran e del messicano Higuad Larbi. Da ricordare che il pugile sudcoreano era lo stesso che era stato battuto dall'azzurro Nardelli e che viceversa si vide gratificato della vittoria.

Tiro a volo, Basagni si ribella

Silvano Basagni, allenatore nelle ultime Olimpiadi di Seul della squadra di tiro a volo, che naufragò clamorosamente, ha inviato alla Federazione italiana di tiro a volo un telegramma dove afferma che «Appreso tramite stampa del mio deferimento alla Disciplina da parte del C.I. chiedo che la commissione provveda con urgenza alla mia convocazione per consentirmi di mostrare l'infondatezza delle accuse e ristabilire la verità sulla presunta violazione del principio di lealtà sportiva».

Pentathlon moderno: Carlo Massullo soltanto quarto

Risultato a sorpresa, per quanto riguarda l'individuale, ai campionati italiani di pentathlon moderno. E Andrea Gibellini (Accademia P.M. Modena) il nuovo campione, dopo l'ultima gara di equitazione svoltasi a Roma. Con un totale di

5251 punti ha distanziato i suoi avversari lasciandosi alle spalle gli azzurri Alessandro Conforto (De Gregorio), Paolo Valentini (Flamme Oro), mentre Carlo Massullo (De Gregorio), doppi medaglia d'argento alle Olimpiadi di Seul, si è piazzato soltanto al quinto posto. Per la classifica a squadre il titolo alla De Gregorio con Massullo, Conforto e Boetto, il titolo assoluto femminile è stato vinto dalla vittoria della Campionesse uscente, Barbara Bocciccioli, si è classificata soltanto quarta.

Domani l'Olimpico come un bunker

Una serie di misure straordinarie di sicurezza saranno messe in atto domani in occasione della partita di ritorno di Coppa Uefa tra la Roma e il Partizan. Sarà intensificata l'opera di «filtraggio» con accurate perquisizioni personali all'interno dello stadio, mentre è prevista la presenza di cineoperatori della polizia in tutti i settori, di unità cinofile antidroga della mobile e di un reparto a cavallo per «intercettare i mirati». Sarà inoltre vietato agli ambulanti di esercitare la loro attività nei pressi dello stadio. La squadra traffico della questura, infine, scorterà i giocatori del Partizan e la terna arbitrale, mentre i tifosi delle due squadre saranno separati. I cancelli dello stadio apriranno alle ore 11 di domani.

GIULIANO ANTIGNOLI

LO SPORT IN TV

Raidue. 18,20 Tg2 Sportsera; 20,30 Boxe, da Montecarlo, Kalamay-De Witt per il titolo mondiale dei pesi medi.
Raitre. 15,30 Tennis, da Stoccolma, Masters; 18,45 Tg3 Derby.
Italia 1. 23,05 Boxe, da Las Vegas, Leonard-Lalonde per il titolo mondiale dei supermedi-mediomassimi Wbc.
Tmc. 14 Sport News-Sportissimo; 23 Chrono, tempo di motori.
Capodistria. 13,40 Luke box (replica); 14,10 Basket Nba; 16,10 Sport spettacolo; 19 Luke box (replica); 20 Luke box (replica); 20,30 Calcio, Bordeaux-Liège Dozza, ritorno del secondo turno Coppa Uefa (diretta); 22,45 Mon-gol-fiera; 23,15 Boxe di notte; 24 Sport spettacolo (sintesi).

BREVISSIME

Calcio, venerdì CF. È stato convocato per venerdì mattina a Roma il Consiglio federale della Federcalcio. Tra gli argomenti all'ordine dell'attività internazionale, le nomine di componenti dell'Ufficio Indagini e della Procura federale.
Boxe, Italia mondiale. L'Italia, battendo in finale la Francia a Valparaiso, in Cile, col punteggio di 16-6 dopo 3 ore di gioco, ha conquistato il titolo mondiale di bocce a coppie (gli azzurri erano Livio Bruzzone e Piero Amico).
Maneggio guida il «Quasi gol». La classifica del «Quasi gol» vede al comando un solo giocatore che ha sfiorato la rete in due occasioni: Roberto Mancini della Sampdoria, seguito da altri 28 giocatori.
Equitazione, Dressage a Verona. Dal 10 al 13 novembre prossimi si svolgeranno a Verona i campionati italiani di Dressage per le categorie juniores, young riders e seniores.
Auto, Giro d'Italia. Ritorna quest'anno, dopo 8 anni di interruzione, il Giro d'Italia automobilistico che si svolgerà dal 16 al 20 novembre prossimi. Il Giro partirà da Torino e si concluderà a Milano.
L'addio di Kuiper. Il ciclista olandese Hennie Kuiper, 39 anni, ha dato l'addio all'attività agonistica partecipando ad una gara a coppie a Oldenzaal, vinta da Lubberding-De Rooy.

Un irlandese duro e spacccone per il mite Kalamay

Le vie per far scaturire dollari dai pugni sono infinite. Impresari come Don King e Bob Arum hanno sempre l'asso vincente nella manica. Uno degli assi di Bob Arum è Sumbu Kalamay, campione del mondo dei medi per Wba che stanotte nella Sala Omnisports del nuovo Stade Louis II di Montecarlo difenderà per la terza volta la sua cintura contro Doug De Witt, un tempo chiamato il «cobra bianco».

GIUSEPPE SIGNORI

MONTICARLO. Doug De Witt è un giovanotto assai irrequieto, volubile e persino irruente, ora vive a Yonkers, un sobborgo nel nord del Bronx, dopo soste a Cleveland e a Detroit dato che Youngstown gli andava stretta. È sbarcato a Montecarlo una decina di giorni addietro. Nel suo «clan» oltre al manager Howard Albert che nel passato diresse il colombiano

sconfitta da Thomas «Hit Man» Hearn per il titolo della Nabl (North American Boxing Federation). La battaglia perduta in 12 round con Hearn fu, sino ad oggi, la maggiore sostenuta da Doug De Witt battuto anche da Ben Serrano (1981), Robbie Sims (1985), Milton McCrory (1986) e per lo nel terzo round, ad Atlantic City (1987), dal portoricano José «Pepo» Quinones forse parente di José Antonio Quinones che perse, per lo tecnico, nel Palazzetto di Milano (25 maggio 1982) contro Sumbu Kalamay.

Commentando la Waterloo di Atlantic City, l'impudente Doug De Witt la ritiene «un atto di stupida disattenzione», insomma un incidente di percorso e niente più. L'americo ha magari scordato che quattro mesi prima, a Detroit, era stato bombardato dal destro saettante di Thomas «Hit Man» Hearn e, forse, scontava la storica resistenza per finire all'impiedi.

Alto 5 piedi e 9 pollici (175), un fisico asciutto, tosto, con bicipiti evidenti, Doug De Witt è un «fighter» dal naso corto ma rincagnato dei rissosi, quindi in regola con gli antenati irlandesi dal pugno facile. Come professionista ha combattuto 39 volte ottenendo 31 vittorie (17 ko), tre pari e 5 sconfitte. Ha avuto nove manager, uno di essi è finito in galera. Ha licenziato il miglior trainer del mondo, Angelo Dundee, che lo aveva preparato per il «fight» vittorioso ad Atlantic City (6 novembre 1987) che gli permise di strappare a Tony Thornton del New Jersey il titolo Usba, ossia di campione degli Stati Uniti dei medi.

Dundee, che ha messo in forma Willie Pastrano e Cassius Clay, «Sugar» Ray Leonard, José Napoles, Carmen Basilio ed altri «big» mondiali, gli aveva chiesto troppo: il 15 per cento della «borsa». Proprio Angelo Dundee che ben conosce il suo ex allievo (gli umori, il meglio come il peggio), pensa che Kalamay troverà senza nessuna esperienza internazionale alle spalle) esistano squadroni, squadre e squadrette e che l'atteggiamento da tenere debba essere perciò diverso a seconda della categoria.

conferenza stampa, di tornare a casa, a Yonkers, campione del mondo: probabilmente dovrà accontentarsi dei 100 milioni della sua «paga». Sumbu Kalamay, il campione, raccoglierà 250 milioni di lire ma deve battere Doug De Witt per avere il giovane artista e picchiatore mancino Michael Nunn di Sherman Oaks, California, campione dei medi per l'Ibf, un invito. Bob Arum, promotore della serata di Montecarlo assieme a Roberto Sabbatini della Total Sport, intende allestire il mondiale fra i due campioni il prossimo marzo a Las Vegas. Per Sumbu Kalamay ci sarebbe almeno un miliardo di lire e l'inizio di una gloria non soltanto italiana ed europea ma universale.

Questa notte, qui a Montecarlo, può farcela come anche a Las Vegas contro Michael Nunn il talento che ha 25 anni e tanta ambizione. Guidato dal saggio manager Ennio Galeazzi, controllato dai medici Boranga (ex portiere della Fiorentina) e Zizzi, l'ultraterreno Sumbu Kalamay sembra ben più giovane della sua età e lo ha dimostrato sconfiggendo a Londra l'allora imbattuto Herol Graham e in Italia Iran «The Blade» Barkley attuale campione dei medi Wbc.

Dal 1980 Kalamay ha sostenuto 49 «fights» raccogliendo 45 vittorie (25 ko), un pareggio e tre sconfitte. Come personaggio Sumbu Kalamay è intelligente, amichevole, cordiale, gentile, ha solo il difetto di mangiare troppi dolci (come Leone Jacobacci) perciò di faticare, a volte, per rientrare nei confini delle «160 libbre». Però è sempre riuscito a presentarsi in forma nella fossa cordata.

**Senza tabù
verso
le Coppe**

**Anche domenica spettacolo:
nessuno zero a zero in serie A
e un'alta media-gol
Sacchi spiega il perché**

**Domani si ritorna in Europa
Milan, Inter, Samp e Juve
in grande salute
Difficoltà per Napoli e Roma**

Le nuove leggi del campionato

Il campionato parla «milanese», almeno per due settimane. Ma il massimo torneo fa parlare di sé anche per il tipo di gioco e per il gran numero di gol. Alla vigilia del ritorno delle partite di coppa quattro squadre Inter, Milan, Juve e la stessa Samp che non sembrano avere problemi di gioco mentre Napoli e Roma stentano a trovare il passo giusto. E Arrigo Sacchi cerca di spiegare questo momento felice

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI PIVA

MILANELLO Che al tavolo di Sacchi sedano giornalisti olandesi non sorprende. Ad Amsterdam non avranno tre quotidiani sportivi ma da un anno un inviato segue sempre la squadra rossonera. Questa volta gli olandesi hanno però chiesto lumi su cosa sia successo al calcio italiano in Europa e di sorpresa, la domenica sera i risultati del nostro campionato stanno regolarmente buttando all'aria vecchi pregiudizi e collaudate analisi. «Dove sono finiti tutti gli 0-0 di un tempo? Una domanda che la piacere a Sacchi che non ha mai negato di aver sempre inseguito con le sue squadre modelli europei, certamente lontani dalla tradizione italiana. L'allenatore campione d'Italia deve anche essere convinto di aver dato, con il suo Milan, una bella spinta al cambiamento e anche di più. In queste ore lui e tutti nel suo Milan si stanno mordendo le labbra, prorompendo è la voglia di annunciare che tutto è pronto per altre imprese strabilianti.

A Verona il Milan si è sentito di nuovo grande anche se non perfetto. Una perfezione che potrebbe anche essere

raggiunta in fretta, nel qual caso l'affermazione di Sacchi, «Se si hanno giocatori superiori e si riesce a giocare bene allora si fa la storia del calcio» potrebbe essere qualche cosa di più di un principio generico. C'è voglia di alzare i toni, comunicare una gioia che è dentro a molti e che giocatori come Gullit e Rijkaard non nascondono.

Ma le certezze intime devono fare i conti con il ragionevole, «Il gioco del pallone è quindi di usare parole prudenti all'approssimarsi della partenza per Belgrado dove sono in agguato terreno ghiacciato e le serpentine di Stojkovic».

«Non siamo ancora a posto, non riusciamo a dare continuità al nostro gioco migliore, solo a tratti siamo veloci come occorre», afferma Sacchi. Ma è questione di particolari e di piccoli aggiustamenti nell'atteggiamento. Cose che dovrebbero essere risolte con il perfezionamento della preparazione. A obbligare alla prudenza c'è un guaio chiamato Gullit. A Verona il Milan aveva ritrovato il grande campione che l'Europa conosce, purtroppo si è fermato dopo mezz'ora. A Belgrado la presenza di Ruud era importantissima senza di lui la nostra



L'olandese del Milan, Marco Van Basten, nell'azione del secondo gol rossonero a Verona

potenzialità atletica sarà ridotta, quella potenzialità che sarà decisiva in una gara che sarà difficilissima. Certo al suo posto ci sarà Virdis, l'attaccante più forte del nostro campionato. Ma se è vero che tutti considerano Gullit uno dei più forti giocatori europei, qualche cosa vorrà pur dire.

Perde qualche punto la forza del Milan, si indebolisce un po' anche quella armata italiana che si appresta a tentare di superare in blocco anche que-

sto turno tra la curiosità e la meraviglia, degli osservatori stranieri. È cambiato questo calcio, come? Sacchi risponde: «I cambiamenti ci sono, è vero. È forse difficile dire dove nasca il cambiamento, credo che comunque sia decisivo stabilire se questo mutare è in sintonia con nuove esigenze del pubblico, se è cambiato il gusto di chi viene allo stadio. Di sicuro posso dire che le squadre che abbiamo finora affrontato giocava-

no meglio, con spirito diverso dall'anno scorso. Si sta lavorando nelle squadre per un calcio veramente nuovo? Non lo so. Io spero. Comunque non sono le vittorie a misurare la bontà del gioco, del lavoro che lo precede. Di sicuro il Milan ha saputo l'anno scorso farsi applaudire anche quando era secondo e giocava fuori casa. Quelli erano certamente buoni segnali.

Stanno davvero alle porte del «campionato più bello del mondo»?

Al Milan preferiscono aspettare domani sera

**Gullit
Stiramento,
salta
Belgrado**

MILANELLO Dentro alla coscia di Gullit c'è solo un piccolo male irrimediabile in fretta. La fitta sentita a Verona è stata la spia di un «piccolo stiramento» che comunque impedirà al campione rossonero di scendere in campo a Belgrado. «Se domenica si giocasse», ha precisato il dott. Monti - Gullit avrebbe molte possibilità di esserci. Molte, non tutte. Una incertezza che potrebbe anche trasformarsi in un nuovo «no» alla partenza di Ruud per Roma dove giocherà la nazionale olandese. Il giocatore comunque non ha dubbi: giocherà contro gli azzurri. E se Gullit non aveva nemmeno dubbi sulla ritrovata forza del Milan. «Avevo già capito dopo la gara con la Juve che eravamo sempre noi, ieri a Verona ho visto una squadra fortissima. Il primo tempo è stato addirittura formidabile soprattutto per la concentrazione con cui tutti giocavano. A Belgrado si può fare bene, il terreno gelato non permetterà una gara tecnica ma di forza. Ma le difficoltà saranno comunque identiche per noi e per loro».

G. P.

**Nazionale Lega
Sacchi
ignora
Zavarov**

Ieri sera Arrigo Sacchi, che ha ricevuto l'incarico di allenare la nazionale di Lega, ha drammatizzato le convocazioni per l'incontro che si svolgerà sabato a San Siro contro la Polonia. Questi i nominativi: Galli, Landucci, Tassotti, Brehme, Mannini, Vierchow, Manfredonia, Hysen, Evani, Pari, Matthaus, Marocchi, Barbas, Maradona, Careca, Camanga, Virdis, Renato. Manca quindi Zavarov il motivo ufficiale è che il sovietico è affaticato, anche se è probabile che la Juventus gli abbia consigliato di deliziarsi per non correre inutili rischi dopo una stagione già lunga e faticosa in Unione Sovietica. Sacchi, tra l'altro, ebbe una battuta infelice su Zavarov dopo Juventus-Milan e l'episodio ha pesato sicuramente sulla mancata scelta del sovietico.

Nell'incontro di sabato sono previste sostituzioni più il portiere. Quella di sabato è la 9ª partita della nazionale di Lega. L'ultima risale al 1972 (0-1) con il Belgio, anche se non prevedeva giocatori stranieri.

**Società in difficoltà. E per
Ferrara e De Napoli niente Lipsia**

**Maradona si spiega
ma il Napoli è
fermo allo scudetto**

PAOLO CAPRIO

ROMA «Non è più come una volta» ha urlato Diego Armando Maradona domenica pomeriggio negli spogliatoi, dopo il pari del Napoli contro la Lazio. L'indice puntato contro tutti e tutto. Stesse parole, stessi concetti ieri pomeriggio al Centro Paradiso. Però con l'aggiunta di una spiegazione: «Ho parlato così soltanto per invitare i tifosi ad essere più partecipi più caldi. Una volta il loro calore era determinante». I fischi del dopo partita lo hanno infastidito, come già è accaduto in altre circostanze, non è riuscito a digerirli. Ma di questi tempi a Napoli e nel Napoli tutto è diventato terribilmente indigesto. La macchina stenta a carburare, i «meccanici» non sembrano essere all'altezza della situazione e nei tifosi è subentrata la noia. Quella dei tempi cupi, senza gloria e senza scudetto. Lo dimostra la vendita a rilente dei biglietti per la partita con la Lipsia. L'aria non è delle migliori, inquinata per giunta da una serie di calamità esterne, che hanno decimato una squadra, che secondo il suo costruttore, Luciano Moggi, abbondava di doppiopioni. E ora per mettere in piedi una panchina ci manca poco che si debba ricorrere al giovanissimo Maradona. Ma l'arrivo della fine, ma soltanto l'inizio di un principio di indifferenza e di fatalismo. Perché tutto questo? Perché non è più il Napoli che vinceva e divertiva come una volta. La sintomatologia del decadimento, se così vogliamo chiamarla, è facile da diagnosticare. Il Napoli di ora, non è quello dello scudetto. La sua ristrutturazione non ha camminato di pari passo con la concorrenza. Un discorso che comunque i tifosi sembran-

no recepire con riluttanza. Per loro c'è qualcosa di oscuro. Nelle loro menti sono rimasti impressi i motivi di maggio. Sono convinti che tra Bianchi e la squadra ci sia soltanto soporiferità. Ma in realtà, i guasti risiedono altrove. Sono dati luglio quando nei saloni di Milano si sono stati spesi miliardi per costruire un gigante di argilla. E sono proseguiti anche dopo, attraverso una conduzione societaria che ha dato addito a molte critiche, mostrando limiti e deficienze inaspettate. Basta ricordare alcuni significativi episodi (vero Moggi) il caso Ferrarini, sganciato dal Napoli d'ufficio, la farsa di Bagni, trasferito ufficialmente ad Ascoli, Bologna, Udinese e per ultimo al Torino e poi puntualmente rimasto nel libro della Napoli (e di ieri la rinuncia della società granata). Una incapacità di gestione, che ha finito per contagiare anche la squadra, colpita, tra l'altro, duramente dalla malasorte (il grave infortunio di Romano e i casi di epatite virale di Alemanno e Bigliardi), che hanno creato un clima di terrore in tutto l'ambiente. E intanto domani c'è la Lokomotiv di Lipsia per il ritorno di Coppa Uefa. Maradona ha lanciato l'allarme. Ha chiesto aiuto e calore. E ne hanno bisogno, visto che anche Ferrara e De Napoli, infortunati, quasi sicuramente non saranno della partita. Basterebbe per uscire dal tunnel? Forse. Ma intanto i tifosi hanno tappezzato fuorigiornata di manifesti che dicono «Bagni deve restare». Chiaramente hanno bisogno di personaggi in cui credere. Corradini e Crippa, creature di Moggi, sono troppo distanti.

Trapattoni, più freddo che mai, getta acqua sul fuoco dei facili entusiasmi

**«D'accordo, siamo in testa
ma non soffriamo ancora di vertigini»**

Dopo l'ubriacatura del primato, un giorno di quiete e riflessione. L'Inter, dopo nove anni di tempestosa navigazione, si ritrova in testa alla classifica con un timore: quello di farsi travolgere da un eccesso di sicurezza e ottimismo. «Non sono emozionato - sottolinea Trapattoni - il primato non mi dice molto. Sono invece contento perché questa squadra mi dà delle soddisfazioni anche sul piano del gioco».

DARIO CECCARELLI

MILANO Forse sono stati i titoli dei giornali. Oppure il clima di generale euforia che ha avvolto l'Inter e Milano tutta. Fatto sta che il primo giorno di primato è stato vissuto in sordina dai nerazzurri, forse preoccupati di farsi travolgere da un eccesso di ottimismo. Domani è un altro giorno, sottolinea Trapattoni con un'improvvisabile riferimento alla protagonista di «Viva col vento», e ci aspetta un impegno, quello col Malmo meno agevole di quanto si possa prevedere. Il tecnico nerazzurro, insomma, è ritornato alla sua antica vocazione: raffreddare i bollori del clan per evitare bruciature premature. Così la fuga dopo

la vittoria non ha risparmiato, ieri ad Appiano, l'allenamento programmato per il match con gli svedesi. «Certo abbiamo vinto all'andata, però qui a Milano non possiamo metterci a costruire le barricate e i loro davanti, hanno due punte assai veloci e pericolose in contropiede. Un po' di prudenza, quindi non guasta». Detto della formazione (che dovrebbe essere la stessa del primo tempo) con la Sampdoria Trapattoni glissa con consumata abilità una domanda maliziosa, anche se apparentemente innocua. Cosa prova Trapattoni a respirare dopo tanto tempo anni di alta classifica?

«Nessuna emozione - sot-

tolinea con affettata nonchalance il tecnico - questo primato non mi dice molto. Vorrei sapere qual è la mia vera soddisfazione? Che la squadra, oltre ai punti, produca gioco, movimento, occasioni da gol. Ecco questo sì mi fa piacere perché, diciamo pure, l'Inter per la critica e sempre stata un'osservata speciale. Una bottarella, all'Inter, non mancava mai. Eppure qualche attenuante l'abbiamo avuta molti giocatori nuovi, diversi infortunati, l'inevitabile periodo di rodaggio. Cose ovvie, certo, ma che nessuno ha mai messo in rilievo».

Basta con le malinconie, parliamo di Milano. Adesso, dopo anni di carestie, c'è grande abbondanza di punti e di spettacolo. Un ritorno all'antico oppure solo una coincidenza destinata a rientrare? «Beh, questo è un bel momento per le squadre milanesi, e se si tornasse a rivivere la vecchia situazione sarebbe certamente un fatto positivo. Milano è un serbatoio enorme di entusiasmi ed energie. Però mi sembra un po' presto per parlare di un nuovo dominio all'ombra della Madonna».

Il campionato è lungo e dietro di noi e al Milan vedo diverse squadre desiderose di raggiungerci. La Juventus, per esempio, ma anche Napoli e Sampdoria. Più che per un dualismo insomma, direi che questo campionato si possa caratterizzare per la rinnovata abbondanza di protagonisti. Più incertezza, dunque, ma anche più spettacolo.

Spettacolo, già. L'Inter, quest'anno, comincia a mostrarsi. Ogni tanto però, quando la squadra vince, non riesce a rinunciare a un suo antico vizio: ritirare le truppe per fare quadrato attorno a Zenga. Contro la Sampdoria, per esempio, non ha rinunciato a far entrare Baresi. Perché? «Non confondiamo i discorsi. Quella di Baresi è stata una scelta obbligata. Boskov aveva inserito una terza punta. Pradella e di conseguenza ho dovuto prendere una adeguata contromisura. Quanto al fatto di ritirarsi, non sempre dipende da noi. In campo si gioca in due, e se si altera la schiacciata in difesa non c'è da scherzare. Ma se non ci proviamo gusto. Farsi prendere a martellate non piace a nessuno».

**Intervista
Polemica
Tardelli
Inter**

MILANO Polemica a distanza tra Marco Tardelli e Giovanni Trapattoni. Tutto è nato da una intervista rilasciata a «L'Espresso» in cui l'ex campione del Mondo ha detto che Ernesto Pellegrini non capisce niente di calcio e che lui ha contribuito più di Trapattoni ai successi della Juventus nonostante poi sia stato scartato.

Trapattoni ven ha risposto così: «Tardelli è stato un grandissimo calciatore e alla Juventus ha dato moltissimo. E stato lui, però, che ha scelto di andare via. Quanto alle altre dichiarazioni: non mi interessa rispondere perché non me ne frega niente».



Nicola Bert mediano goleador dell'Inter

**Una Roma piena di contrattempi
all'appuntamento col Partizan**

**Liedholm sposa
Andrade: «Non ne
farò mai a meno»**

L'ora della resa dei conti (solo in chiave calcistica, si spera) è arrivata. La Roma domani all'Olimpico contro il Partizan dovrà rimediare al 4-2 subito a Belgrado per poter proseguire il suo cammino in Coppa Uefa. Eliminare il Partizan avrebbe, poi, anche il sapore di una vittoria morale nei confronti della sentenza con la quale l'Uefa ha praticamente assolto il Partizan per quel «mercoledì nero».

RONALDO PERGOLINI

ROMA «Non so vedremo, ma non è un Lie-».

Liedholm, come al solito, con il suo serafico, impenetrabile leccore respinge i tentativi di carpirgli qualche anticipazione. Questa volta, però, gli spazi per i dilemmi del Barone sono ristretti. Le squallide di Renato e Rizzitelli servono a riportare nell'armadio l'ipotesi del «ridente» spolverata domenica scorsa nel secondo tempo della partita con il Pisa. Ferrarini assieme a Massaro, andrà in tribuna perché loro, «saldi di fine stagione», possono essere messi sulla piazza europea solo quando la Coppa Uefa sarà approdata al quarto turno. Salta così un'altra ipotesi che per dare più mordente al centrocampo giallorosso vorrebbe Ferrarini «libero» e il ritorno «in mezzo» di Manfredonia. Ipotesi che il Barone si guarda bene dal prendere in considerazione. Ci ha messo una vita per convincere Manfredonia a indossare i panni del libero e appare difficile che possa ritornare sui suoi passi. E non sembra nemmeno intenzionato a fare marcia indietro per Andrade, nonostante il problematico passo del brasiliano. Anzi, a questo proposito, il Barone è stato stranamente perentorio: «Non ne farò mai a meno».

Forse Liedholm ha anche ragione a difendere la spada tratta il «geometra mutilato». Il problema vero del centrocampo giallorosso sembra essere soprattutto Giannini. Il Principe non ha più il passo regale di un tempo e il disagio, che lui stesso avverte, porta a galla la sua parte più «plebea». Si ha anche l'impressione che anziché ritrovare se stesso punti a cancellare chi potrebbe fargli ombra

Domenica contro il Pisa molto spesso si è mosso cercando di far perdere la bussola ad Andrade, giocandogli dietro anziché davanti. E aspettando il Principe, la Roma non può recitare la parte della Bella Addormentata, anche perché all'Olimpico nonostante l'ora della «pennichella», domani bisognerà stare molto svegli.

Il Partizan non è squadra che possa promettere strariscaldamento. In quale tipo di due gol ed è galvanizzato dalla benevola sentenza con la quale l'Uefa ha giudicato i fattacci di Belgrado. E, anzi, sentono in dovere di alzare la cresta. La stampa jugoslava insiste nel plaudire al verdetto dell'Uefa che ha respinto le accuse «senza fondamento ed antipolitiche» degli italiani. «Fortunatamente», si osserva, «l'operazione per il salvataggio della Roma è fallita. Ma rimane l'impressione che gli italiani abbiano voluto ottenere il risultato che non sono stati capaci di raggiungere sul campo agendo con mezzi non sportivi». E dopo aver soffiato sulla brace la stampa jugoslava si chiede: «In quale tipo di due gol ed è galvanizzato dalla benevola sentenza con la quale l'Uefa ha giudicato i fattacci di Belgrado. E, anzi, sentono in dovere di alzare la cresta. La stampa jugoslava insiste nel plaudire al verdetto dell'Uefa che ha respinto le accuse «senza fondamento ed antipolitiche» degli italiani. «Fortunatamente», si osserva, «l'operazione per il salvataggio della Roma è fallita. Ma rimane l'impressione che gli italiani abbiano voluto ottenere il risultato che non sono stati capaci di raggiungere sul campo agendo con mezzi non sportivi». E dopo aver soffiato sulla brace la stampa jugoslava si chiede: «In quale tipo di due gol ed è galvanizzato dalla benevola sentenza con la quale l'Uefa ha giudicato i fattacci di Belgrado. E, anzi, sentono in dovere di alzare la cresta. La stampa jugoslava insiste nel plaudire al verdetto dell'Uefa che ha respinto le accuse «senza fondamento ed antipolitiche» degli italiani. «Fortunatamente», si osserva, «l'operazione per il salvataggio della Roma è fallita. Ma rimane l'impressione che gli italiani abbiano voluto ottenere il risultato che non sono stati capaci di raggiungere sul campo agendo con mezzi non sportivi».

**Juventus
A Bilbao
in dubbio
Mauro e Barros**

TORINO Rui Barros e Massimo Mauro sono incerti nella Juventus che giocherà domani a Bilbao in coppa Uefa. Il portoghese lamenta una forte contusione all'anca mentre il fantasista calabrese ha qualche linea di febbre.

Intanto Cesare Fionio, responsabile del settore sportivo della Lancia campione del mondo di rally, è entrato a far parte del consiglio di amministrazione della Juventus che ha chiuso il bilancio al 30 giugno con due miliardi e novantanove milioni di deficit. La società bianconera ha destinato però tredici miliardi come ammortamento giocatori.

**Mercato
Bagni
vicino
all'Avellino**

NAPOLI Colpo di scena nella lunga vicenda Bagni. L'ex mediano della nazionale dovrebbe finire all'Avellino. Ieri pomeriggio il presidente della società irpina Pier Paolo Marino si è incontrato in un albergo di Caserta con Luciano Moggi, il direttore generale del Napoli che si è detto disposto a cedere Bagni. Marino nega che Bagni sia stato diretto sportivo della società azzurra e la trattativa è stata facilitata per i buoni rapporti che intercorrono con il presidente Ferlaino.

Madonna al Napoli. Il Napoli ha acquistato ieri da Piacenza l'ala Armando Madonna di 25 anni.

GINO & MICHELE



Dopo la quinta giornata Milano guarda l'Italia dall'alto e restituisce un senso alla geografia. L'Inter finalmente laica e materialista, schiaffeggia i ragazzi di Don Boskov mentre il Milan di Baresi si appella a Verona proprio quando Bagnoli cominciava a sperare. Ma nel calcio, come dice il proverbio, «la speranza è l'ultima a segnare». So prattutto quando gioca a zona. Era dai tempi di Charlie Brown Bersellini che l'Inter non guidava. Allora Berti era un bambino. Liedholm allenava ancora e Rui Barros studente molto politicizzato. Ma attaccava la polizia di Lisbona fabbricando Molotov con le bottiglie del Crodino. Per l'Inter sembrava l'inizio di un'era. Invece niente. E pensare che Fraizzoli si era mosso bene spendendo il suo di contante Platini. Purtroppo accadde il noto episodio della doccia. Beltrami disse a Michel: «Nous nous vedons après la gare», che nella sua testa significava «ci vediamo dopo la gara». Platini di origine italiana ca-

pi che «vedons» era una personalissima rielaborazione del milanese «se vedum» ma per lui come per tutti i francesi la «gare» non ammetteva dubbi. Non si sa se quella sera Platini andò alla stazione ma quel che è sicuro è che il giorno dopo era a Torino dove c'era un certo Gianni Agnelli che parlava 129 lingue compreso il torinese che volendo scegliere è molto più francofono del milanese. Così per questioni di lingua, si chiuse l'era nerazzurra ai tempi della gioventù. Anche quella volta Platini non aveva sbagliato. Lui non ha mai sbagliato a scegliere. Fa parte di quella categoria di furbi naturali. Tutto quello che ha fatto lo ha sempre ottenuto con il minimo sforzo. Se i lanci di Suarez erano chilometri e quelli di Rivera millimetri, i suoi erano lanci e basta. E che lanci. Non si capisce perché quindi gli sia saltato in testa di allenare la Francia. Ma forse si tratta di un impulso al quale è difficile rinunciare di ex calciatori che, alle-

SINISTRO AL VOLO

**I pii ragazzi di Don Boskov
e l'Inter laica e materialista**

nando i propri simili recano danno a se e allo sport, purtroppo è pieno il mondo. Speriamo che Maradona quando smetterà non vada a allenare i circopitechi hokeisti di Holiday on ice.

Meglio lasciar perdere il Napoli ha già i suoi problemi. Anche se si direbbe che più che una questione di passaggio sia una questione di assaggi. I patite virali non si prende in area di rigore. D'altronde la medicina sportiva insegna che all'atleta viene male nella parte del corpo che più usa. Infatti Maldera in 15 anni di carriera mai che abbia avuto un mal di testa mentre Brigitte Nielsen indovinate un po' dove si è inventata un malanno? Questi sono fatti e non si venga a parlare di volgarità soprattutto dopo aver letto l'intervista a Maradona sul Corriere del 1° novembre. A Montezemolo invio una sola cosa: ma pubblicamente non posso dire quale il calcio non c'entra. Edvige Fenech che con gli anni ha imparato bene a comportarsi da signora Montezemolo non ha

commentato Stile Fiat stile «Usato Sicuro» Maratone, che dice della sua canna il fatidico «non lo fa per piacere mio» e uno dei deputati più assenteisti di Italia. Però quando va in parlamento dice che si diverte a parlare delle cose che contano. «De Mita mi parla di calcio un ministro mi dice che io sono più importante di lui, un onorevole mi suggerisce la formazione della nazionale». D'altra parte bisogna capire, il calcio l'ha imparato da piccolo suo fratello Vincenzo è presidente del Bar. Il suo dimmiatista Cincio è padrone dell'Avellino e sua mamma Giulio è tifoso della Roma. Queste sì sono cose che fanno male allo sport, come direbbe un collega di Maratone. Primo Nebiolo uno che abitualmente si occupa di salti triplici, cronometristi, analisi delle urine e bilanci. Uno che, se Metallica lo guarda negli occhi è costretto ad abbassarli. Questa è una vecchia questione ma ultimamente, sempre più valida i mostri la domenica si ritrovano in tribuna d'onore.

Oggi cinema, teatro e musica scioperano contro i tagli

Le luci spente della ribalta

Gregoretti

«Addio, buon teatro»

Che cosa perderà il teatro italiano con gli annunciati tagli del ministro Carraro? Ugo Gregoretti, direttore artistico del Teatro Stabile di Torino e momentaneamente in scena come folle Re Ubu, non ha dubbi: «Perderà buon teatro, perderà produzioni, perderà la propria funzione». È un problema che riguarda solo gli Stabili? «No, non direi, anche se la mia visione è concentrata sul teatro pubblico. È di questo che abbiamo bisogno: un forte teatro pubblico. La mia esperienza diretta mi dice che con una restrizione economica il teatro rischia di avere una gestione legata solo alla propria sopravvivenza. La parte destinata agli spettacoli, infatti, sarebbe spacciata. La parte destinata al teatro pubblico, invece, è in grado di sopravvivere. Qual è, allora, la prima preoccupazione di fronte alle decisioni del ministro? La salvaguardia del posto di lavoro, direi. I soldi che entreranno

Trezzini

«La lirica non si fa coi numeri»

A Lamberto Trezzini, per anni sovrintendente del Teatro La Fenice di Venezia, abbiamo chiesto un parere circa le misure di riduzione dei finanziamenti agli enti lirici. Si va verso una riduzione del numero di questi enti? «Ridurre il numero degli enti lirici è un falso problema e non è una soluzione. Si dovrebbe invece razionalizzare, armonizzare, coordinare. Fare cioè quanto non si è mai fatto: anche se previsto ad esempio dalla Legge 800, come quel comitato di coordinamento fra enti lirici che in vent'anni si sarà riunito 1 o 2 volte. Così come scarsi sono state le coproduzioni fra enti di regioni diverse».

Eppure c'è stata negli anni scorsi una forte spinta per cercare di andare verso una riforma. Come mai non si è approdato a nulla? «Parole, più che altro, cui non ha fatto seguito la dovuta determinazione. Un colpo decisivo lo ha dato forse la Legge 163 di tre anni fa; con essa ci si è illusi di essere usciti dalla legislazione di emergenza, i finanziamenti ai teatri sono diventati per lo più adeguati alle esigenze ed è stato il che ci si è seduti. Quindi, indirettamente, c'è anche una responsabilità degli operatori del settore in questa situazione. «Beh è una battaglia che si è perduta, soprattutto perché si è mancato di concretezza. Così oggi ci si ritrova di nuovo in emergen-

ROMA Questa sera non andrete al cinema, non andrete a teatro, non andrete a sentire un concerto. Ve ne state a casa a leggere un libro. O a chiacchierare con chi vorrete. Non farete tutto questo per protestare contro il cinema o il teatro o la musica. Lo farete perché vi augurate, in futuro, di poter continuare ad andare al cinema a teatro o al concerto, magari godendovi spettacoli di migliore qualità».

Insomma, oggi lo spettacolo fa sciopero. Contro i tagli al settore previsti dalla legge finanziaria e contro quella logica da supermercato che prevede un progressivo disimpegno dello Stato dalle attività culturali. Sì, anche contro

quella frasetta ormai celebre con la quale il ministro Amato ha sintetizzato l'inevitabilità sociale di Giuseppe Verdi, Carlo Goldoni e simili. Uno sciopero duro, insomma, che arriva alla vigilia della discussione definitiva in commissione Cultura di quei tagli allo spettacolo previsti per domani. E il ministro Carraro, con la consueta arroganza e con il solito tempismo, ha convocato i segretari dei sindacati dello spettacolo solo per lunedì prossimo: quando tutto, o quasi, sarà stato già deciso. Infatti, come si ricorderà, la posizione della maggioranza governativa è chiara: 450

NICOLA FANO

miliardi in meno allo spettacolo in tre anni e agevolazioni fiscali (molto discutibili) ai produttori privati e agli sponsor. Per il 1989 e per il 1990, Carraro ha già trovato un trucco che limita i danni ma mantiene la logica: i soldi per le attività arriveranno dal mancato rifinanziamento del fondo per la ristrutturazione delle sale. Per il 1991, invece, tutto resta in alto mare: liquidazione degli enti lirici compresa.

Allora, stasera non andrete al cinema né a teatro né a sentire musica, ma lo farete per garantire un diritto culturale che oggi più che mai viene messo

alla prova (quando non alla berlina). Oggi pomeriggio, poi, nell'auditorium di Santa Cecilia, a Roma, ci sarà una manifestazione nazionale alla quale prenderà parte tutta la gente di spettacolo. Sarà un modo per riconfermare una presenza importante nella società civile. Un modo per dire che la cultura non è un bene voluttuario ma un mezzo di identificazione sociale, oltre che una vera e propria risorsa economica. Il problema è saperla gestire: e proprio non sembra che i nostri governanti abbiano molto chiaro che cosa dovrebbero fare. Ignorare Verdi e Goldoni è grave, obbligare gli altri a ignorarli è gravissimo.

Nicosia

La danza finirà all'asta

«Se passeranno i tagli Carraro sarà come mettere all'asta lo spettacolo. E la danza per prima». Chi parla è Maria Grazia Nicosia, da dieci anni prima ballerina del Teatro Comunale di Firenze. «Il ballo - spiega - è la Cenerentola degli enti lirici e per un motivo molto semplice. Prendiamo i direttori artistici: normalmente provengono dalla musica sinfonica. La conoscono meglio, è il loro campo di interesse e di azione. Naturale che privilegino l'orchestra, i concerti con i musicisti, gli spazi, i programmi, i concorsi. Eppure Firenze, e la Toscana, stanno proprio rilanciandosi nel settore danza. È successo poco tempo fa, per esempio, che il corpo di ballo del Teatro Comunale abbia cambiato nome in «Maggioranza» contemporaneamente al ritorno dall'Opera di Parigi, in veste di supervisore, di Eugenio Poliakoff. Ma non è solo il nostro momento - dice la ballerina - la Toscana è un po' una miniera: ci siamo noi, ma anche il Balletto di Toscana, e il quotissimo «Ensemble di Micha van Hoeck» di Castiglione. Se i tagli della finanziaria arrivassero ora, ci troveremmo sotto pressione, con le energie concentrate al massimo e sarebbero letali. Il «Maggioranza» di Firenze, in particolare, è solo ora di nuovo al completo dopo un

Gino Paoli

La riforma della musica

Il settore della musica leggera, che la burocrazia con un termine nebuloso e discutibile chiama ancora «musica extracollata», vive paradossalmente una situazione in cui i tagli allo spettacolo minacciano già in qualche modo una realtà. Il fondo unico per lo spettacolo stanziato ogni anno tredici miliardi per la musica, ma di questa somma, che viene quasi interamente investita per la classica, non restano che poche briciole da spartire fra il pop, il jazz, il folk, la musica sperimentale. Poche briciole come dire niente, e questa totale assenza di finanziamenti da parte dello Stato è da imputare ad un pregiudizio di fondo, quello che solo la musica classica è da considerare cultura, tutto il resto è poco più che intrattenimento. Succede così che se si volessero organizzare concerti nei teatri



Così la tv si è mangiata il cinema

FRANCESCO DE VESCOVI

Secondo una ricerca camporaria effettuata dalla Agb per conto dell'Auditel il 98,6% delle famiglie italiane possiede almeno un televisore (mentre il 75,1% possiede una automobile e il 16,1% una lavastoviglie); la durata media di ascolto della tv è di 2 ore e 57 minuti; le emittenti televisive a livello nazionale sono 10 ed è stato calcolato che mediamente in ogni provincia c'è la possibilità di disporre di 27 programmi tv diversi che corrispondono a circa 150.000 ore annue di offerta televisiva (più di 400 ore al giorno); se si considerano anche le emittenti locali, l'offerta complessiva supera abbondantemente i 3 milioni di ore annue (più di 8.000 ore al giorno); la ferrea legge dei numeri offre un quadro di abbondanza della televisione il quale, come una cornucopia, dovrebbe far uscire ricchezza da ogni parte del territorio (e per l'industria) dell'audiovisivo che della televisione è la merce finale. Se si considera poi che la diffusione dei videoregistratori sta solo ora prendendo avvio (siamo ancora al 14% di penetrazione contro valori sul 50% negli altri paesi) anche le prospettive sono più che rosee.

E così? Di regola dovrebbe valere la elementare legge secondo la quale più televisione è offerta e consumata, più pubblicità viene attirata: condizione che dovrebbe alimentare una maggiore produzione dell'audiovisivo per arricchire di più l'offerta e quindi per incrementare la pubblicità assorbibile. E invece? Invece non è così, o per meglio dire così è ma con la variante che l'arricchimento dell'industria dell'audiovisivo è andato a beneficio dell'industria estera a cui si è copiosamente fatto ricorso. Nel 1987 si sono prodotti solo 116 film contro i 163 del 1980; vi sono stati 110 milioni di spettatori contro i 242 del 1980; in compenso la televisione che, a detta di molti, avrebbe dovuto costituire l'alternativa al calo del box-office, ha teladiffuso più di 6.000 film in un anno e ha subito un saldo negativo dell'import-export di film e programmi per la tv pari a 442 miliardi.

Si dice giustamente che il mercato delle comunicazioni, come tutti i mercati, si sta globalizzando; ora, come in tutti i mercati, ci sono coloro che producono, coloro che vendono e coloro che comprano e consumano: in questo ipotetico mercato sembra proprio che noi - la tanto decantata azienda Italia - siamo coloro che stanno al di là del banco (guardando la televisione) a consumare prodotti fabbricati e venduti da altri. È questa la vera divisione del mondo dello spettacolo.

Quali sono le cause della «canalizzazione» della tv nei confronti del cinema e dell'industria audiovisiva in generale? Sono molte: ad esempio la mancanza di protezione della produzione nazionale e l'assenza dell'obbligo di una certa quota

di autoproduzione per le emittenti televisive (così come avviene in tutti i paesi); vi è la scarsità dell'intervento pubblico; c'è un problema di clima culturale che rifiuta, respinge il nuovo, le nuove idee. Eppoi vi sono cause legate all'economia dello spettacolo, allo sviluppo avuto dal sistema televisivo.

Innanzitutto va rilevato un surplus di offerta. In ambito europeo l'Italia ha il 15,2% delle famiglie con tv e nel contempo ha il 22% della pubblicità televisiva europea, circa il 20% di reti televisive nazionali e circa il 27% di offerta di film sul totale europeo dell'offerta televisiva di film. È un'offerta, come si vede, copiosa, ben al di là forse della stessa domanda e in ogni caso superiore alle potenzialità dell'industria nostrana e ai parametri degli altri paesi. Tale offerta è stata coperta per circa il 71% da programmi di importazione: evidentemente perché i prodotti esteri sono più convenienti economicamente, costano meno. Il discorso allora si sposta sulle risorse del sistema. È valido sostenere che «mancano investimenti alti per il prodotto medio»; quindi si deve pensare a un prodotto complesso: film e programmi per sale, per l'home video, per la tv e per l'esportazione; un prodotto che attinge risorse dalle varie fasi del suo ciclo di vita. Da noi invece il tutto viene finalizzato alla televisione. Predomina la

pervasiva idea che la pubblicità possa, da sola, alimentare tutto il tessuto produttivo audiovisivo. Ma la pubblicità, che sicuramente ha dato impulso a tutto il sistema delle comunicazioni, ha anche limiti che vincolano la crescita del sistema audiovisivo.

Si rafforzano, infatti, le gerarchie esistenti nel sistema mondiale delle comunicazioni fra i vari mercati pubblicitari per cui, ad esempio, la pubblicità Usa è pari al 48% dell'advertising mondiale e superiore di 15 volte alla spesa pubblicitaria televisiva italiana. Inoltre la pubblicità richiede prodotti-programmi che siano dei contenitori di pubblicità, prodotti «leggeri» che si bruciano al momento della loro diffusione. Infine, si accentua il predominio del mezzo televisivo a scapito di una diffusa rete di produzione dell'audiovisivo (su cui si basa, ad esempio, la forza del sistema americano). Il fatto che la Rai e la Fininvest abbiano prodotto nel 1987 la metà di film prodotti in Italia, se da un verso va visto positivamente in quanto alimenta un asfittico sistema, da un altro verso preoccupa perché restringe ancor di più gli spazi della rete industriale. Come nel sistema economico preoccupa il fenomeno della commistione fra industria e sistema bancario, anche qui ci si dovrebbe seriamente interrogare sulle reali conseguenze del graduale assorbimento da parte della tv dell'industria audiovisiva.



recente concorso nazionale che ha riportato il numero dei ballerini dipendenti a cinquanta.

«E poi la nostra è una categoria particolare - dice Maria Grazia Nicosia - Un'età media molto bassa che a volte stabilisce rapporti «eccessivi» al suo interno. Spesso il direttore si trova di fronte un gruppo di «lavoratori» che non chiede di meglio che essere accudito come da una chiacchiera. Paradossalmente è preferibile un direttore meno artista e più politico». Sembra, d'altra parte, che lo spettacolo non si stia riavvicinando al pubblico. Provate a pensare a un corpo di ballo smembrato che arranca dietro personali ingaggi redditizi. La qualità scomparirebbe: quello che conta, qui, è l'affiatamento dello spettacolo con la cultura di questo o quello. Guai, anzi, al ballerino che risalta per esuberanza personale. Quell'affiatamento si fa in decine di anni. Carraro ora lo vuole ammazza». R.C.

a prezzi popolari, si ha diritto ai finanziamenti solo se lo spettacolo è almeno al sessanta per cento parlato; come a dire che la parola fa cultura, la canzone no. Alla stessa logica ubbidisce l'iva tenuta al nove per cento per i dischi, e al due per cento per i libri. Allo Stato non si chiede certo di sostituire all'industria, la quale pure chiede sgravi fiscali ed altri incentivi che rafforzano questo settore che fattura, in termini di vendite di dischi, attorno ai trecento miliardi l'anno, di cui l'88% è dato dalla musica leggera, ed il 12% dalla classica. Si tratta piuttosto di intervenire a favore della ricerca ed a livello sociale; come - chiede l'associazione dei gruppi musicali di base, l'Anagramma, che per il 28 e 29 novembre ha indetto a Reggio Emilia un concorso allo scopo di pubblicizzare il proprio progetto di legge che richiede agli enti locali finanziamenti per l'attività dei gruppi non professionisti, nonché sale per provare e spazi da riadattare per i concerti. La loro proposta marcia di pari passo col disegno di riforma tracciato da Gino Paoli, un disegno che parte naturalmente dall'assunzione della piena dignità culturale della musica cosiddetta «leggera». I problemi sul piatto sono molti altri, dalla necessità di ridefinire lo status di Siae, che dovrebbe garantire il diritto d'autore ma non sempre risponde ai suoi compiti, alla pirateria discografica, alla tutela sindacale del musicista. A.S.

no nelle casse del teatro pubblico basteranno, si è no, per pagare gli stipendi, ma poi che cosa si produce? Per esempio, se delle spese generali che quest'anno ci ha tolto il Comune, verranno tagliati anche altri fondi, la prossima stagione anziché fare due produzioni come questa (già in un meno rispetto al passato) ne faremo solo una. Il teatro pubblico sarà costretto a fare sempre meno, nonostante si viva in una situazione paradossale, al centro di una forbice in cui da un lato tolgono soldi, dall'altro chiedono sempre di più (numero di rappresentazioni, città diverse, ecc.) per concedere il finanziamento».

E per il teatro privato, sia quello grande e sia quello più piccolo? «Il privato se la passa in genere sempre bene, non ha certo le spese di gestione del teatro pubblico, non ha tanto personale. Ma senza le risorse dei divi... non so come se la potrebbe cavare. Per quanto riguarda l'altro teatro, quello «debole», è da tempo che non ho notizie fresche. Certo è che andrebbero trovati dei criteri di premiazione al merito, evitando che alcune compagnie strappino i contributi anche con modeste o scarse proposte. Occorrerebbe fare una cerchia affidabile di chi chiede i contributi e per chi cosa».

Chi parteciperà allo sciopero di oggi, secondo lei? «Tutti i lavoratori dello spettacolo a sostegno del proprio posto di lavoro. Prima di tutto e per primo senz'altro io in qualità di «tagliato» multidisciplinare. Subirò infatti tagli per il mio lavoro nella prosa, nella lirica e anche nel cinema». A.M.



za, con un disegno di legge che scarica sugli enti locali l'onere del finanziamento, come se questi fossero isole felici, come se il loro deficit non facesse anch'esso parte del deficit dello Stato. Dietro a questa spinta c'è un processo tendenziale di privatizzazione di questi enti. E gli sponsor? «L'intervento privato rischia di diventare un libretto del sogno. La Scala con oltre 60 miliardi di bilancio racimola 3 miliardi scarsi di sponsorizzazioni, per gli altri è vita ancora più grama. Quello che manca è una legislazione che consenta una distribuzione più razionale delle eventuali sponsorizzazioni, evitando che esse si indirizzino solo verso quelle attività che sono più redditizie. «Immediato. D'altronde questa «forma mentis» agisce anche presso gli stessi operatori: tutti cercano di fare il verso allo Stato e non si riesce a pensare a una maggiore specificità tramite cui un Ente lirico potrebbe raggiungere una qualificazione ben maggiore». E allora, come si sa, dire una cosa che non si fa? «Tutto il possibile per evitare che questa proposta sciagurata possa diventare legge e affossare ogni possibilità di riforma reale». G.M.

E Benjamin inventò un mondo senza spettacoli

Una mattina d'estate dell'anno 1929 (ma la data è controversa) un uomo con gli occhiali, i capelli già un po' grigi nonostante l'ancor giovane età, si presentò alla sede centrale della radio di Francoforte, Bussò, di dentro una voce di ragazza lo invitò a entrare. Quando la ragazza lo vide, capì che l'uomo che aveva davanti era il primo dell'elenco. «Lei si chiama Benjamin?». «Sì, il dottor Benjamin. Ho appuntamento col dottor Ernst Schoen».

La ragazza alzò la cornetta del telefono interno e disse: «Dottor Schoen? C'è il dottor Benjamin. Faccio entrare?». «Assoluto», e rivolta al dottor Benjamin disse: «Il dottor Schoen l'aspetta, si accomodi».

Il dottor Schoen era uno dei dirigenti della radio di Francoforte. Qui Benjamin era un tale che non aveva avuto fortuna con l'università. Gli accademici gli avevano negato l'abilitazione a insegnare nonostante gli avesse presentato un lodevole saggio sul dramma barocco tedesco. Era di buona famiglia, aveva viaggiato, aveva scritto saggi e recensioni, ma gli occorreva

un lavoro. La radio, caro Germschum, aveva scritto a un suo amico, può fare al caso mio. Ernst Schoen, diceva in quella lettera, ha qui da alcuni mesi l'importante incarico di manager dei programmi radiofonici e si è dato da fare per me. Qui tutti i docenti universitari chiacchierano alla radio.

Il dottor Schoen gli andò incontro: «Dottor Benjamin...». «Buongiorno dottor Schoen - rispose il visitatore -. Sa, strada facendo, pensavo al colloquio che stavo per avere con lei e mi chiedevo, e se la radio non ci fosse?».

«Ha intenzione di mettermi sul lastrico?», rise il dottor Schoen. Anche lui il dottor Benjamin rise. L'altro gli fece cenno di sedersi, e l'ospite si accomodò in una poltrona davanti alla scrivania del manager.

«Dunque?». «Ho pensato molto, non rida, a un mondo senza la radio».

«E con questo spirito che lei si dispone a scrivere dei drammi radiofonici?».

«Proprio con questo spirito. Le sembra strano?». «Un po' Veda, dottor Benjamin. Qui non si tratta più di spettacoli, di gente che si ve-

de, dico, sul palcoscenico o sullo schermo. Si tratta di ascolto. Anzi, di drammi che si ascoltano, non di spettacoli».

«Appunto - disse il dottor Benjamin - Ne ho già in mente uno, e anche il titolo. Aumento di stipendio? Ma scherziamo? Tutti hanno uno stipendio, se non tutti molti. Ho pensato al tema dello stipendio perché questo signor Tutti o Quasi Tutti possa riconoscersi. Voglio dire la radio è un mezzo di comunicazione di massa. In attesa delle immagini».

«Stop. Le immagini ci riconduranno allo spettacolo. È ancora presto». «Giusta obiezione. Volevo dire che la radio, e non pretendo che lei si converta al mio verbo, toglie l'aura all'arte».

«Suvvia!».

«E gli artisti si arrampicheranno sulle vette dell'avanguardia».

«La sua radiotheorie mi sconvolge. Sario più cauto mi dà da pensare».

«Pensi soprattutto alla mia idea fissa e se la radio non ci fosse?».

«Lei, scusi, che cosa rispon-

de?». «Azzardo un'ipotesi: saremmo tutti più, come dire, artisti e meno informati. Non sono un ammiratore del progresso tecnico in ogni sua forma, quindi neppure della radio. Ma credo che l'uomo nescia a modificare la tecnica».

«Lei, mi perdoni se taglio corto, sarebbe dunque disposto a lavorare per la radio di Francoforte?».

«Sono qui per questo. Fiori colti al margine del minimo vitale».

Il dottor Schoen guardò intensamente il suo interlocutore. «Ha detto, scusi?».

«Niente, riflettevo. Mi perseguita un'immagine. Un primitivo trova sul greto di un fiume, o su una spiaggia, un oggetto tanto perfetto nelle sue forme quanto misterioso. Detto tra noi, è un apparecchio radio. E ora immagini che quell'oggetto si metta improvvisamente a parlare. Può figurarsi la faccia di quel primitivo?».

«Evviva! Ecco un bel soggetto».

«Nient'affatto. Lo stupore del primitivo è una nostra invenzione. Immagine mi perseguita perché s'innesta sulla

mia idea fissa, quando la radio non c'era, quel primitivo era più artista, più poeta, ma meno, molto meno informato. Quel primitivo potrebbe impossessarsi della radio...».

«Come?».

«Intanto, distruggendo quell'oggetto, quell'apparecchio. Per appropriarsene, per modificarlo».

Il dottor Schoen rise forte: «Lei è un burlesco, dottor Benjamin. Ne sono lieto, perché qualche suo accenno mi aveva fatto pensare che lei puntasse esclusivamente su un uso didattico della radio. Invece, sa che cosa penso io? Penso al cabaret. Un cabaret, come direbbe lei, di massa. Sarebbe un bel passo avanti rispetto ai tempi in cui la radio non c'era. Si era convinti di disporre, con la radio, dello strumento per una gigantesca impresa di istruzione popolare. Cicli di conferenze, corsi d'insegnamento, manifestazioni didattiche d'ogni genere e pompate in grande stile, iniziavano e finivano con un fiaccola. Infatti cosa è risultato? L'ascoltatore vuole divertirsi. Non è d'accordo, dottor Benjamin?».

«Sono d'accordo, e se le ho

offerto armi polemiche (rispondo a quel suo discorsetto intorno all'uso didattico) abbia pazienza: è la prima volta che metto piede in un palazzo della radio. No, non mi frastenda. Se io le propongo testi come Cosa leggiamo i tedeschi mentre i loro classici scrivevano o Tanto chissà per Arlecchino perché mi diverte: con una mossa sola, porto la radio in un tempo in cui la radio non c'era (e ne ricordo la mia idea fissa con un cenno, brevissimo, di risposta) e godo scrivendo, per esempio, quel rumore di un treno che passa, o il canto di una gallina, o una follia, voci indistinte. Non so...».

«Ho capito, dottor Benjamin, anzi ci siamo capiti. Proceda. Il mio cabaret è la sua idea fissa, bene, benissimo».

«Lei è musicista, allievo di Varese, se non sbaglio».

«Non sbaglia. All'opera, dunque». Il dottor Benjamin si alzò. Tese la mano al dottor Schoen. Disse: «Prima della radio il genere di popolarità era molto diverso. Che cosa accadrà del suo cabaret con la televisione?». Il dottor Schoen si strinse nelle spalle.



OTTAVIO CECCHI